

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XVII

gennaio
marzo 2008

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma
prezzo € 15,00

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma, ABI 03002 CAB 03270 CIN U Coordinate Bancarie Iban IT03U0300203270000002262533 Codice B.I.C. BROMITR1072. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380 - Fax 067005488

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it Nei messaggi indicare anche il proprio recapito.

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

Abbonamento annuo

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XVII numero 1-2008

Indice

LETTERATURA E LINGUISTICA

Juna Piterova, <i>Il mio caro Stradella</i> (racconto)	p. 3
Fabio Conti, <i>Osservazioni sull'epistolario di Avvakum</i>	p. 30
Gerardo Milani, <i>Da Saussure alla Scuola di Praga</i>	p. 51
Francesca Di Tonno, <i>Due scrittrici: Petruševskaja e Ulickaja</i>	p. 59
Bella Ulanovskaja, <i>I gatti da combattimento</i> (racconto)	p. 68
Aleksandr Puškin, <i>Evgenij Onegin</i> (cap. III)	p. 88
Nikolaj Gogol', <i>Le anime morte</i> (cap. IV)	p. 111
Agostino Visco, <i>I 60 anni di Pavol Koprda</i>	p. 138

PASSATO E PRESENTE

Renza Marchi, <i>Giovanni XXIII e Nikita Chruščëv per il disarmo</i>	p. 143
Andrea Franco, <i>La "Pribaltika": identità di frontiera</i> (parte seconda)	p. 157
Lucie Kempf, <i>Vera Komissarževskaja, una drammaturgia sulla soglia</i>	p. 172

DIDATTICA

<i>Premessa per una nuova edizione del Poema pedagogico di Anton Makarenko</i> (a cura di Nicola Siciliani de Cumis)	p. 189
---	--------

ARCHIVIO

Claudia Lasorsa Siedina, <i>L'XI congresso internazionale del Maprjal</i>	p. 196
Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria</i> (7)	p. 202
<i>Un testo inedito di Alessandra Bassi</i>	p. 205
Alessandra Bassi, <i>"Le farfalle si amano"</i>	p. 206
Elisa del Giudice, <i>Chicchi generosi</i> (poesia)	p. 210

RUBRICHE

<i>Letture</i> (Piero Cazzola, Renato Risaliti, Evelin Grassi, Gerardo Milani, Gianfranco Abenante, Dino Bernardini, m. b.)	p. 211
<i>Cinema</i> (Edoardo Martinelli)	p. 229
<i>Zibaldone</i>	p. 233
<i>Notiziario editoriale</i>	p. 238
<i>Fabrizio Zitelli (Necrologio)</i>	p. 240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle realtà statuali nate dal dissolvimento dell'Unione Sovietica, oltre che, più in generale, di tutti quei paesi che comunque abbiano fatto parte del variegato universo del cosiddetto "mondo socialista". Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

Slavia è una rivista che da sedici anni si autofinanzia e vive senza sponsor e senza pubblicità, restando aperta alle proposte di collaborazione e ai contributi su temi e problemi inerenti alle culture slave e ai paesi dell'Est. La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e conferenze, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave. Il materiale va spedito al nostro indirizzo di posta elettronica info@slavia.it e verrà esaminato e selezionato dalla redazione. Gli autori riceveranno una proposta editoriale per la pubblicazione in *Slavia* o nei *Quaderni di Slavia*.

* * * * *

Slavia invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo info@slavia.it. La redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su richiesta degli autori, possono essere pubblicati in forma anonima o con uno pseudonimo.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Esterio	€ 60,00
Esterio Posta Aerea	€ 70,00

Juna Piterova

IL MIO CARO STRADELLA

Che cosa fa una donna il cui marito non l'ama più?

E' probabile che si faccia un amante.

E se ha tre bambini che stanno sempre attaccati alla sua gonna?

Allora lei lo crea, quest'ALTRO UOMO. Come Dio ha creato Adamo. Dalla cenere e dall'argilla...

No! Io lo creerei da qualche altra materia.

Dai raggi del sole...Da una musica inebriante, da versi che ancora sonnacchiano nella mente del poeta...Da nuvole rosa che giocano nella luce dell'alba.

Lo creerò dalla brezza marina, dalla frescura della pioggia in primavera, dalle iridescenti bolle di sapone, tra le quali sguazza il mio piccolo Pietro.

E allora, su, al lavoro!

1

I due voli, Kiev-Milano, Milano-Pisa, richiamavano alla mente la trasformazione di Cenerentola in principessa, solo tutto al contrario.

A Kiev ci avevano accompagnato la nostra taciturna colf Sveta e Vasja, un autista chiacchierone. Insieme formavano una coppia molto ben assortita.

Mentre Sveta baciava i bambini, Vasja caricò con agilità sul carrello tre pesantissime valigie. I bambini si misero a spingere il carrello a una velocità cosmica. Salutando Vasja e Sveta con la mano, io mi lanciai all'inseguimento.

Noi non usiamo abbracciarci e baciarci tutti quanti, alla rinfusa in occasione di arrivi e partenze. Noi diamo al bacio un importante significato.

In genere siamo TROPPO seri. Viviamo, lavoriamo, studiamo, amiamo, tutto troppo seriamente. Proprio al contrario degli italiani.

Ed è appunto qui che sta la nostra debolezza.

In attesa del volo su un VERO AEREO, la mia Sacra Trinità - i

gemelli Sandro e Matteo di nove anni e Pietro di cinque - saltavano e scalcivano per le sale dell'aeroporto come puledrini. Ogni tanto correvano da me, ma subito riscappavano via.

“Lei è un'insegnante?”, mi chiese con tono di disapprovazione un'anziana signora, vestita in modo pretenzioso e con le labbra vistosamente truccate.

“No, sono i miei figli”.

“Ma quanti ne ha?!” esclamò terrorizzata.

“Tre”.

La signora guardò con diffidenza prima me, poi i gemelli che stavano azzuffandosi vicino a noi.

“Non può essere! Mi era parso che fossero non meno di dieci!”

Non c'è da meravigliarsi. Anche a me sembra così, tanto più che Sandro e Matteo, gemelli dizigotici, non si assomigliano per niente. Sandro è magro, anche se mangia tutto con grande appetito, mentre Matteo è paffuto, adora il pane, la pastasciutta e le brioche con la crema. Tutto il resto, lo ignora.

Ma hanno entrambi un carattere da uragano! Non si sa come, ma loro possono trovarsi nello stesso tempo non in due o in tre, ma in dieci posti diversi.

Entrando nel salone dell'Alitalia, ci sembrò di essere in un altro mondo. Al biasimo e a quel po' di malignità che traspariva dagli sguardi dei miei connazionali, subentrò la comprensione e il sostegno.

Da tempo sapevo che in Italia i bambini sono considerati i gioielli più preziosi.

Scherzi, complimenti, sorrisi benevoli...

L'Italia è il paese dei genitori amorevoli.

Ma i miei figli mettono costantemente in imbarazzo persino gli italiani. Il motivo sta nel fatto che io professo l'educazione libera. Permetto loro TUTTO. Come i giapponesi. Ma i giapponesini vengono fatti entrare nel gregge a cinque anni, mentre io, con tutte le mie forze, rinvio a oltranza questo drammatico momento.

Il mio terzetto aveva messo su una rissa per il posto vicino all'oblò. Con grida e proteste, come sempre.

Mentre un simpatico assistente di volo distraeva il più piccolo con una caramella, il suo collega divideva veloce gli altri due, sistemandoli nelle file vicine, ognuno accanto al proprio oblò.

“Oggi abbiamo pochi passeggeri”, mi spiegò affabilmente.

A Milano, nell'autobus di servizio dell'aeroporto si stava molto stretti. Io mi reggevo in piedi per miracolo. I bambini, appesi a me, ridevano felici a ogni curva e a ogni frenata.

“Are they all yours?¹”, mi chiese in inglese una voce maschile.

Voltando la testa, vidi un uomo con gli occhiali, alto e rapato a zero, e sentii che mi sorreggeva saldamente. Quell’inaspettato aiuto era piuttosto piacevole.

“Yes, they are²”, risposi distratta, considerando velocemente se valeva la pena di abboccare all’amo. Come moglie non più amata dal marito, io mi sentivo in diritto almeno di sognare la libertà.

Senza dubbio, quell’uomo ispirava simpatia.

Ci presentiamo, ci scambiamo i numeri di telefono, poi lui ci invita in Inghilterra o in Olanda...E poi...- mi vennero i brividi - i miei teppisti avrebbero lasciato della sua casa solo rovine.

Durante l’ultimo nostro soggiorno in Italia, sotto i loro salti crollò un grande letto matrimoniale, le tapparelle di ferro chiusero saldamente tutte le porte finestre poiché si strapparono le cinghie, cessò la musica dell’amato Stradella perché Sandro, chiamato così in onore del compositore, aveva studiato con troppo scrupolo il funzionamento dell’impianto stereo e lo aveva distrutto.

Intanto l’autobus era arrivato a destinazione.

“May I help you?³”, domandò gentilmente l’uomo pelato.

“No, grazie”, dissi in italiano, e lui si dileguò tra la folla dei passeggeri in transito, non sospettando nemmeno quali terribili prove aveva appena evitato.

Nell’aeroporto di Pisa dovevamo caricare le valigie sul carrello. I bambini cercarono di aiutarmi, ma io li allontanai dal nastro trasportatore. Feci uno sforzo... Qualcosa nella schiena scricchiolò...

La metamorfosi della principessa in Cenerentola si era compiuta.

2

Che cosa fa una donna abituata alla continua presenza di nonna e nonno, colf, e di una squadra compatta di insegnanti privati, che avevano dirottato su di sé l’intensa, straordinaria energia dei suoi chiassosi rampolli? Che cosa fa questa disgraziata, rimasta da sola con i frutti della sua educazione libera?

Cerca, è ovvio. Se non insegnanti privati - questa, cara mia, non è l’Ucraina! - almeno una colf.

Ma, ahimé, risultò che le colf non avevano nessun desiderio di trovare la felicità in questo genere di lavoro. Erano tutte abituate ad avere a che fare con innocui vecchietti e vecchiette, e nessuna di loro osava sperimentarsi nel ruolo di Mary Poppins. Non avevano né una tempra adegua-

ta né esperienza di magia, senza le quali in questo lavoro... - perché nasconderlo! - non sopravvivi.

E COMINCIO’.

Del resto, con le parole non lo puoi descrivere - “à la guerre comme à la guerre”. Dirò soltanto che l’amore ormai spento di mio marito mi era apparso all’inizio come una grazia di Dio.

Raggiungendo a mezzanotte il suo duro letto, simile a un tavolo operatorio - lui mette delle tavole sotto il materasso ritenendo questo metodo la migliore profilassi contro la radicolite - io mi addormentavo all’istante.

Dalle sette alle otto del mattino, la corsa contro il tempo e la lotta per il posto nell’unica toilette. Quindi, cinque ore di beatitudine. Mio marito va al lavoro - alleluia! - i gemelli vanno a scuola, curvi sotto zaini da dieci chili ciascuno, io e Pietro restiamo soli. Mettere in ordine, lavare, far asciugare, stirare, pulire le finestre imbrattate, staccare dalle porte gli annunci affissi - “avvocato Matteo Santorini, professor Sandro Santorini”, raschiare dagli armadi le tracce bianche del correttore, leggere l’uno all’altra una favola, fare di conto, preparare il pranzo. Ma tutto questo è una vera vacanza!

Pietro, quando è solo, senza i fratelli, è un vero angelo. Oggi ha pulito i mobili da solo. Per la prima volta. Ho dovuto correre una decina di volte nella stanza dei ragazzi, per ammirare il suo impeccabile lavoro.

Adesso è andato in garage a prendere delle salviette. Dal basso risonano dei colpi sempre più accelerati finché la pesante porta del garage si smuove.

Ma ecco un lungo, interminabile squillo - sono arrivati i gemelli. Terranno la mano sul pulsante finché il portone non sarà aperto. Niente di ciò che è bello dura in eterno! E’ giunto il tempo delle dure prove.

Nelle scale c’è uno scalpitio generale con urla, fischi e strepiti. Era così che avanzavano in Russia i tataro/mongoli, uccidendo, violentando, e lasciando dietro di sé una terra arsa e devastata.

Gli zaini finiscono a terra con gran fracasso, i bambini si gettano su pentole e tegami che stanno sui fornelli. Se la tavola non è apparecchiata comincia un vero e proprio SACCHEGGIO. Tutto ciò che è commestibile è preso d’assalto - prosciutto, pane, marmellata, biscotti, persino i pochi barattoli di pesce e carne a lunga scadenza, conservati per casi eccezionali.

Ma la tavola è apparecchiata IN TEMPO.

Io e mio marito ci sediamo tra i bambini in modo da dividerli. Mi alzo per portare in tavola l’arrosto e sento l’urlo di Matteo:

“Mamma, quest’idiota mi ha riempito la testa di formaggio!”

Mi volto e vedo che Matteo si sta vendicando rovesciando il formaggio sulla testa di Pietro. Corro in aiuto, ma è troppo tardi. La formaggiera è già vuota. Tutto il contenuto è tra i capelli di Pietro.

“L’ho fatto senza volere!” grida Pietro a squarciagola. Voleva semplicemente aggiungere un po’ di formaggio nella formaggiera, ma aveva scrollato il pacchetto con troppa energia.

Bisogna fare un bagno non programmato. Tutti vogliono essere i primi. Tutti e tre si tuffano nella piccola vasca e...

Sapete che cos’è un’inondazione? Avete mai visto un fiume che straripa e inonda le case di legno, i mobili, le stalle con gli animali? E’ una terribile calamità.

E perché le stanze da bagno italiane non hanno sifoni per lo scolo dell’acqua? Nei paesi socialisti quei sifoni li facevano in ogni appartamento.

I primi tempi, il rito del bagno innervosiva talmente il nostro papà! Cominciava a urlare, a imprecare, a pronunciare tutte le bestemmie italiane, quelle conosciute e quelle sconosciute.

A proposito, le imprecazioni sono state le prime parole imparate alla perfezione dai nostri bambini vivendo in Italia. Di tanto in tanto davano dimostrazione del loro sapere nel parco e in altri luoghi pubblici, mettendo il padre in grande imbarazzo.

Finalmente le conseguenze dell’ennesimo diluvio sono superate. Adesso dobbiamo dedicarci ai compiti.

Mio marito va a lavorare, a rilassarsi al computer. Per mia fortuna porta con sé Pietro. Io trascino verso il tavolo i pesanti zaini.

A proposito, dieci chili di sapere. E’ molto o poco? In ogni caso zaini di tale peso non durano più di tre mesi.

Contrariamente agli zaini, i bambini per ora resistono.

Anche in Ucraina il sapere pesa troppo. Secondo la statistica, alla fine dell’anno scolastico di bambini sani non c’è nemmeno l’ombra.

E’ impressionante, no? Cento per cento di bambini malati!

E in Italia?

Chi vivrà vedrà!

Poiché a casa i nostri gemelli, nei loro nove anni, avevano già iniziato i programmi della sesta classe - eccoli qui, i frutti dell’educazione libera! - noi li abbiamo iscritti alla quinta classe. Quando abbiamo capito il nostro sbaglio, era ormai troppo tardi.

Per fare bene i compiti a casa di quinta, occorrono non meno di cinque ore. I nostri bambini non hanno ancora imparato a rabberciare, pensano che un compito a casa non eseguito possa scatenare una specie di apocalisse. E mentre i loro smaliziati compagni di classe se la spassano

tranquillamente nel parco, giocano a calcio o esplorano i vicini luna park, i miei stupidini sgobbano sui compiti fino a mezzanotte.

Ogni tanto si sentono proteste indignate:

“Ci ha dato di nuovo quaranta espressioni di matematica, e domani ci sono le verifiche di storia e inglese! Come?, anche geometria?!”

Intanto, tra un compito e l'altro creano in casa un disordine e un caos totali. Le pareti rintonano e sono scosse da fragorose risate sataniche, da colpi e tonfi in terra. Per dirottare la loro energia in una direzione positiva, metto su i Beatles e i Rolling Stones della collezione di papà. Tutti e tre si mettono a ballare, improvvisano con ironia, creano i passi più incredibili.

Ma ecco che Sandro mette su la sua raccolta preferita – Mozart, Bach, Händel...

“Ma', perché i compositori vivono così poco?”, chiede pensoso Matteo.

“Perché poco? Bach, Haydn, Händel hanno vissuto abbastanza a lungo per il loro tempo.”

“Ma Mozart, Schubert, Chopin, Mendelssohn non sono arrivati ai quaranta perché erano troppo nervosi”, s'intromette Sandro, “la loro musica o era troppo felice o troppo tragica.”

Non capisco proprio come possa un bambino di nove anni penetrare nei più riposti segreti dell'universo!

Ed è proprio così! La musica di Bach, Händel, Haydn è permeata di un'intima PACE divina che non avevano trovato in sé i compositori più romantici.

Verso le undici di sera di solito scopriamo che bisogna scrivere un tema.

Nel tema sulla “Libertà” Matteo scrive:

“Mi sento libero quando gioco con i miei fratellini”. Per lui “libero” significa “felice”.

Chissà che io non abbia ragione in qualcosa. Forse le mie pene non sono completamente inutili. Non valgono forse la FELICITA' e la LIBERTA' dei miei figli?

Domenica andiamo da Lilia e Pietro, gli anziani genitori di mio marito.

Sabato sera lui telefona e si mette d'accordo con Maria, la loro colf, sul pranzo della domenica.

In via di principio non si dovrebbe perdere tempo e denaro in conversazioni interurbane, poiché lo stesso dialogo è diventato da qualche mese una deprimente consuetudine.

“Che cosa volete per pranzo?”, chiede Maria, “Ravioli o spaghetti?”

Mio marito mi chiama e, premuroso, traduce la domanda in russo.

Anche le mie risposte sono sempre le stesse:

“Se è possibile, un po’ di carne, per favore.”

Ma tutto è inutile. Egli non si azzarda a trasmettere a Maria la mia modesta richiesta.

Di solito, Maria se ne va dopo il nostro arrivo. E’ venuta dalla Romania e ha subito trovato un amico italiano. Lui le regala grandi mazzi di fiori e strudel di cioccolata in gran quantità.

Non sarà mica lei a comprarseli?

“Sotto Ceaușescu si viveva umanamente”, racconta Maria, “e ora...meglio non parlarne!”

“Però qui ha trovato lavoro”, la consolo io, “e anche i figli, e le nuore...”

Lei cambia prudentemente discorso, passando a un tema più neutrale.

Poco per volta Maria ha portato qui dalla Romania la sua grande famiglia. All’inizio vivevano tutti da Lilia e Pietro, ma di recente hanno affittato un appartamento nella stessa casa.

“Voglio portare qui mia madre e mio padre”, c’informa con gioia, indossando un elegante paltò nero sopra una corta gonnellina.

“Maria si veste come una ragazzina” mi dice sottovoce Lilia senza ombra di apprezzamento. Costata semplicemente il fatto. Nel corridoio c’è tutta la famiglia. Oggi sembra che sia ancora più numerosa. Per fortuna, ci spiegano, a loro si è appena unita una coppia di amici.

Lilia e Pietro arrancano con i bastoni verso la porta, baciano tutti, uno dopo l’altro. Il rito dura una buona mezz’ora.

Approfittando di una lunga pausa, Manuela, una nuora di Maria, prende il piccolo Pietro per mano, lo accarezza, lo abbraccia. Il bimbo è visibilmente soddisfatto. Manuela è giovane, slanciata e bella. Ha lunghi capelli biondi e tratti del viso delicati.

“Non voglio che QUELLO viva con lei!” grida in russo Pietro, indicando con il dito Michele, il marito di Manuela.

Per fortuna nessuno lo capisce.

“Julija”, mi sussurra in confidenza Maria, “io e il mio amico vogliamo trascorrere la Pasqua insieme, andare al mare, riposare. Puoi stare qui tu ad aiutare i vecchi? Solo due giorni!”

Dalla sorpresa perdo l'uso della parola.

Nella mia testa, una sola ostinata domanda:

“Che cosa ne sarà dell'appartamento in quei due giorni?”

La domanda “che cosa sarà di me?” non me la sono ancora posta.

La sera, quando tutta la numerosa famiglia si riunisce per cena, Maria mi rifà la stessa proposta.

“Maria è stanca, ha bisogno di riposo”, dice il vecchio Pietro, e nelle sue parole c'è molta severità. E' un ex carabiniere e ancora adesso lo temono un po' tutti.

Otto paia d'occhi mi guardano con biasimo. Compresi quelli di mio marito. I bambini già da tempo sono schizzati via. Vanno su e giù con l'ascensore.

Ho il sospetto che Pietro sia un po' innamorato di Maria. Qualche volta lei si siede sulle sue ginocchia, civetta scherzosamente, esortando Lilia a non essere gelosa. I due vecchietti ridono, sinceramente divertiti.

Ma cosa devo fare io? Mi stanno ancora guardando tutti. Aspettano una risposta.

L'assenza dei bambini mi infiacchisce. Non sopporto la pressione silenziosa degli astanti e...acconsento.

Preparativi... Confusione...Fretta... Non dimenticare i pigiamani, le pantofole, i cambi. Sembra che una valigia non basti. Adesso le provviste. Non si può dar da mangiare per due giorni ai bambini soltanto pasta-sciumma. Per dispetto, fa più freddo, bisogna prendere i giubbotti.

Il bagagliaio non si chiude. Mio marito mi mette sulle gambe un'enorme borsa con le cibarie:

“Abbi pazienza, in due ore siamo arrivati!”

I bambini si sistemano sui sedili posteriori e noi ci mettiamo finalmente in moto.

Maria ritorna il giorno dopo verso le otto di sera. E' accalorata, infervorata.

“I vicini si lamentano”, si affretta a dire, “l'ascensore è sempre occupato, nelle scale c'è un baccano!!”

“Questi non sono bambini, sono mascalzoni!” sentenza Lilia.

“Eh, Lilia”, ride Maria, “se dipendesse da te, chissà che ceffoni gli daresti!”

Il viso di Lilia si anima, illuminato da un sorriso. Ringiovanisce di quarant'anni. Eccola adesso nel lontano passato, quando tutto era nelle sue mani, e la vita sembrava senza fine.

In macchina, Pietro si ricorda che il palloncino azzurro dalla forma di delfino, comprato al parco, è rimasto dai nonni. Il piccolo piange a

dirotto. Mio marito non vuole tornare indietro, ma alla fine cede.

Il delfino pende dal tettuccio della macchina in penombra. Siamo fermi in un mostruoso ingorgo. Mio marito, esaurita l'enorme riserva di imprecazioni, ricomincia daccapo. I bambini dormono l'uno sull'altro sui sedili posteriori.

E io sono felice! Dio, quanto sono felice! Se oggi fossi uscita dall'appartamento un attimo più tardi, Matteo sarebbe precipitato nella profonda tromba delle scale. Arrampicatosi sul corrimano, egli stava interpretando il ruolo di Charlie Chaplin quando, nel film "Il circo", si teneva in equilibrio su un cavo. All'ultimo momento, sono riuscita ad afferrarlo e a tirarlo giù dal "palcoscenico".

Rientriamo a casa alle undici. Sveglia a fatica i bambini, trascino per le scale gli assonnati e piagnucolosi gemelli, mentre mio marito porta in braccio Pietro. Li preparo a turno per la notte, li porto in bagno, li sistemo nei letti.

Restano soltanto le valigie e le borse. Pazienza! Domani dormiremo quanto vogliamo.

Ma alle otto in punto, ecco lo squillo del telefono.

Era successo qualcosa?

Infatti, ERA SUCCESSO.

"Adesso chiedo", dice mio marito al telefono. Poi si rivolge a me:

"Il mio collega dice che Pietro ha inserito una password nel suo computer. E' possibile?"

"Certo, che è possibile! A casa, in Ucraina, un bel giorno ho deciso di inserire una password nel mio computer, dato che i bambini avevano cominciato a divertirsi per ore con i giochi.

"Chi scava la fossa agli altri, vi cade dentro" recita un proverbio russo. Infatti, i miei figli avevano osservato di nascosto come io accendevo il computer e hanno inserito la propria password, composta di cifre che non riuscivano, però, a ricordare. Il computer era quindi bloccato. Si dovette chiamare uno specialista per lo scasso.

"Pietro sa inserire la password" dico io confusa, "ma non ha ancora imparato a ricordarsela."

Mio marito impreca e comincia a spiegare qualcosa al collega. Infine, seccato, sbatte giù il ricevitore.

"Sta tutto il giorno in casa", dico cercando di giustificare Pietro, "Si annoia. Non c'è da meravigliarsi se *diventerà cornuto*"

"Come *cornuto*?", chiede accigliato e diffidente mio marito.

La non perfetta conoscenza della lingua italiana mi gioca ogni tanto dei brutti scherzi. Io volevo solo dire che, dalla noia, Pietro si sta trasformando poco a poco da angioletto in diavoletto.

Il giorno dopo mio marito porta Pietro all'asilo. Non passa nemmeno mezz'ora che squilla il telefono. Avevo dato al piccolo il cellulare:

“Mamma, vienimi a prendere” piange Pietro.

“E' tutto a posto” prende il telefono la maestra.

Pietro chiama ogni cinque minuti. Io piango insieme a lui.

Eccolo di ritorno. Non mi degna di uno sguardo. Va in silenzio nel salotto e si sdraia sul divano. Alle mie domande non risponde.

La mattina dopo...s'imbuca sotto il grande letto matrimoniale. Sarebbe piuttosto difficile tirarlo fuori da lì, ma io non ci provo nemmeno.

“Che resti pure a casa, in qualche modo farò” borbotta senza guardare mio marito.

Per qualche giorno facciamo i compiti in quattro... Non è facile. Ma poi mio marito si dà per vinto. Porta di nuovo Pietro con sé al lavoro. Pietro, un po' timoroso, fa la conoscenza del collega, la sua vittima.

“Oggi ho di nuovo lavorato al computer del collega!” dice orgoglioso il piccolo quando torna a casa. “Mi ha insegnato come ricordare la password! Ora non la dimenticherò più!”

4

Una mattina Pietro andò in garage a prendere la bicicletta, ma si accorse che la catena si era staccata.

“Mamma, vieni a tenermi la bicicletta, per favore, devo aggiustare la catena” grida al citofono.

“Non posso caro, ho molto da fare. Prova ad appoggiarla alla parete.”

Intanto esco sul balcone. Pietro sta accovacciato e sgobba tenacemente sulla catena, la quale non ha nessuna intenzione di darsi per vinta.

Esce Ženja, la badante dei nostri anziani vicini. Si china sulla bicicletta con molta comprensione, ma non può essere di alcun aiuto.

Ogni tanto Ženja fa una pulizia generale da noi.

In Bulgaria, lei possiede una lussuosa villa sul Mar Nero. Però qui le paghe sono alte.

Nei suoi quarantacinque anni, Ženja ama dire:

“Noi giovani...”

“Noi giovani ci capiamo!”

“Noi giovani adoriamo ballare!”

In Bulgaria ha lasciato due figli. Il più giovane ha quattordici anni.

“E' già un giovanottone”, racconta, “ma piangeva come un bambi-

no quando sono venuta via. Ha dormito con me un intero mese. Non si può spiegare a parole.”

Il suo viso per un attimo si spegne, ma ecco che riappare l’eterno sorriso, senza il quale non sopravvivere in un paese straniero.

Prende lesta il frettazzo e corre danzando in cucina. Terminate le pulizie, balla un appassionato tango argentino con Pietro che sprizza felicità da tutti i pori.

E’ già circa mezz’ora che Pietro sta dietro alla sua bicicletta.

“Ancora poco”, mi grida da basso.

Ed ecco che si sente un forte scatto.

“Pronta!” Pietro alza la testa e mi guarda con orgoglio.

“Che bravo sei stato!” gli dico elogiandolo. Ma lui sta già volando sulla sua bicicletta nel piccolo cortile.

Ritornano i gemelli. Matteo guarda con tristezza il delfino che, un po’ dimagrito, pende ancora sotto il soffitto.

Tutto a un tratto, lo afferra per lo spago e corre sul balcone, quello che dà sul giardino degli ulivi. Sandro, prevedendo il peggio, gli corre dietro. E così anch’io.

Guardiamo il delfino che...dolcemente se ne vola via dal balcone, si libra sopra il giardino come volesse dirci addio, e improvvisamente comincia a far capriole di gioia nell’aria.

“Pietro, Pietro!” chiamo, “Guarda, svelto!”

Ma lui è qui già da un pezzo. Insieme al padre.

Guardiamo incantati il delfino che si alza nel cielo. Si ferma spesso, salutandoci con le pinne.

Sandro piange a dirotto.

“Guarda come è felice e allegro ora”, tento di tranquillizzarlo. “Da noi si era trasformato in uno stracchetto, e ora vola! Tutto il mondo è sotto di lui! Vorrei anch’io volare così!”

Sembra che tutti gli altri la pensino come me.

Il delfino vola ancora a lungo davanti a noi, ma a poco a poco si allontana verso il monte vicino, diventa un piccolo punto e si dissolve nel cielo.

Rientriamo silenziosi e rasserenati. Solo Sandro continua a singhiozzare.

E improvvisamente:

“Volete andare al mare?”

“URRAH!”

Corro a raccogliere le cose! Quest’anno è il nostro primo incontro col mare!

“Se ci mettete due ore a prepararvi, è meglio restare a casa” avver-

te mio marito.

Ma dopo un'ora soltanto siamo in macchina. Ancora venti minuti, ed eccolo, il paradiso!

“Mio caro mare, ciao!” grida Matteo. E' il primo a svestirsi e a gettarsi in acqua, strillando dal freddo e dalla gioia.

Gli italiani non fanno ancora il bagno, si abbronzano al sole. Mio marito si ferma al bar. La mia intrepida trojka è già nell'acqua. Mi toccherà seguirla.

“So nuotare! So nuotare!” grida Pietro, soffocando dalla felicità.

Ed è vero, nuota! E si tuffa!

Miracolo! Hanno frequentato la piscina soltanto due mesi!

“Guarda, così si nuota a crawl, e così a rana” mi spiega Sandro, “e così sulla schiena.”, e velocemente si allontana dalla riva. Matteo gli sta alle calcagna.

“Non vi allontanate troppo, ci sono gli squali e le balene!” mette in guardia i fratelli Pietro, ma quelli non lo sentono. “Vi possono investire le navi!” grida con quanta forza ha in corpo.

Loro sono già lontani. Lascio Pietro seduto sulla spiaggia e tento di raggiungerli, è pericoloso, ma quando mai!

Al bar Pietro si versa addosso del succo.

“Bravo, cretino”, borbotta mio marito a mezza voce.

Pietro lo guarda spaventato con gli occhietti spalancati, aspettando il seguito.

“NON VOGLIO CHE I MIEI FIGLI SI SPAVENTINO!” dico abbastanza forte.

La gente si volta a guardarci.

In macchina Sandro chiede:

“Ma', perché papà sospira sempre? Perché è scontento?”

“Si esercita nella ginnastica respiratoria”, spiego.

Tutti ridono, persino mio marito sorride acidamente.

5

Pian pianino, i vecchi inquilini della casa se ne erano andati via. Avevano tutti venduto o affittato in fretta i loro appartamenti. Al loro posto mi sarei comportata allo stesso modo.

Intanto, il nostro piccolo nido cominciava ad affondare sotto uno strato di libri, quaderni, carta, come Pompei ed Ercolano sotto la cenere.

Si capiva che era arrivato il momento di andarsene e comprare una casa indipendente. Con un grande giardino!

E nessun vicino nel raggio di duecento metri!

Gli agenti ci guardavano come fossimo pazzi. Infatti, dove trovi nei sobborghi densamente popolati di Pisa una casa senza vicini?

La prima casa era perfetta sotto tutti gli aspetti. C'era un aspirapolvere super moderno che raccoglieva la polvere in tutta la casa e la convogliava verso un unico collettore. C'era persino un piccolo montacarichi per far salire il cibo dalla cucina al piano superiore. E quattro stanze da bagno!

I gemelli correvano entusiasti per tutta la casa e gridavano:

“Compratela, un'altra così, non la troverete mai!”

La gentile, occhialuta padrona di casa rispondeva timidamente alle domande. Sul pianoforte c'erano degli spartiti. Si seppe che lei aveva finito il conservatorio.

Io guardai da una finestra e incontrai, vicinissimo, lo sguardo attento di una vicina che stava stendendo la biancheria sul balcone. Lo stesso quadro si presentò dalle altre finestre. La villa era letteralmente circondata da altre case.

“Peccato che questa casa non faccia per noi. Loro rompono tutto”, constatò con tristezza mio marito.

Io ero pienamente solidale con lui, ma per un altro motivo. Mi immaginavo con estrema chiarezza come mi sarei dovuta nascondere dagli sguardi di disapprovazione delle vicine, come le case accanto si sarebbero a poco a poco svuotate, come...

Però, la favolosa casa continuava a turbare la fantasia di mio marito.

“Ecco la moglie di cui avevo bisogno!” disse inaspettatamente una sera.

Mi sentii terribilmente offesa.

“Così, quella timida miope è il tuo sogno?! Ma allora cosa ci faccio io qui?!”

Mi piacerebbe darle per un solo giorno Sandro e Matteo, senza parlare di Pietro. Del suo tanto lodato ordine non resterebbe nulla!”

Nella vita precedente mio marito era un nazista e io una prigioniera del campo di concentramento. Da allora, noi giochiamo gli stessi ruoli. Il suo sogno è l'ORDUNG⁴ tedesco, e io con il mio terzetto non farò mai parte di questo ideale. Gli anni passano, i figli crescono, ma la perfezione è ancora lontana, se mai arriverà!

Quella sera andai a dormire nell'entrata, sul piccolo divano di pelle. Lo ferii seriamente. Ma ormai il treno si era mosso. Da allora, ogni mattina, anziché con il tradizionale bacio, avevo cominciato a salutarlo sollevando il braccio alla maniera fascista: “Heil!”

Durante le lunghe serate, stesa sul mio morbido divano, sentivo senza volere i rumorosi dialoghi e le strane canzoncine dei nostri nuovi vicini, una famiglia africana con due bambini. I piccoli erano vivaci e gioiosi come devono essere tutti i bambini.

Resteranno sicuramente a lungo in quella casa. Il chiasso della loro vita coprirà tutti gli altri rumori.

Ma chi è che ha costruito queste case? Nel mio appartamento di Kiev, in un edificio eretto al tempo di Stalin, l'isolamento acustico neanche lì era un gran che - l'architetto venne fucilato per quel lavoro abborracciato. Ma TALE udibilità non avrei mai potuto immaginarla nemmeno in un incubo.

Per non soffrire troppo della mia notturna solitudine, cominciai a creare nella mia immaginazione l'uomo ideale, quello che capisce tutto e sa amare teneramente.

E in breve tempo la vita mi fece incontrare un prototipo del mio eroe.

In Ucraina i gemelli frequentavano con successo la scuola musicale, specialità violino.

“Ancora un po' e sarà tardi” dissi a mio marito, “dimenticheranno tutto.”

E così in casa nostra entrò il maestro Bertini, un biondino alto e simpatico, con un volto aperto e amabile.

Dietro le insistenze del padre, i bambini cominciarono subito a studiare la prima sinfonia in re maggiore di Alessandro Stradella.

Il compositore chiamava le sue opere “sinfonie”, ma si trattava piuttosto di piccoli concerti o sonate.

Le lunghe, spirituali dita del maestro estraevano dallo strumento suoni emozionanti e divini e, probabilmente, erano altrettanto tenere e virtuose nell'amore.

Prese il violino, e il suo volto si trasformò, divenne bellissimo, e gli occhi, indifesi. Tutti gli innamorati hanno quegli occhi e lui era innamorato del suo violino.

La prima parte della sinfonia - breve Grave - l'oscurità della solitudine, la malinconia senza speranza. E improvvisamente, senza nessun passaggio, un solare, splendente Allegro - l'esultante gioia della vita, l'amore onnipotente.

Anch'io ero stata INNAMORATA di questa musica.

Da allora, quando mio marito cominciava a bestemmiare o a trarre profondi sospiri, io me ne andavo mentalmente, insieme al maestro Bertini e al suo violino, su un prato fiorito di montagna o sulla riva del mare ad aspettare il tramonto.

Pietro aveva trovato una boccetta d'inchiostro. Le mani, il viso, i vestiti, il pavimento, i mobili... tutto era diventato blu.

“Non l'ho fatto apposta” spiega, “mi s'è versato. Poi ho cercato di pulire il pavimento, ma si sporcava ancora di più.”

Anche l'acqua nella vasca da bagno era diventata blu.

Intanto gli lavo la testa. Lo shampoo che mi ha dato Sandro chissà perché non lava. I capelli di Pietro sono diventati completamente grassi. Ma questa è crema, non shampoo! Sandro si era sballato! E io? A che cavolo sto pensando!?

Penso che nel bagno c'è puzza di gas!

Qui, i gemelli non c'entrano per niente. Era semplicemente arrivato il momento di cambiare lo scaldabagno. Mio marito chiama un idraulico. Si chiama Singhiozzi e si presenta subito: alto, baffuto, bonaccione.

In casa sembra sia passato un ciclone. Staccato lo scaldabagno, l'idraulico sparisce per qualche giorno.

“Pensavo che così lavorassero solo in Ucraina” gli dico quando riappare.

“Loro lavorano così perché NON hanno lavoro” dice solennemente Singhiozzi, “io, al contrario, ne HO TROPPO.”

Poi lascia la borsa con gli attrezzi e sparisce ancora per mezza giornata.

Quando l'idraulico ritorna, mio marito è seduto sul water.

“Singhiozzi!” grida dalla finestrella, “Aspetta un attimo, sono in bagno.”

“Stai comodo, non ti affrettare” sentenzia l'idraulico e si mette a chiacchierare con gran goduria con i vicini.

Decisamente, abbiamo di che imparare dagli italiani. Quante cellule nervose sarebbero andate perse se lui mi avesse sorpreso in quella situazione. Gli italiani sanno rilassarsi e provare piacere in qualsiasi circostanza.

Finalmente il caos finì. Mio marito andò con i gemelli dal dentista - ancora duecento euro come se niente fosse!

Da quando venne a sapere che la cura dei suoi denti era costata al padre duecentoventi euro, Pietro smise di mangiare caramelle e cominciò a pulirsi i denti, senza che nessuno glielo ricordasse.

“Mamma, l'acqua non è gratuita” mi rimprovera vedendo che il rubinetto non è chiuso bene.

Resta un attimo soprappensiero e poi chiede:

“Ma', ma papà lo paga, il gas?”

“Certo!”

“E l’aria?”

“Per ora no.”

“Come?! E’ gratis?!” si stupisce.

Finite le pulizie, decido di lavare un po’ il mio divanetto. L’acqua diventa subito scura. Strano, perché lo avevo pulito di recente.

Squilla il cellulare.

“Preparati, andiamo a vedere un’altra casa” mi dice mio marito, “Non possiamo arrivare in ritardo. Ci stanno aspettando.”

Lascio il divano senza riuscire ad asciugarlo per bene. Mi vesto in fretta e do un vestito a Pietro.

Mio marito si precipita in casa in un bagno di sudore e si accascia subito sul divano. Chiama qualcuno al telefono.

Si alza con i pantaloni bagnati. Sputa la sua dose di bestemmie.

Mentre corro a prendere uno straccio asciutto, i gemelli irrompono in casa e...stramazzano anche loro sul dannato divanetto.

Corro all’armadio e do ai gemelli degli altri calzoncini.

“Ci stanno aspettando!!” nella voce di mio marito ribolle la rabbia. Si cambia IN SILENZIO. E’ un brutto segno.

In macchina superiamo tutti. Siamo in ritardo di venti minuti.

E improvvisamente...vediamo il MARE!

I ragazzi applaudono.

“Ecco dove vorrei vivere” dico fantasticando, ma...il mare è sparito.

“Ma dov’è il mare?” chiedo confusa, “Era qui un attimo fa.”

“Ma che senso dell’orientamento hai?” sospira mio marito, “Abbiamo fatto inversione, no?”

Mi volto e di nuovo vedo il mare. Eccolo, non se n’è andato!

I bambini sghignazzano. Più forte di tutti prorompe Pietro:

“La mamma ha perso il mare!”

Mio marito sorride con indulgenza.

Sbuciamo su una stretta strada di campagna e ci fermiamo davanti a una fiabesca casetta di tre piani col tetto azzurro.

La casetta ha l’aspetto di una nave con tre ponti. Tutte e tre le terrazze-ponte guardano il mare e i monti! E nelle vicinanze non si notano nemmeno vicini!

Nella mansarda, due stanze con le finestrelle sul soffitto, attraverso le quali si possono ammirare le stelle! E qui, un posto fantastico per...una piscina!

“Sognare non è peccato” ridacchia scettico mio marito.

L’agente, piccolo e rotondetto, assomiglia al bravo Babbo

Geppetto.

Mi vien voglia di dargli un bacio e accarezzarlo sulla pelata.

Torniamo a casa meditatondi. Pietro abbaia forte. Si è trasformato in un cagnolino con le zampette blu. L'inchiostro, infatti, non era sparito del tutto dalle mani. I gemelli lo guardano, invidiosi. Penso che appena arriviamo a casa dobbiamo gettar via l'inchiostro.

La sera, guardiamo tutti insieme la prima serie del film "Pinocchio".

"Povero Geppetto" dice Gina Lollobrigida con la sua ineguagliabile voce argentina, "desiderava così tanto un bambino!"

Impareggiabile Nino Manfredi... E' difficile trattenere le lacrime quando lui, a gesti, con gli occhi, con sfumature della voce racconta quanto vulnerabile e indifeso diventi colui che ama.

Eccolo, è lui il mio uomo. Buono, amorevole, bello, coraggioso. Anche se non troppo giovane.

La musica di Fiorenzo Carpi non ha bisogno di parole. Con questa musica vorresti piangere, ridere, amare, soffrire, VIVERE insomma.

7

Alla COOP i bambini si sono azzuffati per il carrello. Ognuno voleva spingerlo.

"Di nuovo questi russi!" brontola con stizza una donna delle pulizie.

"Spiega alla signora" dico a mio marito ad alta voce, "che qui i russi non c'entrano niente. Ho semplicemente educato male i miei figli."

La donna, un po' imbarazzata, si scosta veloce da un lato e ci guarda a distanza con diffidenza.

"Voi disonorate insieme due popoli" dico con tristezza ai bambini, "i russi e gli ucraini."

Loro mi guardano sorpresi, si tacciano persino per un secondo, ma subito dopo le loro grida risuonano di nuovo in ogni angolo del super mercato.

Ho già notato da tempo che le donne delle pulizie italiane, a differenza di quelle di altre classi sociali, sono piuttosto aggressive.

**Diventa mordace il cane
soltanto dalla vita da cane**

recita il cantautore russo Sergej Nikitin.

Ascolto questa canzone, quando mi accorgo di essere troppo aggressiva.

Abbiate pietà di noi, cittadini! Abbiate pietà di noi, bellicose donne delle pulizie, casalinghe, badanti e altre reiette!

Quando mio marito si dedica alle pulizie della casa, è pronto a mordere chi lascia cadere sul pavimento un granello di polvere.

«Il tuo ideale è...il cimitero!» gli dico in tali occasioni, «solo là c'è l'autentica perfezione!»

In fin dei conti, l'ho esentato completamente da tale pericoloso lavoro.

“Guarda” - mio marito apre un opuscolo pubblicitario della COOP, - “c'è un concorso letterario nazionale. Non vorresti partecipare?”

Lo guardo con una certa ironia. Sono già sei mesi, infatti, che non scrivo una riga. E prima... meglio non pensarci.

A casa apro di nuovo l'opuscolo...”Il femminile tra le righe”... Il mio argomento preferito. Solo che i miei racconti, di norma, riescono troppo tristi.

“Una volta hai iniziato un racconto dal titolo “Il mio caro Stradella”, mi ricorda mio marito.

E sì. Lui mi parlava a lungo della burrascosa vita del compositore, piena di peripezie, che io cercavo con cura di intrecciare con la realtà attuale. Una specie di reincarnazione, di trasmigrazione delle anime. Naturalmente i personaggi principali eravamo noi, io e mio marito.

“Non ho nessuna ispirazione”. La mia voce è piena di veemenza. “Una volta avrei voluto dedicare a te questo racconto, ma adesso NON LO VOGLIO PIU””.

Mio marito va sul balcone ad appendere la biancheria. Ritorna e sfoglia l'opuscolo.

“Magari lo scriverò, questo racconto”, lo informo malignamente, “solo che adesso l'eroe principale non sarai tu, ma...il maestro Bertini.”

Lui diventa più nero di un nuvolone.

Ah, sappiamo ancora essere gelosi! Bene! Anche se è sorprendente.

Decidiamo di andare a far compere senza i bambini. Mi meraviglio che tutti e tre siano così contenti.

Al ritorno ci aspetta un quadro molto carino.

Sandro e Matteo, in cucina, cavalcano insieme l'aspirapolvere. Pietro è in piedi sul tavolo. Con l'arco del violino, aggancia agilmente la colomba pasquale e la tira giù dall'armadio.

L'arco è salvo. Pietro, anche. L'aspirapolvere funziona regolarmente.

Io, riprendendo fiato, sospiro. Il papà scaracchia l'ennesimo torren-

te di bestemmie.

Non faremo più esperimenti del genere.

Andando a far spese, ci dividiamo in due squadre: mio marito e Sandro vanno per dischi e libri, io, con Matteo e Pietro, cerco di scegliermi un piccolo top nero.

I bambini corrono per il negozio gridando, le commesse mi guardano meravigliate. Afferro il primo top che mi capita. Mio marito, appena arrivato, paga e mi confida con gioia:

“Ho comprato l’intera collezione di Mozart e un libro su Stradella.”

Una bella commessa, non più giovane, sorride indulgente mentre m’impacchetta il top.

Ormai a casa, mi rendo conto che il top è troppo grande. Tiro un po’ su le bretelline con dei nodini. Pazienza, sotto la giacchetta non si nota niente.

I bambini fanno ricerche. Sandro sul Veneto, Matteo sulla Campania. E’ un compito di geografia. Prima, le avevano fatte sugli acquedotti romani.

Matteo si lamenta a più non posso. Ha di nuovo sciupato la copertina. L’ha sporcata di colla. Vuole PER LA TERZA VOLTA copiare la carta dell’Italia, con la Campania evidenziata in rosso.

Passano dieci minuti e i lamenti aumentano d’intensità. Adesso ha sgualcito il foglio.

“Perché urla? Nessuno è sordo”, dice Sandro in italiano con pacato disprezzo. Tra noi parliamo ancora in russo.

“Finge di parlare in italiano!” grida Matteo.

“Sì, fingo di parlare in italiano! Provaci anche tu, fingi,” in ogni parola di Sandro traspare la superiorità del maggiore. Non per niente è nato sette minuti prima di Matteo!

Matteo urla a perdifiato.

Cerco di convincerlo che non è una tragedia un foglio sgualcito. Ma è inutile. Lui è un perfezionista. Come il padre.

Mentre taglio svelta l’insalata, racconto che nella vita generalmente non c’è niente di perfetto, e chi tenta di raggiungere la perfezione, di solito perde tutto.

Con lo stesso successo, avrei potuto tentare di convincere un muro.

Mio marito siede sul divano e legge D’Annunzio. A voce alta.

E sebbene nessuno lo ascolti, alcuni dettagli penetrano nel subconscio.

Camaiore, Serchio... ma sono i nostri posti!

“Se vuoi, vado in ufficio e faccio qualche ricerca per loro su internet!” a sorpresa propone mio marito, e io mi aggrappo con gioia a quella pagliuzza.

Matteo finalmente ha finito la sua copertina. I gemelli vanno via con il padre. Io sono felice.

Ritornano verso sera. Mio marito mi dà il dischetto. Corro al computer e vedo...delle fotografie. Senza didascalie. Significa che il testo, i bambini devono scriverlo da soli! Ma dove lo prendono?!

“Cos’hai portato? A che servono queste fotografie senza nessuna nota?” mi trattengo a stento.

“A una persona di cultura non servono didascalie” risponde tranquillo mio marito, “io avevo parecchio da fare.”

Vado su tutte le furie. Grido, infischiandomene del pessimo isolamento acustico.

Caspita! Come ho imparato bene a imprecare in italiano! Non l’avrei mai potuto immaginare.

Mio marito mi osserva con interesse.

“Sei molto bella quando ti arrabbi.”

E sì, nel subconscio, ogni uomo sogna una strega. Gli angeli con le ali sono richiesti solo in teoria.

Dovrò forse tagliarmi le ali?

8

Nonno Pietro se n’è andato.

Lilia mi guardava con gli occhi di un bambino abbandonato. Io avrei voluto piangere, ma mi trattenni.

Ci chiama tutti i giorni e vuole mio marito accanto a sé. E’ il suo unico figlio.

“Ascolta” gli dico, “e se andassimo a stare insieme? Parla con Lilia.”

“Nella casa che abbiamo scelto, non ci sono stanze per mamma” risponde.

“Allora cerchiamone un’altra”

Lui la tira per le lunghe, rimanda il discorso sulla madre.

Allora, glielo chiedo io:

“Verresti a vivere con noi?”

Nei suoi occhi si accende la speranza.

Adesso mi chiede spesso:

“Verrò presto? Ma quando, allora?”

Noi siamo ospiti da Lilia. Perciò Maria è andata al ristorante con il suo amico.

Cerchiamo con tutte le forze di spiegare a Lilia com'è la casetta sul mare. I bambini disegnano, tracciano il piano delle stanze.

«Belin!⁵ Non capisco niente!» ride Lilia, e noi insieme a lei.

Mio marito finalmente si stacca dal televisore e va a passeggiare con i bambini.

Traffico in cucina. Lilia mi chiama ogni tre minuti.

Siamo già state in bagno. Abbiamo preso il tè con i biscotti. Abbiamo chiacchierato. Abbiamo anche trovato il programma televisivo preferito. E lei continua a chiamarmi.

“Di nuovo in bagno?” mi meraviglio, “Ma ci siamo appena state!”

Lei si muove alla velocità di una lumaca. Significa che ci vorranno come minimo quindici minuti, e io ho la carne al fuoco, devo preparare il minestrone, condire l'insalata...

“Sì, di nuovo!” Lei inventa un motivo dopo l'altro perché le si dedichi un po' di attenzione, per non restare sola nella sua poltrona.

“Va bene, andiamo!” la alzo, voglio accompagnarla, ma lei non si muove. Si siede di nuovo in poltrona.

“No, non occorre” mi prende le mani e mi guarda negli occhi. Vuol dire qualcosa e non riesce a trovare le parole...Qualcosa di molto bello...

Il sogno della casa sul mare, lo lasciamo a tempi migliori. Cerchiamo tra le case più spaziose.

Un'affabile padrona di casa, con un volto tipicamente russo – chissà dove lo avrà preso?! – ci racconta di suo figlio che vive in una casa vicina.

“E questa casa è troppo grande per me e mio marito” ci spiega.

“Al primo piano non c'è toilette” mi rammarico io, “Lilia non può vivere qui.”

“Volete prendere la mamma con voi?” domanda sorpresa la signora a mio marito, e mi guarda in modo strano.

“Per noi non sarebbe un problema se mia suocera volesse vivere da sola” spiego, “ma lei piange, vuole stare con noi.”

La signora mi guarda negli occhi. Mi guarda troppo a lungo.

“Per me è un bene che i vecchi vivano insieme ai figli e ai nipoti” dico sentendomi un po' confusa, “per giunta, mia suocera avrà una badante.”

“Dove ha trovato una persona così dolce, professore?” dice la signora a mio marito, “Da noi non ce ne sono. Le nostre sono tutte egoiste, esigenti, insensibili...”

Una tale apertura qui è insolita. Possono parlare così, con uno sconosciuto, soltanto gli slavi. Davvero, in questa donna vive un'anima russa.

Vorrei spiegarle che quando vivi tra coloro che ami la vecchiaia è bella, ma è un discorso troppo lungo.

Io non sono così ingenua come sembra. Io VEDO che cos'è la vecchiaia e so quanto in modo spietato essa possa trasformare una persona, che ancora di recente era forte, volitiva, intelligente, in un bambino indifeso e poco equilibrato.

Esseri esigenti e capricciosi che fanno la pipì e cacano in letto, che ti chiamano continuamente, mettendo a dura prova la tua energia non facendoti dormire, né riposare, né rilassare... Bambini miei! Quanta felicità mi avete dato!

Nella vecchiaia il tempo va a ritroso e i vecchi diventano bambini.

Parlo al telefono con Tanja, una mia nuova conoscente. Anche lei è di Kiev. Ci siamo conosciute al parco dove qualche volta vado con i bambini.

“Mamma, mamma, mamma!!” strilla la sua novantenne di cui Tanja è la badante.

“Aspettami un po'! Adesso chiuderò la porta per non sentirla” dice con stizza Tanja, “sono già diventata sua mamma! Non mi concede un minuto di pace. Alzheimer.”

I vecchi non si differenziano in nulla dai bambini.

Se li ami.

Sono sul mio balcone preferito, quello che dà sull'uliveto. Guardo i monti baciati dal sole. Le grandi ombre scure delle nuvole scivolano lungo i pendii e si dissolvono nell'azzurro radioso del cielo.

Com'è possibile vivere senza tenerezza, senza una parola buona, senza uno sguardo complice? Come si può dormire insieme a un uomo se di tutto ciò non è rimasto nulla?

E' come mangiare una zuppa senza sale. Sembra che dentro ci sia tutto, ma è così cattiva!

Ma perché lui NON CI LASCIA tornare a casa, in Ucraina? Nonostante le mie insistenti preghiere. Ha forse bisogno di noi?

Ho la strana sensazione di sentire accanto a me la presenza...del vecchio Pietro.

Dal giorno della sua morte è già trascorso più di un mese.

Non so come spiegarlo, ma il SUO AMORE mi riempie, mi avvolge.

Si sta congedando da me.

Lo squillo del telefono mi costringe a rientrare nella stanza.

“Elena, angelo mio, come sono contenta di sentirti!” grido nel ricevitore. E’ una mia cara amica che si è ricordata di me. Chiama da Kiev!

“Come va? Ti stai sempre arrostando in padella nel tuo inferno?” mi chiede con aria beffarda, e la mia gioia svanisce.

“Sì, mi arrostico” rispondo senza alcuna ironia.

“Ma sì, sei proprio una masochista consumata” sospira lei. “Non hai incontrato ancora nessuno?”

“Ma sei impazzita? Chi incontro qui con tre giamburrasca?! E poi, di chi ho bisogno, se AMO LUI?”

“E va bene, lo ami... Solo che amare non basta per sentirsi felici.

Ma guardati intorno. Sei intelligente, hai talento, sei bella, in te c’è un mare di amore! Pensi che questi tesori non servano a nessuno?

Lui è Pinocchio, un bambino di legno! Non è capace né di amare né di essere amato. Avete almeno trovato una donna di servizio o sei tu a provvedere a tutto, come prima?”

Io taccio.

“E’ meglio mille volte vivere da sola che così. Lì nessuno ti aiuterà se ti ammali dalla vita che fai.

Ti ricordi Natalija, la cantante? Anche lei per un grande amore è volata via, in Germania. E’ mancata. Da poco.”

“Ma come? Non aveva ancora quarant’anni! Di cosa è morta?”

“Chi lo sa! Sua madre è impazzita. A loro non è rimasto più niente.

Ritorna! Qui ti aspettano i tuoi cari, gli amici... Qui hai un mucchio di aiutanti, e lì... è un continuo sadomasochismo. Sadismo, da parte sua, e masochismo il tuo. Un’armonia perfetta.”

Continuo a tacere. Penso che lei, purtroppo, abbia ragione. E quanti capelli bianchi mi spunteranno prima che Pinocchio si trasformi in persona?

Se si trasformerà.

“Anche per lui non è facile”, dico infine.

“Allora che non lesini i soldi e ti procuri un aiuto.”

“Il problema non riguarda i soldi, il fatto è che nessuno vuole...”

“Che paghi di più, ne arriveranno a iosa!”

E in questo aveva ragione la mia sapientona. Solo che la sua saggezza mi aveva fatto venire la nausea.

Mio marito ritorna dalla spesa. Dalle enormi borse, tiriamo fuori tutti insieme scatole, pacchetti, frutta.

“Ananas! Fragole! Ciliegie!” gongolano i bambini. Il papà è soddisfatto.

“Adesso da noi le fragole si comprano a cestini, e le ciliegie a sec-

chi. E non a minuscole scatolette” penso con malizia, “e anche con gli ananas non stupisci nessuno.”

Ma sto zitta, non dico niente. Non voglio rovinare la loro gioia.

Qui non si tratta di ananas. E nemmeno di ciliegie e fragole.

Ma allora, di che cosa si tratta?

Forse del fatto che lui ha cominciato a girare da solo per negozi? Ad andare a spasso con i bambini, perché io possa riposare? A lavare i piatti?

E il suo sguardo è sempre più caldo quando parla con i figli.

Ed è per questi piccoli cambiamenti che io non desidero più parlare di partenza.

9

Qualcuno ha rubato da sotto casa la macchina del vecchio Pietro.

Mio marito è sconcertato.

“Vivo qui da vent’anni e non è mai successo niente di simile. L’Italia sta diventando un paese criminale...”

“Dall’afflusso di stranieri” continuo io tra me e me.

Agli italiani secca sempre di più l’invasione di albanesi, rumeni, bulgari, africani, russi, ucraini...

“Allora occupatevi voi dei vostri vecchi”, vorrei dire, “sapete che non è facile, e se lo sapete, sopportate. Dio vi ha regalato un pezzo di paradiso, permettete anche agli altri di goderne un po’.”

Mio marito si prepara per andare dalla mamma. Adesso ci va abbastanza spesso.

“Senti, perché non porti con te i bambini?” gli propongo.

“Tutti e tre?” chiede sorpreso.

“Sai benissimo che nessuno vuole restare a casa. O tutti, o nessuno.”

“Volete andare dalla nonna?” chiede.

“Sì-ì-ì-ì-ì-ì!!”

Là c’è il luna park, il mare... Ma sono anche un po’ tristi per la nonna. Sanno che lei si annoia da sola.

“E tu?” Ecco la domanda che mi aspettavo.

“Io rimango a casa e finisco il racconto su Stradella. Vedi, se io non vengo”, mi affretto a spiegare, “Maria non se ne va. Dovrà lo stesso preparare il pranzo e quindi darà da mangiare ai bambini.

Però qualcosa qui ho imparato anch’io.

Preparo in fretta i bambini, gli do scarpette, magliette di ricambio

se si sporcano, banane.

Ecco tutto. Bisogna affrontare la vita con più leggerezza.

“Ma’, non sarò mica contagiato dalla nonna?” chiede preoccupato Pietro salutandomi.

“Contagiato da che cosa?”

“Ma sì, diventerò vecchio come lei”.

“Tu sarai sempre giovane, persino quando diventerai nonno” gli dico convinta.

Lui sorride soddisfatto e corre dietro ai fratelli.

Mi siedo al computer. La prima volta in sei mesi. Ho la sensazione che intorno ci sia più ossigeno. Respiro, godo, vivo!

Senza di me i bambini si comportano benissimo.

“Ecco, vedi” dice con orgoglio mio marito, “bisogna saperli educare, i bambini.”

Vedendomi oscurare in volto, aggiunge conciliante:

“Mia zia diceva che tutti i bambini si rammolliscono con le mamme. Non solo i nostri.”

La seconda visita alla nonna è finita tristemente.

Mio marito torna con un diavolo per capello, aveva perso tutte le chiavi. Forse gli erano cadute mentre sistemava le cose o faceva sedere i bambini in macchina...

“Porco Dio!” grida, “Ci mancava anche questa! Perché mi perseguitano le disgrazie?!”

“Perché dici sempre *porco Dio*” sentenzia Matteo, “invece bisogna dire *Dio buono*.”

Si fece silenzio assoluto. Andiamo a dormire. La mattina seguente si trovano le chiavi e...la macchina di nonno Pietro. I valorosi carabinieri italiani non ricevono lo stipendio a sbafo.

Pietro ha fatto cadere involontariamente il libro su Stradella, e si è staccata la copertina.

Mio marito, infuriato, ha colpito il bambino. Era la prima volta che accadeva, ma io mi aspettavo con terrore che le bricconate dei bambini avrebbero portato a una simile reazione.

“Sai” dissi a mio marito mentre ascoltavo, amareggiata, i singhiozzi convulsi del piccolo, “forse è meglio che noi torniamo a casa.”

Lui non rispose.

I gemelli hanno finito la scuola con buoni e ottimi voti, e il test ministeriale sulle competenze in tutte le discipline, lo hanno risolto meglio di tutta la classe.

L'ultimo giorno sono tornati da scuola con gli occhi tristi.

“Oggi hanno pianto tutti” mi hanno raccontato, “i bambini e un po' anche gli insegnanti.”

Da noi non piange nessuno l'ultimo giorno di scuola. Al contrario, gridano urrà!! e saltano dall'entusiasmo fino al soffitto.

E tuttavia noi non siamo inseriti bene in questo mondo così felice.

Per questo torniamo a casa. Là dove la gente è più seria e aggressiva. Là dove non c'è il mare e dove il canto degli uccelli è coperto dal rombo delle macchine.

Là dove, però, il livello di menefreghismo è molto più basso che qui.

*Mi fai spuntar le lacrime, fratello,
Vedo che la tua vita non è allegra...*

i miei gemelli hanno studiato a memoria i versi di Bertold Brecht.

“Questi versi mi si attagliano” dissi a mio marito, “questa mia vita non è allegra, ma tutti, come ti degni di dire, “se ne fregano altamente”. Voi siete pronti ad aiutare gli invalidi, i pazzi, gli africani, gli eschimesi, ma non vedete che la persona vicina a voi sta male. Molto.”

Egli restò in silenzio. Come sempre.

Solo all'aeroporto domandò:

“Tornerai?”

“Sono stanca. SONO MOLTO STANCA.”

Siamo sull'aereo. Non ci sono state risse per il posto accanto all'oblò. I bambini siedono penserosi ai loro posti.

“Volete bene a papà?” chiedo loro d'un tratto.

Tutti e tre annuiscono con perfetto sincronismo. Anche Pietro.

Squilla il cellulare. E' Lilia.

“Tornerai?” Negli ultimi tempi aveva cominciato a dimenticare il mio nome.

Io taccio. Per la prima volta sento il mio cuore. Non duole, ma...si lamenta. Sembra che pianga.

“Ritornerai?”, ripete Lilia.

Si avvicina l'assistente di volo.

“Signora, l'aeroplano decolla, deve spegnere il cellulare.”

Annuisco in fretta.

“Torneremo!” grido nel telefonino, “Lilia, mi senti? Torneremo e vivremo insieme.”

“Grazie!”, dice lei chissà perché.

Matteo mi allunga la macchina fotografica, e io LO vedo, il mio uomo.

Ha gli occhi buoni e indifesi. Proprio come Babbo Geppetto quando guarda il suo Pinocchio...Come il Maestro Bertini quando prende in mano il suo violino...Come tutti gli uomini innamorati.

“Quando hai ripreso papà?” chiedo a Matteo.

“Quando stavate parlando”, mi risponde.

Allora, questi occhi affettuosi guardano me...

E IO, COME SEMPRE, NON AVEVO NOTATO NULLA.

L'aeroplano corre sulla pista di decollo.

Tiro fuori dalla borsetta il cellulare e compongo il suo numero.

“Torneremo. Torneremo, te lo prometto.”

“Ti amo” dice lui con voce rotta.

Lo steward davanti a me non si decide a intromettersi nella nostra conversazione e, in silenzio, mi guarda mentre piango.

“Mi scusi.” gli dico. Chiudo il telefono.

“URRA!!” grida in coro il mio terzetto.

VOLIAMO...

Traduzione dal russo di Luciana Vagge-Saccorotti

NOTE

- 1) Sono tutti suoi?
- 2) Sì, sono miei.
- 3) Le posso essere d'aiuto?
- 4) Ordine.
- 5) Modo di intercalare dei liguri. Il termine ha perso il significato originale di “pene”.

Fabio Conti

OSSERVAZIONI SULL'EPISTOLARIO DI AVVAKUM*

1. Testimoni ed edizioni

L'epistolario del *protopop* Avvakum costituisce un interessante oggetto di analisi filologica e stilistica; sono uniche, infatti, le caratteristiche che lo distinguono dal resto della produzione letteraria del Seicento. Gli scritti, che lo compongono, tra *Pis'ma* (lettere), *Poslanija* (epistole) e *Čelobitnye* (suppliche, petizioni), sono più di cinquanta. Connessi a una travagliata vicenda biografica¹, i testi presentano non poche difficoltà di natura ecdotica ed ermeneutica; all'interno dell'opera dell'autore essi occupano una posizione di rilievo, soprattutto perché rappresentano un importante strumento per la comprensione della sua personalità. Il ruolo determinante, che egli rivestì all'interno della comunità dei "Vecchi Credenti" (*starovery*), lo indusse ad intrattenere una corposa e incessante corrispondenza ora con personaggi di rilievo nella società, ora con i confratelli, ai quali era legato da profonda amicizia. Particolarmente impegnato nella lotta alle riforme ecclesiastiche avviate dal patriarca Nikon, e sostenuto dai suoi seguaci, Avvakum doveva rispondere per iscritto a questioni di argomento vario, condurre la polemica contro coloro che apparivano riprovevoli (*nepodobnye*), stabilire le basi dogmatiche dell' "antica fede", consolare quanti si erano persi d'animo (*upavšie duchom*), condannare gli apostati (*otstupniki*).

A tutt'oggi non è stata rinvenuta una raccolta manoscritta completa dell'epistolario e le copie, autografe e non, di cui si conosce l'esistenza e la collocazione, non sono mai state pubblicate in un unico volume. L'edizione principale è quella dei *Pamjatniki istorii staroobrjadčestva*²; a questa ne seguirono altre, contenenti materiali codicologici prima ignoti o inediti³.

Gli scritti sono indirizzati a personaggi noti (anzitutto lo zar Aleksej Michajlovič ed il figlio Fedor Aleksevič, destinatari delle *čelobitnye*, la zarevna Irina Michajlovna Romanova, l'arciprete Ivan Neronov, il pope Stefan, il pope Isidor, il *bojar*' Andrej Pleščeev, la *bojarina* F.P.Morozova, la principessa E.P.Urusova, i monaci Melanij e Avramij,

gli egumeni Feoktist e Sergij, padre Iona), e meno noti (Afanasij, Simeon, Marem'jana Fedorovna, Aleksej Kopytovskij, Ksenija Artem'evna Bolotova), a comunità religiose (i “servi di Cristo”, i “servi di Dio l'Altissimo”, i “fratelli siberiani”, i “padri” pomoriani⁴ Savvatij, Evfimij, Timofej, Avksentij), ai familiari. L'epistolario contiene inoltre alcune *Pis'ma* indirizzate a destinatari ignoti, e perciò dette dai copisti “*bezymjannye*”, tutte tramandate da copie manoscritte non autografe; nell'edizione dei *Pamjatniki* sono sette e vengono pubblicate secondo il manoscritto della raccolta di V.A.Bil'basov, custodito nella Biblioteca Pubblica di Stato di Mosca (O. XVII, n°37).

2. Studi

Le ricerche condotte in Russia all'inizio del Novecento tendevano a interpretare le affermazioni di Avvakum (in particolare quelle dell'epistola alla *bojarina* Morozova, accusata di “scarso zelo” nell'esercizio della preghiera) come espressione della sua formazione ascetica⁵. Gli studi, svolti da V.I.Malyšev, A.S.Demin, N.S.Demkova (Sarafanova) nella seconda metà del secolo, sebbene abbiano portato all'acquisizione di nuovi testimoni, dal punto di vista critico per impostazione – e talora per attendibilità – sono in parte superati e rivestono un interesse documentario; possono tuttavia fornire qualche spunto di riflessione.

V.I.Malyšev⁶ ha indagato un *corpus* epistolare di sei manoscritti da lui stesso scoperti nel museo del distretto di Jaroslav nel 1951; ad esso appartengono due *pis'ma*: un *pis'mo* indirizzato a Irina Michajlovna Romanova, l'altro a Ksenija Artem'evna Bolotova. Redatto nel 1667, il *Pis'mo* alla zarevna Irina Michajlovna Romanova è l'unico componimento di Avvakum rivolto a un membro femminile della famiglia dello zar: il *protopop* esorta i fedeli a “ricercare l'antica fede” (“*vzyskat' staruju veru*”) e a far giudicare i nikoniani, considerati “apostati” (“*otstupniki*”) nei confronti delle tradizioni e dei costumi tramandati dai padri, prevedendo terribili conseguenze per la terra russa nel caso in cui lo zar avesse acconsentito alle loro riforme. L'autore esprime la necessità che agli *starovery* venga concesso un regolare processo, in modo da evitare la violenza più volte impiegata nei loro confronti dai nikoniani. Alla fine del *Pis'mo* si legge una descrizione ‘sotto il manto della parabola (“*pod pokrovom inoglagolanija*”), ossia quella dello scontro ideale fra l’“esercito di Cristo”, rappresentato da Avvakum e dai suoi seguaci, e le “oscuere forze del male”, lo zar turco Saltan, in riferimento ai nikoniani⁷. Il *Pis'mo* a Ksenija Artem'evna Bolotova, scritto nel 1668, è interamente incentrato su questioni teologico-dogmatiche: la Trinità, l'incarnazione, l'“inscindi-

bilità' dell'umano e del divino in Cristo. Nel *Pis'mo* alla zarina Irina le parole di Avvakum assumono un tono solenne, tipico di un 'discorso' fatto da un 'maestro' intransigente, impaziente di istruire la propria "figlia spirituale" (la zarina) sui dogmi di fede, in una forma espressiva simile alla *beseda*, ma arricchita da frequenti citazioni bibliche:

"Voistinnu, gosudarynja, nikonijan'skaja vera i ustav ne po bože, no po človeku [...] Po tomu že rekl prilično apostol Pavel: "Nest' naša bran' k krovi i ploti, no k načalom i ko vlastem i k miroderžitelem t'my veka sego, k duchovom zlobe pod nebesnym" (Ef 6, 12)⁸. Al contrario, nel *Pis'mo* a Ksenija Bolotova il tono si fa confidenziale e ricco di 'apostrofi dirette':

"Znaeši li, golubica, ili eščjo prosto pogovorim s tobou?"⁹.

A.S.Demin¹⁰ si è soffermato soprattutto sulla prima *čelobitnaja*, indirizzata allo zar Aleksej Michajlovič, confrontandola con la tradizione della *delovaja pis'mennost'*¹¹ e indagando in particolare la natura dei *priloženija*, che, alla luce di un confronto con tale tradizione, risultano 'giustapposti' al testo, non per proseguirne il contenuto ma per aggiungere con stile documentario fatti o testimonianze senza alcun 'preambolo' (*predupreždenie*). Composta da Avvakum nella primavera del 1664, subito dopo il ritorno da Pustozersk, la *čelobitnaja* supplica anzitutto lo zar di non approvare le riforme di Nikon, che in quel periodo rinunciava al patriarcato:

"vremja otložit Služebniki novye i vse ego, Nikonovy, zatejki durnye! [...] Potščisja, gosudar', istorgnuti zloe ego i pagubnoe učenie" (P., col.729)¹².

L'opera reca 'in appendice' un *Rasskaz o mučenijach* (Racconto sui martiri), subiti in vent'anni di esilio (a Mosca per volontà di Nikon e nella prigione siberiana per opera dell'impietoso voevoda Paškov), nonché una *Zapiska o žestokostjach* (Nota sulle crudeltà) dello stesso Paškov. Il problema della 'sequenza' e della 'coesione' tra le diverse parti del componimento, nonché l'alternanza fra un tono formale e ufficiale (quasi da 'testimone esterno ai fatti'), e uno personale e autobiografico andrebbero meno superficialmente motivati e meglio approfonditi; soprattutto la *Zapiska* meriterebbe una trattazione specifica.

N.S.Demkova¹³ ha sottolineato il ruolo, che l'epistolario riveste all'interno della cosiddetta 'letteratura democratica' russa del Seicento e in particolare la presenza di espressioni e citazioni, che esprimono il concetto di uguaglianza fra gli uomini ("*ravenstvo ljudej*"). Nel *Pis'mo inokine Melanii s sestrami*, rivolgendosi ad Anisija, una delle sorelle di Melanija, e riferendosi alla sua condizione nobiliare, Avvakum dice:

"Ne razsužđaj o veličestve sana svoego, jako boljarošna, otricajsja

*mysli seja i opljuj eja [...] my vsi esmy rabi nebesnago carja*¹⁴? (P., col.402)¹⁵.

Nella quinta *Čelobitnaja* ad Aleksej Michajlovič il *protopop* afferma con audacia: “*Gospodin ubo est’ nad vsemi car’, rab že so vsemi est’ božij*” (P., col.757)¹⁶.

Ribadendo il concetto di uguaglianza e di uguale responsabilità degli uomini nel peccato, nel *Poslanie Borisu i pročim rabam Boga Vyšnjago* (*Poslanie* a Boris e agli altri servi di Dio l’Altissimo) Avvakum conclude con una serie di moniti (*nastavlenija*) alla monaca Elena:

“*Ja oglašennoj, ty oglašennaja, drug na druga ne divim, oba my ravny*” (P., col.859)¹⁷.

Rigenerati dal battesimo e affratellati dalla Madre-Chiesa, tutti condividono le ricchezze del creato. Nella prima *Čelobitnaja* allo zar Aleksej, chiamando il *voevoda* Paškov “*brat po blagodati*” (fratello in grazia di Dio), l’autore scrive:

“*edina kupel vsech nas porodila, edina mati vsem nam cerkov’, edin pokrov-nebo, edino svetilo-solnce*” (P., col.730)¹⁸.

E nel *Poslanie* alla *bojarina* Morozova, sua “figlia spirituale”, sermoneggia:

“*Ali ty nas tem lutči, čto bojarynja? Da edinako nam bog rasprostre nebo, eščjo že luna i solnce vsem sijaet ravno, takožde zemlja, i vody, i vsja prozjabajuščaja po povelenuju vladyčnju služat tebe ne bolši i mne ne menši*” (P., coll.917)¹⁹.

Lignaggio, onori, gloria, sono vanità, “cielo” e “terra” appaiono “beni inalienabili”, di cui può godere anche un prigioniero; significativi in tal senso il *Pis’mo* a Maren’jana Fedorovna e la quinta *Čelobitnaja* allo zar Aleksej Michajlovič:

“*Dobrorodie, i slava veka sego, i bogatstva - vse ničtože*” (P., col.933-934)²⁰.

“*Ty vladeeš’ na svobode odnoju Russkoju zemleju, a mne Syn Božij pokoril za temničnoe sidenie i nebo, i zemlju*” (P., col.764)²¹.

All’interno di una società feudale fortemente gerarchica, com’era quella del XVII sec. in Russia, la sola idea di ‘uguaglianza’ costituiva una minaccia per la base della sua struttura. Movendo dal presupposto che tutti gli uomini sono uguali, tanto per volontà divina, quanto per loro stessa natura, veniva esposta una delle principali idee ‘antifeudali’ del secolo; si attaccavano i concetti di ‘sacralità’ e ‘inviolabilità’ dei privilegi, considerati fino ad allora esclusivi delle classi dominanti²². Il disprezzo per le nobili origini, chiaramente manifestato nelle epistole a Fedos’ja Morozova, conferma la natura ‘polemica’ di alcuni scritti dell’epistolario. Il ricorso ai testi evangelici, ai quali faceva riferimento Avvakum, era

comune a diverse correnti di pensiero, che cercavano negli scritti del primo Cristianesimo i fondamenti per una società ‘giusta’ sulla Terra²³; lo stesso ‘fanatismo’ mostrato nella lotta contro i nikoniani non gli impedì di comprendere la difficile posizione dei coloro che, avendo abbandonato la “vera fede”, vivevano in solitudine e in piena crisi spirituale²⁴. La Demkova²⁵ analizza quindi due aspetti presenti soprattutto nei *poslanija*: il rapporto fra struttura esterna ed unità interna di alcuni di essi e il ricorso a diverse fonti letterarie, testimoniato da un numero considerevole di citazioni. Il *Poslanie Simeonu, Ksenii Ivanovne i Aleksandre Grigorevne*²⁶ (*Poslanie* a Simeon, Ksenija Ivanovna e Aleksandra Grigorevna), scoperto da P.S.Smirnov nel 1927, avrebbe dovuto essere pubblicato nel secondo volume dei *Pamjatniki* in appendice alla *Kniga tolkovanij i nravoučenij*. Il contenuto del componimento, la presenza di informazioni biografiche sull’autore e lo stile peculiare lo distinguono dagli altri, rendendolo prezioso per la comprensione della forma espressiva di Avvakum. Il *poslanie* si compone di due parti. La prima, indirizzata a Simeon, contiene un saggio sulle “sventure del tempo presente” (“*bedy nastojaščego vremeni*”) e sull’attività del *protopop* nella difesa dell’ “antica fede”: l’autore scrive a lungo a proposito dei suoi “figli spirituali” (“*duchovnye deti*”) - la *bojarina* F.P.Morozova e padre Grigorij - del “nemico nikoniano” Fedor Rtiščev e dei “falsi maestri” (“*lživye učiteli*”), quali il pope di Pustozersk Os’ek Nikol’skij. La seconda parte, indirizzata a Ksenija Ivanovna e Aleksandra Grigorevna, comprende il *tolkovanie* del Salmo 103 di Davide sulla “vita terrena”. Entrambe le parti, presentando argomenti diversi, appaiono indipendenti l’una dall’altra, a tal punto da indurre alla conclusione che si tratti dell’unione postuma di due scritti distinti. La Demkova ritiene necessario fare due considerazioni. All’interno dell’epistolario sono frequenti i *poslanija*, rivolti a più destinatari, col risultato che lo stesso componimento presenta sfumature varie sia nel contenuto, sia nella forma. Un esempio è costituito dal *Poslanie “vsej tysjaščej rabov Christovyč”* (*Poslanie* a tutte le migliaia di servi di Cristo), dove l’autore si rivolge contemporaneamente a Boris, Simeon e Marem’jana Fedorovna, adottando per ciascuno un linguaggio e un tono adeguati. Esaminando a fondo il *poslanie* si evince poi una logica interna, che ne unisce le due parti: la prima si conclude con i moniti del *protopop* a “preservare l’anima” (“*bliusti dušu*”), la seconda inizia con gli stessi moniti, indirizzati però a Ksenija Ivanovna. Il tema è dunque unico: si tratta di un *poučenie* su come ottenere la ‘purezza’ dell’anima. La Demkova²⁷ analizza inoltre i legami fra il *poslanie* e alcune fonti, menzionate nell’epistolario (lo *Šestodnev* di Giovanni Esarca bulgaro, il *Fiziolog*, l’*Azbukovnik*²⁸). La spiegazione del Salmo 103 di Davide, fatta

da Avvakum, solleva una questione tuttora aperta: il rapporto fra l'autore e l'interpretazione delle Sacre Scritture, così come veniva tramandata dai Padri della Chiesa. Nell'epistolario, infatti, il *protopop* cita i Salmi, indirizzando polemicamente i loro 'insegnamenti' contro i nikoniani. In particolare, il *tolkovanie* al Salmo di Davide si allontana dai modelli della tradizione ecclesiastica russa antica – come i Salteri interpretativi' di Afanasij Aleksandrijskij e Maksim Grek e i *Besedy na psalmy* di Ioann Zlatoust e Vasilij Velikij - nei quali erano molto frequenti le 'immagini' simboliche tramandate dalla letteratura cristiana²⁹. Avvakum, infatti, seguiva solo in parte questa tradizione, interpretando i Salteri in maniera del tutto personale; faceva parte del suo stile l'abitudine di attingere direttamente alle fonti, senza ricorrere a trattazioni o rielaborazioni di terzi.

L'alternanza nell'epistolario di aspetti tradizionali e innovativi è stata recentemente indagata da Marija Pljuchanova³⁰. La studiosa si è occupata degli scritti, delle epistole, dei trattati, dei libri attribuiti a cinque esponenti della comunità dei vecchi credenti – il pope Nikifor, il pope Lazar', il frate Epifanij, il diacono Fedor e il protopop Avvakum – in un periodo compreso tra la fine del 1667 e l'aprile del 1682. In particolare ha analizzato gli scritti di Avvakum, sottolineando alcuni aspetti di innovazione e tradizione presenti nella *Kniga besed* (Libro dei colloqui), nella *Kniga tolkovanij i npravoučenij* (Libro delle interpretazioni e degli insegnamenti morali) e nel *Poslanie Stadu vernych ili Korablju Christovyh* (*Poslanie* al gregge di fedeli o nave di Cristo). Nella sua analisi del *Poslanie* la studiosa evidenzia come Avvakum faccia ricorso alla tradizione, prendendo a modello lo *Slovo* (Discorso) di Ioann Zlatoust sia nell'*intitulatio*, rivolgendosi in tono affettuoso alla comunità dei fedeli ("Vozljublennye moi!" – "Miei amati!"), sia nel *corpo* dell'epistola, quando definisce la stessa comunità "nave di Cristo" ("korabl' Christovij"), e come, invece, spesso, se ne allontani. Mentre lo Zlatoust ribadisce l'incrollabilità della Chiesa e afferma che il terrore della morte può essere superato con l'amore e l'umiltà dei fedeli, al contrario Avvakum scrive che il giorno del Giudizio è vicino e considera la Chiesa, così come ogni comunità spirituale 'terrestre', instabile e fragile.

Recenti studi si sono infine concentrati su questioni di datazione e attribuzione delle epistole. Gabriele Scheidegger³¹ ha pubblicato un volume, nel quale affronta la questione della falsificazione di alcune lettere, erroneamente attribuite ad Avvakum. La questione, tuttora aperta, è strettamente legata all'edizione degli scritti del *protopop*, pubblicata nel 1917 da Barskov e Smirnov³². Dopo una breve esposizione iniziale sulla storia delle edizioni la studiosa avanza ipotesi, che coinvolgono stile e contenuto dei componimenti in misura maggiore o minore, a seconda

della loro tipologia, facendo riferimento a numerose contraddizioni, presenti soprattutto in quelli tramandati come *pis'ma*³³. Le descrizioni contenute nel *corpo* degli scritti e l'*incipit* di alcuni di essi costituiscono le due 'spie stilistiche' fondamentali per condurre l'indagine testuale e diventano una 'prova filologica' a sostegno o meno dell'autenticità. Partendo dalla considerazione che una corrispondenza 'autentica' si distingue dal fatto che gran parte degli avvenimenti viene soltanto accennata, presupponendo la conoscenza del 'contesto' e, dunque, dell'"antefatto" da parte del lettore, i precisi riferimenti spazio-temporali e l'abbondanza di dettagli nelle descrizioni all'interno dei *pis'ma* rivelano, dunque, chiare falsificazioni. Inoltre, la presenza della espressione "*Pomniš' li ty...*" ("*ti ricordi...*"), contenuta nell'*incipit*, rimanda esplicitamente, e non solo accenna, ad una precedente corrispondenza, indice ulteriore di falsificazione del testo.

3. Elementi strutturali

La questione della definizione dell'epistolografia come preciso genere letterario e della sua classificazione in 'tipi' rimane tutt'oggi aperta. La necessità di esaminarla e valutarla *iuxta propria principia*, secondo cioè la normativa retorica, che sta alla base stessa della sua natura, si presenta sia nell'epistolografia bizantina, sia in quella russa antica. Gli studi condotti nel corso del XX sec. da slavisti e bizantinisti si sono basati su una considerevole quantità di testi, di cui solo una parte in edizioni a stampa, e hanno indotto a conclusioni parziali e, spesso, asistematiche. Nel caso specifico dell'epistolografia russa antica le caratteristiche formali dei componimenti e la rispondenza a una normativa retorica sono state definite nei criteri di base³⁴. Il problema emergente è probabilmente quello di non tenere conto della nozione di 'genere' come criterio distintivo per ogni espressione letteraria e di basarsi piuttosto sulla maggiore o minore attinenza alla realtà storica e sociale dei componimenti³⁵. Le difficoltà e le contraddizioni in questo campo di ricerca sono tanto più rilevanti, quanto più particolare è la situazione stessa dell'epistolografia, legata a un rapporto stretto, ma continuamente variabile, fra autore-trasmittente e destinatario-ricevente, a una situazione contingente e temporanea, espressa dal 'messaggio', e ad un '*genus elocutionis*' (forma espressiva o 'codice'), adattato alla 'funzione' (pubblica o privata) dell'epistola, al suo contenuto e alla personalità del destinatario. Sul piano dello stile il genere epistolare si avvale di alcune categorie espressive: topi ('*laus epistulae acceptae*', '*topos modestiae*', '*consolatio*'), metafore (quelle, ad esempio, della 'tortora' e della 'rondine'³⁶), descrizioni 'topiche' o genericamente 'relative a condizioni esistenziali' (morte, malattia, caduta in disgrazia, congratulazioni, avventure di viaggio).

L'incidenza di queste ultime nell'atto stesso dello scrivere è talmente forte che talora, pur trattandosi di fatti e situazioni reali, la loro 'trasfigurazione letteraria' in forma epistolare li converte in 'luoghi comuni' e '*clichés*'. Quando si tenta una distinzione tipologica sorgono due ordini di problemi. In primo luogo è frequente una certa 'interscambiabilità' delle denominazioni poste nell'*'intitulatio'* o nell'*'exordium'* delle 'epistole'³⁷; in secondo luogo, è riscontrabile una 'fluidità', tematica e stilistica, che rende difficile stabilire il limite fra un'epistola 'pastorale', tuttavia privata e amichevole, ed una scritta a una persona ben determinata con fine palesemente didattico-moralistico e destinata a essere letta a un vasto pubblico³⁸. Ritengo infine utili due osservazioni: la prima è che l'epistolografia russa antica è, generalmente, di carattere pratico-utilitaristico, legata frequentemente alle dispute 'ideologiche' e religiose su questioni di 'politica ecclesiastica', e perciò facilmente soggetta a una lettura 'aperta' e 'sovrapersonale'; la seconda, di natura strettamente linguistica, è che il termine russo '*poslanie*' può tradursi, in italiano, sia come 'lettera' che come 'epistola', con una valenza differenziata³⁹.

Ciò premesso, cercheremo adesso di evidenziare precise caratteristiche strutturali e stilistiche, presenti nell'epistolario di Avvakum che, da un lato, riconducono alcuni componimenti a 'tipi' epistolari collaudati dalla tradizione, dall'altro fanno luce su aspetti nuovi e peculiari. Oggetto della nostra analisi saranno in particolare la 'supplica' allo zar Aleksej Michajlovič, tramandata dai copisti come *čelobitnaja*, le 'epistole', riconducibili al genere della 'lettera apostolica' (*poslanie – poučenie*) della tradizione cristiano-bizantina, tramandate come *poslanija*, e alcune 'lettere' con caratteristiche tipiche tanto di un *pis'mo* quanto di un *poslanie*, tramandate come *pis'ma*⁴⁰.

Gli scritti dell'epistolario (*Čelobitnye, Poslanija, Pis'ma*) costituiscono un interessante laboratorio artistico, dove Avvakum elabora una singolare maniera espressiva, insieme a uno stile unico e peculiare. La varietà dei temi affrontati - dalla disputa ideologica al racconto autobiografico - e la ricchezza delle emozioni trasmesse - dalla passione religiosa al conflitto interiore - rendono piuttosto complessa una classificazione tipologica dei singoli componimenti all'interno di un preciso genere letterario. L'autore assume diversi 'ruoli' in relazione al testo: da 'profeta', pronto al sermone o all'anatema sull'esempio dei profeti dell'Antico Testamento, a "militante della vera fede simile agli apostoli" ("*ravnoapostolnyj pobornik pravoslavnoj very*"), che, come gli apostoli del Nuovo Testamento, comunica per via epistolare con i "figli spirituali sparsi su tutta la terra", esortandoli alla fede, ammonendoli in nome della Verità e, a volte, condannandoli nella funzione di 'Giudice Supremo'. Ciascun

componimento dell'epistolario, in particolare epistole e lettere, possiede al suo interno più di una forma espressiva: dalla 'beseda' (colloquio) al 'tolkovanie – npravoučenie' (esposizione dottrinale – insegnamento morale), dall' 'obličenie' (denuncia) alla 'isповed' – propoved'⁴¹ (confessione – predica), dal 'prošenie' (supplica) all' autobiografia⁴². Gli studi finora condotti si sono concentrati su alcuni singoli scritti, evidenziandone caratteristiche e peculiarità, che però non hanno permesso di effettuare nessun tipo di classificazione; inoltre il materiale a disposizione è troppo vasto ed eterogeneo per essere affrontato nella sua totalità, pertanto si tenterà qui di affrontarlo solo in parte. Mi saranno utili inoltre sia alcune formule o modelli referenziali, che appartengono alla topica epistolare (epiteti, apostrofi dirette, luoghi comuni), sia il rapporto mittente – destinatario⁴³.

Le 'suppliche' rivelano una loro struttura interna, che le distingue dal resto dei componimenti, più una serie di formule ed epiteti, che si ripetono regolarmente in alcune parti del testo. Tale struttura è molto simile a quella di una lettera di 'richiesta' o 'petizione', diffusa fra le lettere 'private' del XVII sec.; partendo dal presupposto che uno scritto è classificabile all'interno del genere epistolare solo quando presenta specifiche caratteristiche, e cioè un 'mittente', un 'destinatario', un 'messaggio' e un 'codice', enucleo qui gli elementi strutturali della terza *Čelobitnaja* allo zar Aleksej Michajlovič:

Indirizzo con il nome del destinatario: "*Christoljubivomu gosudarju, carju i velikomu knjazju Alekseju Michajloviču, vseja Velikija i Malyja i Belyja Rosii samoderžcu*"⁴⁴.

Saluto del mittente al destinatario, prosternandosi (*čelobit'e*): "*b'et čelom bogomolec tvoj, v Daurech mučenoj protopop Avvakum Petrov*"⁴⁵.

Supplica: "*Pomiluj mja, ravnoapostolnyj gosudar' - car', robjatišek radi moich umiloserdisja ko mne!*"⁴⁶

Epilogo con 'implorazione' finale: "*Svet - gosudar', pravoslavnoj car'! Umilisja k stran'stvu moemu, pomiluj iznemogšago v napastech i vsjačeski uže sokrušena [...] Car' gosudar', smilujšja*"⁴⁷.

Si confronti, adesso, la struttura della 'supplica' di Avvakum con quella di una 'petizione' della fine del XVII sec., tramandata dai *pis'movniki* come *prositel'noe pis'mo*⁴⁸:

Prositel'noe pis'mo

Indirizzo, con il nome del destinatario: "*Gosudarju moemu Semenu Timofeeviču*"⁴⁹.

Saluto del mittente, prosternandosi (*čelobit'e*): "*Ivaško Miloslavskoj čelom b'ju*"⁵⁰.

Supplica o petizione (*prošenie*): "*Prošu, gosudar', prijatstva tvoi-*

*vo k sebe: požaluj, poberegi arzamaskich moich krestjanišok sela Rožestvennova da sela Inčazina?*⁵¹.

Epilogo con saluto finale: "Potom tebe, gosudarju moemu, mnogo čelom b'ju. Gosudarju moemu Semenu Timofeeviču Bulgakovu"⁵².

Le parti della 'supplica', che la distinguono dall' 'epistola' e dalla 'lettera privata' e che l' accomunano a una lettera di 'petizione' sono il 'čelobit'e' del 'saluto' iniziale e il 'prošenie' al destinatario. L'uso frequente di epiteti come "car – gosudar" ("zar-signore"), "svet – gosudar" ("luce-signore"), "ravnoapostolnyj car" ("zar simile agli apostoli"), e di espressioni quali "plačevnoe molenie prinošu" ("t'imploro piangendo"), "pomiluj edinorodnuju dušu" ("concedi la grazia a un'anima unigenita"), oppure "az' grešnik protopop Avvakum" ("io, peccatore, il protopop Avvakum"), riscontrabile in tutte le suppliche, fornisce un ulteriore elemento di classificazione all'interno di un preciso 'tipo' epistolare, ovvero il *prositel'noe pis'mo* (petizione, appunto) indirizzato a un personaggio illustre, in questo caso allo zar, e conferma il tono di sottomissione e di assoluto rispetto del mittente.

'Epistole' e 'lettere' costituiscono, insieme, un secondo gruppo di scritti. A differenza delle 'suppliche', indirizzate a un unico destinatario, tali 'missive' sono rivolte a personaggi vari e a comunità religiose. Esse sono tutte riconducibili al genere del *poslanie / poučenie*, ampiamente diffuso sia nella tradizione cristiano – bizantina di Afanasij Aleksandriskij e Dionisij Aeropagit, sia in quella russa antica, come i *poslanija* di Kliment Smoljatič⁵³. Gli studiosi hanno più volte evidenziato l'influenza che gli scritti dell'apostolo Paolo hanno avuto sui componenti di Avvakum, sottolineando i continui riferimenti dell'arciprete ai suoi insegnamenti in cerca di moniti da rivolgere ai propri 'figli spirituali', ma non hanno indagato il ruolo che tali citazioni rivestono all'interno dell'epistolario. E' quanto cercheremo di fare.

Nelle epistole di Avvakum e in quelle dell'apostolo Paolo⁵⁴ si distinguono due parti strutturali, che si ripetono più di una volta: la prima 'dogmatico-interpretativa' e la seconda 'didattico-moralistica'. Come nelle epistole scritte da Paolo durante la prima prigionia romana (*Ai Filippesi, A Filemone, Ai Colossesi, Agli Efesini*, 61-63 d.C.) iniziano con un 'esordio', più o meno lungo, retoricamente ornato, ricco di epiteti e formule di introduzione. Seguono il 'saluto' con 'augurio' al destinatario, un *tolkovanie* (esposizione dottrinale con spiegazione e commento di Salmi, Vangeli, lettere apostoliche), uno *npravoučenie* (insegnamento morale) e un 'epilogo' con i saluti finali, l'esortazione alla fede e il '*blagoslovenie*' (benedizione). Esempifico dal *Poslanie "bratii na vsem lice zemnom"* (*Epistola ai fratelli su tutta la faccia della terra*):

Esordio, con il nome del mittente e del destinatario: “*Bratija moja vozljublennaja i voždelennaja, jaže o Christe Isuse, na vsem lice zemnom!*”⁵⁵

Saluto al destinatario con augurio e *blagoslovenie*: “*Stojte tvrdo v vere i nezyblemo stracha že čelovečeskago ne ubojtesja, ni užasajtesja, Gospoda že Boga našego svjatite v serdcach vašich, i Toj budet nam vo osvjaščenie, jako s nami Bog*”⁵⁶

Tolkovanie: “*Poneže Christos vo Evangelii naučaeť čtyrem dobrodetelem: mužestvu, mudrosti, pravde i celomudriju. Slyši strašlivyj: načalo Evangel'skago podviga mužestvo, v nem že pisano: ne ubojtesja ot ubivajuščich telo, dušju že ne moguščich ubiti*” (Mt 10, 28)⁵⁷

Nravoučenie: “*I o sem podobaeť nam bezprestanno poučatisja, da že strachom ne koleblemsja. No jako mladyj ptenec, opernativši, vozlaetaet vyspr', tako i čelovek Svjaščennym Pisaniem ispravljaetsja i derzaet vse-nadežnym upovaniem smelo po Christe stradat', ne otmeščetsja i smerti, egda vremja prizovet*”⁵⁸

Epilogo con ‘*blagoslovenie*’: “*Stojte, Gospoda radi, v vere tvrdo i ne predavajte blagoverie otec našich o Christe Isuse, Gospod našem, Emu že slava vo veki, amin*”⁵⁹

In alcune parti dei *Poslanija* il riferimento alle epistole di San Paolo è così evidente da costituire, a volte, una parafrasi. Un esempio è dato dal *Poslanie čadam "vo svete živuščim"* (Epistola ai figli viventi nel mondo) dove in un punto del *tolkovanie* Avvakum cita un brano tratto dell’epistola agli Efesini, sostituendosi nel discorso all’apostolo. Si confronti:

Epistola di San Paolo

“*Sego radi az, Pavel, juznik Iisus Christov, o vas, jazycech, ašče ubo slyšaete smotrenie blagodat i božija, dannyja mne v vas, jako po otkroveniju skazasja mne tajna, jakože prednapisach vmale*”⁶⁰ (Efesini III, 1-3).

Poslanie di Avvakum

“*Sego radi i az, protopop, juznik Isus Christov, o vas pochvaljusja, stroitelech cerkovnych i čadach moich prisnych, jako po otkroveniju skaza mi sja tajna, jako prednapisach vam vmale*”⁶¹

Il *tolkovanie* è una formula espressiva impiegata da Avvakum per esporre passi ripresi dai Salmi, dai Vangeli e dalle lettere paoline, esplicitare il messaggio apostolico ed infine trasformarlo in un ‘insegnamento morale’ (*npravoučenie*) rivolto ai destinatari. Più che di una semplice interpretazione delle Sacre Scritture esso assume le caratteristiche di un ‘colloquio – ragionamento’ (‘*beseda - rassuždenie*’) con i ‘figli spirituali’ (*duchovnye deti*), suoi ‘interlocutori’, su argomenti di natura dogmatica,

come il mistero della Salvezza Eterna o la natura della Trinità. L'uso che ne fa l'autore è significativo e connota stilisticamente le 'epistole' sia rispetto al resto dell'epistolario che alla *Kniga tolkovanij i npravoučenij*, dove il *tolkovanie* è pure presente.

Confronterò adesso il *tolkovanie* di alcuni versetti del Salmo 102 di Davide nella *Kniga tolkovanij i npravoučenij* col *tolkovanie* (*beseda-rassuždenie*) di un brano della prima lettera di San Paolo ai Corinzi, tratto dal *Poslanie otcu Ione (Epistola a padre Iona)*, evidenziando il carattere 'dialogico - argomentativo' del secondo rispetto a quello strettamente 'dottrinale' del primo:

Dalla *Kniga tolkovanij i npravoučenij*

Salmo: "Milost' že Gospodnja ot veka i do veka na bojaščichsja Ego, i pravda Ego nasynech synov chranjaščich zavet Ego i pomnjaščich zapovedi Ego tvoriti ja" (Davide, 102, 17-18).

Tolkovanie: "Grešniku kajuščemusja po blagodati milostiv byvaet Bog, i pravedniku po dolgu, i ne tokmo emu, no i čadom i vnučatam ego dolžen. Bog chranjaščich i pomnjaščich zapovedi Ego, tvorjašči ich, sugubo vozdaet zdes', i v buduščem proslavljaet pravednika, i čad i vnučat ego" (*Kniga tolkovanij i npravoučenij*, P., col.432)⁶².

Dal *Poslanie otcu Ione*

"Da i Pavel Apostol naučaet razumno v cerkvi peti i pročitat, uka-zuet na truby bezdušnyja i sopeli:

Salmo: ašče priidu k vam, jazyki glagolja, kuju vam polzu sot-vorju, ašče vam ne glagolju ili vo otkrovenii, ili vo razume, ili v proestii, ili v naučenii; obače bezdušnaja glas dajuščaja, ašče sopol', ašče gusli, ašče razistvija piskaniem ne dadjat, kako razumno budet piskanie ili gudenie; ibo ašče bezvesten glas truba dast, kto ugotovitsja na bran'? Tako i vy, ašče ne blagorazumno slovo dadite jazykom, kako urazumeetsja glagolemoe. Budete bo na vozduch glagoljušče (I Corinzi, XIV, 6-9).

Beseda-rassuždenie: Da i vse začalo to pročti razumno, da i eščjo začalo, i eščjo začalo. Vsja glagolet, o razume glagolja. A vo mnogoglagolanii penie i ne na rec', kak razum, glagolja, razumen budet? I Zlatoust vo Npravoučenii beseduet....egda pevec poet, togda episkop molčit; i epi-skop glagolet, togda pevec molčit" (P., *Poslanie "otcu" Ione*, col.897)⁶³.

La *beseda* è una forma di retorica ecclesiastica che come il *tolkovanie* prende spunto dai testi della Sacra Scrittura e a differenza di esso però non si limita ad interpretarli, ma ne adatta il contenuto a questioni contingenti d'importanza più o meno rilevante.

Affronterò, infine, alcuni componimenti dell'epistolario (*Pis'mo* al pope Stefan, *Pis'mo* all'igumeno Feoktist, e i *Pis'ma* al pope Isidor), che

presentano caratteristiche tipiche tanto di un *pis'mo*, quanto di un *poslanie*. Tali scritti, indirizzati a singoli personaggi di rilievo all'interno dello *staroobrjadčestvo*, ai quali Avvakum era particolarmente legato da vincoli di amicizia, sono infatti a metà tra un'epistola 'privata' ed amichevole (*pis'mo*) e una destinata a un vasto pubblico (*poslanie*). Come nel *pis'mo*, vi troviamo espressioni confidenziali o dettate dall'affetto ("Vozljublenij, molju vy"⁶⁴, oppure "Nu, Simenuška, vot tebe vesti. Odnako ty prikazyvaeš': batjuško, otpiši čto-nibud'!"⁶⁵, o ancora "Otče, čto ty strašliv? [...] A čto na tebja divit? Ne vidiš'. Glaza u tebja chudy"⁶⁶) nonché 'apostrofi dirette' ai singoli destinatari ("Svet moja, gosudarynja!"⁶⁷, o "Spasi Bog, Afanas'juško Avvakumovič, golubčik moj!"⁶⁸). Analogamente al *poslanie*, invece, presentano una 'formula d'introduzione', con 'saluto' e '*blagoslovenie*', più *tolkovanie* e *npravoučenie* nella parte centrale. Per evidenziare le caratteristiche strutturali di questi *pis'ma*, giustificando così, per quanto è possibile, la definizione di *častnoe poslanie*, enucleo qui gli elementi strutturali del *Pis'mo* al pope Stefan:

Esordio, con mittente e 'augurio' al destinatario: "*Juznik temničnyj i grešnik, protopop Avvakum, vsem svjatym, živuščim v duchovnom Sodome i Egipte, pače že svjaščenniku Stefanu i bratu našemu so vsemi vernym radovatisja i zdravstvovati o Christe*"⁶⁹.

Tolkovanie: "*Pisanie glagolet: [...] i my izmenimsja voleju Božuju: podobaet tlemu semu obleščisja v netlenie [...] (1 Cor 15, 52-53) I togda budet požerto mertvennoe životom, a ne v pritči i gadanii*" (2 Cor 5, 4)⁷⁰.

Npravoučenie: "*Takože i vsja tvar' izmenitsja, ot raboty tlenija v svobodu slavy cad Božiich, istinno, a ne pritčeju i gadaniem*"⁷¹.

Epilogo con 'saluto' finale e *blagoslovenie*: "*Posem mir vam i blagoslovenie. I otcy vam, rezanyja jazyki, mir dav i blagoslovenie, i čelom b'jut. Molitesja o nas, da že vašeja ljubvi ne otlučimsja zde i v buduščem vece. I sija do zde. Amin*"⁷².

Alla luce di quanto è stato fin qui esposto si conclude che, unitamente alle considerazioni di carattere generale, valide per il genere epistolare, osservazioni a parte sono possibili nel caso specifico dell'epistolario di Avvakum. Una classificazione dei componimenti, o meglio parte di essi, mi è possibile solo sulla base di caratteristiche stilistiche e strutturali comuni e frequenti all'interno dello stesso *corpus* di scritti. Ciò conferma, e mi permette di concludere, che i criteri di analisi testuale in questo campo sono tanto più validi quanto più vengono ricercati a livello 'interno', prescindendo, cioè, il più possibile dal confronto con materiale esterno all'epistolario, ad eccezione delle epistole di San

Paolo, e che tale considerazione è valida più per i *poslanija* che per le *čelobitnye*. L'impiego assolutamente originale delle citazioni scritturali e del *tolkovanie* è già da solo, infatti, criterio di distinzione tra un *poslanie*, epistola ufficiale, e un *častnoe poslanie*, a metà tra *poslanie* e *pis'mo*. Il presente lavoro vuole, infine, dare un contributo all'arduo compito della definizione del 'genere' epistolare nel Seicento in Russia, sottolineando che, nel caso specifico di Avvakum, alcuni aspetti restano poco chiari o non sufficientemente focalizzati, fra i quali l'uso della *zapiska* (nota ufficiale), e del *rasskaz* (esposizione di fatti, racconto), presenti nella prima 'supplica' allo zar Aleksej Michajlovič, e il ruolo che il *poučenie* (insegnamento) riveste all'interno di alcuni *poslanija*.

NOTE

* Contributo originale della tesi di laurea in filologia slava e lingua e letteratura russa.

1) Per la biografia di Avvakum cfr. *Žitie protopopa Avvakuma, im samym napisannoe, i drugie ego sočinenija*, pod red. N.K.GUDZIJA, Moskva, 1960; A.N.ROBINSON, *Žizneopisanija Avvakuma i Epifania. Issledovanija i teksty*, Moskva, 1963; PIA PERA, *Vita dell'arciprete Avvakum, scritta da lui stesso*, Milano, Adelphi, 2° ed., 1996.

2) *Pamjatniki istorii staroobradčestva XVII veka*, pod red. JA. BARSKOVA i P.S.SMIRNOVA, Leningrad, Akademija Nauk, 1927, kn.I, vyp.I, "Russkaja istoričeskaja biblioteka, 39", .XVIII pp -XCVII. Il secondo fascicolo dell'opera non è mai uscito a stampa.

3) Cfr. V.I.MALYŠEV, *Tri neizvestnych sočinenija protopopa Avvakuma i nove dokumenty o nem*, "Doklady i soobščeniya Filologičeskogo Instituta", L.G.U., 1951, vyp.III, pp.255-266; *Neizvestnye i maloizvestnye materialy o protopope Avvakume*, "Trudy otdela drevnerusskoj literatury" (T.O.D.R.L.), Leningrad, Nauka, 1953, t.IX, pp.387-404; *Dva neizvestnych pis'ma protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1958, t.XIV, pp.413-420; N.S.DEMKOVA (SARAFANOVA), *Neizdannoe sočinenie protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1960, t.XVI, pp.257-269; *Neizvestnye i neizdannye teksty iz sočinenij protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Moskva-Leningrad, 1965, t.XXI, pp.211-239. Gli autografi sono quattro **čelobytnye** agli zar Aleksej Michajlovič e Fedor Alekseevič, tre **pis'ma** alla bojarina Morozova e due **pis'ma** indirizzati alla famiglia dello stesso Avvakum: cfr. *Pustozerskij sbornik. Avtografy sočinenij Avvakuma i Epifanija*, izd. podg. N.S.DEMKOVA, N.F.DROBLENKOVA i L.I.SAZONOVA, Leningrad, 1975; Si veda inoltre M. PLJUCHANOVA, *Pustozerskaja proza*, Moskovskij rabočij, 1989, pp. 7-170.

4) Pomoriani e teodosiani furono le due principali divisioni interne alla setta dei “*bezpopovcy*” o Vecchi Credenti “Asacerdotali” (cfr. PIA PERA, *I Vecchi Credenti e l'Anticristo*, Genova, Marietti, 1992).

5) Cfr. N.S.TICHONRAVOV, *Sočinenija*, t. 2, Moskva, 1898, p.18 e A.K.BOROZDIN, *Protopop Avvakum*, San Pietroburgo, 1900, pg. 153.

6) Cfr.V.I.MALYŠEV, *Dva neizvestnyh pis'ma protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1958, t.XIV, pp.413-420.

7) Avvakum fa qui riferimento agli scontri fra russi e turchi, frequenti nel XVII secolo.

8) “*In verità, signora, la fede nikoniana e la (sua) legge non si fondano né sulla natura divina, né su quella umana [...] Perciò disse in maniera appropriata l'apostolo Paolo: “La nostra lotta non è contro il sangue e la carne, ma contro il principio, il potere e il sovrano delle tenebre di questo mondo, contro l'odio spirituale sotto il regno dei cieli”*”. Cfr. MALYŠEV, *Op.cit.*, p.417.

9) “*Comprendi, ‘golubica’, o ti parlo in maniera ancora più semplice?*” .Cfr. MALYŠEV, *Op.cit.*, p.419.

10) Cfr.A.S.DEMIN, *Čelobitnye Avvakuma i odna iz neissledovannyh tradicii delovoj pis'mennosti XVII veka*, T.O.D.R.L., Moskva-Leningrad, t.XXV, 1970, pp.220-231; *Dlja čego Avvakum napisal pervuju čelobitnuju?*, T.O.D.R.L., 1969, t. XXIV, pp. 233-236.

11) I rapporti fra uno scritto d’affari’ o di ‘cancelleria’ (*delovoe pisanie*) ed uno a carattere ‘letterario’ sono stati ampiamente affrontati da L.A.CHRENNIKOVA in *Epistolii v literature Kievskoj Rusi XI-XII vv.*, in *Literatura Drevnej Rusi*, Moskva, 1978, vyp. II, pp.28-29, 34.

12) “*E’ ora di rigettare i nuovi messali e tutte le sue, di Nikon, cattive macchinazioni! [...] Cerca, signore, di sradicare la sua meschina e malsana dottrina*”.

13) Cfr. N.S. SARAFANOVA (DEMKOVA), *Ideja ravensta ljudej v sočinenijach protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1958, t.XIV, pp.385-390.

14) “*Non riflettere sulla grandezza del tuo rango, per quanto nobile, rifuggi da questo pensiero e sputaci sopra [...] noi tutti siamo servi dello zar celeste*”.

15) D’ora in avanti l’edizione dei *Pamiatniki istorii staroobradčestva* (v. nota 2), dalla quale sono state tratte le citazioni, verrà indicata con P., seguito dal numero della colonna di riferimento (*col.*).

16) “*Poiché lo zar è signore su tutti, ma è anche insieme a tutti servo di Dio*”.

17) “*Io sono dannato, tu sei dannata, non meravigliamoci l'uno dell'altra, entrambi siamo uguali*”.

18) “*Uno stesso fonte battesimale ci ha generati tutti, una stessa madre è per noi tutti la Chiesa, abbiamo per manto lo stesso cielo, una stessa luce, il sole*”.

19) “*Se tu di noi sei migliore, allora bojarina? Dio ci ha donato lo stesso cielo, e la luna e il sole risplendono per tutti allo stesso modo, così pure la terra, e le acque, e tutto ciò che vegeta per volontà dell'Onnipotente serve ugualmente a te e a me*”.

20) “Il nobile lignaggio e le glorie di questo mondo e le ricchezze – tutto questo è nulla”.

21) “Tu governi in libertà la sola terra russa, a me il Figlio di Dio ha dato durante la prigionia il cielo e la terra”.

22) L’idea di uguaglianza fra gli uomini non solo innanzi a Dio ma anche per loro stessa natura avvicinava Avvakum ad alcune argomentazioni considerate ‘eretiche’ in età medievale. Cfr. DEMKOVA, *Op. cit.*, p.387.

23) Esempi illustri nel XVI sec. sono Matvej Baškin, che interpretò alcune parole dei Vangeli sull’amore verso il prossimo (“*Christos vsech bratijeju naricaet*” – “Cristo chiama tutti fratelli”) come un severo monito ai feudatari e al loro commercio di schiavi, e Fedosij Kosoj, che affermava: “*Vse ljudi edino sut’ u boga [...] ašče kto nas razum imeet, to brat duchovnyj i čado est’*” – “Tutti gli uomini sono eguali presso Dio [...] se qualcuno di noi possiede intelletto, allora costui è figlio e fratello spirituale”. Cfr. *Moskovskie sobory na eretikov XVI veka. Žalobnica blagoveščenskogo popa Simeona*. – Čtenija v Obščestve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom universitete, 1847, kn. 3, pp. 22; R.G.LAPŠINA, *Feodosij Kosoj – ideolog krest’janstva XVI v.-T.O.D.R.L.*, t. IX, Moskva – Leningrad, 1953, pp. 247.

24) Cito dal *Poslanie Stadu vernych ili Korablju Christovy*: “*Voistinnu i na svobode ljudi-te v nynješnee vremja ravny s pogrebennymi. Vo vsech koncech zemli: och, i rydanie, i plač, i žalost’, naipače že ljubjaščim Boga tuga i navet suguboj, duševne i telesne*” – “In verità, sebbene in libertà, quelle persone sono oggi come i sepolti. Da tutti gli angoli della terra: ahimé! Lamento, pianto, e compassione, soprattutto per coloro che amano di Dio la sofferenza e l’istigazione massima, spirituale e corporale”. Cfr. *Pamjatniki*, col. 810.

25) Cfr. N.S.DEMKOVA, *Neizdannoe sočinenie protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1960, t.XVI, pp.257-269.

26) Il *poslanie* è stato pubblicato da N.K.GUDZIJ, *Op.cit.*

27) Cfr. N.S.DEMKOVA, *Proizvedenija drevnerusskoj pis’mennosti v sočinenijach Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1962, t.XVIII, pp. 329-340.

28) Lo *Šestodnev* (Esamerone) di Giovanni Esarca bulgaro e il *Fiziolog* (Fisiologo) sono raccolte enciclopediche molto diffuse fino al XVII sec. in Russia, l’*Azbukovnik* è un abbecedario. Dalla Bibbia e dallo *Šestodnev* proviene una parte del materiale testuale, che riguarda la ‘Creazione’, mentre dal *Fiziolog* e dall’ *Azbukovnik* una serie di racconti leggendari dal fine didattico - moralistico. Alcuni di essi (ad esempio quelli sull’ aquila, il cervo e la fenice, tratti dal *Fiziolog*, o quello sulle balene, tratto dallo *Šestodnev*) non sono stati semplicemente trasferiti dalle raccolte originarie all’interno dell’ epistolario, ma sono stati rielaborati da Avvakum, attraverso un processo di sintesi dei contenuti, di semplificazione del linguaggio e di adattamento storico. Tali racconti, una volta inseriti nel nuovo contesto, assumono un forte accento polemico nei confronti dei nikoniani. Cfr. N.S.DEMKOVA, *Op. cit.*, pp.263-264.

29) Cito ad esempi l’immagine dell’erba, simbolo dei doni dello spirito, quella

del pane nato dalla terra, identificato col corpo di Cristo nato dalla Santissima Vergine, e l'immagine delle montagne, simbolo dei dogmi profetici. Cfr. N.S.DEMKOVA, *Neizdannoe sočinenie protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1960, t.XVI, p.263.

30) Cfr. M. PLJUCHANOVA, *Op. cit.*; ID., *O nacinal'nych sredstvach samoopredelenija ličnosti: samosaktalizacija, samosožženie, plavanie na korable* in *Iz istorii russkoj kul'tury*, t. III (XVII-načalo XVII veka), Moskva, Škola "Jazyki russkoj kul'tury", 1996, pp. 400-419.

31) Cfr. GABRIELE SCHEIDEGGER, *Endzeit: Russland am Ende des 17. Jahrhunderts*, Bern, Peter Lang, 1999.

32) Cfr. JA. BARSKOV, P.S. SMIRNOV, *Op. cit.* Il secondo volume, mai uscito a stampa (*vyp.II*), prevedeva una sezione dedicata alle 'falsificazioni' degli scritti di Avvakum, che sarebbe servita da 'modello' di riferimento per affrontare i problemi di attribuzione.

33) In particolare i *pis'ma* alla bojarina Morozova e quelli indirizzati alla famiglia dello stesso Avvakum. G.Scheidegger considera infatti 'autentici' *poslanija e čelobitnye*, ad eccezione della *čelobitnaja* allo zar Fedor Alekseevič. Cfr. G. SCHEIDEGGER, *Op. cit.*, pp.125-183.

34) Cfr. G. BROGI BERCOFF, *Critères d'études de l'epistolografie russe medievale*, in *Studia slavica mediaevalia et humanistica*, R.Picchio dicata, Roma, Ateneo, 1976, pp.55-78; ID., *L'epistolografia russa antica e il suo rapporto con quella bizantina*, in *Mondo slavo e cultura italiana. Contributi al IX Congresso Internazionale degli Slavisti*, Roma, Il veltro editrice, 1983, pp. 55-77; ID., *Gattungs und Stilprobleme der altrussischen Briefliteratur (XI-XV Jh.)*, in *Gattungsprobleme in den alteren Slavischen Literaturen*, Berlin, Wiesbaden, 1984; ID., *Sulla poetica nel medio evo slavo ortodosso: il poslanie di Epifanij a Kirill di Tver'*, "Europa orientalis 4", 1985, pp.7-28. Si vedano anche: H. HUNGER, *Epistolografie*, in *Die hochsprachliche profane literatur der Bizantiner*, Munchen, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1978, pp.197-239; SABINE FAHL – DIETER FAHL (et alii), *Auf Gottes Geheiss sollen wir einander Briefe schreiben (Altrussische Epistolographie)*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 1999; A. PIGNANI, *Un'inedita raccolta metabizantina di 'temi' epistolari*, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli* 13 (1970-71), pp.91-105. Il problema coinvolge quello più ampio dei "generi" letterari nella Slavia medievale: cfr. R.PICCHIO, *Models and Patterns in the Literary Tradition of Medieval Orthodox Slavdom*, in *American Contribution to the VII International Congress of Slavists*, Warsaw, August 1973, vol.II, *Literature and Folklore*, ed. by V. Terras, The Hague-Paris, 1973, pp.457-464; ID., *The Function of Biblical Thematic Clues in the Literary Code of "Slavia Orthodoxa"*, "Slavica Ierosolimitana", 1, 1977, pp.1-31; ID., *Levels of Meaning in Old Russian Literature*, in *American Contribution to the IX International Congress of Slavists*, Kiev, September 1983, vol.II, *Literature, Poetics, History*, ed. by P. Debreczeny, Columbus Slavica, 1983, pp. 358-370; JA.S.LUR'Ė, *Ideologičeskaja*

bor'ba v russkoj publicistikje konca XV-načala XVI vekov, Moskva-Leningrad 1960, pp.508-511; ID., *Byl li Ivan IV pisatelem?*, in T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1958, XV, pp.505-508; D.S.LIČHAČEV, *Poetika drevnerusskoj literatury*, Leningrad, 1971, pp.95-122.

35) V. in proposito JA.S.LUR'E, *Ideologičeskaja bor'ba v russkoj publicistikje konca XV-načala XVI vekov*, Moskva-Leningrad, 1960, pp.508-511 e di D.S.LIČHAČEV, *Op.cit.*

36) La rondine era simbolo della lettera nell'epistolografia bizantina, e, genericamente, della donna in quella russa antica. Cfr. A.S.DEMIN, *Voprosy izučenija pis'movnikov XV-XVI vekov*, in T.O.D.R.L., Moskva-Leningrad, 1964, t. XX, pp. 90-99.

37) Nella tradizione manoscritta russa antica i 'titoli' sono spesso un 'sommario' o una 'rubrica' dei contenuti o, ancora, il risultato di interventi redazionali. Cfr. R.PICCHIO, *The Function of Biblical Thematic Clues in the Literary Code of "Slavia Orthodoxa"*, "Slavica Ierosolimitana", 1, 1977, pp.1-31.

38) Sulla base di tale "fluidità" molti autori, bizantini e russi, contravvenendo alla normativa epistolare tradizionale, facevano di alcune "lettere" l'occasione di lunghe e dotte disquisizioni filosofico-moralistiche, conferendo un carattere "sovra-personale" o "pubblicistico" a uno scritto di per sé "privato". Mi riferisco, ad esempio, ad alcuni *poslanija* di Kliment Smoljatič e di Vladimir Monomach. Cfr. G.BROGI BERCOFF, *L'epistolografia russa antica e il suo rapporto con quella bizantina*, in *Mondo slavo e cultura italiana. Contributi italiani al IX Congresso Internazionale degli Slavisti*, Roma, Il veltro editrice, 1983, pp. 55-77. Si vedano inoltre gli studi di H. HUNGER, rilevanti per la chiara e densa esposizione dei principi teoretici alla base del genere epistolare e per la valida classificazione, che distingue le lettere "ufficiali" da quelle "personali", contingenti e "fattuali", e da quelle a carattere "letterario". Cfr. H. HUNGER, *Op.cit.*

39) 'Lettera' appartiene a una sfera semantica 'familiare' e amichevole, 'epistola' a una più 'letteraria', ufficiale e religiosa.

40) D'ora in avanti i termini *čelobitnaja*, *poslanie* e *pis'mo* si tradurranno come 'supplica', 'epistola', 'lettera'.

41) Un approfondimento della *ispoved'-propoved'* nei componimenti di Avvakum è stato fatto da A.N.ROBINSON in *Ispoved'-propoved'*, *Istoriko-filologičeskie issledovanija*., Moskva, 1967, pp.358-370.

42) Mi riferisco al *Rasskaz o bedach i napastjach* (Racconto sulle miserie e disgrazie) in appendice alla prima *Čelobitnaja*.

43) Per ciò che concerne il più specifico rapporto 'mittente-destinatario' nell'epistolografia russa antica, in particolare l'uso di nomi/aggettivi 'astratti', come i topi "*grešnik*" / "*az' grešnyj*", gli 'epiteti' come "*car*", "*gosudar'*", "*vladyka*", o le 'apostrofi' metonimiche come "*svet moj*", "*utroba moja*", "*glava moja*", rimando a S.FAL', JU.CHARNEJ, G.STURM, *Adresat i otravitel' v drevnerusskich pis'mach*,

T.O.D.R.L., t.L, SPb., 1997, pp. 113-132.

44) *“Al sovrano devoto di Cristo, zar e gran principe Aleksej Michajlovič, autocrate di tutta la Grande, Piccola e Bianca Russia”.*

45) Letteralmente “batte (con) la fronte (a terra)”, ossia “si prosterna”. Dalla modalità dell’ omaggio deriva appunto il termine ‘čelobitnaja’ - *“Si prosterna il tuo pellegrino, tormentato in Dauria, l’arciprete Avvakum Petrov,”.*

46) *“Concedimi la grazia, signore-zar, simile agli apostoli, per i miei figli sii misericordioso verso di me!”.*

47) *“Chiaro sovrano, zar ortodosso! Commuoviti del mio vagabondaggio, fammi grazia ché sono già spossato dalle avversità e sconquassato in tutti i modi [...] Zar sovrano, abbi pietà”.*

48) Cfr. A.A.GORBUNOVA, *Dva neizvestnych častnyh pis'ma konca XVII v.*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1957, t..XIII, pp.506-510.

49) *“Al mio signore Simen Timofeevič”.*

50) *“Ivan Miloslavskij si prosterna”.*

51) *“Ti imploro, signore, di concedermi la tua protezione: ti prego di contenere la ribellione dei miei contadini di Arzamask nei villaggi di Rožestvennyj e Inčazin”..*

52) *“ Infine a te, mio signore, più volte mi prosterno. Al mio signore Simen Timofeevič Bulgakov”.*

53) Cfr. T.V.POPOVA, *Vizantijskaja epistolografija*, in *Vizantijskaja literatura*, Moskva 1974, pp.194-196, 205-218 e I.P.EREMIN, *O vizantijskom vlijanii v bolgarskoj i drevnerusskoj literature IX-XII vv.*, in I.P.EREMIN, *Literatura drevnej Rusi*, Moskva – Leningrad 1966, pp. 9-15.

54) Per le citazioni da San Paolo e per altre (ad es. i Salmi) mi servo di un’edizione della Bibbia in slavo ecclesiastico pubblicata a San Pietroburgo dalla *Sinodal'naja Tipografija* nel 1993 e a cura del *Rossijskoe Biblejskoe Obščestvo*. Il testo si avvicina a quello della Bibbia di Ostrog (*Ostrožskaja Biblija*), ovvero quella a cui faceva riferimento lo stesso Avvakum.

55) *“Miei amati e desiderati fratelli, diffusi su tutta la terra nel nome di Gesù Cristo!”.*

56) *“Restate saldi nella fede e non temete, fermamente, la paura umana, né spaventatevi, ma santificate Nostro Signore Dio nei vostri cuori, ed Egli sarà per voi un’illuminazione, poichè Dio è con noi ”.*

57) *“Poiché Cristo nel Vangelo insegna quattro virtù: coraggio, saggezza, verità e castità. Ascolta, tu che sei timoroso: il principio dell’impresa evangelica è il coraggio, in esso è scritto: non temete coloro che uccidono il corpo, ma che non posso- no uccidere l’anima”.*

58) *“Ed è opportuno che ci venga insegnato ciò continuamente, cosicché non ci agiteremo più innanzi alla paura. Ma come l’uccellino, messe le penne, prende il volo, così anche l’uomo si rettifica con la Sacra Scrittura e accetta audacemente, con una fortissima speranza, di patire nel nome di Cristo, senza temere nemmeno la morte,*

quando verrà il momento”.

59) “Restate, per amore del Signore, saldi nella fede e non abbandonate la vera fede dei padri nel nome di Cristo Gesù, Nostro Signore, cui è gloria nei secoli, amen”.

60) “Per questo io, Paolo, sono prigioniero di Gesù Cristo, per voi, pagani, se dunque avete avuto sentore dell’amministrazione della grazia divina, affidatami per voi dal momento che, per mezzo di una rivelazione, mi venne comunicato il mistero, di cui ho brevemente scritto prima”.

61) “Per questo io, il protopop, sono prigioniero di Gesù Cristo, per voi, fondatori della Chiesa e figli miei fedeli, poiché, per mezzo di una rivelazione, mi venne comunicato il mistero, di cui vi ho brevemente scritto sopra”. Il poslanie si trova in N.S.DEMKOVA, *Neizvestnye i neizdannye teksty iz sočinenij protopopa Avvakuma*, T.O.D.R.L., Leningrad, Nauka, 1965, t.XXI, pg. 234 - 236. Per ulteriori Avvakum con San Paolo si veda: *Protopop Avvakum i apostol Pavel* in D.S. MENDELEEVA, *Germenevika drevnerusskoj literatury*, sb. 12, Moskva, izd. Znack, 2005, pp. 277-284.

62) **Salmo:** “E così la grazia divina di secolo in secolo per chi lo teme, e la sua verità sui figli dei figli, che custodiscono il suo insegnamento e ricordano i suoi comandamenti per osservarli” (Sal 102, 17-18); **Tolkovanie:** “Dio è misericordioso per grazia divina col peccatore, che si pente, e deve esserlo a lungo col giusto, e non solo con lui ma anche con i suoi figli e nipoti. Dio premia specialmente coloro che custodiscono e ricordano i Suoi comandamenti per osservarli adesso, e nel futuro glorificherà il giusto, i figli e i nipoti.

63) “E anche l’apostolo Paolo insegna a cantare e a pregare nella Chiesa con raziocinio, riferendosi agli strumenti a fiato”: **Salmo** “se io mi presentassi a voi, parlando le lingue, quale vantaggio vi recherei, se non vi parlassi o nella rivelazione, o nel ragionamento, o nella profezia, o nell’insegnamento; se, invece, uno strumento senza fiato, se il flauto, se la cetra non daranno un suono distinto, come si farà a distinguere lo stridulo o il rombo; poiché, se la tromba darà un suono confuso, chi si metterà in ordine di battaglia? Così anche voi, se con la lingua non proferirete una parola in maniera sensata, come si potrà comprendere quello che dite? Sarete dunque gente, che parla al vento (I Cor, 14, 6-9). **Beseda-rassuždenie:** Leggete, pertanto, tutto il versetto meditando, e poi ancora un altro e un altro. È tutto un parlare, un discorrere sulla ragione. Ma nel canto a più voci, e non nel discorso, quale sarà, mi domando, il senso che verrà compreso?”

64) “Mio prediletto, vi supplico”. Cfr. *Pis’mo* alla famiglia, P., col. 919.

65) “Ebbene, caro Simeon, eccoti le nuove. Tuttavia tu comandi: padre, rispondimi qualcosa!”. Cfr. *Pis’mo* a Simeon, P., col. 929.

66) “Padre, cosa ti spaventa? [...] Cosa ti sorprende? Non vedi. I tuoi occhi sono stanchi”. Cfr. *Pis’mo* all’igumeno Feoktist, P., coll. 907-908.

67) “Luce mia, signora!” Cfr. *Pis’mo* alla bojarina Morozova, P., col. 917.

68) “Dio ti protegga, piccolo Afanasij Avvakumovič, tesoro mio!” Cfr. *Pis’mo*

alla famiglia, P., col. 922.

69) *“Il recluso in prigione, peccatore, protopop Avvakum, gioisce e saluta in nome di Cristo, tutti i santi che vivono nei luoghi spirituali di Sodoma e d’Egitto, e soprattutto il santo Stefan, fratello mio, insieme a tutti i fedeli”.*

70) *“Dicono le Scritture: [...] e noi saremo trasformati per volere di Dio, poiché è opportuno che questo corpo corruttibile si rivesta d’incorrusione (1 Cor 15, 52-53) [...] E allora ciò che è mortale verrà assorbito dalla vita, e non in parabola o supposizione” (2 Cor 5, 4).*

71) *“Così anche tutto il creato si trasformerà dal processo di corruzione alla libertà della gloria dei figli di Dio, davvero, e non per parabola o supposizione”.*

72) *“Perciò pace e benedizione a voi. E che i padri, andata via la parola, vi diano la pace e la benedizione, e vi si prosternino. Pregate per tutti noi e, così, non ci allontaneremo mai dal vostro amore, adesso e nei secoli futuri. Ed è tutto fin qui. Amen”.*

Gerardo Milani

DA SAUSSURE ALLA SCUOLA DI PRAGA

In un'epoca come la nostra, caratterizzata da fenomeni di degenerazione del linguaggio e da una percezione, a volte rimossa, dell'insufficienza del nostro apparato terminologico e concettuale (un universo logoro, travolto dagli eventi), occuparsi della Scuola di Praga - più propriamente Circolo linguistico di Praga - è in qualche modo consolatorio poiché significa volgere lo sguardo al passato e tornare alla presunzione di un pensiero "forte" e ambizioso: quello di fornire alle analisi sul linguaggio e sulla lingua poetica un fondamento scientifico. La sua storia è compresa nell'intero arco del Novecento, da Ferdinand de Saussure a poststrutturalisti come Jacques Derrida e Jacques Lacan, e dunque dall'affermazione dell'arbitrarietà del segno nel suo rapporto tra significante e significato alla piena consapevolezza, oltre ogni apparenza, della loro natura conflittuale e della sostanziale instabilità dei significati, "mondi liquidi" vaghi e dispersi nel mare della soggettività. In questo ambito, per essere più precisi, la Scuola si colloca in un contesto nel quale il significato è assunto come elemento concettuale determinato dal gioco dei contrasti, delle differenze. Possiamo anzi dire che essa, insieme con le proposte dei formalisti russi e del Circolo linguistico di Mosca, rappresenta un arricchimento del pensiero saussuriano, con la sua dinamica visione del meccanismo linguistico, specie per quel che riguarda la fonologia. Un pensiero sul quale occorre preventivamente soffermarsi per ricordare qui almeno le idee guida, i capisaldi della linguistica moderna enunciati nel celebre *Corso di linguistica generale*, ricostruito, com'è noto, da Ch. Bally e A. Sechehaye sulla base degli appunti presi dagli allievi del maestro ginevrino tra il 1906 e il 1911.

L'arbitrarietà, innanzitutto, dove essa sta ad indicare che nel segno linguistico ("entità psichica a due facce") il significante, ossia "l'immagine acustica" o il grafema nella scrittura, non dipende dalla scelta soggettiva del parlante, ma si relaziona in un rapporto arbitrario, non motivato, con il suo significato. Ciò poiché i significati (o concetti), da una parte, costituiscono un dato che noi percepiamo attraverso i sensi, mentre i significanti, dall'altra, ci sono imposti dal vincolo sociale

all'interno della comunità linguistica in cui viviamo. Così, ad esempio, alla parola italiana *cavallo* in maniera del tutto ingiustificata e ingiustificabile corrisponde in inglese *horse* . Beninteso il segno linguistico in sé, ossia il vocabolo singolo, è arbitrario, ma non lo è allorché si colloca nel discorso in rapporto a un sistema di relazioni. Dunque, per Saussure la lingua è un sistema di segni arbitrari, ossia di parole che si dispongono in modo da costituire l'architettura logica del discorso; la linguistica è la scienza che ha per oggetto la lingua "considerata in se stessa e per se stessa", mentre la semiologia è la scienza che studia "la vita dei segni nel quadro della vita sociale".

Il sistema dei segni si distribuisce su due assi, quello sintagmatico o lineare per il quale i significanti acustici si susseguono su una linea di successione temporale (cui corrisponde nella scrittura una successione spaziale di segni grafici), e quello paradigmatico o associativo riferito a quell'insieme di elementi (nomi, pronomi, verbi ecc.) che in una frase sono selezionati dal parlante e che possono essere virtualmente sostituibili. La combinazione dei due assi, della concatenazione e della selezione, afferma Saussure, "è generatrice di un certo ordine di valori", determina la struttura costitutiva del linguaggio e ne definisce il registro stilistico: l'uno e l'altro "corrispondono a due forme della nostra attività mentale, entrambe indispensabili alla vita della lingua".

Per quanto poi riguarda l'arbitrarietà, da cui dipende la mutabilità della lingua e il variare dei significati nel corso del tempo, occorre precisare che per Saussure essa trova un limite nel consenso sociale che la legittima, che rende la lingua *viable* , ossia capace di vita: "nella concezione saussuriana della realtà linguistica – ha osservato T. De Mauro nella sua prefazione al *Corso* – poiché l'organizzazione delle significazioni in significati è non meno arbitraria dell'organizzazione delle fonie in significanti, il consenso sociale è tutto". In assenza di una comune condivisione – è appunto questo il problema del nostro tempo – essa rischia di produrre effetti decostruttivi, di lasciare il campo alle distorsioni. Si aggiunga il fatto che nella civiltà postmoderna, fondata sulla contaminazione e sull'assemblaggio e orientata fatalmente all'inazione, le parole (sempre le stesse parole) sono sottoposte a un'azione corrosiva di sfruttamento fino alla consunzione: un'azione che innalza il livello di ambiguità della "babele linguistica" e non sembra lasciare altro spazio ai necessari mutamenti semantici e alle evoluzioni di senso.

Secondo Saussure nell'ambito del discorso la parola, "entità concreta della lingua" - definita dai linguisti come quell'unità del linguaggio umano istintivamente presente alla consapevolezza dei parlanti - assume un valore specifico, da intendersi riferito all'insieme delle caratteristiche

funzionali che ne determinano la posizione nel sistema. Il che vuol dire, come del resto s'è già accennato, che essa non ha significato per se stessa: "occorre confrontarla – afferma Saussure – con i valori simili, con le altre parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori". Si stabilisce così la nozione di campo semantico nella convinzione che il valore proprio dei termini deriva dal loro confronto e dalle loro opposizioni con altri termini.

Anche all'interno della parola ciò che conta non è il suono in se stesso, ma le differenze foniche che permettono di distinguere questa parola da tutte le altre. Deriva da qui la nozione di "fonema", l'unità minima, non ulteriormente scomponibile, del linguaggio articolato, il cui meccanismo, secondo Saussure, "poggia sulle opposizioni e sulle differenze foniche e concettuali che esse implicano". È questa una posizione fondamentale che, pur non sottovalutando le rassomiglianze, sottolinea soprattutto la qualità opposizionale e il valore differenziale degli elementi linguistici mettendo in rilievo il valore euristico della distinzione tra differenze significative e non significative. Se noi ad esempio sostituiamo *m* con *f* nella parola *matto* ne risulterà una parola con un significato completamente diverso. Il fonema *n* si realizza come dentale se è seguito da una consonante dentale (*tanto*, *mando*) e come velare se è seguito da una consonante velare (*tango*, *banco*). In questo caso *n* dentale e *n* velare sono solo due variazioni non significative del fonema *n*.

Un altro importante aspetto della teoria saussuriana, che segna il decisivo superamento dell'evoluzionismo ottocentesco, è quello che riguarda la distinzione tra "diacronia" e "sincronia", ossia tra l'analisi dei fenomeni linguistici osservati dal punto di vista della loro evoluzione nel tempo e quella considerata dal punto di vista del loro funzionamento interno indipendentemente dalla loro evoluzione storica. L'antinomia diacronia / sincronia, risolta in qualche misura dalla linguistica funzionale della Scuola di Praga e considerata semplicemente come una differenza di prospettiva, ha visto nel ventesimo secolo schierati su fronti opposti, da una parte, lo storicismo e il marxismo, interessati all'indagine storica dei contenuti ideologici e, dall'altra, il formalismo e lo strutturalismo (di modesto impatto culturale nel nostro paese), che hanno insistito sulla descrizione sincronica, sistematica, della lingua e degli aspetti formali dei prodotti artistici e letterari. La consapevolezza di una variazione diacronica è fondamentale, ma si è osservato anche, sempre a proposito di diacronia e sincronia, che nel concreto atto espressivo dei parlanti il meccanismo linguistico funziona in maniera essenzialmente sincronica e che pertanto, specie per quel che riguarda il periodo a noi contemporaneo, il

punto di vista sincronico ha una preminenza rispetto a quello diacronico nell'analisi dei dati e nella documentazione effettiva fornita dai testi. “La verità sincronica – afferma Saussure – pare essere la negazione della verità diacronica e, a vedere le cose superficialmente, ci si immagina che si debba scegliere; in realtà non è necessario; l'una verità non esclude l'altra”.

Un'altra distinzione fondamentale che nel Novecento ha assunto un valore canonico è quella relativa al binomio *langue* / *parole*: *langue* come sistema astratto di segni e proprietà comune a tutti gli uomini, prodotto sociale, collettivo che “l'individuo registra passivamente”; *parole* come espressione individuale, frutto del libero atto creativo con il quale il parlante si appropria del codice della lingua. Si tratta di una distinzione largamente condivisa, ripresa e sviluppata, ad esempio, dalla distinzione di N. Chomsky fra “competenza” e “performance”, ma che non ha mancato di suscitare perplessità e insofferenze. Per De Mauro essa è indice di una “acuta consapevolezza della individualità assoluta, irripetibile del singolo atto espressivo”. Per F. Palmer è fonte di “pseudo-problemi”. Secondo M. Leroy rimane “un'aporia fondamentale la cui soluzione sembra al di fuori delle possibilità dei linguisti”. Se è vero, infatti, che tutti i parlanti hanno accesso alla *langue*, è anche vero che questa viene acquisita solo dopo l'esperienza concreta (*parole*) a seconda delle diverse facoltà linguistiche di ciascuno. Ad avviso di chi scrive queste note il dualismo saussuriano riflette una concezione idealistica (la *langue* come forma “pura”) e una tendenza tipicamente romantica a contrapporre la spinta creativa del “genio” individuale alla “normalità” della vita sociale. Si tratta di un assunto teorico che ai nostri giorni deve fare i conti con il tramonto del mito umanistico dell'individuo come artefice del mondo e soprattutto con la posizione glottocentrica di chi riconosce il potere coercitivo esercitato dal linguaggio sui soggetti enuncianti e considera l'universo simbolico dei significanti niente più che una nomenclatura, un sistema di schermatura che in realtà ci distanzia dalla matrice originaria delle nostre esperienze.

La nascita ufficiale dello strutturalismo coincide con la pubblicazione nel 1929 delle *Tesi (Travaux)* della Scuola di Praga, dove, nel I volume apparve per la prima volta il termine *structure*, filiazione diretta della nozione saussuriana della lingua come sistema, formata da una rete di elementi aventi ciascuno un determinato valore funzionale. Costituitasi nel 1926, la Scuola ebbe come suoi esponenti i linguisti cechi B. Havránek, V. Mathesius, J. Mukarovský, B. Trnka, J. Vachek, cui si aggiunsero gli esuli russi S. Karcevskij, Nikolaj S. Trubeckoj e Roman Jakobson. Furono proprio questi ultimi a presentare nel 1928 al

Congresso internazionale dei linguisti dell'Aja la "Proposizione 22", manifesto fondativo della fonologia strutturale, intesa come disciplina separata dalla fonetica tradizionale, volta ad analizzare da una parte le "differenze significative" che caratterizzano gli elementi di un sistema fonologico e dall'altra le "correlazioni fonologiche" costituite da una serie di "opposizioni binarie". Partendo appunto dal concetto di opposizione fu poi Trubeckoj ad elaborare nei suoi *Fondamenti di fonologia* (1939) una serie di regole capaci di distinguere semanticamente una parola dall'altra: "un sistema fonologico – afferma Trubeckoj – non è la somma meccanica di fonemi isolati, ma un tutto organico di cui i fonemi sono i membri e la cui struttura è soggetta a leggi". È un esempio di opposizione fonologica la differenza di sonorità tra *t* e *d* che, permettendo di distinguere "tetto" da "detto", individua i due fonemi *t* e *d*. In altri termini, i due fonemi in questione hanno un valore linguistico in quanto, come s'è già sopra accennato, sono distintivi e contribuiscono a differenziare i significati.

A Trubeckoj si deve anche l'acquisizione teorica dei cosiddetti "tratti distintivi" (o "pertinenti") di natura articolatoria, come la nasalità e la sonorità, concorrenti alla formazione di un fonema. In seguito questa teoria dei tratti distintivi venne applicata da Jakobson a un sistema di tratti distintivi fondato sulle proprietà acustiche dei suoni, anziché su quelle articolatorie, analizzati in termini di scelte binarie di tipo sì/no. Senza entrare nel merito dei dettagli specifici della disciplina (riservata ai circoli esclusivi degli addetti ai lavori), è interessante qui sottolineare che il principio del "binarismo", originato da una tendenza universale a dicotomizzare, venne esteso dagli strutturalisti, compreso lo stesso Jakobson, dal campo del linguaggio a quello delle opere letterarie. Ciò nella convinzione che le opposizioni binarie siano alla base del pensiero umano e della categorizzazione dell'esperienza: si pensi all'opposizione cosmogonica tra cielo e terra o a quella tra bene e male al centro delle teologie e dei codici morali di tutto il mondo e incarnata come tema letterario nella figura dell'eroe e del suo antagonista.

Come è ben noto a chi si occupa di studi nel settore letterario e linguistico, la Scuola di Praga deve moltissimo alla partecipazione di Jakobson, il quale, prima di farsene promotore, aveva fondato nel 1915 il Circolo linguistico di Mosca e nel 1917 a Pietrogrado l'*Opojaz*, la Società per lo studio della teoria del linguaggio poetico. Successivamente trasferitosi negli Stati Uniti nel 1941, contribuì in maniera decisiva alla diffusione del formalismo e dello strutturalismo e allo sviluppo della nozione saussuriana di *langue* e *parole* lungo direttrici funzionaliste che sostengono il valore esplicativo del concetto di funzione piuttosto che quello della

forma. Questo insigne studioso, conosciuto in Italia soprattutto per i suoi *Saggi di linguistica generale*, meriterebbe ben altro approfondimento, mentre noi qui ci limitiamo a una breve esposizione.

Innanzitutto ricordiamo le sue fondamentali formulazioni, oggi presenti in tutti i manuali scolastici, sull'atto comunicativo (che ci fornisce il modello di ogni evento linguistico) e sulle funzioni della lingua nelle sue diverse modalità d'uso. Secondo Jakobson i "fattori costitutivi della comunicazione linguistica", come lui li definisce, sono sei: 1) emittente; 2) ricevente (e/o destinatario, nel senso che i riceventi possono essere anche persone alle quali l'informazione non è specificamente indirizzata e che dunque non coincidono col destinatario); 3) messaggio; 4) codice, ossia il linguaggio o il sistema di significato; 5) contatto, riferito ai rapporti tra emittente e ricevente, non solo alle connessioni fisiche attraverso il canale, ma anche alle connessioni psicologiche e situazionali; 6) contesto (ambiente fisico, circostanze storico-sociali, situazione psicologica ed esistenziale ecc.). Il dato innovativo di questa classificazione (Jakobson ne era ben consapevole) consiste nel fatto che l'interesse dei linguisti, riservato in modo pressoché esclusivo al contenuto del messaggio e dunque alla "funzione conoscitiva" come funzione primaria del linguaggio, si sposta in particolare nella direzione dei due protagonisti: l'emittente e il ricevente. Ovviamente, come si desume dallo schematico elenco, l'atto della "ricezione", nel quale si realizza il processo dell'ascolto o della lettura, rappresenta il momento conclusivo dell'informazione. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso alcuni studiosi, tra cui H. R. Jauss, hanno posto l'attenzione su questo momento per sviluppare una teoria della letteratura a fondamento relazionale nota con il nome di "estetica della ricezione" (cfr. Slavia, 3, 2006).

In rapporto a ciascuno dei fattori costitutivi Jakobson ha catalogato sei possibili funzioni differenti, che in realtà non sempre in un enunciato sono facili da distinguere e che in ogni caso non sono da considerarsi come reciprocamente esclusive. Queste funzioni o ruoli comunicativi, che indichiamo qui di seguito, integrano una precedente classificazione di K. Bühler, alla quale i linguisti praghensi avevano aggiunto la funzione estetica: all'emittente compete la funzione espressiva (o emotiva); al ricevente competono la funzione conativa (o persuasiva) e la funzione metalinguistica che, come nel caso di queste note, comunica il senso stesso della lingua (codice) di cui si tratta; al referente, ossia all'argomento oggetto del messaggio e in generale al contesto competono la funzione referenziale (o denotativa) con un compito di informazione oggettiva che implica un passaggio "neutro" dall'emittente al destinatario; la funzione fática (o rituale) è finalizzata a mantenere il contatto, come nel caso dei saluti o in for-

mule scarsamente significative del tipo “come va?, mi segui?, mi ascolti?”. Alla funzione estetica dei praghensi corrisponde, infine, nello schema di Jakobson la funzione poetica da lui identificata nel “rilievo del messaggio in sé”: l’una e l’altra presuppongono, come essenziale premessa teorica, già riconosciuta dai formalisti russi, il principio dell’autonomia dell’opera d’arte e lo studio sistematico della lingua poetica, osservata dal punto di vista della *langue* piuttosto che da quello della *parole*.

La funzione poetica, di natura complessa e ambigua, attiva l’attenzione dell’emittente sul messaggio e attribuisce ad esso un valore connotativo che “carica” il significato con una serie di elementi supplementari allusivi, simbolici ed evocativi che esaltano il piano espressivo, formale dei significanti. Per ottenere questo scopo il poeta nella selezione di un elemento linguistico da combinare con un altro adotta sull’asse sintagmatico (lineare) relazioni di equivalenza fondati su modelli di similarità o di opposizione (ad esempio allitterazioni, antitesi, ossimori) estesi a tutti i livelli di suono, di sintassi, di forma e significato: “la sovrapposizione della similarità alla contiguità - come precisa lo stesso Jakobson - conferisce alla poesia quell’essenza simbolica, complessa, polisemica che intimamente la permea e la organizza”. Si verifica così un fenomeno di trasformazione del messaggio in “una permanenza”. Un fenomeno che Jurij Lotman ha efficacemente chiamato di “saturazione semantica”, che indebolisce in qualche misura l’intenzione comunicativa dell’emittente e si concentra sul messaggio, sui rapporti intersoggettivi e intertestuali con altri testi incrociandosi con le nostre emozioni, le nostre conoscenze sociali e culturali. I modelli ripetitivi, i parallelismi s’impongono con effetti sorprendenti sulle aspettative dell’uso normale della lingua e consentono, come sostenevano i praghensi, di “de-automatizzare”, ossia di sfruttare esteticamente i procedimenti automatici della lingua comune: ciò attraverso “l’attualizzazione” (*aktualisace*), più nota come “messa in rilievo” (dall’inglese *foregrounding*) del segno linguistico. Secondo i praghensi, tuttavia, la “messa in rilievo” è realizzata principalmente con il ricorso alla “deviazione”, ossia alla violazione della norma linguistica (grammaticale, sintattica, semantica ecc.), particolarmente evidente nella letteratura d’avanguardia. La nozione di deviazione (o “devianza”), nella quale rientra in gioco l’atto linguistico come *parole*, ha attirato l’attenzione critica degli studiosi per tutto il corso del Novecento ed ha fornito una consolidata interpretazione della nozione di stile. Essa presuppone l’alternativa dialettica tra due poli (l’alternativa, appunto, tra norma e violazione) e sotto la bandiera della disubbidienza e della rottura ha assecondato l’idea, di origine romantica, dell’arte come “libera” creazione individuale.

Nel linguaggio letterario la “de-automizzazione” (o “de-familiarizzazione”) si realizza anche attraverso una forma particolare di messa in rilievo, lo “straniamento”, un procedimento proprio dei linguaggi artistici, che determina effetti di sconvolgimento nella percezione della realtà abituale, attuato con modalità diverse, oppostive, tutte finalizzate a “rendere strano” (*ostranenie*), ossia a rendere ciò che è familiare non familiare, a intensificare il livello della consapevolezza in contrasto con la tendenza all’automatizzazione. La nozione venne elaborata teoricamente, nell’ambito dei formalisti e dei linguisti della Scuola di Praga, da Viktor Šklovskij (*Teoria della prosa*, 1925) e messa in pratica dall’avanguardia surrealista e da scrittori come Kafka, Brecht e Pirandello.

Essendo una forma dell’alienazione, lo stato di straniamento rinvia a ciò che è “altrui” (resa del russo *čuzoj*), a ciò che, in termini idiosincratici di opposizione, di incompatibilità radicale, appartiene all’altro. Michail M. Bachtin, critico e filosofo del linguaggio che ha attraversato le esperienze del formalismo e dello strutturalismo, ha analizzato questa dimensione, che tuttavia non implica necessariamente la condizione dello straniamento, nella trasmissione e nella valutazione, nell’ambito del discorso, della parola altrui. Le parole che noi usiamo appartengono sempre anche a qualcun altro, sono un *mélange* di “proprio” e “altrui”, hanno una natura “dialogica” che trova il suo punto più alto nel romanzo moderno: genere letterario, una sorta di dialogo, che ha sottratto la parola all’arbitrio del monologismo. Sulla scia di Saussure si afferma così lungo il corso del Novecento, in modo stabile e definitivo, una concezione dinamica e decentrata della lingua come gioco di forze plurali.

Francesca Di Tonno

UN CONFRONTO TEMATICO TRA LE OPERE DELLE SCRITTRICI L. ULICKAJA E L. PETRUŠEVSKAJA.

Prendiamo un pubblico di lettori come quello italiano, sì, è vero, piacevolmente esterofilo, ma altrettanto impigrito, e poi poniamogli dinanzi due scrittrici, russe, due Ljudmile, la Petruševskaja e la Ulickaja. Il risultato sorprendente è quello di un successo tale che, ormai da anni, le due nel nostro panorama letterario non hanno più bisogno di presentazioni.

In questa analisi le accostiamo facendo riferimento a quelli che possono sembrare dei particolari punti di contatto tematici. Vero è che le due scrittrici si caratterizzano per dei respiri narrativi diversi, nella Petruševskaja predomina il genere narrativo dei racconti, la Ulickaja invece negli ultimi anni ha sviluppato un respiro più lungo con i suoi romanzi, ma non è trascurabile il fatto che, sullo sfondo di differenti impostazioni formali, in realtà le tematiche prese in considerazione siano esplicitamente contigue. Come non notare infatti la straordinaria somiglianza tra le protagoniste sparse della Petruševskaja e quelle, più delineate, della Ulickaja. Non importa il numero delle pagine sfruttate per accennare all'esistenza di quella Galja e di quell'altra Nadja o seguire nei decenni le vicissitudini di Sonja, Medea o Elena Kukockaja, quel che conta è il carattere indelebile di queste eroine (e sicuramente si offenderebbero a esser chiamate tali) della Russia sovietica. Gira tutto intorno a loro, alle loro borse della spesa, ai loro corpi amati, martoriati, stuprati. Nella cornice di una Storia che difficilmente aspetta fuori, anzi spesso varca la soglia della *kommunalka* di turno, si sono formate queste che sono fra le scrittrici russe più apprezzate; ma dopotutto, lasciati alle spalle certi rifiuti, certa censura e le pubblicazioni underground, da ormai molti anni sono i premi, le interviste, le recensioni e, soprattutto, le traduzioni e le copie vendute, a parlar chiaro.

Per una serie di eventi le due hanno preso parte alla medesima manifestazione letteraria, il Premio Penne, premio letterario che si svolge ogni anno e che ha come caratteristica principale quella di essere dotato di una giuria popolare chiamata a votare le opere finaliste. Di più, nel

corso degli anni questa manifestazione letteraria ha stipulato una serie di gemellaggi, non ultimo quello con Mosca, attirando così numerosi scrittori russi e diventando una vera e propria porta culturale aperta sull' est Europa. In particolare, nel 1997 i tre autori russi vincitori a Mosca hanno avuto la possibilità di essere tradotti in lingua italiana; erano Fasil Iskander, Valentin Rasputin e la nostra Ljudmila Petruševskaja che gareggiava con *Tajna doma*.¹

Qualche anno dopo, nel 2006, lo stesso Premio eleggerà prima come finalista e poi come vincitrice per la sezione narrativa edita, Ljudmila Ulickaja, presentatasi con il romanzo *Kazus Kukockogo*.²

E' proprio questa serie di coincidenze formali che ci fa puntare lo sguardo su queste due autrici e sulle opere con cui in quella circostanza hanno gareggiato imponendosi prima all'attenzione di quella giuria in particolare, ma poi a quella più generale e globale del pubblico dei lettori italiani.

Le storie di Ljudmila Ulickaja, a un primo sguardo, potrebbero apparire come dominate da figure femminili così preponderanti da porre in secondo piano tutto il resto. In effetti, già il premiatissimo *Sonečka* ci regala un ritratto femminile completo e complesso.

Kazus Kukockogo, con i suoi protagonisti e la sua tematica portante, non sembra fare eccezione all'interno della galleria di ritratti umani della scrittrice russa. Anzitutto meritano una considerazione approfondita e la trama – la fabula – e l'arrangiamento formale degli eventi. Il romanzo si compone di quattro parti, ognuna delle quali dotata di una sua autonomia narrativa. Nella prima, nella terza e nella quarta vengono narrate in ordine cronologico tutte le vicende prima del singolo protagonista Pavel Aleekseevič Kukockij, poi, e siamo ancora alle prime pagine, i destini di quella che sarà la sua strana famiglia allargata. Ora, facendo eccezione per sporadici salti indietro nel tempo, come quello in cui nella prima parte viene ricordato il passato di Vasilisa, per altro del tutto organici a una narrazione articolata, si potrebbe sostenere che l'opera, tutto sommato, si sviluppa in modo classico. A sostegno di tale tesi basti notare come l'incipit stesso sia di stampo tradizionale: la figura di Kukockij viene infatti spiegata addirittura ricorrendo alla genealogia. Chi è Kukockij. Chi furono i suoi antenati già a partire dal 1600. Perché è diventato medico. Pagine scorrevoli, ma con un alto tasso di rischio: far cadere il lettore nella convinzione errata di trovarsi dinanzi a un buon romanzo russo tradizionale. In realtà è sufficiente arrivare fino al tredicesimo capitolo della prima parte per

accorgersi come l'autrice stia giocando con le forme e la tradizione. Forse si diverte anche a confondere simpaticamente il lettore. A questo punto della narrazione viene inserito il "Primo quaderno di Elena", espediente poi riutilizzato nella terza parte, in cui compare il "Secondo quaderno di Elena". Si tratta di pagine di diario della moglie del protagonista, salti dentro la coscienza di questa donna che ora parla in prima persona.

A proposito di queste pagine esplicitamente autobiografiche, è interessante pensare che si tratti della personificazione di uno dei protagonisti della storia che inizialmente vive solo attraverso gli occhi e le mani chirurgiche del marito. Elena infatti prende raramente la parola, di lei l'autrice ci racconta ben poco e a brandelli. A malapena il lettore intuisce del suo precedente matrimonio dal quale era nata Tanja. Elena inizia a vivere solo dopo essere stata operata dal dottor Kukockij il quale, paradossalmente, le restituisce una seconda esistenza salvandola dalla morte e sposandola poi.

Con le pagine intime dei quaderni di Elena non ha nulla a che vedere la sconvolgente seconda parte del romanzo, un viaggio surreale nell'onirico di Elena, la quale, come si scoprirà man mano, finirà per essere affetta da disturbi psichici, o almeno così sarà interpretata la sua dote particolare di accedere a realtà ultraterrene.

Dopotutto, e il titolo della traduzione italiana vi allude senza mistero, anche il dottor Kukockij possiede una capacità speciale, quella che egli chiama visione interna, la possibilità di riuscire a vedere dentro il corpo umano, mettendo a fuoco, di volta in volta, gli organi malati dei suoi pazienti. Ma a questo punto si è già entrati in un altro livello di complessità dell'opera, che non è più quella relativa alla struttura narrativa, bensì trae origine dai personaggi stessi. Figure umane a tre dimensioni (e ne avrebbero di più se fosse possibile), personalità sicuramente riconoscibili a un occhio avvezzo a questa letteratura russa moderna, ma al tempo stesso dotate di ulteriori caratterizzazioni. Un esempio fra tutti quello di Tanja, la figlia di Elena che entra timidamente nel romanzo, inizialmente semplice figlia adottiva di Kukockij fino ad accaparrarsi a tal punto la scena che è facile constatare come la seconda metà dell'opera sia sostanzialmente dedicata solo a lei. La prima parte, conclusasi con lo scontro tra padre e figlia, segna soprattutto la svolta di Tanja la quale, contravvenendo non alle regole della generazione del suo genitore, e anche rifiutando in toto l'approccio che il dottore ha con la scienza, abbandona la sua casa e inizia una vita di vagabondaggio non solo spaziale, ma anche spirituale. Incontrerà diversi personaggi, legandosi a ciascuno in modo diverso, avrà una figlia, fino a morire quasi per caso.

Eppure neanche la figura di Tanja costituisce un punto cardine del

romanzo. Infatti si rincorrono e si oppongono il medico pragmatico, ma incapace di fronteggiare la crisi familiare, la moglie eternamente convalescente non tanto da una malattia in particolare, quanto dalla sua vita precedente all'incontro con Kukockij, Toma la ragazzina bruttina capitata per caso in quella strana famiglia allargata, Vasilisa, governante, ombra di Elena e che al di là di tutto è la figura che incarna i valori di una tradizione antica, la stessa che arriva a cozzare con le vedute progressiste di Pavel Aleekseevič Kukockij.

Tajna doma della Petruševskaja è una raccolta di racconti lunghi (*povesti*), racconti (*rasskazy*), fatti (*slučai*). In particolare, sono cinque le sezioni che compongono il libro, e ciascuna segue un filo conduttore, l'amore, la morte, la "ripresa del mito robinsoniano"³, la ripresa dei casi, "un particolare genere del folclore urbano...vengono raccontati nei campeggi degli scout, negli ospedali, sui mezzi di trasporto: là dove una persona ha un po' di tempo da ammazzare"⁴.

Anzitutto è doveroso mettere in risalto come la sfera d'azione dei personaggi di questi racconti sia sempre circoscritta a degli ambienti facilmente riconoscibili, che sono poi le *kommunalki*, gli appartamenti in condivisione in cui buona parte dei cittadini russi viveva in epoca sovietica.

Trent'anni si apre appunto con la descrizione di quello che sarà il palcoscenico di tre attrici, tre donne completamente diverse tra loro: la narratrice che parla in prima persona, Galja la chiacchierona e Marina. Di loro, delle loro esistenze al lettore non è dato sapere niente che esuli da quelle tre stanze, ognuna delle quali rappresenta il mondo, l'individualità delle protagoniste. Habitat impenetrabili in tempi in cui la privacy era solo una questione di porte e pareti sottili. Un appartamento in cui le tre donne si scontrano per l'utilizzo del telefono, e si incontrano in cucina.

L'importanza rivestita da questo luogo quasi mitico che è la *kommunal'naja kuchnja* è messa in risalto da un testo artistico fra tutti, la sceneggiatura teatrale di Julij Kim, poeta-cantautore moscovita, del 1988. Infatti, nel prologo di *Moskovskie kuchni* egli canta:

Sala da tè orientale, frittelleria, focacceria,
studio e bisca per gioco d'azzardo,
stanza per ricevere e salotto,
all'antica si sarebbe detto, salone,
e bettola per lo sbruffone di passaggio,
rifugio notturno per il bardo senza casa;
in una parola, cucina moscovita:
10 metri per cento persone.⁵

Un territorio in cui era fondamentale la presenza del cibo, lì preparato e consumato, non a caso Kim parla di *bliny* (crêpes) e *pirožki* (fagottini), pietanze veloci da strada, ma che qui diventano alimenti domestici, e soprattutto la presenza delle donne, vere e proprie padrone di quel territorio.

Abbandonati quindi i tuguri dostoevskiani in cui i personaggi, privi di vita biografica e familiare, cercavano l'isolamento e se stessi, con il cambio dei regimi la situazione si complica. Nella lotta alla solitudine tuttavia resta sempre aperta una porta sul mondo dei vicini, che divengono parte integrante di un'armonia assurda: stare con gli altri per rimanere soli.

Proprio grazie a quei pavimenti sottili i protagonisti de *La forza dell'acqua* riusciranno a salvarsi la vita durante l'incursione di un gruppo di mafiosi pronti a uccidere gli occupanti dell'appartamento per guadagnare metri abitativi in più. Nonna e nipotina segregate in bagno, allagando il pavimento, scateneranno la rabbia delle vicine che chiameranno la polizia per denunciarle. Simpatico equivoco, ma con un risultato utile.

In questi racconti di certo non mancano i protagonisti maschili, eppure le figure femminili, in prima o terza persona (ne *Il mistero della casa* ipoteticamente è la scrittrice stessa che racconta una sua vacanza), dominano questi ritrattini che si presentano di volta in volta appena abbozzati o completi nella loro brevità.

Come a voler comporre un mosaico in cui si potrebbe continuare ad aggiungere pezzi all'infinito, la Petruševskaja tratteggia quello che il pittore Klimt avrebbe percepito come un ciclo della vita, nel quale l'amore è l'unico sentimento in un circolo altrimenti solo biologico, fatto di nuova vita, vecchiaia e morte.

Io ti amo è la storia di un amore o, per meglio dire, di un'abnegazione. Ecco, il protagonista maschile è appiattito sul cliché del marito adultero almeno fino a quando non si accorge dell'affetto incondizionato che la consorte ha riversato per tutta la vita su di lui e sulla sua famiglia. Infatti, "Io ti amo" sarà l'ultima frase della poverina in punto di morte.

Ma i mariti, non sono di certo tutti tali nei racconti di questa raccolta; a volte scompaiono, a volte non diventano neanche tali, sono solo degli uomini nominati così di sfuggita per spiegare e giustificare quel che resta, ovvero, spesso, una gravidanza. Ma questa non è una novità.

Tanja in *Kazus Kukockogo* non scoprirà mai quale dei due fratelli Gol'dberg sia il padre di sua figlia, e comunque non importa visto e considerato che alla fine sposterà un altro uomo, Sergej il musicista. Similmente ne *I due Vasen'ka* della Petruševskaja viene descritta più che una famiglia, una tribù. E' l'incipit del racconto a dircelo. Nonna Tosja, senza più marito, tira avanti con le sue borse della spesa e comanda la

panchina di vecchiette del cortile. Uno dei Vasen'ka del titolo è figlio suo, suo e basta, perché il padre non compare. L'altro Vasen'ka è suo nipote, stesso nome, stessa sorte di non avere un padre. E così via in questa piccola saga familiare, alla scrittrice basta dire "gonfiò la pancia" e sulla scena arriva un nuovo protagonista che poi fa qualcosa, vive o muore, e se è una bambina diventerà certo una madre. Il tutto viene trasmesso al lettore senza particolare risonanza traumatica, anzi la Petruševskaja ci racconta di queste gravidanze improvvise con la stessa naturalezza con cui descrive qualche corpo di madre martoriato o ammalato.

Ciò che più colpisce è probabilmente l'assenza di falsi pudori con cui la Petruševskaja scrive di madri che muoiono di parto o d'aborto, di altre uccise da esistenze troppo dure e perfino, come la cronaca reale pare suggerirle, anche di donne che uccidono i loro figli.

Ne *L'ebrea Veročka* la protagonista è una ragazza ebrea, studia e si mantiene facendo la sarta, coerentemente alla sua scelta di abbandonare la ricca casa paterna. Una donna che si riscatta in un certo senso, una Tanja Kukockaja che si ribella, ma resta fedele, con più umiltà forse, a quella ribellione. Poi però anche Veročka fa il solito passo falso: una relazione con un uomo sposato, una successiva gravidanza, la malattia. Muore di tumore senza aver voluto abortire, anzi dando alla luce un nipote che sarà allevato dai nonni ebrei perché tanto "laggiù non sanno che farsene dei soldi". Ma non solo loro, anche le nonne russe crescono i nipoti, figli di figli, nelle stanzette strette delle famiglie allargate.

In *Misticismo*, Rita è una madre che vive in funzione della figlia e della sua istruzione. Donna misteriosa, non si sa come si procuri i soldi per far frequentare alla bambina questo o quel corso, morirà schiacciata da uno spartineve. Andava di fretta a prendere la figlia a un lezione di disegno.

Medea è un racconto epico e singolare al tempo stesso. Si svolge dentro un taxi, fra le strade intasate dal traffico. Un uomo, il tassista, si confida con una donna sconosciuta, la passeggera. Riuscendo a condensare in poche pagine un fatto di cronaca familiare straziante, la Petruševskaja costruisce un climax emozionale in cui, se nell'incipit è la fretta quotidiana della donna a farla da padrona, attraversando stadi di reticenza di lui e curiosità di lei, si arriverà alla esternazione dell'enorme dolore causato dalla morte di una ragazzina, uccisa dalla madre.

Probabilmente anche il dottor Kukockij si sente di aver assassinato la figlia quando riceve il telegramma che annuncia che Tanja è morta di parto. Oltre al dolore, Pavel Alekseevič deve subire la beffa del destino. E vale a poco il tentativo di rimuovere la tragedia avviando un'inchiesta sulla negligenza dei medici che non avevano salvato la figlia.

E' vero, la Ulickaja ci racconta di un padre e di uno scienziato, ma

al contempo di una madre indebolita e troppo ferita per lottare come le madri e le nonne dei racconti della Petruševskaja. No, Elena non è una Veročka. Tanja sembra averlo intuito, e infatti, nonostante l'inesistenza di un legame di sangue, nell'arco di tutto il romanzo fugge e ricorre solo dal padre, il dottor Kukockij. Con quest'ultimo, infine, la Ulickaja sembra gettare un ponte tra il mondo degli uomini e quello delle donne russe, troppo spesso, come abbiamo notato, sole, per necessità o scelta. Purtroppo Kukockij è solo un medico, che tuttavia vede più degli altri. E non ci si riferisce al suo dono particolare, quanto alla possibilità che egli abbia intuito la sofferenza delle donne. Il romanzo è quasi la storia di un paradosso perfettamente corrispondente al dottor Kukockij, il quale, pur salvando da morte certa molte donne, non riesce a mantenere in vita il rapporto che lo lega, nella vita intima, a tutte le donne che lo circondano. Probabilmente questo personaggio così complesso ha il suo deficit nell'impossibilità di vedere al di là del corpo delle donne stesse, di sentirne i sentimenti che spesso involontariamente finisce per offendere.

Su tutto sembra aleggiare una sorta di rispetto sacrale nei confronti dell'entità femminile dalla quale la scrittrice sembra timidamente tenersi distante, nel tentativo originale di raccontare le donne della propria contemporaneità attraverso gli occhi di un uomo.

Note bio-bibliografiche

Ljudmila Ulickaja, classe 1943, nasce nella regione degli Urali, per poi trasferirsi a Mosca. Nella capitale crescerà, studierà fino alla laurea in Biologia, e inizierà a lavorare come ricercatrice presso l'Istituto di Genetica. Approderà alla letteratura a ridosso degli anni della Perestrojka, inizialmente come autrice di favole per bambini e di pièces teatrali, tra il 1979 e il 1982 dirige la sezione Letteraria del Teatro da Camera Ebraico di Mosca. Poi, nell'arco degli anni 90, si caratterizzerà sempre più come autrice di racconti subito pubblicati in raccolte o su riviste quali «Novyj Mir» o «Kontinent».

Nel 1992, riscuotendo un successo internazionale, appare *Sonečka*, romanzo breve con una trama che si iscrive perfettamente nella tradizione letteraria russa, ovvero la narrazione della biografia di una donna incompresa e dimenticata. Ma a distinguere questa "bednaja Liza" novecentesca interferirà il quadretto familiare inconsueto, ma indubbiamente sovietico, il marito artista, la figlia tanto desiderata, eppure così distante, la Storia, al tempo stesso onnipresente, ma incapace di mutare l'animo dell'eroina.

Medea i eë deti (1997) può essere considerato il primo romanzo compiuto dell'autrice. In esso la Ulickaja, attraversando i grandi mutamenti storici, costruisce la saga di una famiglia della Crimea, le cui vicende vengono narrate per ben tre generazioni. Tutto ruota intorno alla casa di Medea che è contemporaneamente un luogo della memoria e un punto di arrivo in cui convoglieranno fatalmente le vicende dei personaggi più vari: scienziati e artisti, circensi e sacerdoti, bolscevichi e controrivoluzionari. Su tutto questo si staglia la figura di Medea, immutabile e ferma nonostante i colpi che la vita e la Storia le hanno riservato.

In *Veselye pochorny* (1998) l'attenzione della scrittrice si sposta sul tema della morte, raccontata attraverso le vicende di Alik, pittore geniale emigrato dalla Russia a New York, che si regala ai lettori negli ultimi giorni che una malattia fatale gli regala. Il libro riesce a dosare l'effetto tragico con elementi di comicità, humour e ironia, finendo per raccontare l'amore per la patria attraverso l'esperienza dell'esilio, e la vita nello specchio della morte.

Il nuovo millennio si apre con la pubblicazione di *Kazus Kukockogo* (2001), opera di cui mi occuperò in seguito, e di *Iskrenne Vaš Šurik* (2004), quest'ultimo, con 200 000 copie vendute in Russia e 30 000 in Francia, è sicuramente il romanzo che darà alla Ulickaja una visibilità totale. Al tempo stesso è il primo lavoro completamente dedicato al tema dell'amore così come esso si sviluppa nelle relazioni interpersonali. Il protagonista è un moderno Casanova moscovita, con una madre possessiva e un modesto lavoro da interprete. Questo giovanotto colto e incapace di dire no, in parte a causa delle sue buone maniere, in parte in ossequio al suo desiderio di sembrare un bravo ragazzo, finisce per accumulare un vero e proprio esercito di amanti. Donne diversissime tra loro per età ed estrazione sociale e con ciascuna delle quali il protagonista intrattiene una relazione esclusiva e in quanto tale impossibile da sciogliere. La Ulickaja crea un vero e proprio uomo effeminato della modernità che a causa della sua indecisione finisce per rovinare se stesso. Infatti, l'unica donna che egli amerà, si rifiuterà di prenderlo sul serio, scambiando le sue belle maniere per stupidità e mollezza di carattere.

Ormai la Ulickaja, avendo maturato una certa esperienza in fatto di letteratura, può permettersi di affrontare temi fondamentali, come la ricerca della Verità, del Bene. E lo fa in *Daniel' Štajn, perevodčik* (2006), il suo ultimo romanzo (in attesa di traduzione in Italia), che è al tempo stesso un romanzo epistolare, un racconto filosofico, un divertente esempio di finzione letteraria, ma anche un accurato affresco storico. Infatti, coprendo un'ampia zona geografica – Germania, Israele, USA e Russia – e un'epoca storica drammatica – dalla Seconda Guerra Mondiale fino ad

oggi – la narrazione si interseca con i grandi eventi dell'Olocausto, l'ascesa e il declino della dottrina comunista, ed anche con la riflessione su un nuovo modo di concepire la cristianità.

Ljudmila Petruševskaja nasce nella Mosca del 1938 per intraprendere un tipo di formazione del tutto diverso rispetto a quello della Ulickaja, e, sicuramente, più “coerente” con la sua futura carriera letteraria. Infatti, dopo aver frequentato la Facoltà di Giornalismo dell'Università Statale di Mosca (MGU), collaborato con il giornale satirico universitario, già nel 1969 si imporrà all'attenzione della redazione di «Novyj Mir». Ma quando la rivista era in procinto di pubblicare tre racconti della giovane autrice, giunse l'opposizione di Tvardoskij stesso (all'epoca già reintegrato come direttore della rivista). Questo acerbo episodio di difficile convivenza tra le opere dell'autrice e le istituzioni pur troppo non resterà isolato; infatti solo dopo il 1985, una volta ottenuto il primo successo ufficiale, i racconti della Petruševskaja inizieranno ad essere pubblicati su riviste di grande diffusione. Stessa sorte toccherà alle pièces teatrali che verranno liberamente messe in scena nei teatri solo dopo anni di rappresentazioni clandestine. E' il caso di *Uroki muzyki* (1973), messa in scena nel teatro studentesco della MGU, e di *Ljubov'* (1974), rappresentata nel Teatro sulla Taganka.

Questo tipo di attività “underground” non impedirà alla Petruševskaja di creare uno stile proprio, fantasioso e realista al tempo stesso, ma anche una variegata attività che spazia dal teatro, alle povesti, alle favole (skazki), fino ad approdare al linguaggio cinematografico, sua infatti la sceneggiatura del cartone animato *Skazka Skazok* per la regia di Jurij Norštejn.

NOTE

1) Uscito in Italia con il titolo “Il mistero della casa”, Ljudmila Petruševskaja, Armando Editore, 1998.

2) In Italia, “Il dono del dottor Kukockij”, Ljudmila Ulickaja, Frassinelli, 2006.

3) “Recenti riprese del mito robinsoniano nella letteratura russa contemporanea. I *Nuovi Robinson* di Ljudmila Petruševskaja”, Gabriella Imposti, in atti del convegno “Robinson. Dall'avventura al mito”, Bologna 12-13 novembre 1999.

4) “Ljudmila Petruševskaja. Tra leggenda e parodia”, Gabriella Imposti, Bollettino 900, n. 1-2, 2002.

5) “Moskovskie kuchni”, in “Tvorčeskij večer”, Kniznaja palata, Moskva, pp. 233-65.

Bella Ulanovskaja

I GATTI DA COMBATTIMENTO

*Che fare, se volete abituare
un cane giovane allo sparo*

Se volete abituare un cane giovane allo sparo, la cosa migliore è trasferirsi nelle vicinanze di un poligono. Lì si possono incontrare stupende paludi di beccaccini, e il fuoco pianificato di un'instancabile batteria aiuterà a superare proficuamente il momento più importante nell'educazione di un cane da caccia.

Gli spari a salve, singoli e plurimi, di un impianto missilistico anti-diluviano non violano affatto il silenzio e la quiete. Tutte le generazioni di uccelli, animali e bambini, che lì sono cresciuti, non hanno prestato attenzione a quel rimbombo insignificante e l'hanno percepito come uno sfondo naturale.

Tintinnano come vetro le bacche di ossicocco sui monticelli ghiacciati, tremano i xerocomus, dolcemente avvolti nello sfagno rosato.¹

Alcune buche hanno ceduto – impronte di stivali, tracce confuse di zoccoli; qualcuno è passato, forse adesso, forse tempo fa; hanno sparato, certo, oggi da noi non è domenica, gli spari non si sono mai interrotti su questa remota palude desolata, e se anche si sono quietati, è stato per un giorno solo, la domenica; penso anche che questi gracili pini ricurvi o i funghi inoffensivi si seccerebbero subito, se il nostro poligono innocuo venisse improvvisamente trasferito chissà dove o venisse chiuso del tutto. E anche noi, che siamo cresciuti nella vicina cittadina universitaria, non saremmo affatto come siamo; per noi il fuoco al mattino, di giorno, specialmente quello notturno, è stato come l'olio di fegato di merluzzo; ti vengono offerti due cucchiari – in uno c'è un funghetto bianco marinato, nell'altro – una schifezza: prima l'olio di fegato, poi un funghetto; il barattolo da mezzo litro di funghetti marinati del negozio è finito, il flacone mezzo vuoto è andato a finire chissà dove; noi siamo cresciuti sotto il fragore di una cannonata, la potenza dell'artiglieria variava, il numero degli spari a salve in un tramonto aumentava, – noi li contavamo, come i vagoni dei treni merci che passavano.

Mi pare che se un giorno tacesse la nostra cara batteria al di là del lago, tutto qui smetterebbe di crescere e fiorire, e non si sa come si comporterebbero le nostre patate; ogni anno piantiamo le nostre patate, che sono cresciute proprio su questo campo, e anche se ci sono stati anni in cui crescevano tante patate quante ne avevamo piantate, comunque per la coltivazione dell'anno seguente bastavano, cosicché si può dire che è stata introdotta una popolazione di patate resistenti agli spari a salve: rosee, allungate, piatte dai lati del tubero; tali esemplari rimbalzano varie volte durante il fuoco mirato sull'acqua.

Voglio sapere che cosa percepiscono i polloni di quercia a cinque tronchi ammessi alla razione di luce

Voglio sapere che cosa percepiscono i polloni di quercia a cinque tronchi ammessi alla razione di luce. Se mormora lo strano arbusto, piantato col metodo del nido quadrato con cinque ghiande per ogni cavità; nella lotta per l'esistenza, quattro di essi dovevano morire, ma nonostante una teoria avanzata, tutti e cinque, pur non desiderando lottare, sono cresciuti, senza retrocedere e senza rincorrersi nella crescita.

Così sono comparsi questi giovani fratellini, – una generazione fiacca. Così è cresciuta, come deturpata: erano polloni strani, non potevano mai dimenarsi, né raddrizzarsi in una valle pianeggiante², né inghiottire la vastità in quel basso alloggio in coabitazione. Lì, nel loro nido si sono trovate anche betulle infestanti, amministratrici della costipazione, – disposte a scacchiera.

Doveva vincere il più forte, ma gli altri non sono morti, tutti e cinque affiatati si sono protesi verso l'alto coi loro esili tronchi diritti, coi rami nodosi. Non erano querce, ma cespugli – nessuno li prendeva per querce.

D'altronde il bucaneeve, bianchissimo, non si è lasciato confondere: ha compreso, non si è sbagliato, ha distinto l'essenza delle betulle, si è sistemato lì, confidando nell'ombra, secondo la sua predestinazione, è stato tra i primi a fiorire, come si confà ai bucaneeve.

Così, le piccole querce crescevano, io ho cominciato a seguire questi fratellini dall'età di sette anni; tuttavia la prima consapevolezza di un nuovo pollone, di una nuova generazione, estranea, successiva alla tua, e anche della prima gelosia, è comparsa alcuni anni dopo; e non lì, sul margine del bosco, si è manifestato quel dispiacere, ma è accaduto a scuola, nello spogliatoio, più o meno in terza, quando ho guardato le lunghe file degli attaccapanni: la 1 A, la 1 B, la 1 C, la 1 D. La nostra prima era stata

l'unica nella scuola. Eravamo stati pochi per formare due classi, ma molti per una sola. Nei primi giorni ci avevano fatto sedere anche tre per banco, ma poi ci avevano divisi in due classi – la 1 A e la 1 B; ma loro quanti erano? Ora erano loro i più giovani, i piccoli; ed è bello essere piccoli, tutti ti ammirano: guardate, com'è bellina!

Ecco li hanno già fatti uscire, loro hanno meno lezioni, i numeretti di stagno del guardaroba reagivano con aria smarrita alle campanelle per le classi superiori; erano tutti al proprio posto, in ordine comune nessuno di essi era stato smarrito,– ogni classe ha la sua linea, il suo assetto. Erano colonne emozionanti,– la parata allineata della generazione che veniva a sostituirti.

Voglio sapere se le ragazze di Alol'³ preparano ancora abiti identici per la serata del diploma

Voglio sapere se le ragazze di Alol' preparano ancora abiti identici per la serata del diploma. Le fanciulle da marito nel Nečernozem'e⁴ prediligono l'asfalto buono, le strade pulite, luccicanti, sode, che bruciano il passante col vento torrido dei trasporti lontani, l'autostrada che invita al sud; ha una sua poesia la vastità luccicante, il fiume di graffite con la superficie in rilievo, che fluisce sino a rive sabbiose – i cigli delle strade. Simili strade hanno il loro clima, il loro vento, i loro abitanti.

Qui giunge prima la primavera, prima viene a nevicare, in estate qui si radunano le colonne delle efemere⁵; questi luoghi hanno i loro miraggi: nella giornata afosa l'aria trema, il manto stradale più duro oscilla e fuma; il miraggio nascente, più tipico della steppa, pare condurre alle vere e proprie steppe su questa strada diretta a sud, quasi a dimostrare le possibilità del sud, molto prima di condurre sin là. Forse proprio per tale motivo questa strada turba tanto, come se essa avesse già condotto sin là, e non avesse soltanto indicato la via. Il vento torrido colpisce chi cammina sul ciglio della strada.

Dove si raduna ora la gioventù – al pascolo in mezzo al villaggio? Alle fermate degli autobus?

Non tutte le carcasse di calcestruzzo si ergono su strade dal manto così solido. Ce ne sono anche di tali, a cui non si arriva senza gli stivali di gomma. In autunno lì la circolazione degli autobus si arresta del tutto.

Probabilmente in un'epoca particolarmente malinconica, disperata, comparve alla fermata degli autobus di Kotlovan l'annuncio: "Cerco una fidanzata!". Esso era scritto a grandi lettere su una parete di calcestruzzo, luminosa e verniciata.

Le fanciulle da marito o si erano nascoste, o avevano completa-

mente abbandonato quei luoghi, avevano avvolto in un giornale le loro scarpette leggere, sperando di approdare a un terreno solido alla prima occasione e lasciare gli stivali imbrattati venuti a noia.

Pareva che appena fosse comparso l'asfalto, tutte le sventure sarebbero svanite.

Alol' è rinomata per le fanciulle da marito. Di sera le motociclette corrono crepitando alla celebre discoteca di Alol' da Vesennij Luč, Pustoška e perfino da Opočka.

Tuttavia l'interesse accresciuto per loro era mostrato non solo dai motociclisti, ma anche da persone più solide, gli ispiratori del movimento "Con tutta la classe alla fattoria!". Tutte le fanciulle erano da tempo state contate, a ciascuna era stata estorta la promessa che non sarebbe andata da nessuna parte.

I vestiti identici alla serata del diploma erano una tradizione inspiegabilmente strana. Che desiderio, innaturale per le ragazze, di assomigliare, di essere identiche, indistinguibili, che strane signorine coi vestiti pallidi! Quasi volessero restare irriconosciute – per chi? Temporaneamente per il destino.

"Anche per me la notte di maggio", –⁶ pensarono allora, comprarono alle ragazze vestiti confezionati identici.

Passino i vestiti identici, ma pareva che si fossero messe d'accordo per non distinguersi affatto l'una dall'altra: si erano sforzate tanto – i fermagli, le spille, le cinture, i sandali; se avessero potuto, avrebbero reso anche le facce uguali.

Un rifiuto marcato di se stesse, volevano essere identiche in tutto, va' a saperlo – per un segno segreto, per un fermaglio: come se fosse stato concluso un accordo per la comunanza del destino. Una certa timidezza si era impossessata di tutte: com'è bello non separarsi, com'è bello stare insieme.

Era il ballo di un reggimento riunito. Se siamo un reggimento, cominciamo la nostra marcia dai vestiti identici, ci assomiglieremo in tutto. Erano pronte al destino comune, pareva che non intendessero affatto lasciarsi, ma studiare poi, l'anno seguente, ovviamente nella stessa facoltà e nello stesso gruppo, per poi tornare indietro insieme.

Che reggimento era, – signorine timorose che si stringevano l'una all'altra, – uno stormo soave?

Niente affatto. Non erano così timorose! Con l'accetta spaccavano le catene di ferro! Se la cavavano con i tori slegati dalla catena!

A proposito, i tori, quei torelli spagnoli contro cui i toreri audaci si battono nell'arena, non sono niente affatto così enormi e potenti; a quanto pare, i più feroci e pericolosi sono appunto quelli piccoli, vivaci, non

troppo nutriti, circa con gli stessi requisiti dei beniamini di Alol': Narciss, Tjul'pan, Kvadrat.

*Voglio sapere se zio Vanja, l'artigiano errante,
è soddisfatto delle padrone delle stufe*

Il fabbricante errante di stufe, zio Vanja di Pustoška, mi chiese una volta:

– Che tema avete scelto da dare alle stampe?

Così poteva chiedere solo un artigiano che avesse a che fare con compiti impegnativi. Il mio compito è scegliere un tema e darlo alle stampe, il maestro compositore e il maestro stampatore faranno la loro parte.

– Che stufa avete scelto da fabbricare? – così, probabilmente, egli chiede ai padroni che l'hanno chiamato. – Un'olandese? Una *ležanka*? Una stufa russa?

Zio Vanja era appena tornato dal vicino paese di Novosokol'niki, ora era lì ad Alol' e accomodava una stufa russa.

– Una ragazzina giovane dirà: ahi ahi ahi, fa il fumista. Un simile mestiere non si addice alla brava gente.

Per chi ha le faccende domestiche, la stufa russa è il mezzo migliore. Non ho mai visto che qui costruiscano una stufa russa nelle casette standardizzate. La gioventù vi si stabilisce, non se la cava con le stufe russe, perché se hai acceso una stufa russa, devi restare accanto ad essa a cucinare.

Nella stufa russa – mentre la legna arde – la massaia può sfornare i *bliny*⁸, preparare la colazione, cibi leggeri, poi quando la stufa si scalda, lei mette su la zuppa o gli *šči* per tutto il giorno, si cuociono a fuoco lento. Invece sul fornello a gas cuoci cibi freschi, – a chi piace e a chi no.

Che cos'è la *ležanka*? È una stufa alta un metro, è sotto riscaldamento, se vogliono riscaldarsi, accendono un fornello, per questo essa si scalda.

Ho sentito dire che le stufe, che zio Vanja costruisce, sono le migliori: le massaie, se riescono a procurarsi un artigiano così eccezionale, si fanno in quattro per accontentarlo; ma ecco, è soddisfatto l'artigiano dei suoi clienti?

– Il bravo padrone deve custodire tutto.

– Custodire che cosa, i mattoni?

– I mattoni, ovvio, ma anche la vodka!

– Ma dove possiamo procurarcela adesso?

– C'è in Lituania, c'è in Bielorussia, il bravo padrone la troverà. Il padrone, se vuole, può trovare tutto e fare tutto.

Nei tempi passati erano molti i modi per vendicarsi di una massaia

che non andava a genio: per esempio sistemare nella stufa uno spirito, che avrebbe singhiozzato e ululato nelle notti tempestose: si sono conservati simili usanze nei fumisti d'oggi?

– È semplice, – disse zio Vanja. – Infilo da sopra nella cappa una piccola piuma su un filo nel centro. Una volta ne ho fatta un'altra. Nell'intonacatura di una stufa, che dava sulla camera da letto, la sala, la cucina e l'anticamera: ho preso quattro uova fresche, le ho trafitte con aghi e le ho chiuse nell'intonacatura. I padroni di casa sono arrivati e si sono tormentati per un mese intero. Non ho rovinato la stufa: era brava la massaia, a cui avevo costruito la stufa; mi aveva solo deriso, e io sono stato costretto a farle un tiro simile.

Zio Vanja è a casa tre volte l'anno.

*Che fare, se vi viene in mente
di spaventare una saami⁹*

Che fare, se vi viene in mente di spaventare una saami. Ecco, Anfisa, soprannominata Stampa, una vigorosa pescatrice di Koležma sul Mar bianco (durante la stagione della pesca molti pescatori si erano radunati a Murman, nell'accampamento di Teriberka), pensò di spaventarla.

La giovane abitante della tundra sedeva ricurva sulle pelli di foca, e le cuciva.

Tutt'intorno c'era un tale silenzio, la giovane saami era così assorta nel lavoro e concentrata, che era un peccato non beffarsi della solerte cucitrice.

Anfisa le si avvicinò da dietro e batté le mani alle sue spalle. Quella, fuori di sé, afferrò il coltello e si lanciò sull'offenditrice. La donna imbestialita la seguì sino alla fattoria. Alla fine la povera pescatrice di Koležma corse sino alla propria izba, chiuse la porta dietro di sé e mise il catenaccio. L'inferocita abitante della tundra tentò ancora a lungo di irrompere in casa, poi si calmò.

– Mai spaventare una saami, ha un coltello affilato!

Lei si spaventò della saami, ma non si spaventò affatto di Kaganovič, quando all'improvviso egli arrivò nella sua casa, che era più vicina delle altre al mare. Il commissario del popolo era appena sceso a riva ed era assetato. Zia Fisa cucinava per la brigata, – un bollitore saltò fuori.

L'ospite di riguardo bevve il tè da solo, quanti lo accompagnavano non soltanto non risposero all'invito di bere il tè, ma non si mossero neppure.

Gli uomini della scorta stavano come intontiti!

*Voglio sapere chi ora segue l'aratro
su una striscia appena arata*

Un corvo? Ma quale corvo! Sgranate gli occhi. Gabbiani e cornacchie! Ecco chi ora non trascura né l'aratura, né l'erpicoltura, né la coltivazione.

D'altronde, capita che lì frughino i lupi, senza fare attenzione al trattore: vanno a caccia di topi.

*Voglio sapere se si riscalderà il triste Pierrot,
qualora tutte le ombre svaniranno di colpo*

Voglio sapere se si riscalderà il triste Pierrot, qualora tutte le ombre svaniranno tutte di colpo.

Ci sono certi ranocchi oltre l'equatore: la parte superiore del corpo appare come una foglia esile, a lungo posatasi; quella inferiore assomiglia all'ombra profonda gettata da quella foglia.

Si può imitare anche un tank, e la sua ombra, se, seduti nel tank, si lotta per la pace.

E che diremo del golfo e dello scintillio del petrolio sulla sua superficie?

Quando i grumi di petrolio si posano sul fondo, una sogliola comincia a studiarne i coaguli: ha gli occhietti dalla stessa parte, e può studiare fissamente un fenomeno preso singolarmente, d'altronde se sopravviverà sino al termine delle sue indagini.

Alcuni funzionari influenti imitano le azioni del loro superiore e al contempo le profonde lagnanze per lui. Ma la posa triste di Pierrot conduce inevitabilmente alle dimissioni, che permettono di andarsene velocemente nell'ombra.

Se vedete uno che ha freddo, non premuratevi di gettare la legna nel camino, accanto a cui egli siede. Egli esagera il freddo costante, che paralizza ogni suo sforzo personale al punto che non può esserci nessuna speranza di un esito benefico; basta guardare quanta fatica fa e come sta scomodo, povero, come (di nuovo lo stesso triste Pierrot) si stringe nelle spalle, allunga la testa, come il poverino si rannicchia e non si riscalderà – mai, mai – più!

Avete freddo? Del resto, non riscaldano.

Forse l'energia del rannicchiarsi, del mimetismo favorisce la conservazione del proprio mondo interiore, ma allora per che cosa resteranno le forze?

Ti sei forse congelato tanto, il freddo ti ha pervaso tanto, che non

puoi fare niente, decisamente niente. Voi però lo sapete, qui nulla dipende da me!

Che può esserci di più spaventoso del freddo servizievole di un ufficio densamente popolato: gli impiegati – ora uno, ora l’altro – si avvicinano continuamente al calorifero e accostano una mano alla sua fronte gelida, si inciampano sulla misera stufetta, il cui calore riscalda appena il cassetto inferiore della scrivania; basta vedere le anche, coperte da fazzoletti grigi, delle colleghe, – lavorate insieme da vent’anni; ora cominceranno a portare le fette di torta,– ecco, arriva anche il festeggiato.

Tirate fuori le vostre tazze, come si sono armonizzati i boccali e i bicchieri, tutti di colori diversi, che bel *samovar* elettrico si palesa alla luce. Un attimo solo. Chi non ha ancora ordinato i pisellini?

*Che fare, se un’insegnante
vi chiede un consiglio*

Se un’insegnante vi chiede un consiglio, e le insegnanti (se sono autentiche insegnanti) amano essere sicure di aver agito in maniera assolutamente giusta e corretta, non farai lo sciocco con lei, non ti vanterai di un nuovo acquisto: lei guarda in tono severo, perentorio, sta’ in guardia.

– Guarda che scarpe nuove che ho!

– A che ti servono? Be’, le avevi già! – dirà lei severamente.

– Quelle sono leggere, queste invece sono autunnali, per quando c’è il fango, vedi, sono impermeabili!

– Vabbe’, – dirà lei, come se avesse accettato le scuse o una giustificazione; parlerà d’altro, non le guarderà neppure, né ti chiederà dove le hai comprate.

E se ti telefona una mattina e chiede: “ Non ti avrò mica svegliato?”, significa che lei si alza alle sei del mattino e ora ha un grosso cambiamento!

Così, che deve fare la sua alunna: iscriversi o no alla sezione di nuoto? Solo a lei in tutta la classe l’hanno proposto, hanno ritenuto che avesse le qualità.

– Stupendo! Quali dubbi ci possono essere!

– Sì, ma non avrà tempo per nient’altro, neanche per leggere: lì preparano i professionisti, spronano a superare i record!

Ecco, mi ha chiesto un consiglio e io non ho saputo che cosa rispondere. Che decisione importante! Può cambiare tutta la vita!

Nuotare o leggere?

Che avrebbe scelto Borja, il suo coetaneo di dieci anni.

– Nuotare e leggere!

- Ma così non riesce a fare nulla!
- Che legga in bagno!

*Che fare, se vi capita
di perdervi in un luogo conosciuto*

Se vi capita di perdervi in un luogo conosciuto, occorre non suonare la fisarmonica tutta notte, ma togliersi gli stivali e cambiare scarpe, infilare lo stivale destro sul piede sinistro e viceversa.

– Ecco, dov'è andato Griška, – raccontava il nonno Fëdor Kamenkov di Alol'. – Aveva la fisarmonica, è andato a far baldoria.

Ecco, camminava per uno stradello attraverso una palude, camminando, camminando si ritrovò come tappato, non c'era neanche un sentiero, c'era solo il fango; ovunque si girasse, c'era la palude e basta. “Mi siedo, – disse, – su un tronco, prendo fuori la fisarmonica, attorno a me ballano – si sente solo un chiacchiericcio; ripongo la fisarmonica, sfrego un fiammifero – non c'è più nessuno. Ecco, ho suonato, suonato”.

In paese lo sentirono suonare nel bosco, suonò sino al mattino, sino al canto del gallo; poi guardò – c'era il sentiero accanto, c'era tutto, e quindi tornò a casa.

Ma nel villaggio di Glotovo, nell'ex distretto di Elec, conoscevano bene tutte le possibili insidie delle streghe, dei serpenti volanti, degli spiriti della casa, – ciascuno ha qualcosa da raccontare a questo riguardo.

Una volta con la balia andammo a far man bassa di fieno. Riempimmo le ceste, vagammo nel campo, ma non riuscivamo a distribuirle.

La balia mi disse: “Val'k!¹⁰ Ci siamo perse!”

Ma che potevamo fare. “Getto la cesta e mi siederò sotto di essa”.

Camminammo ancora.

Ovunque ci girassimo, vedevamo il bordo del bosco, e il campo sembrava un altro. Dovevamo sbucare sulla strada. Per quanto vagavamo, c'era sempre il bordo del bosco.

Ci sedemmo e restammo sedute.

In preda allo smarrimento, ora avrei strillato. Eravamo ottenebrate, con la testa piena di ghiribizzi.

“Ohi, balia, ho un'idea! Togliti gli stivali, cambiali da un piede all'altro!”. Dal destro al sinistro e dal sinistro al destro. E in un attimo uscimmo sulla strada e arrivammo a casa. Avevamo vagato in mezzo al nostro campo.

Che fare, se proprio attraverso la

vostra casa passa un percorso di marcia

Se proprio attraverso la vostra casa passa un percorso di marcia e ogni notte nel vostro corridoio si verifica un ridislocamento di forze con la piena osservanza dell'ordine e dell'organizzazione, serenamente, cari miei, sedete quieti, stringete le gambe, se così vi piace, e certo non spegnete più la radio, il tango impareggiabile delle previsioni del tempo ci distrarrà dall'attesa, – “nei giorni scorsi nei nostri paraggi si è osservato... nella parte orientale del Golfo finnico l'altezza dell'onda è terrificante” – suvvia, pensiamo a che cosa dobbiamo fare.

Simili guai non capitano solo a noi: alla fin fine c'è il servizio di informazione, che avvisa per tempo circa la probabilità e il grado del pericolo.

Forse questa notte passerà serenamente, sarebbe interessante sapere com'è la situazione negli altri quartieri. Domani telefoneremo, – che vengano a castigarli, per davvero.

Ma noi domani impasteremo i *bliny*, chiederemo a Valja il lievito – lei ce l'impresterà – tritureremo qualche lampadina da 40 watt, l'aggiungeremo ai *bliny*, impasteremo per bene, senza grumi, poi friggeremo con l'olio.

Se ne andranno, li assaggeranno e se ne andranno.

Ma all'ora stabilita una fila si è mossa nuovamente su un percorso immutabile. Alcuni andavano in ordine, altri con evidente piacere si disperdevano e scivolavano sui pavimenti incerati del parquet.

Meno male che i folletti grigi non attentavano ancora alle camere, si poteva immaginare come tremassero le stoviglie per il balzo pesante di un esemplare particolarmente vivace.

– Non è da noi, è nell'altro corridoio.

Per immaginare come fossero lunghi i corridoi in quell'appartamento, si può dire che quando in un corridoio (all'estremità c'era una finestrella appannata, appoggiata a ridosso del muro della casa vicina) pioveva, nell'altro corridoio – anche là c'era una finestrella – splendeva il sole.

Molti ritenevano che il clima nell'altro corridoio fosse molto peggiore e piovesse molto più spesso, ma, come si è chiarito, si prendeva per scroscio della pioggia, proveniente dall'altra estremità, il rovesciamento assordante dell'olio sull'enorme padella rovente, nella quale alle cinque del mattino la piccola Rita friggeva le patate per i suoi figli. Particolarmente spesso ci si ricordava degli acquazzoni nella stagione dei cocomeri, quando molti dovevano uscire sul corridoio deserto e abbastanza lugubre di notte, a un'ora così mattutina.

Di mattina nelle cucine, – erano due, una per ogni corridoio, – i vicini si scambiavano informazioni sulla notte appena trascorsa. Le testimonianze raccolte erano contraddittorie. La discordanza principale riguardava la direzione del movimento. Ciascun corridoio riteneva che provenissero dall'altra parte, non dalla loro. “Sono loro ad avere molte cianfrusaglie, i bauli e gli armadi!”

Si esponevano diverse supposizioni circa le cause della loro comparsa.

– Una cosa del genere non s'era mai vista! Non può essere che a causa degli artisti della casa vicina!

– No, sono le sorelle Burbyga che hanno gettato i dentini da latte dietro la stufa: “Topolino, topolino, prendi il dente di rapa, dammene uno di osso!”¹¹

Da dove erano apparsi i roditori e perché la loro strada passava proprio attraverso la casa, un tempo abitata da persone come Šaljapin e Lapcevo-Kopytcev: molte aziende straniere sognavano di acquistarla.

La stessa cosa era avvenuta sulla Bol'shaja Belozerskaja, quando erano stati sterminati i roditori al Mercato Sytnyj. Avevano camminato nei corridoi in fila indiana con le loro famiglie per tutta la notte.

Era il famoso esodo dal Mercato Sytnyj. Dicono che dopo l'incursione della polizia al Mercato Nekrasovskij non era stato notato niente del genere.

– Non ci danno fastidio! Corrano pure.

– Non riusciranno a disabituarci a dormire di notte!

– Vengano pure gli americani a corromperci! – si rallegrò la zia Šura dall'altro corridoio. – Ci incontreremo sull'Ebla!

Tutti cominciarono a correggerla.

– Lo so, lo so, bamboline, – e raccontò come lei, lavoratrice consapevole della produzione di ferri da stiro, era stata accolta nel partito.

– Ecco, rispondeteci, su quale fiume l'Armata rossa incontrò gli americani?

– L'incontro sull'Ebla! – rispose zia Šura.

– Brava, compagna, – avevano esclamato al comitato rionale, – comprendete correttamente!

Così sarebbe continuato, se una mattina, accanto a una delle porte, non fosse apparso un enorme stivale da uomo con le stringhe logore e bagnate, e quando nessuno dei vicini lo riconobbe, chiesero persino a Tjuchaj se l'avessero perso i suoi mangiafufo; lui rispose, – “Be', ragazzi, voi lo sapete, io dormivo, ero brillo; Nina Filippovna, ditelo voi, che vivete al di là della parete!” – allora decisero: “Basta! Bisogna chiamare la squadra!”

Telefonarono dove occorreva. Giunse l'ordine di spostare tutti i mobili dai muri e assicurare l'accesso ai battiscopa.

Allora notarono che gli angoli metallici dei frigoriferi sembravano trattati con la lima, le gambe e gli sportelli dei tavoli erano stati morsicati, le bottiglie vuote erano state ammassate, tutt'intorno c'erano brandelli di carta strappata di giornali.

Ecco nel giorno stabilito fu possibile osservare il quadro di una completa distruzione.

Correvano ovunque grigie bestioline pelose e impolverate, rinate dopo il letargo invernale, sbucate da sotto i divani e i bauli spostati. Sfrecciavano, balzando, ora si libravano, si univano in vivaci grovigli accaniti. I bambini le inseguivano in bicicletta per i corridoi. La più piccola delle Burbyga si dava da fare, tentando di liberarsi dal groviglio che si era attaccato alla sua pantofola.

Petrovič, avendo finito prima degli altri i preparativi per l'operazione, stava accanto alla finestrella aperta e seguiva le cornacchie, che beccavano i maccheroni sul tetto della dependance a un piano in cortile.

– Bimbe, bimbe, – proferì lui. La figlia maggiore cominciò a lavare, e la madre si sedette accanto sullo sgabello, sospirando e non distogliendo lo sguardo da lei.

Nessuno sapeva che fare con la camera sigillata, il padrone della quale era stato condannato per furto di scarpe di gomma dalla fabbrica.

– Per quelle canaglie dobbiamo soffrire noi! Li fucilerei tutti!

– Togliamo i sigilli dalla camera dell'arrestato, venga la squadra speciale per cominciare la battaglia; dobbiamo svegliare Tjuchaj, in camera sua non c'è nulla da spostare, comunque lui non ha nulla oltre il materasso bruciato due volte, perché non vengono, magari!

Tutto tacque in corridoio. Tutti di nuovo si dispersero nelle loro camere.

Kuca Baradkaja sedeva e guardava la devastazione che aveva provocato.

In mezzo alla stanza stavano in mucchi informi gli oggetti tirati fuori dall'enorme, vecchio armadio, che arrivava fino al soffitto. L'armadio vuoto tremolava sul vecchio parquet. Perché aveva dovuto sventrarlo completamente con una risolutezza così cupa, – devastarlo sino alla fine.

“Tutto questo non è un buon segno”, – la frase non era stata pronunciata a voce alta, ma si annidava nel fondo di quegli oggetti. Così si sperpera l'eredità rimasta senza eredi. Proprio così giacciono i crani, che rappresentano l'apoteosi della guerra. Il vecchio paltò, la slitta, il venta-

glio nero di struzzo, emerso all'improvviso in superficie, i clavicembali e gli spartiti, il vestito costoso appena comprato – tutto aveva acquisito una forma compiuta ben definita.

Quell'enorme montagna suscitava una malinconia intollerabile, e sulle scarpine da bimbo veniva da piangere.

Erano disseminate anche le fotografie.

Se ora avessero dovuto andar via da lì, – mettiamo che alla radio dicessero di lasciare l'edificio con urgenza, – probabilmente nessuno avrebbe preso con sé nulla da quel mucchio deprezzato. A che era servita quella processione di roditori.

Inaspettatamente, in luogo della squadra equipaggiata tanto attesa, venne una signorina con una borsetta di polietilene da spiaggia, in tre minuti spezzettò dei biscotti giallini lungo le pareti e, prima di allontanarsi, ordinò di stringere più forte i rubinetti e portare via tutti i secchi di acqua, affinché gli assistiti non avessero dove dissetarsi: anche loro sapevano della guarigione dall'avvelenamento con la lavanda gastrica.

– Avete un sotterraneo sotto la casa? Anche lì, certo, c'è l'acqua? E in inverno le zanzare non spariscono? Bevono! – concluse lei.

– Perché è stato necessario recintare tutto? – chiese Kuca Baradkaja.

La signorina sterminatrice con aria imperturbabile consigliò di sistemare nei fori un po' di vetro triturato, e di lasciare del cibo per la notte – per sapere le loro condizioni di salute.

Furono preparati dei panini perfetti col lardo su quadratini regolari di pane. Furono riposti su alcuni bei tovagliolini di carta, tutto fu fatto come nei quadretti per le massaie esemplari: sembrava che quel cibo fosse stato preparato del tutto sinceramente, – questa volta senza un'esca perfida. Kuca Baradkaja sembrava chiedere scusa per la necessità delle misure prese contro di essi. Era una sorta di cena di addio.

Per la correttezza dell'esperimento Kuca Baradkaja decise di non trascorrere la notte a casa. Mancava solo il biglietto: “La cena è in tavola, non aspettateci”. Chiuse la stanza a chiave e se ne andò.

Il mattino seguente tornò a casa e che cosa vide? Gli ospiti non avevano toccato le pietanze, non avevano scompigliato la sontuosa tavola bandita.

In mezzo alla camera c'era un osso enorme. Un osso gigantesco, chissà come apparso lì, da quale fessura era stato trasportato.

Avevano lasciato il loro souvenir e se n'erano andati per sempre.

L'osso ben spolpato era antidiluviano, non avrebbe trovato posto in nessuna pentola. Chissà da quali stufe di ghisa era stato trasportato – non certo dalle cucine della casa.

Gli scarti di una strage, i fossili di una discarica, qualcosa del cortile posteriore, i vicoli notturni dei mercati, tettoie buie, terreni abbandonati, cimiteri.

Si poteva immaginare come avessero trascinato quell'osso, per loro era come una trave, l'avevano trascinato come un ariete.

Ecco l'avevano trascinato attraverso i fori imbottiti di vetro, l'avevano recapitato nel luogo di destinazione: un lavoro faraonico – un mistero dell'edilizia antica.

Ma in un modo o nell'altro l'osso faceva mostra di sé in un punto ben visibile, e nessuno ne decifrava il mistero.

Come dovevano essersi divertiti, quando finalmente l'avevano speonato, l'avevano trascinato in questo mondo. Mettilo qui, no, qui, un po' più indietro, più a sinistra, a sinistra, ecco così, bene!

“Adesso assaggiate le nostre pietanze, il nostro cibo rozzo, senza tovagliolini, alla buona”, – come dissero a un piccolo ginnasiale alla prima sera di permanenza in una casa di borghesucci, rovesciando sul tavolo la trippa fumante: “Noi, signorino, non abbiamo leccornie!”

Abbiamo capito tutto, ce ne andiamo. Addio!

Così, a volte in una penosa festa di nozze all'improvviso qualcuno, per primo tra gli ospiti, si alza e dice: “Andiamocene da qui”; e tutti gli altri si alzano in silenzio e se ne vanno, lasciando il vino e gli antipasti intatti, e scompaiono per sempre dalla vista.

Andasse al diavolo quell'ossicino: che volevano dire? Volevano dire qualcosa? Ma poi parlavano?

Meglio prendere una scopa e spazzare via l'immondizia. Ce n'era molta di immondizia dopo tutta quella storia.

Sarebbe stato interessante sapere com'era la situazione dai vicini: se fosse stata issata da loro una simile stele commemorativa, oppure solo lei, Kuca Baradkaja, si era meritata un tale onore.

Com'era indifesa. Le piaceva la quieta pioggia scrosciante, ma andava fuori di sé per i fischi dei treni lontani, per il rumore del vento, per la vista di un campo sterminato. Bastava una breccia sul muro per avvertire la presenza di forze anonime che avevano scelto per il loro misterioso esodo proprio la sua casa. Se quelle forze malvagie passano attraverso una breccia nel tuo muro – non resterai al riparo.

Perché proprio le donne hanno paura dei topi? Una minaccia al genere umano?

Durante l'assedio un topo era rimasto accanto all'osso, forse voleva prendersene cura, forse calcolava da quale fianco cominciare. L'assedio stava ormai concludendo, e quel topo era indeciso se inghiottire la razione subito o dividerla in parti. Almeno aveva fatto in tempo a gio-

care col ditino del bimbo, quando ero stato spaventato.

Eccola l'apertura, la breccia, in cui ululava la corrente gelida, una minaccia malvagia.

Kuca Baradkaja raccattò dal pavimento il cartello col suo nome, lo gettò sul divano, prese una borraccia in alluminio di riconversione bellica, bevve due sorsi di vodka al limone e decise di telefonare all'amica Fatima, se solo non era andata dal padre, per raccontarle della visita della centrale sterminatrice e di come avevano spostato il mobile.

– Ah, lo so! Sono topi reali! Perché non me l'avete raccontato prima, – proferì la saggia ragazza. – Vi avrei portato il nostro gatto da combattimento. Sai come acchiappa i topi! Non avrebbero osato lasciare un piccolo ossicino!

– Di che misura sono questi topi reali?

– Più piccoli del nostro gatto e più grandi del vostro! – scoppiò a ridere Fatima. – Sto partendo, in un valico montano mi aspettano persone solide. Non dimenticate i gatti da combattimento! Ricordatevi sempre dei gatti da combattimento!

*Che fare, se nel bosco
vi correranno incontro gli orsacchiotti*

Se gli orsacchiotti vi correranno incontro e cominceranno a giocare con voi, ed ecco apparirà l'orsa – la zia Njuša di Bardaevo consiglia di gettare tutto il vostro carico. Allora loro si dedicheranno a esso e non ti correranno dietro. Ma se non lo getterai, l'orsa vedrà che loro, gli orsacchiotti, ti seguono, allora ti graffierà a morte.

Un vecchietto andò a funghi. Camminava su un sentierino, li raccoglieva. Aveva già una cesta piena dietro la schiena.

Un'orsa era occupata nel bosco, e gli orsacchiotti gironzolavano. Essa poteva allontanarsi, e gli orsacchiotti restavano in disparte.

A quel punto circondarono il vecchietto.

– Oh, gli orsacchiotti, – raccontava lui, – mi sono spaventato. Volevo scappare, ma mi correvano dietro.

All'improvviso il vecchietto notò l'orsa. Si discostò da loro, corse un po', ma lo seguivano lo stesso.

Il vecchietto gli gettò la cesta coi funghi, il giubbotto. E loro se ne occuparono.

Il nonnino scappò e per una settimana non venne. Poi tornò, la cesta e la giubba erano lì, ma loro non c'erano.

Gli anziani di una volta sanno tutto ciò che occorre fare. Quel vec-

chietto si salvò.

Ecco, anche io me lo ricordo, se gli orsacchiotti non ti lasciano andare, lanciagli qualche vestito e non lesinare nulla.

*Voglio sapere se adesso partono
per l'Estonia in cerca del pane*

È giunto il momento per partire in cerca del pane.

– Il tempo si schiarisce, forse il tuono non sfreccerà più,– dicono gli abitanti del villaggio di Pnevò.

Dalla baia di giunchi una barca esce all'acqua aperta. Deve attraversare il lago Čudskoe¹² e raggiungere la riva estone.

Le onde bianche solcano il lago. Il vento si rinfresca. A sinistra sopraggiunge una buia nube temporalesca. Per quanto Faina possa remare con energia, destrezza e agilità, sembra che la barca non si muova quasi e che la riva lontana non diventi per niente vicina. È il primo giorno che Faina è nei luoghi nati, ma al mattino è già riuscita a pescare sul lago insieme al figlio. È contenta di non aver affatto disimparato a domare i remi, di non aver perso l'abilità di pescatrice: vuole, certo, trasmettere le sue capacità al figlio.

Per come i suoi forti piedi si appoggiano alla paratia, per come si volta liberamente indietro per poi dare forza alle mani, sembra che lei si sgranchisca soddisfatta, scricchiolando, dopo un lungo impaccio.

Lei si pavoneggia un po' davanti al figlio, ma anche lui non rimane indietro. Ecco, toglie alla madre il secondo remo, distende le gambe alla stessa maniera, ed ecco i due remano ormai in armonia.

Come accade sempre prima della tempesta, quando diventano particolarmente bianche le coppette degli isolatori sui pali del telegrafo, così anche lì, in mare, pare che la tempesta incombente trasmetta un'illuminazione aggiuntiva ai flutti bianchi lontani e vicini.

È possibile una folata di vento: qui si manifestano le capacità secolari della nostra timoniera, – la vecchia pescatrice Lena,– che infondono calma, che sostengono lo spirito forte, ora col comando di sferzare i remi, misurando l'affiatamento con un calcolo netto, ora scherzando sulla fragilità della nostra modesta barchetta.

– Ecco la barca, – diceva Lena, mostrando l'enorme bagnarola che scivolava lentamente all'orizzonte. – Non la sfasceremo!

Seduta a poppa, governava l'andatura della barca, lavorando col remo di guida.

La nostra barchetta navigava accanto a una bassa lingua di terra che emergeva lontano. Lena raccontava che dal suo bordo all'altra riva

erano due chilometri, prima la lingua di terra era più lunga, le rive si toccavano quasi.

– Ai tempi del re Davide, protendevano una pertica da una riva all'altra, – diceva lei.

Quindi le rive si toccavano, poi si erano separate e avevano dato lo spazio per il massacro sul ghiaccio¹³, che era avvenuto appunto vicino alla tenuta centrale di Samolvo.

Ma che c'entrava una pertica?

Una catena montuosa preistorica si nascondeva alla vista, la vecchia pescatrice disse, voltandosi indietro: “Un inchino alla nostra riva!” Ciò significava che passavamo il territorio della Repubblica russa, della regione di Pskov, del rione di Gdov. Si era dissolto nella nebbia il Nečernozem'e russo.

A Pnevò, Put'kovo, Čudskaja Rudinica, paesi costieri di pescatori, non spettava il pane: alle massaie veniva consegnata la farina per sfornare il pane in casa, – durante le gelate non restava nient'altro. Ma in estate e in inverno, non appena il ghiaccio era abbastanza solido, – si andava in Estonia.

– Tutti gli abitanti delle nostre costa si recano là. In inverno vanno coi cavalli sul ghiaccio, in estate con le barchette e le barche dei pescatori.

Le maggiori velocità delle correnti si osservano nei punti più stretti del lago: tra il villaggio Mechikoorma e Pnevò.

Capii presto perché ci fosse una pertica sulle onde, quando in luglio capitai alla pesca del coregone nella parte settentrionale del Lago Čudskoe.

A quell'epoca lavoravano lì i pescatori di tutta la costa e delle isole. Quando passammo la banchina e uscimmo sulla distesa d'acqua, comparve una prima asta con un gagliardetto, poi un'altra. La giornata soleggiata, fredda e luminosa, col vento forte e un'onda percepibile, pareva essere in sintonia con quei distintivi eleganti e colorati, che si profilavano festosamente attorno. Ci allontanavamo sempre più dalla riva. Lentamente diventavano sempre più modesti, finché non si trasformarono in comuni fasci di rametti. Ora tutto il mare era perforato da pertiche di erica, scope e granate. Erano i picchetti, che indicavano l'ubicazione di una rete fissa da pesca.

Era come se accanto alla città le dace eleganti con le verande dipinte luminosamente e i vetri colorati venissero sostituite poco alla volta, finché non si trasformavano in comuni izbe offuscate e non rivestite.

La legge dell'allontanamento dal centro agisce anche sull'acqua.

Una volta alla fine dell'estate

Una volta alla fine dell'estate, quando il fogliame è ormai abbastanza maturo, impolverato, perfino ruvido da lontano, di quel colore particolarmente verde scuro, camminavo accanto a una strana tenuta. Lì c'era silenzio, e in un luogo basso c'era una costruzione inconsueta – un mulino, una villa – col tetto aguzzo di laterizi, ricoperto da muschio verde. Lì c'era un ruscello, una scala, i burroni e una cascata. Sotto gli alberi richiusi si scuriva. Alla finestrella inferiore si accese una lampada. Lì vidi un vecchio, che con gli occhiali, seduto al tavolo, leggeva un libro. Avrei voluto sapere chi era.

Ritornando per quello stesso sentiero, che conduceva nuovamente alla strada, non era possibile non assaggiare le meline selvatiche e accanto alla strada non svoltare nel campo di piselli egregiamente calpestati coi baccelli ingialliti, assottigliati e ritorti.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA DI BELLA ULANOVSKAJA

Isabella Jur'evna Ulanovskaja è nata a Sverdlovsk (oggi Ekaterinburg) nel 1943 da genitori pietroburghesi. Ha trascorso la prima infanzia a Irbit, sugli Urali.

Nel 1967 si è laureata in Lettere presso l'Università di Leningrado. Ha lavorato nel giornale "Leningradskij metrostroitel", per il quale scendeva nei cunicoli dell'allora costruendo métro leningradese per intervistare gli scavatori. Nel 1969 è diventata una dei collaboratori scientifici del Museo Dostoevskij (Leningrado): ne ha curato le varie esposizioni, ha compiuto studi sull'opera dostoevskijana, ha scritto saggi e articoli.

Nella seconda metà degli anni Sessanta ha cominciato a pubblicare racconti e *povesti* sulle riviste *samizdat* "Zven'ja", "Časy", "37", "Obvodnyj kanal" e sulla rivista parigina "Echo". È entrata a far parte del "Klub 81". Nel 1994 è stata insignita del Premio Carskoe Selo.

Tra le sue opere si ricordano: *Al'binosy* [Gli albinosi], *Putešestvie v Kašgar* [Viaggio a Kašgar], *Osennij pochod ljažušek* [La marcia autunnale delle rane], *Boevye koty* [I gatti da combattimento].

Dagli anni Novanta ha partecipato a convegni e a congressi: il IV congresso internazionale sull'URSS e l'Europa orientale (Harrogate, 1990), il simposio "Il potere e l'uscita di scena" (Finlandia, 1994), il festival "Women of Russia in Art" (Londra, 1995), l'XI simposio "Dostoevskij e la Germania" (Baden Baden, 2001). Inoltre tra il 1992 e il

1996 è stata invitata in alcune università europee (Bruxelles, Oxford, Lubiana).

I suoi testi sono stati tradotti in inglese, francese, finlandese, serbo croato. In traduzione italiana sono usciti il volume *Viaggio a Kašgar e altre storie* (Lecce 2003) e il racconto “La forza della toponimia” (“L’Immaginazione” – settembre 2005).

Nel 2004 è uscita a Mosca la raccolta *Ličnaja neskromnost’ pavlina* [La personale immodestia del pavone], che raccoglie le opere più significative. Da tale volume è stato tratto il testo che si presenta al lettore italiano.

Bella Ulanovskaja si è spenta nell’ottobre 2005 in seguito a una grave malattia.

(Traduzione e note a cura di Paolo Galvagni)

NOTE

1) Xerocomus, genere di funghi commestibili. Sfagno, muschio leggero e permeabile.

2) Citazione di una canzone, composta da A. Merzljakov (1778-1830):

In una valle pianeggiante,

A un’altezza piana,

Fiorisce, cresce un’alta quercia

Con una possente bellezza.

3) Alol’, località nei pressi di Pskov, nella Russia nord-occidentale non lontano dal Baltico.

4) Nečernozem’e, vasta zona agricola e industriale della Russia europea, che va dal Nord-Ovest sino agli Urali.

5) Efemera, insetto caratterizzato da una metamorfosi incompleta e vita brevissima.

6) Riferimento al racconto gogoliano *Una notte di maggio o l’annegata* (1831).

7) *Ležanka*, stufa russa dotata di una sorta di giaciglio, su cui è possibile riposarsi e scaldarsi.

8) *Bliny*, tipiche frittelle russe simili alle crêpe. *Šči*, minestra a base di cavoli.

9) Saami, popolazione ugro-finnica, stanziata nei Paesi Scandinavi e in Russia (Penisola di Kola).

10) Val’k, forma colloquiale del nome Valentina.

11) “Topolino, topolino, prendi il dente di rapa...”: filastrocca, che i bambini recitano quando perdono un dentino da latte.

12) Čudskoe (Peipus in estone), lago situato al confine tra Russia ed Estonia.

13) Riferimento alla battaglia sui ghiacci del lago Čudskoe (1242), che vide la vittoria dei Russi sui Cavalieri dell'Ordine Teutonico.

Aleksandr Puškin

EVGENIJ ONEGIN

*Capitolo III**

Elle etait fille, elle etait amoureuse.
Malfilâtre¹

I

“Dove scappi? Ah, questi poeti!”
“Devo andare, Onegin, ciao.”
“Non ti voglio trattenere,
Ma di' un po': dov'è che passi
Le serate?” “Vo dai Larin.”
“Ma no! scusa, e non ti pesa
Perder là tutte le sere?”
“Neanche un po'.” “Fammi capire.
Da qui vedo già la cosa:
Anzitutto è una famiglia
Russa, semplice (o mi sbaglio?):
Gran cordialità con gli ospiti,
Marmellata, eterne chiacchiere
Su maltempo, lino, stalle...”

II

“E con ciò, che male c'è?”
“Noia, caro, ecco che male.”
“Odio il vostro mondo chic;
A me piace più una cerchia
Familiare, dove posso...”
“Un'altra ègloga? No, basta,
Vai, vai pure là. Peccato.
Senti, Lenskij, non potrei

Ammirar codesta Fillide,
Meta di pensieri, scritti,
Rime, lacrime e quant'altro?
Mi presenti?" "Scherzi?" "Affatto."
"Con piacere." "E quando?" "Anche ora.
Ne saranno più che lieti."²

III

"Forza, andiamo!" –
e via, al galoppo,
Ecco arrivano: si sprecano
Su di loro i convenevoli
Che un dì usava fare agli ospiti.
E' la nota cerimonia
Del ricevimento: portano
Marmellata nei piattini,
E sul tavolino buono³
Viene messa una caraffa
D'acqua di mirtilli rossi,
.....
.....
.....
.....

IV

Per traverse, a briglia sciolta,
I due a casa vòlano. E ora,
Di nascosto ai nostri eroi,
Ascoltiamo cosa dicono:
"Che c'è Onegin? Sbadigli?"
"Scusa Lenskij, è l'abitudine."
"Sembri stufo più del solito."
"No, lo stesso. E' che nei campi
Fa già scuro; presto, Andrjuška
Corri, dà! Che posti stupidi!
A proposito: la Làrina,
Un po' rustica, però,
Che simpatica vecchietta!
Purché non mi faccia male

L'acqua di mirtilli rossi.

V

Dimmi: e qual era Tat'jana?"
"Quella entrata a testa bassa,
E in silenzio, alla Svetlana,⁴
S'è seduta alla finestra."
"E magari tu ami l'altra."
"Cioè?" "Niente. Se ero in te,
Avrei amato la maggiore.
Ol'ga ha un viso senza vita,
Proprio come una Madonna
Di Van Dyck: bello, rotondo,
Come questa insulsa luna
Lassù in questo insulso cielo."
Secco Lenskij replicò,
E più oltre non fiatò.

VI

Ma la visita d'Onegin
Impressione grande ha fatto
Nel frattempo in tutti i Larin,
E scalpore fra i vicini.
Una voce tira l'altra:
Chi ne parla di nascosto,
Chi ci scherza, chi maligna,
Chi fidanza già Tat'jana;
Altri dicono che le nozze
Sono bell'e combinate,
Ma rinviate perché mancano
Gli anelli, di gran moda.
Quanto a Lenskij, già da un pezzo
Le sue nozze eran decise.

VII

Ascoltava infastidita
Queste dicerie Tat'jana,
Ma in segreto (e con piacere)

Non volendo ci pensava;
E il pensier le cadde in cuore;
Era l'ora dell'amore.
Così cade in terra il seme
E il tepor di primavera
Lo vivifica. Da tempo,
Di languore e d'ansia ardendo,
La sua fantasia bramava
Il fatale nutrimento,
E il suo cuore si stringeva
Dalla pena nel suo petto
Di fanciulla: l'anima era
In attesa... di qualcuno.

VIII

E aspettò... Gli occhi si aprirono;
Disse: "E' lui!" E ahimé ora tutto –
Giorno, notte, e il solitario
Caldo sonno – è di lui pieno;
Tutto come per incanto
Di lui parla senza posa
Alla tenera fanciulla.
Le danno uggia ora i discorsi
Amorevoli e gli sguardi
Della premurosa *njanja*.
Sprofondata nel magone
Non dà ascolto agli ospiti, anzi,
Maledice abbiano tempo
Di far visite inattese,
E non levin mai le tende.⁵

IX

Con che impegno adesso lègge
Un romanzo sdolcinato,
Con che vivo incanto beve
Il suo seducente inganno!
Le creature rese vive
Da un felice estro fantastico:
Il Saint-Preux che Giulia amò,

Malek-Adel, de Linar,
Werther, martire ribelle,
Grandison, l'ineguagliabile⁶
(Che a noi invece mette sonno) –
Tutti quanti – per la tenera
Sognatrice confluirono
In un'unica figura:
Tutti fusi in un Onegin.

X

Figurandosi eroina
Dei suoi autori prediletti,
Giulia, Clarissa, Delfina,⁷
Va Tat'jana per i boschi
Sola sola in compagnia
Del pericoloso libro,
In cui cerca e trova il fuoco
Suo segreto, i sogni, i frutti
D'ogni cuore che trabocca;⁸
Trae un sospiro e, sua facendo
L'altrui pena o l'altrui gioia,
S'abbandona, e a mente mormora
Una lettera al suo eroe...
Che è anche il nostro, e chiunque sia,
Certo un Grandison non è.

XI

L'ispirato artista un tempo
Impostando alto il suo stile
Ci mostrava il proprio eroe
Come un pozzo di virtù.
Al suo beniamino – sempre
Angariato ingiustamente –
Dava un'anima sensibile,
Un bel viso e un bel cervello.
Una fiamma alimentando
Di purissima passione,
L'eroe era, e con grande empito,
Sempre pronto ad immolarsi,

E alla fine della storia
Sempre il vizio era punito
E premiata la virtù.⁹

XII

Oggi invece son le menti
Nella nebbia: la morale
Ci concilia il sonno – e il vizio
Anche nel romanzo (dove
Già peraltro trionfa) è amabile.
Turba Albion con le sue fole
Il riposo alle fanciulle,
I cui idoli sono ora
Il Vampiro pensieroso,
O anche Melmoth, il viandante
Delle tenebre, o il Corsaro,
L'Ebbero Errante, oppure Sbogor,
Il bandito misterioso.¹⁰
Con felice stravaganza
Seppe rendere Lord Byron
Malinconico e romantico
Anche il disperato egoismo.

XIII

Ma c'è un senso in questo, amici?
Forse, per voler del cielo,
Smetterò d'esser poeta,
Di covare un altro demone,
E, infischiandomi d'Apollò,
Mi darò all'umile prosa.
Un romanzo in vecchio stile
Mi rallieterà il tramonto:
Non vi terrorizzerò
Coi tormenti misteriosi
Della malvagità. No:
Vi racconterò, alla buona,
Una storia familiare,
Un amore coi suoi sogni,¹¹
E le antiche usanze russe.

XIV

Esporrò i discorsi semplici
D'un padre o un vecchio zio,
Di ragazzi che s'incontrano
Al ruscello o ai vecchi tigli;
I tormenti della misera
Gelosia, e rotture, e pianti
Di riconciliazione,
E daccapo liti e infine
Li porterò all'altare...
Ricorderò i discorsi
Dell'ardente tenerezza,
Le parole appassionate
Che nei giorni scorsi, ai piedi
D'una bella mia amorosa,
Mi venivano alla bocca,
E ora non mi vengon più.¹²

XV

Oh Tat'jana, mia Tat'jana!
Con te piango ora che hai messo
La tua sorte nelle mani
Del tiranno oggi di moda.
Perirai, cara; ma prima,
Accecata di speranze,
Chiamerai un'oscura gioia;
Sì, la voluttà di vivere
Conoscerai, berrai il filtro
Magico dei desideri;
Sarai preda di visioni:
Dappertutto vedrai luoghi
Ai felici incontri adatti;
Dappertutto il tuo fatale
Tentatore avrai davanti.

XVI

Da amorosa pena spinta
In giardino va Tat'jana,

Triste, e a un tratto china gli occhi,
Fissa, e avanti più non va.
Le sobbalza il petto, e un subito
Fuoco inonda le sue le gote,
Muore il fiato sulle labbra,
Nelle orecchie ha un rombo, e gli occhi
Le sfarfallano... Fa notte;
Va di ronda in ciel la luna,
E nel fitto della macchia
Il sonoro canto intona
L'usignolo. A letto, al buio,
Sta Tatiana, ma non dorme:
Parla piano con la *njanja*:¹³

XVII

“Non ho sonno, qui si soffoca!
Njanja, apri la finestra
E poi siedì accanto a me.”
“Beh, che c'è, Tanja?” “M'annoio,
Chiacchieriamo del passato.”
“E di che, Tanja? Una volta
Quanti fatti avevo a mente!
Quante storie di fanciulle
E di spiriti maligni;
Ma ora è tutto un buio, Tanja:
Quel che c'era, se n'è andato.¹⁴
Il mio turno è ormai arrivato!
E' finita....” “Su su, parlami
Dei tuoi tempi, *njanja*, dimmi:
Sei mai stata innamorata?”

XVIII

“Ma che dici, Tanja! Amore
A quei tempi non usava;
Guai: dal mondo mi levava
La mia suocera buonanima.” –
“E a sposarti come hai fatto?”
“Così, come Dio comanda.
Il mio Vanja era più giovane

Di me – e avevo, stella mia,
Tredici anni. La sensale
Per due settimane o che
Venne in casa, finché il babbo
Non mi benedì. Io piangevo
Di paura, fra le lacrime
Mi disfecero la treccia,
E tra un canto e un responsorio
Mi portarono all'altare.

XIX

E poi, ecco: in casa d'altri...
Ma m'ascolti?...” “Oh *njanja, njanja*,
Io mio rodo, mi tormento:
Vorrei pianger, singhiozzare!...”
“Figlia mia, tu non stai bene;
Dio ti salvi e ti protegga!
Dillo a me, quello che vuoi...
Su, ti spruzzo d'acqua santa,
Bruci tutta...” – “Non sto male,
Njanja... io sono... innamorata.”
“Figlia mia, Dio sia con te!”
E, pregando, con la mano
Sua decrepita la vecchia
Tracciò il segno della croce
Sulla povera fanciulla.

XX

“Sono innamorata,” – mormora
Lei di nuovo, mestamente.
“No, cuor mio, tu sei malata.”
“Sono innamorata: smettila.”
Splende intanto in ciel la luna,
Che di tenue luce il pallido
Volto di Tat'jana illumina,
Le sue chiome, e i lucciconi,
E, su uno sgabello, accanto
Alla giovane eroina,
La vecchietta in giubba lunga

E col fazzoletto in testa.
Tutto dorme nella quiete
Della luna ispiratrice.

XXI

Alza gli occhi a lei Tat'jana,
Il suo cuor lontano vola...
E un'idea le viene in mente...
“Ora vai, lasciami sola.
Dammi carta e penna, *njanja*,
E avvicina il tavolino;
Dormirò tra un po'; a domani.”
Ecco: è sola. Tutto tace.
China, al chiar di luna, scrive.
Sempre Evgenij ha nella mente,
E respira, in quella lettera
Scritta d'impeto, l'amore
D'una vergine innocente.
Pronto è il foglio, già piegato...
Ma, Tat'jana! per chi è?

XXII

So di belle inaccessibili,
Fredde e pure come il ghiaccio,¹⁵
Ostinate, incorruttibili,
Un enigma per la mente:
Lo facessero per spocchia
O per natural virtù,
Lo confesso, io le fuggivo
Spaventato come avessero
Scritta in fronte quell'epigrafe:
“Lasciate ogni speranza...”¹⁶
Disgraziato chi innamorano,
A impaurir la gente, godono.
Forse, in riva alla Nevà,
Anche voi ne conoscete.

XXIII

Tra mansueti spasimanti
Altre strambe ho conosciuto
Per egoismo indifferenti
A sospir d'amore e lodi.
E che ho appreso con stupore?
Che una volta messo in fuga
Col contegno l'amor timido
Riattirarlo a sé sapevano,
Se non altro compatendolo,
Se non altro poi sembrava
Che più tenero, talvolta,
Fosse il tono dei discorsi,
E ecco il giovane amoroso
Che con credula cecaggine
Punto e a capo corre dietro
Alla sua cara vuotaggine.

XXIV

Più colpevole è Tat'jana?
Perché semplice com'è
Non conosce inganni, e crede
Nel suo sogno prediletto?
Perché amando senza astuzie
Segue il proprio sentimento,
Perché è piena di fiducia,
Perché il cielo le donò
Irrequieta fantasia,
Viva mente e volontà,
Una testa capricciosa
E un cuor tenero e fervente?
Sventatezze di passione
Non vorrete perdonarle?

XXV

La civetta a freddo vòluta,
Ma Tat'jana ama sul serio
E all'amore s'abbandona

Da bambina, senza remore.
Lei non dice: “Tempo al tempo –
Dell’amore il prezzo alziamo:
Meglio in trappola cadrà;
Di speranze stuzzichiamo
Prima la sua vanità,
Poi gli straccheremo il cuore
Col chissà, forse, vedremo,
E a calor di gelosia
Poi glielo rianimeremo;
Altrimenti il furbo schiavo,
Annoiato dal piacere,
Sarà pronto a liberarsi
Dai suoi ceppi a ogni momento.”

XXVI

Altro intoppo: mi sa che
Per salvar l’onore patrio
Dovrò qui tradur la lettera
Di Tat’jana. Lei sapeva
Poco il russo, le riviste
Nostre non leggeva, e a stento
Nel suo idioma si esprimeva;
Così, in francese scriveva...
Cosa farci? Mi ripeto:
Mai l’amore delle dame
S’è finora espresso in russo,
Mai la nostra fiera lingua
S’è adattata, fino ad oggi,
Alla prosa epistolare.

XXVII

Sì, lo so: voglion far leggere
Alle dame il russo, orrore!
Non riesco a immaginarmele
Con in mano “Il benpensante”!¹⁷
Chiedo a voi, poeti miei:
Non è ver che i cari oggetti
(Cui, per i peccati vostri,

Di nascosto avete scritto
Ed il cuore consacrato)
Non han tutte, dominandolo
Debolmente e con fatica,
Deformato il russo idioma?
E una lingua forestiera
Sulla loro bocca, forse
Non sembra esser la natia?

XXVIII

Dio ne guardi incontri a un ballo
O, mentre esco, per le scale,
Una pedante in scialle giallo
O una docente con la cuffia!¹⁸
Bocca rossa senza riso
Io non amo, e così il russo
Senza errori di grammatica.
Forse, la nuova mandata
Di bellezze, a mia disgrazia,
Dando ascolto alle riviste,
L'abbiccì ci insegnerà;
Metteranno in voga i versi;
Quanto a me, cosa m'importa?
Starò agli usi d'una volta.

XXIX

Un confuso balbettio,
Un errore di pronuncia,
Sempre un fremito producono,
Come un tempo, nel mio petto;
Né ho la forza di pentirmi:
Avrò cari i gallicismi
Come son cari i peccati
Di gioventù, come i versi
Di Bogdanovič. Ma basta.¹⁹
E' ora ormai che della lettera
Della mia bella m'occupi;
L'ho promesso, e quasi quasi

Sarei pronto a ritirarmi.
Lo so: il tenero Parny²⁰
Non va più molto oggidi.

XXX

O Cantore dei Banchetti²¹
E della malinconia,
Se con me tu fossi ancora,
Ti disturberei pregandoti
Indiscreto di ridire
Con il magico tuo canto
Le parole forestiere
D'un'appassionata vergine.
Dove sei, mio caro? Vieni:
Io m'inchino a te, e i diritti
Miei ti cedo... Ma lui vaga
Solitario fra gli scogli,
Sotto il cielo di Finlandia,²²
E la sua anima non sente
L'amarezza della mia.

XXXI

Ho davanti a me la lettera;
Per me è come una reliquia,
Con segreta ansia la leggo
E non posso mai saziarmene.
Chi può averle mai ispirato
Così tanta tenerezza
E graziosa sciatteria?
Tante amabili sciocchezze
E uno sproloquiar del cuore
Che più avvince e più fa male?
Non riesco a concepirlo.
Ma ecco a voi una traduzione
Incompleta: scialba copia
D'un vivente quadro, un Freischütz²³
Che eseguito sia da gracili
Dita di timide allieve:

*Lettera
di Tat'jana a Onegin*

Io vi scrivo – che altro più?
Cosa posso dire ancora?
Lo so, adesso voi potreste
Castigarmi col disprezzo.
Ma se un po' di pietà avete
Per la mia infelice sorte,
Non mi cestinate. Io, prima,
Non volevo dirvi niente;
La vergogna mia, credetemi,
Mai l'avreste conosciuta,
Se speranza avessi avuto
Di vedervi in casa nostra,
Anche solo raramente,
Anche un giorno a settimana:

Ascoltarvi conversare,
Dirvi solo una parola,
E pensare poi, pensare
Giorno e notte sempre a quello,
Fino al successivo incontro.
Siete, dicono, un misantropo;
V'annoiate in questa landa,
E noi... certo, non brilliamo,
Anche se, semplicemente,
Siamo lieti di vedervi.

Ma perché siete venuto?
In quest'angolo remoto
Non avrei mai conosciuto
Voi, né questo amaro strazio.
E col tempo avrei, chissà,
Acquietato i turbamenti
Di quest'anima inesperta;
Chissà, un altro avrei trovato
Di mio gusto, e sarei stata
Una buona madre e moglie.

Un altro!... No, a nessuno

Avrei dato mai il mio cuore!
Questo è scritto lassù... questo
Volle il cielo: io sono tua;
Pegno è stata la mia vita
Di certezza: incontrar te;
Lo so, è Dio che t'ha mandato,
Il mio angelo custode
Tu sarai fino alla tomba...
Tu apparivi nei miei sogni,
Non ti conoscevo e già
Mi eri caro, mi sfiniva
L'incantevole tuo sguardo²⁴
E da tempo nella mia anima
Risuonava la tua voce...
No, che non è stato un sogno!
T'ho riconosciuto subito:

Ebbi un colpo quando entrasti,
Mi dissi: "Eccolo!", e avvampai.
Non sentivo forse te
Che in silenzio mi parlavi,
Quando un povero aiutavo,
O pregando confortavo
La mia anima agitata?
E proprio ora, in questo istante,
Non sei tu, cara visione,
Che nel terso buio riluci
E t'accosti al mio guanciale?
Che amoroso mi consoli
Sussurrandomi parole
Di speranza? Chiunque sei,
Il mio angelo custode
O un astuto tentatore,
Ora dissipa i miei dubbi.

Forse tutto questo è vano,
L'illusione d'un'ingenua!
La cui sorte è ben diversa...
E sia pure! La mia sorte
D'ora in poi è nelle tue mani,
Ai tuoi piedi piango, imploro

La tua protezione... Credimi:
Io son sola qui, nessuno
Mi capisce in questa casa,
Non ci sto più con la testa,
Chiusa in me dovrò morire.
T'aspetto: un solo sguardo,
E ravviva le speranze
Del mio cuore, oppure spezza
Questo sogno insopportabile,
Col tuo – giusto ahimé – rimprovero!

E finisco. Di rileggere
Ho terrore... Sto morendo
Di vergogna e di paura...
Ma ho garante il vostro onore,
Con coraggio a lui m'affido...

XXXII

Ora piange, ora sospira,
E le trema in man la lettera;
L'ostia rosea si dissecca
Sulla lingua che va a fuoco.²⁵
China il capo sulla spalla
Delicata, da cui scivola
La leggera camiciola...
Ma, ecco: già il chiaro di luna
Va spegnendosi. Traspare
La vallata fra le nebbie.
Il ruscello s'inargenta;
E già il corno del pastore
Dà la sveglia al contadino.
E' mattina: ormai la gente
S'è levata, ma a Tat'jana
Ogni cosa è indifferente.

XXXIII

Non s'accorge che è mattina,
Siede a testa china e l'ostia
Non appiccica alla lettera.

S'apre intanto pian la porta,
La canuta Filip'evna
Col vassoio porta il tè:
"Su, figliola, è l'ora, àlzati:
Ma... passerottino mio
Mattiniero: sei già pronta!
Che paura ieri sera!
Se Dio vuole, ora stai bene!
Non un filo hai più sul viso
Della smania di stanotte:
Pari un fiore di papavero".

XXXIV

"Ah, fammi un favore, *njanja*."
"Volentieri, cara, dimmi."
"Non pensare... beh... un sospetto...
Però... non ti rifiutare!"
"Quant'è vero iddio, tesoro."
"Di' all'orecchio a tuo nipote
Di portar questo biglietto
A O... sai, a quel... vicino...
Ma non dica, raccomandagli,
Nulla, né faccia il mio nome..."
"A chi hai detto, cara? Vedi
Come sono rimbambita:
Qui c'è pieno di vicini,
Non li conto nemmen più.

XXXV

"Come non capisci, *njanja*!"
"Cuoricino mio, son vecchia,
Vecchia, Tanja, e fuor di testa;
Una volta sì, ero un fulmine
Al comando dei padroni..."
"*Njanja, njanja*! cosa importa?
Che mi serve la tua testa?
Qui si tratta d'una lettera
Per Onegin." "Beh, sì, certo,
Bimba mia, non t'arrabbiare,

Lo sai che capisco poco...
Ma che hai? di nuovo sbianchi?"
"Niente, *njanja*, non è nulla.
Su, via, manda tuo nipote."

XXXVI

Passa un giorno, passa l'altro,
E risposta non si vede.
Smorta, pallida, Tat'jana,
Fin dall'alba in piedi, aspetta
La risposta, quando arriva
Il corteggiatore d'Ol'ga.
"Dite: e dov'è il vostro amico?"
Gli domanda la padrona.
"Non ci avrà dimenticati?"
Trema, e avvampa ora Tat'jana.
"Ha promesso d'esser qui oggi,"
Dice Lenskij, "chissà, forse,
Avrà posta da sbrigare."
E Tat'jana abbassa gli occhi,
Come udendovi un rimprovero.

XXXVII

Imbruniva: il *samovar*
Della sera scintillava
Sulla tavola scaldando
Fra gli sbuffi di vapore
La teiera della Cina.
Profumato, nelle tazze
Già scendeva, per man d'Ol'ga,
Il tè in scuro rivoletto,
E la panna distribuiva
Il ragazzo. Alla finestra
Stava, assorta in sé, Tat'jana,
Alitando sopra i vetri,
E scrivendo, anima mia,
Col ditino suo adorabile
Il segreto e sospirato
Monogramma: O ed E.

XXXVIII

Langue intanto la sua anima,
E lo sguardo è pien di lacrime.
Ma d'un tratto ecco, un galoppo!
Gela il sangue: s'avvicina!
Nella corte è Evgenij! "Oh!" – rapida
Più d'un'ombra si precipita
Tat'jana all'altro ingresso,
E dal portico in giardino,
Senza mai voltarsi indietro,
Vola, vola oltre le aiuole,
Passa il prato e i ponticelli,
Passa il viale che va al lago,
E il boschetto: vola e spezza
Le bordure di lillà,
E ansimante su una panca

XXXIX

Cade...
"E' qui! Evgenij è qui!
Oh dio mio! che avrò pensato?"
Dentro il cuore, fra i tormenti,
Serba un sogno di speranza;
Trema, è tutta un fuoco, e aspetta:
"Verrà?" Ma non sente nulla.
In giardino le fantesche
Nelle aiuole colgon bacche
Dai cespugli e intanto, in coro,
Come da istruzioni, cantano,
(L'ordine era di cantare
Perché quelle furbe bocche
Non potessero mangiare
Il raccolto del padrone:
Ma che astuzia, i campagnoli!).

Canto delle fanciulle

Ragazzine, bimbe belle,
Tesorini miei, amichette,

Su giocate, figlioline,
Divertitevi, bellezze!
Intonate la canzone,
La canzoncin segreta,
E attirate il giovanotto
Al bel girotondo nostro.
E quando lo attireremo
E venire lo vedremo
Belle mie, scappiamo via,
E tiriamogli ciliegie,
CilieGINE e ribes rosso,
E fragolin di bosco.
Non venire ad ascoltare
Le segrete canzoncine,
Non venire qui a spiare
I nostri giochi di ragazze.

XL

Loro cantano, e Tat'jana,
Ascoltando indifferente
La sonora loro voce,
Con impazienza aspetta
Che le passi il batticuore
E il rossore che ha sul viso.
Ma quel battito non cessa,
E l'incendio sulle gote
Anzi avvampa sempre più...
Così splende, e la cangiante
Ala sbatte la farfalla
Prigioniera d'un monello,
Così palpita il leprotto
Che nel seminato scorge
Di lontano il cacciatore
Appostato nei cespugli.

XLI

Alla fine, sospirando,
Si solleva dalla panca,
E s'avvia; ma appena svolta

Nel viale, a lei davanti
Come un'ombra paurosa,
Gli occhi lucidi, sta Evgenij.
Quasi un fuoco la scottasse
Si fermò Tat'jana... Il séguito
Di quest'imprevisto incontro
Non ho forza oggi, miei cari,
Di narrarvi; devo proprio
Dopo tanto aver discorso
Far due passi e riposare:
Finirò, poi, in qualche modo.

Traduzione e note di Fiornando Gabbrielli

NOTE

* I precedenti capitoli sono stati pubblicati in *Slavia*, 2006, n. 4, e 2007, n. 4. Le note che seguono sono a cura del Traduttore, salvo la 16), indicata con "N. d. A.", che è di Puškin.

1) J. C. L. de Clinchamp de Malfilâtre, poeta e traduttore (1732-1767). La citazione è tratta dal poemetto *Narcisse*, di cui Puškin possedeva una copia.

2) Letteralmente: "Essi ci accoglieranno volentieri".

3) *Voščanòj*, lucidato a cera.

4) Eroina dell'omonima ballata di V.A.Žukovskij (che a sua volta si era rifatto alla *Lenore* del Bürger).

5) "E maledice il loro tempo libero, i loro arrivi inattesi, e il prolungato star seduti".

6) Saint-Preux, l'amante di Julie Wolmar nella *Nouvelle Héloïse* di Rousseau; Malek-Adel, protagonista della *Mathilde* di M. Cottin-Risteau; de Linar, dal romanzo epistolare *Valerie*, della baronessa Krudener; Werther, di Goethe; Grandison, il già ricordato, virtuoso gentleman di Samuel Richardson.

7) Julie Wolmar e Clarissa Harlowe. Delfine è la protagonista dell'omonimo romanzo di M.me de Staël.

8) Letteralmente: "I frutti della pienezza di cuore".

9) "E alla fine dell'ultima parte / Sempre il vizio era punito, / Al bene (andava) la meritata corona."

10) *The Vampyre*, attribuito a Byron; *Melmoth the Wanderer*, di Maturin; *The Corsar* di Byron; *L'ebreo errante*, non quello di Goethe, che è del 1836, ma dello Schubart; *Jean Sbogor*, di Nodier: tutti best-sellers in voga fra la seconda e la terza decade del 1800 (come per la generazione precedente – quella della mamma di Tat'jana – lo erano stati *Grandison*, *Pamela*, e *Clarissa Harlowe*).

11) “Avvincenti sogni d’amore”.

12) “A cui ora sono estraneo, disabituato”. La *prekràsnaja ljubòvnica* è Amalia Rippa, che Puškin conobbe a fine estate 1823, entrambi da poco a Odessa: lei ventenne sposa d’un ricco mercante, lui ventiquattrenne confinato. Bella, alta, lunghi riccioli neri (lungli anche i “piedini”, a quanto pare), cappello nero da uomo e abiti da amazzone, fumatrice accanita, bruciò in amori e divertimenti quel po’ che le restava da vivere: morirà di tisi due anni dopo a Firenze, città materna.

13) “Tat’jana nel buio non dorme / e sottovoce parla con la njanja”. La scena si sposta, durante i tre punti precedenti, dal giardino alla camera di Tat’jana: chiedo scusa al Poeta d’averlo evidenziato con quell’ “a letto”.

14) “Ciò che sapevo l’ho scordato.”

15) “Fredde, pure, come l’inverno”. Verno potrebbe anche andare, non fosse così poetico e antiquato.

16) “Lasciate ogni speranza, voi ch’entrate”. Il nostro modesto autore ha tradotto solo la prima metà del famoso verso (N. d. A.).

17) *Blagonamernnyj*, rivista pubblicata un tempo piuttosto irregolarmente, dal quondam A. Izmajlov. L’editore si scusò una volta col pubblico dicendo che di festa “era andato a spasso”.

18) La tirata (scialle, cuffia) è contro le femmes savantes, discenti e docenti, sostenitrici del purismo linguistico.

19) Ippolit Fedorovič Bogdanovič(1743-1803), imitatore di La Fontaine, traduttore di Metastasio.

20) Evariste de Parny (1753-1814), compose versi d’argomento amoroso (quando non proprio erotico) di raffinata eleganza. Ammirato in Russia ai tempi del Nostro.

21) Evgenij A. Baratynskij.

22) Baratynskij prestava allora servizio militare in Finlandia, da soldato semplice, essendo stato espulso anni prima dal Corpo dei Paggi imperiali per furto. Puškin si riferisce qui al racconto in versi *Eda*, “storia della seduzione d’una contadinella finlandese da parte d’un ufficiale degli ussari alloggiato nella di lei umile casa.” (D. S. Mirskij).

23) *Il Franco Cacciatore* di Carl Maria von Weber, di gran moda nei teatri e salotti dell’epoca.

24) Peccato non poter usare qui *meraviglioso*, cinque sillabe contro le due del russo *čudnyj*: l’incanto procede dall’oggetto, la meraviglia dal soggetto.

25) La busta essendo di là da venire, la lettera consisteva in uno o più fogli piegati e sigillati con apposite ostie di pasta, da inumidire sulla lingua.

Nikolaj Gogol'

LE ANIME MORTE

Poema

Prima parte

*Capitolo IV**

Quando giunsero vicino alla locanda, Čičikov ordinò di fermare la carrozza per un duplice motivo: da un lato bisognava far riposare i cavalli, ma dall'altro voleva anche lui mangiare un boccone e rimettersi in forze. L'autore di queste pagine deve confessare che invidia moltissimo l'appetito e lo stomaco di questo genere di persone. E che non gliene importa proprio niente di tutti quei gran signori di Pietroburgo e di Mosca che passano il loro tempo pensando a ciò che mangeranno domani e a cosa inventarsi per il pranzo di dopodomani, che affrontano questi pranzi non altrimenti che dopo aver ingerito una qualche pillola. Si ingozzano di ostriche, granchi di mare e altre meraviglie, dopo di che vanno a passare le acque a Karlsbad o nel Caucaso. No, questi signori non hanno mai suscitato l'invidia dell'autore. Invece quei signori di mezza tacca che a una stazione di posta si fanno portare del prosciutto, a un'altra del maialino, a una terza un po' di storione, oppure un qualche insaccato cotto al forno con le cipolle e poi, come se niente fosse, si mettono a tavola, a qualsiasi ora, e giù una zuppa di *sterljad*³¹, con i *molòki* e pezzi di *nalim* che stridono e gorgogliano tra i denti, accompagnata da un qualche pasticcio ripieno di *som*, tanto da far venire l'acquolina in bocca ai presenti. Ebbene, questi signori godono di un dono del cielo veramente invidiabile! Più di un signore altolocato sacrificerebbe subito metà dei suoi contadini e metà dei suoi possedimenti, ipotecati o no, con tutte le miglorie realizzate secondo criteri esteri o nazionali, pur di avere uno stomaco come quello di quel signore di mezza tacca. Ma il guaio è che non c'è denaro, e nemmeno tenute, con o senza miglorie, sufficienti per acquistare uno stomaco come quello di questo signore di mezza tacca.

La locanda, tutta di legno annerito, accolse Čičikov sotto la sua

piccola e accogliente tettoia sorretta da colonnine di legno intarsiate come vecchi candelabri di chiesa. Somigliava a una specie di *izba* russa, ma di dimensioni alquanto più grandi. Le cornici arabesche delle finestre e le decorazioni intagliate sotto il tetto erano di legno nuovo, in stridente e brusco contrasto con le pareti scure. Sulle imposte erano dipinti vasi di fiori.

Čičikov salì una stretta scala di legno e raggiunse un ampio pianerottolo, dove una porta si aprì cigolando. Gli apparve davanti una donna vecchia e grassa che indossava un abito di cotone variopinto. La donna gli disse: “Favorisca di qua”. Nella stanza ritrovò le solite cose di sua conoscenza, quelle che chiunque sa di poter sempre trovare nelle piccole locande di legno che si incontrano in gran numero lungo le strade. E precisamente: un samovar ricoperto di gocce di vapore, pareti di pino ben levigate, uno scaffale triangolare sistemato in un angolo, pieno di teiere e di tazze; le piccole uova pasquali di porcellana dorata appese con nastri azzurri e rossi davanti alle immagini sacre; una gatta che aveva partorito da poco; uno specchio che rifletteva quattro occhi invece di due e una specie di frittella al posto del viso; infine, mazzetti di erbe aromatiche e garofani infilati dietro le immagini sacre, talmente rinsecchiti che chi avesse voluto annusarli avrebbe soltanto starnutito; e questo è tutto.

“C’è l’arrosto di maiale?”, fu la domanda che Čičikov rivolse alla donna che gli stava davanti.

“C’è”.

“Con salsa di rafano e *smetana*³²?”.

“Con salsa di rafano e *smetana*”.

“Portamelo”.

La vecchia andò a rovistare e tornò con un piatto, un tovagliolo talmente inamidato da stare dritto come una corteccia secca, quindi un coltello sottile come un temperino, col manico d’osso ingiallito, una forchetta con due denti e una saliera che non si riusciva in nessun modo a far stare dritta sulla tavola.

Il nostro eroe, come era sua abitudine, attaccò subito discorso con la donna e le domandò se era lei che gestiva la locanda, o se vi fosse un padrone, e quanto rendeva la locanda, e se i figli vivevano con loro, se il figlio maggiore era scapolo oppure ammogliato, e com’era la moglie, se aveva portato una grossa dote oppure no, se il suocero era rimasto soddisfatto oppure si era arrabbiato perché i regali ricevuti per il matrimonio erano stati pochi; insomma, non trascurò nulla. S’intende che si mostrò curioso di sapere quali possidenti ci fossero nei dintorni, e così venne a sapere che ce erano di ogni specie: Blochin, Počitaev, Myl’noj, il colonnello Čepřakov, Sobakevič³³. “Ah, conosci Sobakevič?”, chiese Čičikov e

subito apprese che la vecchia conosceva non soltanto Sobakevič, ma anche Manilov, e che Manilov era più generoso di Sobakevič: per prima cosa ordinava di mettere a cuocere una gallina, quindi chiedeva un po' di vitella; se c'erano i fegatini di montone, ordinava anche quelli e assaggiava di tutto un po', mentre invece Sobakevič ordinava un solo piatto, ma in compenso se lo mangiava tutto e addirittura ne chiedeva ancora, senza aumento di prezzo.

Čičikov era occupato in questa conversazione e continuava a mangiare il porcellino, del quale ormai era rimasto un ultimo boccone, quando si udì il rumore di ruote di una carrozza che si avvicinava. Affacciatosi alla finestra, vide che davanti alla locanda si era fermata una *brička* leggera attaccata a tre buoni cavalli. Dalla carrozza scesero due uomini, uno biondo, alto, l'altro un po' più basso, bruno. Il biondo indossava una casacca blu scura di foggia ungherese, il bruno una semplice zimarra corta a righe. In lontananza si vedeva avanzare faticosamente un altro calesino senza passeggeri, tirato da quattro cavalli con il pelo lungo, i collari logori e i finimenti di corda. Il biondo imboccò subito la scala che conduceva in alto, mentre il bruno si trattenne a cercare qualcosa nella *brička*, conversando con il servitore e nello stesso tempo facendo cenni al calesse che li seguiva. A Čičikov sembrò che la sua voce non gli fosse del tutto sconosciuta. Mentre egli osservava l'uomo bruno, il biondo era ormai riuscito a trovare la porta e a entrare. Era alto, aveva il viso scarno, con dei baffetti fulvi, con quell'espressione di chi, si dice, ne ha viste tante. A giudicare dalla sua carnagione scura, si poteva dedurre che conoscesse bene, se non il fumo del cannone, almeno quello del tabacco. Costui rivolse un gentile inchino a Čičikov, il quale contraccambiò. Probabilmente, nell'arco di pochi minuti i due avrebbero attaccato discorso e fatto conoscenza, dato che ormai il ghiaccio era stato rotto, e tutti e due avrebbero manifestato quasi all'unisono la loro soddisfazione per il fatto che la polvere della strada fosse ormai scomparsa del tutto dopo la pioggia del giorno precedente e che quindi ormai si potesse viaggiare piacevolmente al fresco, quando entrò l'altro viaggiatore bruno che buttò il berretto sul tavolo e si ravviò con un gesto spavaldo della mano i folti capelli neri. Era giovane, di media statura, ben fatto, con le guance rosee e piene, i denti bianchi come la neve e le basette nere come la pece. Aveva un aspetto florido, la carnagione bianca e rossa e sembrava sprizzare salute da ogni poro.

“Ma guarda un po'”, esclamò improvvisamente allargando le braccia alla vista di Čičikov. “Come mai da queste parti?”

Čičikov riconobbe Nozdrëv, quello stesso con il quale aveva pranzato dal procuratore e che in pochi minuti si era preso tanta confidenza da

cominciare a dargli del tu, sebbene egli, da parte sua, non gliene avesse proprio dato motivo.

“Dove sei stato?”, domandò Nozdrëv, e senza aspettare la risposta proseguì: “E io, amico mio, sono stato alla fiera. Puoi congratularti con me: mi hanno fregato tutto fino all’ultimo centesimo! Ci credi che in vita mia non mi ero mai fatto spennare così? Pensa un po’, mi sono ridotto a dover venire via con dei cavalli presi in affitto! Ecco, vieni a vedere, guarda dalla finestra!”. Dopo di che afferrò con le sue mani la testa di Čičikov e lo costrinse a chinarla in modo tale che per poco non gliela sbatté contro il telaio della finestra. “Li vedi che schifo di cavalli? Ce l’hanno fatta a stento ad arrivare fin qui, maledetti, mentre io, vedi, sono dovuto passare sulla sua *brička*”. Così dicendo, Nozdrëv indicò con un dito il suo compagno di viaggio. “Ma voi ancora non vi conoscete? Mio cognato Mižuev. Lui e io abbiamo parlato tutta la mattina di te. – Vedrai, - gli ho detto, - se non incontriamo Čičikov. - Insomma, caro mio, se tu sapessi come mi hanno fregato! Da non crederci. Non soltanto ho perso i miei quattro trottori, ma ci ho lasciato tutto. Come vedi, non ho più né la catena né l’orologio...”. Čičikov gettò uno sguardo e vide che era proprio così, Nozdrëv non aveva più né catena né orologio. Ebbe persino l’impressione che avesse una basetta più piccola e meno folta dell’altra. “E pensare”, proseguì Nozdrëv, “che se avessi avuto soltanto altri venti rubli in tasca, proprio non più di venti, avrei rivinto tutto, anzi, non soltanto mi sarei rifatto, ma ecco qua, parola d’onore, mi sarei anche messo trentamila rubli nel portafoglio”.

“Questo però tu l’avevi detto anche prima”, ribatté il biondo, “quando ti ho dato i cinquanta rubli, ma hai subito perso anche quelli”.

“E non li avrei persi, quant’è vero Iddio, se non avessi fatto io stesso una sciocchezza, davvero, non li avrei persi. Se dopo il giro di *parole* non mi fossi intestardito con quel maledetto sette, avrei potuto far saltare il banco”.

“Però non l’hai fatto saltare”, disse il biondo.

“Non l’ho fatto saltare perché ho rilanciato non al momento giusto. Tu che credi, che quel tuo maggiore giochi bene?”.

“Non so se gioca bene o gioca male, però ti ha battuto”.

“Come se fosse questa la cosa più importante!”, disse Nozdrëv. “Così sarei stato capace anch’io di vincere. No, se lui avesse avuto il coraggio di giocare al raddoppio, allora sì, allora gli avrei fatto vedere che giocatore è! In compenso, però, caro Čičikov, ce la siamo proprio spassata i primi giorni! La fiera è stata veramente magnifica. Gli stessi mercanti hanno detto che mai si era vista un’affluenza simile. Per quanto mi riguarda, tutto quello che avevo portato dal mio podere l’ho venduto a prezzi

vantaggiosissimi. Eh, caro mio, che baldoria! Ancora adesso, se ci ripenso... Accidenti! Voglio dire, insomma, peccato ehe tu non ci fossi. Figurati che a tre *verste* dalla città era accampato un reggimento di dragoni. Non ci crederai, ma gli ufficiali, tutti quanti erano, una quarantina, erano tutti in città. E quando poi abbiamo cominciato a bere, caro mio... Il capitano in seconda Poceluev... Che bravissima persona! E che baffi, caro mio! Il Bordeaux lo chiamava semplicemente *burdaška*. - Portami un pò di *burdaška*, caro! - diceva. E il tenente Kuvšinnikov? Eh, amico mio, che persona deliziosa! Di lui si può veramente dire che è uno che gli piace di fare bisboccia in piena regola. Siamo stati insieme tutto il tempo. E che vino ci ha servito Ponomarëv! Devi sapere che quello è un imbroglione e che nella sua bottega non si dovrebbe comprare niente. Mette nel vino ogni sorta di porcherie: sandalo, sughero bruciato, e ci sprema dentro persino il sambuco, quel furfante. Se però tira fuori una di quelle sue bottiglie che tiene nel retrobottega, in quella stanza che lui chiama speciale, allora, amico mio, ti sembra semplicemente di trovarti nell'empireo. Abbiamo bevuto uno champagne che al confronto quello del governatore che vuoi che sia? Del semplice *kvas*³⁴. Tu penserai che fosse un Cliquot, ma no, era Cliquot-Matradura, vale a dire un doppio Cliquot. E poi ha tirato fuori anche una bottiglia di un vino francese chiamato *bonbon*. Il profumo? Una rosa, o tutto quel che vuoi. Insomma, che baldoria!... Dopo di noi è arrivato un certo principe, ha mandato qualcuno nella bottega a prendere lo champagne, ma non ne era rimasta una bottiglia in tutta la città, se l'erano scolato tutto gli ufficiali. Non ci crederai, ma io da solo, durante il pranzo, mi ero scolato diciassette bottiglie di champagne.

"Beh, diciassette bottiglie non ce la fai a scolartele", obiettò il biondo.

"Parola d'onore, ti dico che le ho bevute", rispose Nozdrëv.

"Tu puoi dire quello che vuoi, ma io dico che non ce la fai a berne neppure dieci".

"Vogliamo scommettere che ci riesco?".

"Perché mai dovrei scommettere?".

"Su, scommetti il fucile che hai comprato in città".

"Non ci sto".

"Suvvia, prova a scommettere".

"Non voglio nemmeno provarci".

"Certo, perché rimarresti senza il fucile, come adesso sei senza il cappello. Eh, mio caro Čičikov, insomma mi è proprio dispiaciuto che tu non ci fossi! Sono convinto che tu saresti rimasto con il tenente Kuvšinnikov. Sareste sicuramente andati d'accordo. Quello non è mica come il procuratore e tutti quegli impiegati spilorci della nostra città,

che non fanno altro che tremare per ogni centesimo. Quello, amico mio, gioca a *gal'bik*³⁵, a *bančiška*³⁶ e a tutto ciò che vuoi. Eh, Čičikov, che ti costava venirci? Ti meriti proprio il titolo di guastafeste, sei stato un bel bifolco! Dammi un bacio, amico mio carissimo, ti voglio un gran bene. Ehi, Mižuev, guarda come il destino ci ha fatti incontrare. Dopo tutto, che cosa sono io per lui e che cosa è lui per me? Chissà da dove è venuto fin qui dove sto io... Ma avessi visto quante carrozze c'erano, mio caro, calcolando *en gros*. Ho tentato la ruota della fortuna e ho vinto due barattoli di pomata, una tazza di porcellana e una chitarra. Poi ho puntato di nuovo, ho fatto girare la ruota e ho perso, con quelle canaglie, rimettendoci sei rubli. Sapessi però che donnaiole è quel Kuvšinnikov! Io e lui siamo stati insieme a quasi tutti i balli. C'era una tizia tutta agghindata, piena di fiocchi increspatis e di *truches*, e il diavolo sa che altro ancora aveva indosso... Dentro di me ho pensato soltanto: Che diavolo!. Ma Kuvšinnikov, quella bestia, si è seduto accanto a lei e ha cominciato a lanciarle certi complimenti in francese... Non ci crederai, ma quello non ha lasciato in pace nemmeno le contadine. Questo lui lo chiama approfittare dell'occasione per cogliere le fragolette. C'erano pesci e filetti di storione eccellenti. Me ne sono portato via uno, e meno male che ho pensato a comprarlo quando ancora avevo i soldi. Tu adesso dove sei diretto?"

"Da una certa persona", disse Čičikov.

"Che ti importa di questa persona, lasciala perdere! Vieni da me!"

"No, non posso, si tratta di affari".

"Ma che affari e affari! Te li sei inventati. Ti chiameremo Affarista Ivanovič". "Davvero, si tratta di affari, e anche importanti".

"Scommetto che è una bugia. Beh, dimmi almeno da chi vai".

"Ebbene, da Sobakevič".

A questo punto Nozdrëv scoppiò a ridere in modo talmente fragoroso come sono capaci di fare soltanto quelle persone sane e robuste che mettono in mostra tutti i denti fino all'ultimo, bianchi come lo zucchero, mentre le guance tremano e sobbalzano, e un vicino che si trovi a tre camere di distanza, dopo due porte, si sveglia di soprassalto e strabuzzando gli occhi esclama: "Ma che gli è preso a quello?"

"Che c'è qui da ridere?", disse Čičikov un pò seccato per quella risata.

Ma Nozdrëv continuava a ridere a più non posso, mentre diceva:

"Ohi, pietà, sto proprio scoppiando dal ridere".

"Non c'è niente di buffo, gli ho dato la mia parola," disse Čičikov.

"Bada che quando sarai da lui ti passerà la voglia di vivere. Quello è più avaro di un ebreo! Ormai conosco il tuo carattere e ti dico che ti sbagli di grosso, se pensi che là troverai da farti una partita a *bančiška* o

da bere una buona bottiglia di un qualche *bonbon*. Dammi retta, amico, manda al diavolo Sobakevič e andiamocene a casa mia. Ti farò assaggiare un filetto di storione speciale! Quella bestia di Ponomarëv mi ha fatto tanti di quegli inchini e poi mi ha detto: - Questo è soltanto per lei, faccia pure il giro di tutta la fiera, - dice, - ma non ne troverà uno uguale.- Ma è un imbroglione tremendo. Gliel'ho detto in faccia: - Voi due, lei e il nostro esattore, - gli ho detto, - siete due bricconi di prim'ordine. - Quella bestia si è messo a ridere, e intanto si lisciava la barba. Io e Kuvšinnikov abbiamo fatto colazione tutti i giorni nella sua bottega. Ah, amico mio, ecco che cosa mi ero scordato di dirti, e so che adesso non mi lascerai più in pace, ma te lo dico subito, lo vendo per diecimila rubli. Ehi, Porfirij", gridò al suo servitore dopo essersi avvicinato alla finestra. Porfirij teneva in una mano un coltellino e nell'altra una crosta di pane con un pezzo di storione che era riuscito nel frattempo a tagliare mentre prendeva qualcosa dalla carrozza. "Ehi, Porfirij", gridò Nozdrëv. "Porta un pò il cucciolo. E che cucciolo!", continuò rivolgendosi a Čičikov. "L'ho rubato, il padrone non me l'avrebbe dato per nulla al mondo. Gli avevo offerto quella cavalla saura che, ti ricordi?, avevo scambiato con Chvostyrev...". Va detto che Čičikov non aveva mai visto in vita sua né la cavalla saura né Chvostyrev.

"Signore, non vuole mangiare nulla?", chiese in quel momento la vecchia avvicinandosi a Nozdrëv.

"Niente. Eh, fratello mio, come ce la siamo spassata.! Ad ogni modo, dammi un bicchierino di vodka. Che vodka avete qui?"

"All'anice", rispose la vecchia.

"Vada per la vodka all'anice", disse Nozdrëv.

"E portane un bicchierino anche a me", disse il biondo.

"Al teatro c'era un'attrice che cantava come un canarino, quella canaglia! Kuvšinnikov stava seduto accanto a me e - Ecco, amico mio, - dice, - questa è una di quelle volte in cui bisognerebbe cogliere la fragoletta. - Insomma, a contare i soli baracconi dei saltimbanchi, saranno stati una cinquantina, penso. C'era Fenardi, si è girato su se stesso come un mulinello per quattro ore". Così dicendo, Nozdrëv prese il bicchierino dalle mani della vecchia, che in risposta gli fece un profondo inchino. "Ah, portalo qui!", gridò vedendo Porfirij che entrava con il cucciolo. Porfirij indossava una specie di zimarra imbottita come quella del padrone, ma alquanto più unta.

"Portalo qui, mettilo a terra".

Porfirij mise giù il cucciolo, che allargò tutte e quattro le zampe e si mise ad annusare il pavimento.

"Ecco il cucciolo!", disse Nozdrëv afferrandolo per la collottola e

sollevandolo con la mano. Il cucciolo emise un guaito alquanto lamento-
so.

“Ma tu non hai fatto quello che ti avevo detto”, disse Nozdrëv rivolgendosi a Porfirij ed esaminando attentamente il ventre del cucciolo. “Non hai nemmeno pensato di doverlo pettinare”.

“Ma no, l’ho pettinato”.

“Perché allora ci sono le pulci?”.

“Non lo so. Può darsi che se le sia prese nella carrozza”.

“Menti, tu menti, non ti è neppure venuto in mente di pettinarlo. Penso piuttosto che tu, scemo, gli avrai attaccato anche le tue. Guarda qui, Čičikov, guarda che orecchie, tocca qui con la mano”.

“Non ce ne è bisogno, lo vedo anche così che è di buona razza”, rispose Čičikov.

“Dài, prendilo un po’, toccagli le orecchie”.

Per accontentarlo, Čičikov palpò le orecchie del cucciolo e disse: “Sì, diventerà un buon cane”.

“E il naso, lo senti come è freddo? Tocalo con la mano”.

Non volendo offenderlo, Čičikov toccò anche il naso, dicendo: “Avrà un buon fiuto”.

“Un vero molosso”, proseguì Nozdrëv. “Confesso che era da un pezzo che sognavo di averne uno così. Tieni, Porfirij, portalo via”.

Porfirij afferrò il cucciolo con una mano sotto il ventre e lo riportò nella carrozza.

“Ascolta, Čičikov, adesso devi assolutamente venire da me. Sono cinque *verste*, arriveremo in un lampo, e dopo, se vuoi, da lì puoi anche andare da Sobakevič”.

“E perché no?”, pensò fra sé Čičikov. “Posso senz’altro fare una scappata da Nozdrëv. Non sarà mica peggiore degli altri, è una persona come tanti, e per di più ha perso al gioco. E’ chiaramente uno che si dà delle arie, quindi potrei persino ottenere da lui qualcosa gratis”.

“Va bene, andiamo”, disse Čičikov, “purché non mi trattenga troppo, per me il tempo è prezioso”.

“Oh, finalmente ti sei deciso, amico mio! Così va bene! Fermati, ti voglio dare un bacio per questo”. A questo punto Nozdrëv e Čičikov si scambiarono un bacio. “Che bellezza, faremo il viaggio in tre!”.

“Eh, no, fammi il favore, permettimi di chiamarmi fuori”, disse il biondo, “io devo andare a casa”.

“Sciocchezze, sciocchezze, mio caro, non ti mollo”.

“Davvero, altrimenti mia moglie si arrabbia., tanto adesso puoi passare sulla sua carrozza”.

“No, no e no! Non ci pensare nemmeno!”.

Il biondo era una di quelle persone nel cui carattere a prima vista si nota una certa ostinazione. Non fai in tempo ad aprire la bocca che già sono pronti a una discussione e si ha l'impressione che non accetterebbero mai una cosa che è chiaramente contraria al loro modo di pensare, che non definirebbero mai intelligente una persona sciocca e meno che mai accetterebbero di obbedire agli ordini di altri. Ma poi va sempre a finire che il loro carattere riveli invece una certa cedevolezza e che accettino proprio ciò che prima respingevano, che definiscano intelligente uno sciocco e si mettano poi a eseguire nel modo migliore ciò che altri hanno ordinato. Insomma, predicano bene e razzolano male.

“Sciocchezze!”, disse Nozdrëv in risposta a qualche altra obiezione del biondo. Gli calcò il berretto sulla testa e il biondo si incamminò dietro agli altri due.

“Il bicchierino di vodka, signore, non è stato pagato...”, disse la vecchia.

“Ah, bene, bene, *matuška*. Senti, cognatino, paga tu, per favore, non ho neanche un centesimo in tasca”.

“Quanto ti dobbiamo?”, disse il cognatino.

“Roba da niente, *batjuška*, soltanto venti centesimi”, rispose la vecchia.

“Menti, tu menti. Dalle quindici centesimi e sarà anche troppo”.

“E' pochino, *barin*”, disse la vecchia, che tuttavia prese i soldi ringraziando e per giunta si precipitò ad aprire loro la porta. In realtà non ci aveva rimesso, poiché aveva chiesto il quadruplo di quanto la vodka era costata a lei..

I viaggiatori salirono nelle carrozze. La *brička* di Čičikov procedeva affiancata a quella in cui stavano Nozdrëv e suo cognato, cosicché i tre poterono conversare liberamente tra di loro lungo tutto il tragitto. La piccola carrozza di Nozdrëv, tirata dai magri cavalli presi in affitto, li seguiva perdendo continuamente terreno. Sopra c'era Porfirij con il cucciolo.

Dal momento che la conversazione che si svolse tra i nostri viaggiatori non presenterebbe molto interesse per il lettore, faremo meglio a dire qualcosa sullo stesso Nozdrëv, al quale forse capiterà di svolgere un ruolo non proprio trascurabile nel nostro poema.

Probabilmente la sua faccia potrebbe essere in qualche modo familiare al lettore. Capita a tutti, e non di rado, di incontrare gente come Nozdrëv. Sono quelle persone delle quali si dice che sono spigliate, che sin dall'infanzia e poi a scuola passano per essere dei compagni e ciò nonostante capita che vengano picchiate duramente. Nei loro visi si nota sempre un non so che di franco, di aperto, di avventato. Sono svelti a fare conoscenza e prima che tu te ne renda conto ti stanno già dando del tu.

Fanno amicizia e sembra che sia per sempre, ma quasi sempre capita che la sera stessa, durante una festiciola amichevole, il nuovo amico litighi con gli altri. Sono chiacchieroni, spendaccioni, spavaldi, di bella presenza. A trentacinque anni Nozdrëv era esattamente come era stato a diciotto o a venti, gli piaceva spassarsela. Il matrimonio non lo aveva cambiato affatto, tanto più che sua moglie se ne era andata presto all'altro mondo lasciandogli due bambini, dei quali decisamente non aveva alcun bisogno. Ad ogni modo, dei bambini si prendeva cura una bambinaia belloccia. In casa, lui non riusciva a rimanerci più di un giorno. Il suo naso sensibile avvertiva a distanza di decine di verste se in una qualche località si stesse svolgendo una fiera con feste e balli. In un attimo egli era già là, si imbarcava in discussioni e provocava confusione al tavolo verde perché, come tutti quelli come lui, aveva una certa passione per le carte. Ma abbiamo già visto nel primo capitolo che Nozdrëv giocava in modo non del tutto corretto e pulito. Conosceva svariati trucchi e altre sottigliezze, ragion per cui il gioco delle carte con lui finiva molto spesso in un'altra specie di gioco: o lo prendevano a calci con gli stivali oppure lo trascinarono afferRANDOLO per le sue belle e folte basette, cosicché a volte rincasava con una sola basetta, e anche quella piuttosto rada. Ma le sue guance sode e sane erano di una tale natura e racchiudevano in sé una tale forza rigenerativa che le basette ben presto ricrescevano addirittura più belle di prima. Ciò che è più strano - e che può accadere soltanto in Russia - è che dopo un po' egli si incontrava di nuovo con quegli stessi amici che lo avevano picchiato. Si incontravano come se niente fosse: lui, come si suol dire, faceva finta di nulla, e così gli altri.

Nozdrëv era in un certo senso un personaggio storico. Se lui era presente, nessuna riunione poteva svolgersi senza che accadesse una qualche storia. Immancabilmente avveniva così: o i gendarmi lo portavano via sottobraccio dalla sala, o i suoi stessi amici erano costretti a scacciarlo. E se non andava così, allora capitava sempre qualche altra cosa che agli altri non capita: o si sbronzava al buffet a tal punto che poi non riusciva più a smettere di ridere, oppure raccontava frottole talmente esagerate che alla fine se ne vergognava lui stesso. Mentiva senza nessuna necessità: tutto ad un tratto si metteva a raccontare di aver avuto un cavallo, diciamo, azzurro, oppure rosa, o altre fandonie simili, cosicché le persone che lo stavano ad ascoltare se ne andavano tutte dicendo: "Eh, amico, adesso le stai sparando grosse".

C'è gente che gode nel fare del male al prossimo, talvolta senza nessun motivo. Qualcuno, per esempio, magari di grado elevato, di nobile aspetto e con una stella appuntata sul petto, è capace di stringervi la mano, di mettersi a discorrere con voi di argomenti profondi, tali da farvi

riflettere, e poi ad un tratto, in vostra presenza, vi fa una mascalzonata. E ve la fa alla maniera di un semplice registratore collegiale³⁷, certamente non più con i modi della persona con la stella sul petto che discettava con voi su argomenti elevati che inducono alla riflessione. A quel punto si rimane talmente sorpresi che ci si stringe soltanto nelle spalle e nulla più. Nozdrév aveva quella stessa strana passione. Quanto più uno era suo amico, tanto maggiori erano le probabilità che Nozdrév gli facesse qualche mascalzonata. Poteva raccontare sul suo conto una frottola tale che sarebbe stato difficile inventarne una più stupida, era capace di mandare a monte un matrimonio o un affare, senza peraltro considerarsi affatto un nemico. Al contrario, se per caso incontrava di nuovo la persona in questione, ricominciava a trattarla da amico e diceva persino: “Sei una bella canaglia, non vieni mai a trovarmi”.

Sotto molti aspetti, Nozdrév era una persona versatile, capace di tutto. Improvvisamente poteva proporvi di andare con lui in un posto qualsiasi, magari in capo al mondo, di partecipare a qualsiasi impresa, di barattare una cosa qualsiasi con un'altra qualsiasi. Un fucile, un cane, un cavallo, tutto era per lui oggetto di scambio, ma non per guadagnarci, assolutamente no, ciò avveniva unicamente a causa della sua indole irrequieta, della sua irrefrenabile vivacità. Se in una fiera gli capitava la fortuna di imbattersi in un sempliciotto e di spennarlo al gioco, dopo comprava un mucchio di cose che aveva precedentemente adocchiato nelle botteghe: collari per i cavalli, resine profumate da bruciare, stoffe, candele, fazzoletti per la bambinaia, uno stallone, uva passa, un lavamani d'argento, tela d'Olanda, fior di farina, tabacco, pistole, aringhe quadri, uno strumento da arrotino, vasi da notte, stivali, stoviglie di ceramica. Il tutto per quanti soldi aveva. Peraltro, raramente accadeva che tutta questa roba arrivasse fino a casa: quasi nello stesso giorno tutto passava ad un altro giocatore più fortunato. Qualche volta a queste cose era costretto ad aggiungere la propria pipa con il bocchino e la borsa del tabacco, e qualche altra volta addirittura l'intero tiro dei suoi quattro cavalli, completo di carrozza e di cocchiere, tanto che poi il padrone, rimasto con la corta finanziaria o con la zimarra che aveva indosso, si metteva alla ricerca di un qualche conoscente per farsi ospitare nella sua carrozza. Nozdrév era fatto così. Forse qualcuno dirà che il suo carattere è stato banalizzato, che ormai di Nozdrév non ce ne sono più. Ahimè, chi lo dirà avrà torto, per molto tempo ancora i Nozdrév non spariranno dalla faccia della terra. Essi sono dovunque tra di noi, forse indossano soltanto un altro abito. Ma superficiali e poco dotati di spirito di osservazione sono coloro ai quali un uomo che indossa una giacca diversa sembra un uomo diverso.

Nel frattempo le tre carrozze erano ormai arrivate sotto il terrazzi-

no d'ingresso della casa di Nozdrëv, dove nulla era stato predisposto per il loro arrivo. Al centro della sala da pranzo due *mužik*, in piedi su due cavalletti di legno, stavano imbiancando le pareti mentre canticchiavano una lenta, interminabile canzone. Il pavimento era tutto spruzzato di calce. Nozdrëv ordinò subito che *mužik* e cavalletti scomparissero e corse in un'altra stanza a impartire ordini. Gli ospiti lo udirono ordinare il pranzo al cuoco. Čičikov, che aveva già cominciato a sentire un certo appetito, capì che prima delle cinque non si sarebbero seduti a tavola. Nozdrëv ricomparve e condusse gli ospiti a visitare tutto ciò che c'era nella sua tenuta. In poco più di due ore fece vedere assolutamente tutto e alla fine non rimaneva proprio nient'altro da mostrare. Per prima cosa erano andati a visitare la scuderia, dove avevano visto due cavalle, una grigia pomellata, l'altra saura; poi uno stallone baio dall'aspetto poco appariscente, sebbene Nozdrëv giurasse di averlo pagato diecimila rubli.

"Non puoi averlo pagato diecimila", osservò il cognato. "Non ne vale nemmeno mille".

"Quant'è vero Dio, l'ho pagato diecimila", disse Nozdrëv.

"Puoi giurare finché vuoi", rispose il cognato.

"Bene, ci stai a fare una scommessa?", disse Nozdrëv

Ma il cognato non volle scommettere.

Poi Nozdrëv fece vedere anche le poste vuote dove prima stavano i suoi cavalli buoni. Sempre nella scuderia videro un caprone, che secondo un'antica credenza era considerato indispensabile tenere con i cavalli. Con i quali, a quanto pareva, l'animale andava d'accordo perché passava sotto il loro ventre come se fosse a casa sua. Poi Nozdrëv condusse gli ospiti a vedere un lupacchiotto tenuto alla catena. "Questo è un cucciolo di lupo", disse. "Lo nutro apposta con la carne cruda, voglio che diventi una vera bestia feroce". Quindi andarono a vedere uno stagno, nel quale, a sentire Nozdrëv, c'erano pesci talmente grandi che due uomini potevano a stento trascinarne uno, cosa peraltro di cui il cognato non mancò di dubitare. "A te, Čičikov", disse Nozdrëv, "voglio far vedere una magnifica coppia di cani, hanno una tale forza nei muscoli che si resta semplicemente sbalorditi, e il pelo sembra fatto di aghi". Li condusse verso una piccola costruzione molto bella, posta al centro di uno spazio recintato da ogni lato. Superato il recinto, videro ogni specie di cani, di pelo lungo e corto, di ogni possibile colore e razza: neri con macchie bianche, color fumo, con riflessi fulvi, tutti macchiati, con le orecchie nere, grigie... Avevano tutti i nomi di questo mondo e nomignoli che sembravano ordini: "Spara", "Insulta", "Brucia", "Fuoco", "Falcia", "Sfrega", "Finiscidi-cuocere", "Cuoci-un-pò", "Bufera", "Caro mio", "Ricompensa", "Benefattrice". In mezzo a loro Nozdrëv sembrava proprio un padre con

la sua famiglia. Subito tutti i cani drizzarono le loro code - i loro “timoni”, come dicono gli intenditori - e si precipitarono incontro agli ospiti e a far loro festa. Una decina di essi posarono le zampe sulle spalle di Nozdrëv. Il cane “Insulta” manifestò altrettanta amicizia nei riguardi di Čičikov e, rizzatosi sulle zampe posteriori, gli leccò addirittura le labbra con la lingua, tanto che Čičikov si affrettò a sputare.

Dopo la visita a quei cani che “sbalordivano” per la forza dei loro muscoli - ma erano davvero bei cani, - andarono a vedere una cagna di Crimea, ormai cieca, che a sentire Nozdrëv doveva presto morire, ma che fino a un paio di anni prima era stata un’ottima cagna. Visitarono così anche la cagna, che effettivamente era cieca. Poi andarono a vedere un mulino ad acqua privo del gancio che regge la macina superiore, la quale ruota velocemente, o “frulla”, secondo la buffa espressione dei *mužik* russi, attorno al suo asse.

“E fra poco vedremo la fucina”, disse Nozdrëv. In effetti, dopo un pò videro la fucina e visitarono anche quella.

“Ecco, in quel campo”, disse Nozdrëv indicando con un dito la campagna, “ci sono tante di quelle lepri che non si vede il terreno. Ne ho persino acchiappata una con le mie mani, per le zampe posteriori”.

“Ma dà, una lepre non si lascia acchiappare con le mani”, obiettò il cognato”.

“E invece è proprio così, neanche a farlo apposta, l’ho acchiappata,” rispose Nozdrëv. “Adesso”, continuò rivolgendosi a Čičikov, “ti porto a vedere il confine dove terminano le mie terre”.

Nozdrëv condusse i suoi ospiti attraverso una campagna che in molti tratti era piena di gobbe. Gli ospiti dovettero farsi strada tra maggesi e terreni su cui era passato l’erpice. Čičikov cominciò a sentirsi stanco. In molti punti, calpestando il terreno, i piedi facevano affiorare l’acqua, tanto il suolo era paludoso. Dapprincipio i tre uomini cercarono di stare attenti e muovevano i piedi con cautela, ma poi, vedendo che questo non serviva a nulla, presero a camminare in linea retta senza più badare a dove c’era più fango o meno fango. Dopo aver percorso una considerevole distanza videro finalmente il confine, segnato da un palo di legno e da uno stretto fossato.

“Ecco il confine”, disse Nozdrëv. “Tutto ciò che vedi da questa parte è mio, e anche dall’altra parte, tutto quel bosco di colore azzurroastro, e anche oltre il bosco, è tutto mio”.

“Ma da quando quel bosco è diventato tuo?”, domandò il cognato. “Devi averlo comprato poco fa, perché prima non era tuo”.

“Sì, l’ho comprato da poco”, rispose Nozdrëv.

“Come sei riuscito a comprarlo in così poco tempo?”.

“L’ho comprato, eccome!, sono già tre giorni, e l’ho anche pagato caro, accidenti”.

“Ma se durante tutto questo tempo sei stato alla fiera!”.

“E tu pensi, Sofron, che non si possa essere alla fiera e nello stesso tempo comprare un terreno? Certo, ero alla fiera, ma il mio intendente qui l’ha comprato in mia assenza”.

“D’accordo, l’ha comprato il tuo intendente”, disse il cognato, che però subito dopo fu ripreso dal dubbio e scosse il capo.

Gli ospiti tornarono alla casa passando per la stessa pessima strada. Nozdrëv li condusse nel suo studio, dove peraltro non c’era traccia di ciò che di solito si trova in uno studio, cioè libri o carte. C’erano soltanto sciabole e due fucili appesi, uno da trecento e l’altro da ottocento rubli. Il cognato si guardò intorno e si limitò a scuotere il capo. Quindi vennero mostrati dei pugnali turchi, su uno dei quali era stato inciso per errore “Mastro Savelij Sibirjakov”. Poi fu mostrato agli ospiti un organetto, che Nozdrëv mise subito in funzione davanti a loro facendone uscire una musica abbastanza piacevole. Ma dentro lo strumento doveva essere successo qualcosa, giacché una mazurca terminò con la canzone *Marlborough andò alla guerra*, mentre *Marlborough andò alla guerra* terminò improvvisamente con un notissimo valzer. Ormai da un pezzo Nozdrëv aveva smesso di girare la manovella, ma nell’organetto doveva esserci una qualche canna molto tenace che non voleva proprio calmarsi e continuò ancora a lungo a suonare da sola. Poi fu la volta delle pipe: di legno, di terracotta, di schiuma, usate e nuove, rivestite di pelle e no; una cannuccia con il bocchino d’ambra, vinta di recente al gioco; una borsa da tabacco, ricamata da una certa contessa che, in non si sa quale stazione di posta, si era pazzamente innamorata di lui e che aveva, a sentire Nozdrëv, le più raffinate manine *superflu*, parola che probabilmente significava per lui il più alto grado di perfezione.

Erano quasi le cinque quando, dopo un antipasto di storione affumicato, si sedettero a tavola. Evidentemente il pranzo non costituiva la cosa più importante nella vita di Nozdrëv. Le varie portate svolgevano un ruolo trascurabile, qualcuna era bruciacchiata, qualcun’altra era quasi cruda. Si vede che il cuoco si lasciava guidare più che altro dall’ispirazione e metteva a cuocere la prima cosa che gli capitava sotto mano: se vicino a lui c’era il pepe, ci metteva il pepe, se c’era un cavolo, metteva a cuocere il cavolo, aggiungendo latte, prosciutto, piselli, insomma qualunque cosa andava bene purché fosse calda. Quanto al sapore, sicuramente qualcosa ne sarebbe venuto fuori. In compenso, Nozdrëv ci teneva al vino. Non era ancora stata servita la minestra che lui aveva già versato agli ospiti un grosso bicchiere di Porto e un altro di Haut-

Sauternes (giacché nei capoluoghi di distretto e di governatorato il semplice Sauternes non si trova affatto). Poi Nozdrëv fece portare una bottiglia di Madera, migliore della quale non la beveva nemmeno un feldmaresciallo. In realtà quel Madera bruciava la bocca, giacché i mercanti, conoscendo ormai i gusti dei *pomeščiki*, che gradivano qualsiasi Madera, lo tagliavano senza pietà col rum e qualche volta persino con la vodka dello zar (38), sperando che lo stomaco dei russi digerisse tutto. Quindi Nozdrëv fece portare ancora una certa bottiglia speciale che secondo lui era “bourgognon” e insieme “champagnon”. Versò il vino con grande impegno nei due bicchieri alla sua destra e alla sua sinistra, al cognato e a Čičikov. Il quale Čičikov, però, notò senza darlo a vedere che il padrone di casa versava poco vino nel proprio bicchiere. Ciò lo indusse a stare in guardia e non appena Nozdrëv si lasciava prendere dalla foga del discorso o era intento a versare il vino al cognato, egli vuotava immediatamente il proprio bicchiere nel piatto. Poco dopo fu portato a tavola un liquore di sorbe che secondo Nozdrëv doveva avere tutto il sapore delle prugne, ma che invece, sorprendentemente, aveva un forte sapore di vodka non raffinata. Poi bevvero un certo liquore balsamico del quale persino il nome era difficile da ricordare, ma del resto lo stesso padrone, la seconda volta, lo chiamò con un nome diverso.

Il pranzo era ormai terminato da un pezzo e tutti i vini erano stati assaggiati, ma gli ospiti continuavano a stare seduti a tavola. Čičikov non voleva assolutamente parlare con Nozdrëv dell’argomento che gli stava più a cuore in presenza del cognato, il quale era pur sempre una persona estranea, mentre l’argomento richiedeva un colloquio amichevole a quattro occhi. Peraltro, difficilmente il cognato avrebbe potuto rappresentare un pericolo giacché aveva l’aria di aver bevuto a più non posso e, pur restando seduto sulla sedia, reclinava continuamente il capo sul petto. Alla fine, resosi conto di non essere in buone condizioni, prese a congedarsi con una voce così incerta e debole come se volesse, secondo un’espressione russa, mettere i finimenti al cavallo usando le pinze.

“No e no! Non lo permetto”, disse Nozdrëv.

“Non mi fare questo torto, amico mio, devo veramente andare”, disse il cognato. “Mi faresti proprio del male”.

“Sciocchezze, sciocchezze. Adesso organizziamo subito una partita a *bančiška*”.

“No, mio caro, organizzala pure, ma io non posso, mia moglie si arrabbierebbe di sicuro, e non poco, devo raccontarle della fiera. Bisogna assolutamente che le faccia questo piacere. No, non mi trattenerne”.

“Ma vada al..., tua moglie! Come se doveste fare chissà che cosa importante insieme”.

“No, caro mio, è una moglie rispettabile e fedele. E' così brava... Non ci crederai, ma mi vengono le lacrime agli occhi. Tu non mi trattenero, parola mia, devo andare, francamente, ti assicuro che devo farlo”.

“Lascialo andare, che bisogno c'è di lui?”, disse sottovoce Čičikov a Nozdrëv.

“Ma sì, hai ragione!”, disse Nozdrëv. “Non li sopporto, questi ram-molliti!”. E aggiunse ad alta voce: “D'accordo, lasciamo stare, vai a fare le moine con tua moglie, *fetjuk!*”³⁹.

“No, fratello, non mi insultare chiamandomi *fetjuk*”, rispose il cognato. “La mia vita è legata alla sua, è veramente tanto buona, cara, affettuosa... comprensiva fino alle lacrime. Sicuramente mi chiederà che cosa ho visto alla fiera e dovrò raccontarle tutto. E' davvero tanto cara”.

“E allora vai, valle a raccontare qualche frottola. Quello è il tuo berretto”.

“No, fratello, non sta proprio bene che tu ti esprima così sul suo conto. Si può dire che così tu offendi me, perché lei mi è cara”.

“Quand'è così, sbrigati ad andare da lei”.

“Certo che vado, caro, scusami se non posso restare. Ne sarei lieto con tutta l'anima, ma non posso”.

Il cognato continuò a ripetere le sue scuse ancora a lungo, senza accorgersi che ormai da un pezzo era salito sul carrozino, il quale da un pezzo era uscito dal cancello e che da un pezzo ormai davanti a lui c'erano soltanto campi deserti. E' da supporre che la moglie non poté ascoltare da lui molti particolari concreti sulla fiera.

“E' una carogna!”, disse Nozdrëv in piedi davanti alla finestra, guardando la carrozza che si allontanava. “Hai visto come è filato via? Quel suo cavallino attaccato sul fianco non è male, è da tanto che vorrei portarglielo via, ma quello... Con lui non si riesce mai a mettersi d'accordo. E' un *fetjuk*, un vero *fetjuk!*”.

Dopo di ciò i due entrarono nella stanza. Porfirij portò le candele e Čičikov notò nelle mani del padrone un mazzo di carte sbucato fuori chissà da dove.

“Allora, mio caro”, disse Nozdrëv stringendo tra le dita i bordi del mazzo di carte e curvandolo finché l'involucro si ruppe e saltò via. “Così, tanto per passare il tempo, tengo il banco per trecento rubli”.

Čičikov fece finta di non aver sentito né capito, quindi, come se se ne fosse ricordato ad un tratto, disse:

“Ah, per evitare di dimenticarmene, devo chiederti un favore”.

“Quale?”.

Dài prima la tua parola che mi farai questo favore”.

“Ma quale favore?”.

“Insomma, mi dài la tua parola?”.

“Prego!”

“Parola d’ onore?”.

“Parola d’ onore”.

“Ecco di che si tratta. Tu avrai sicuramente molti contadini morti che non sono stati ancora cancellati nella lista del censimento, è così?”.

“Certo che ne ho, e allora?”.

“Passali a me, trasferiscili a mio nome”.

“E tu che ci fai?”.

“Ebbene, ne ho bisogno”.

“Ma per farci che cosa?”.

“Insomma, mi servono... Dopo tutto, sono affari miei, insomma, ne ho bisogno”.

“E allora hai sicuramente architettato qualcosa, confessalo”.

“Ma cosa vuoi che abbia architettato, con una cosa da nulla come questa c’è poco da architettare”.

“E allora perché li vuoi?”.

“Oh, come sei curioso! Sei uno di quelli che vogliono toccare con le mani qualsiasi porcheria, e magari anche annusarla”.

“Ma perché allora non me lo vuoi dire?”.

“E tu che ci guadagni a saperlo? Mi è semplicemente venuta questa fantasia”.

“E allora, ecco, finché non me lo dici, non ti faccio il favore”.

“Lo vedi come sei? Questo non è onesto da parte tua, mi avevi dato la tua parola d’ onore e adesso ti tiri indietro”.

“Va bene, come vuoi, ma il piacere non te lo faccio finché non mi dici a che ti servono”.

“Che gli posso dire?”, pensò Čičikov. Dopo un momento di riflessione gli spiegò che le anime morte gli servivano per acquistare importanza in società, visto che non possedeva grandi tenute, e che intanto voleva avere almeno un pò di anime”.

“Menti, tu menti!”, disse Nozdrëv interrompendolo. “Stai mentendo, mio caro”.

Čičikov si rese conto di aver inventato un pretesto non molto felice e poco plausibile.

“Va bene, adesso ti parlerò francamente”, disse cambiando posizione. “Ti prego però di non dirlo a nessuno. Ho in mente di sposarmi, però devi sapere che il padre e la madre della mia fidanzata sono persone con grandi pretese. Praticamente mi sono assunto un compito difficile e mi dispiace di essermi impegnato. Quelli vogliono assolutamente che lo sposo posseda non meno di trecento anime, e poiché quasi me ne man-

cano ben centocinquanta...”.

“Ma dài, tu menti! menti!”, gridò di nuovo Nozdrëv.

“No, questa volta proprio no”, disse Čičikov, “non ho mentito neanche tanto così”. E con il pollice indicò sul mignolo la falange estrema”.

“Ci scommetto la testa che menti!”.

“Così però mi stai offendendo. Insomma, per chi mi hai preso, perché dovrei sicuramente mentire?”.

“Ma perché io ti conosco, tu sei un gran truffaldino, permettimi di dirtelo in amicizia. Se io fossi un tuo superiore, ti farei impiccare al primo albero”.

Čičikov si sentì offeso da questa accusa. C'è da dire che qualsiasi espressione appena un po' grossolana, o che offendesse la decenza, gli era sgradevole. Non ammetteva neppure un atteggiamento familiare nei propri riguardi, in nessun caso, salvo che non si trattasse di qualcuno di grado troppo elevato. Per questo ora si offese sul serio.

“Come è vero Dio, ti farei impiccare”, ripeté Nozdrëv. “Te lo dico francamente, non per offenderti, ma semplicemente per amicizia”.

“C'è un limite a tutto”, disse Čičikov con aria piena di dignità. “Se vuoi fare sfoggio di simili discorsi, vai in una caserma”. E poi soggiunse: “Se non me le vuoi regalare, allora vendimele”.

“Vendertele? Guarda che ti conosco bene, sei un farabutto, non mi pagheresti mica un buon prezzo”.

“Accidenti, anche tu sei un bel tipo. Ma guarda un po', non saranno mica fatte di brillanti, queste tue anime, no?”.

“Lo vedi? Proprio come avevo detto. Ti conosco”.

“Fammi il favore, amico, con questi tuoi impulsi da ebreo, quando invece dovrei semplicemente regalarmele”.

“E allora senti: per dimostrarti che non sono affatto uno spilorcio te le do e non voglio niente. Comprami lo stallone e te le do in aggiunta”.

“Ma per favore, che me ne faccio di uno stallone?”, disse Čičikov veramente stupito da una simile proposta.

“Come, che te ne fai? Guarda che l'ho pagato diecimila rubli e a te lo darei per quattromila”.

“Ma che ci faccio con uno stallone? Io non ho un allevamento”.

“Ascolta, non hai capito: tu adesso me ne dài soltanto tremila, gli altri mille puoi pagarli più in là”.

“Ma non ho bisogno di uno stallone, Dio mio!”.

“E allora comprami la giumenta saura”.

“Neanche la giumenta mi serve”.

“Per la giumenta e per il cavallo grigio che hai visto te ne chiedo

soltanto duemila”.

“Ma io non ho bisogno di cavalli”.

“Li puoi rivendere, alla prima fiera te li pagherebbero tre volte tanto”.

“Allora è meglio che li venda tu stesso, visto che sei sicuro di guadagnarci il triplo”.

“Lo so che mi converrebbe, ma vorrei che anche tu ci trovassi il tuo tornaconto”.

Čičikov lo ringraziò per la sua disponibilità, ma rifiutò risolutamente sia il cavallo grigio che la cavalla saura.

“E allora compra i cani. Te ne vendo una coppia da far venire semplicemente i brividi sulla pelle. Baffi lunghi, pelo ritto come setole, costole incredibili, e le zampe si raggomitano tutte e sembra che nemmeno sfiorino la terra!”.

“Ma che ci faccio io con i cani? Non sono mica un cacciatore”.

“Ebbene, mi piacerebbe che tu avessi dei cani. Però ascolta, se proprio non li vuoi, allora compra il mio organino, è stupendo. A me è costato millecinquecento rubli, parola d'onore, ma a te lo cedo per novecento”.

“E che me ne farei di un organino? Non sono mica un tedesco per trascinarlo dietro e chiedere soldi per le strade”.

“Ma questo non è mica un organino di quelli che si portano dietro i tedeschi. E' un vero organo, guardalo bene, è tutto in mogano. Vieni che te lo faccio vedere di nuovo!”. E Nozdrëv, afferrato Čičikov per un braccio, cominciò a trascinarlo verso l'altra stanza. Per quanto l'ospite si impuntasse con i piedi sul pavimento e assicurasse che conosceva già come era fatto l'organino, fu costretto ad ascoltare un'altra volta come Marlborough andò alla guerra. “Se poi non vuoi pagarlo in contanti, senti come facciamo: ti do l'organino e tutte le anime morte che ho e tu mi dai la tua carrozza più trecento rubli”.

“Ci mancherebbe anche questa. E io poi come me ne vado di qui?”.

“Ti do un'altra carrozza. Vieni, andiamo nella rimessa, te la faccio vedere. Ti basterà riverniciarla e avrai un gioiello di carrozza”.

“Ma questo è posseduto da un diavolo scatenato!”, pensò tra sé Čičikov e decise che in ogni caso avrebbe rifiutato qualsiasi carrozza, organino e cani di qualsiasi razza, per quanto incredibili fossero le loro costole e per quanto si raggomitassero le loro zampe.

“Insomma, ti do una carrozza, l'organino e le anime morte, tutto insieme”.

“Non ci sto”, replicò ancora Čičikov.

“E perché non ci stai?”.

“Perché semplicemente non mi va, e basta”.

“Accidenti, che razza di uomo sei! Con te, a quanto vedo, non si può fare come si usa tra buoni amici e compagni, sei proprio un bel tipo!... Adesso è chiaro che sei una persona ambigua”.

“Ma insomma, non mi avrai mica preso per un imbecille? Giudica da te: perché mai dovrei comprare qualcosa di cui non ho assolutamente bisogno?”.

“Fammi il piacere, stai zitto. Ormai ti ho capito, sei una bella carogna, davvero. Bene, senti, ti va di fare una partita a *bančik*? Io sulla carta ci punto tutti i miei morti, e anche l’organino”.

“Già, ma giocare a *bank* significa mettersi a rischio”, disse Čičikov sbirciando le carte che l’altro teneva in mano. I due mazzi gli diedero la netta impressione di essere truccati e anche il rovescio delle carte gli parve molto sospetto.

“Perché a rischio?”, disse Nozdrëv. “Non c’è niente di rischioso. Purché la fortuna sia dalla tua parte, lo sa il diavolo quanto puoi vincere! Guarda qua, guarda che fortuna “, disse cominciando a dare le carte per eccitare Čičikov e indurlo a giocare. “Accidenti che fortuna, che fortuna! Guarda come si ripete, ecco quel maledetto nove sul quale avevo puntato tutto. Me lo sentivo che mi avrebbe tradito, ma poi ho chiuso gli occhi e mi sono detto: *Al diavolo, tradiscimi pure, maledetta carta!*”. Mentre Nozdrëv parlava, Porfirij portò una bottiglia, ma Čičikov rifiutò risolutamente di giocare e anche di bere.

“Si può sapere perché non vuoi giocare?”, disse Nozdrëv.

“Perché proprio non ne ho voglia. E poi devo confessare che non ho certamente la passione del gioco”.

“Come mai non ti piace giocare?”.

Čičikov si strinse nelle spalle e replicò: “Perché non mi piace”.

“Sei una bella canaglia!”.

“Non ci posso fare niente, Dio mi ha fatto così”.

“Sei semplicemente un *fetjuk*! Prima credevo che tu fossi una persona per bene, almeno un pò, e invece non capisci nemmeno cosa sia l’educazione. Con te non si può proprio parlare come si fa tra amici... In te non c’è nessuna franchezza, nessuna sincerità! Sei tale e quale Sobakevič, un perfetto manigoldo”.

“Perché adesso mi insulti? E’ forse colpa mia se non sono un giocatore? Vendimi le anime da sole, visto che ti scaldi tanto per delle sciocchezze”.

“Un corno! Adesso da me non avrai proprio niente. C’è stato un momento che te le avrei date gratis, ma adesso proprio non le avrai! Non te le darei nemmeno se mi offrissi tre regni. Sei una sporea carogna, più sporca di uno spazzacamino. Da questo momento non voglio avere più

niente a che fare con te. Porfirij! Vai dallo stalliere e digli di non dare avena ai suoi cavalli, che mangino soltanto il fieno”.

L'ultima conclusione Čičikov non se l'aspettava davvero.

“Sarà meglio che proprio non ti faccia più vedere da me”, disse Nozdrëv.

Tuttavia, nonostante questo battibecco, l'ospite e il padrone di casa cenarono insieme, sebbene questa volta non ci fossero in tavola vini dai nomi complicati. L'unica bottiglia era quella di un certo vino di Cipro che però, comunque lo si considerasse, sapeva di aceto.

Dopo cena Nozdrëv accompagnò Čičikov in una stanza dove era stato preparato un letto per lui e gli disse: “Ecco, questo è il letto! E non voglio nemmeno augurarti la buona notte!”.

Dopo che Nozdrëv fu uscito, Čičikov rimase di pessimo umore. Era arrabbiato con se stesso, si rimproverava per essere venuto da Nozdrëv a perdere tempo inutilmente, ma ancor più si rimproverava di aver parlato con lui del suo affare, di aver agito incautamente come un ragazzo, come uno sciocco, giacché l'affare era di un genere tale da non poter essere confidato a una persona come Nozdrëv... Quell'uomo era un vero manigoldo, poteva mentire, raccontare la vicenda aggiungendo qualcosa di suo, diffondere chissà che diavolo di chiacchiere, far nascere chissà quali pettegolezzi... No, non si era mosso affatto bene. “Sono stato semplicemente uno stupido!”, disse a se stesso.

Quella notte dormì malissimo. Certi piccoli insetti bellicosi lo mordevano continuamente procurandogli un dolore insopportabile tanto che egli si grattava con tutte le dita le parti offese brontolando: “Accidenti a voi, che il diavolo vi si porti via insieme con Nozdrëv!”.

Si svegliò di buon mattino e, indossata la vestaglia e infilati gli stivali, per prima cosa attraversò il cortile per andare nella stalla dove ordinò a Selifan di attaccare subito i cavalli. Mentre riattraversava il cortile incontrò Nozdrëv, anche lui in vestaglia, con la pipa fra i denti.

Nozdrëv lo salutò amichevolmente e gli chiese come avesse dormito.

“Così, così”, rispose Čičikov piuttosto seccamente.

“Invece io, amico mio”, disse Nozdrëv, “durante tutta la notte non ho fatto che sognare certe porcherie che adesso mi fa schifo raccontare. E la bocca, dopo la baldoria di ieri, me la sento come se ci avesse bivaccato dentro uno squadrone di cavalleria. Figurati che mi sono sognato che mi avevano frustato, davvero! E immagina un pò chi mi aveva frustato? Non lo indovineresti mai: erano stati il capitano in seconda Poceluev e Kuvšinnikov”.

“Già”, pensò Čičikov tra sé. “Sarebbe bello se ti spellassero vivo

quando sei sveglio“.

“Proprio così! E che dolore! Quando mi sono svegliato, che mi venga. un colpo!, non facevo altro che grattarmi davvero. sicuramente per colpa di quelle maledette pulci. Bene, tu adesso vai a vestirti, io ti raggiungo subito. Devo soltanto dare una strigliata a quel mascalzone del mio intendente”.

Čičikov tornò nella sua stanza a lavarsi e vestirsi. Quando rientrò nella sala da pranzo, c'era già sul tavolo il servizio da tè con una bottiglia di rum. Nella sala c'erano ancora le tracce del pranzo e della cena del giorno prima. A quanto pareva, la scopa non era stata neppure toccata. Sparse sul pavimento c'erano briciole di pane e la cenere di tabacco era visibile persino sulla tovaglia. Quanto al padrone di casa, che non tardò a rientrare, sotto la vestaglia non aveva altro che il petto nudo, sul quale cresceva una specie di barba. Con la pipa in mano, sorseggiando il tè da una tazza, avrebbe potuto benissimo posare per qualcuno di quei pittori che hanno in odio i signori ben pettinati e riccioluti, come se ne vedono nelle insegne da barbiere, oppure che hanno i capelli a spazzola.

“Allora, che ne pensi?“, disse Nozdrëv dopo un breve silenzio. “Non ti andrebbe di giocarci le anime?”

“Ti ho già detto, amico, che non gioco. Se invece si tratta di comprarle, prego, le compro”.

“Non voglio vendertele, non sarebbe da. amici. Non mi va di togliere gli sputi da cose che non conosco. Altro è se ce le giochiamo a *bančik*. Facciamo almeno una mano”.

“Ti ho già detto di no”.

“E uno scambio non lo faresti?”.

“No, non lo voglio fare”..

“Allora senti, giochiamo a dama, se vinci sono tutte tue. Guarda che ne ho tante di quelle da cancellare dalla lista del censimento. Ehi, Porfirij, porta un po' qua la scacchiera!”.

“E' una fatica inutile, non gioco“.

“Ma questo non è come giocare a *bank*, qui non ci può essere né fortuna né trucco, tutto dipende dall'abilità. Anzi, ti avverto che non so giocare per niente, forse dovresti darmi un po' di vantaggio”.

“Ma sì”, pensò tra sé Čičikov, “farò una partitella a dama con lui. Una volta non giocavo mica male a dama, e con le pedine sarà difficile per lui imbrogliarmi”.

“D'accordo, vada per la dama, giochiamo”, disse Čičikov.

“Le anime le valutiamo cento rubli!”.

“Perché mai? Sarà tanto se ne valgono cinquanta”.

“Ma d'ài, cinquanta rubli, che posta sarebbe? Però potrei aggiunge-

re, per arrivare a questa somma, un buon cucciolo di medio valore, oppure un ciondolo d'oro per l'orologio”.

“E va bene!”, disse Čičikov.

“E quanto mi dài di vantaggio?”, disse Nozdrěv.

“Perché mai? Naturalmente, nessun vantaggio”.

“Concedimi almeno due mosse di vantaggio”.

“No, anch'io gioco male”.

“Sappiamo, sappiamo come giocate male!”, disse Nozdrěv muovendo una pedina.

“E' da un pezzo che non gioco a dama!”, disse Čičikov muovendo anche lui una pedina.

“Lo sappiamo, quanto giocate male!”, ripeté Nozdrěv muovendo una nuova pedina e contemporaneamente spostandone un'altra con l'orlo della manica

“Era da un pezzo che non giocavo a dama.!... Ehi, che fai, amico, rimettila a posto!”, disse Čičikov.

“Chi?”.

“Ma la pedina”, disse Čičikov e in quello stesso istante ne vide un'altra che si muoveva sotto il suo naso e che sembrava stesse per arrivare a dama. Di dove fosse sbucata fuori lo sapeva soltanto Dio. “No”, disse Čičikov alzandosi dal tavolo. “Con te non è proprio possibile giocare! Non è così che si fa, non si muovono tre pedine alla volta!”.

“Come sarebbe a dire, tre alla volta? E' stato uno sbaglio. Una si è spostata casualmente, d'accordo, la rimetto a posto”.

“E quell'altra di dove è venuta fuori?”.

“Quale altra?”.

“Eccola, questa che sta per arrivare a dama”.

“Oh questa è bella, come se non te lo ricordassi!”.

“No, mio caro, io ho contato tutte le mosse e mi ricordo di tutto. Tu l'hai messa lì appena adesso, e invece ecco dov'è il suo posto”.

“Come? Dove sarebbe il suo posto?”, disse Nozdrěv arrossendo. “Ma tu, fratello, a quanto vedo, sei uno che inventa le cose”.

“No, fratello, a me sembra che se c'è uno qui che inventa, quello sei tu. Solo che ti è andata male”.

“Ma per chi mi prendi?”, disse Nozdrěv. “Non penserai che sono un baro?”.

“Non ti prendo per nessun altro, ma d'ora in poi non gioco più con te”.

“Eh, no, adesso non puoi ritirarti”, disse Nozdrěv accalorandosi. “Ormai la partita è cominciata!”.

“Ho il diritto di ritirarmi perché tu non giochi come si attiene a una

persona onesta”.

“No, tu stai mentendo, questo non lo puoi dire!”.

“No, fratello, sei tu che menti”.

“Io non ho barato e tu non puoi ritirarti, devi finire la partita!”.

“Questo non potrai obbligarmi a farlo”, disse Čičikov impassibile e, avvicinandosi alla scacchiera, scompigliò le pedine.

Nozdrëv si fece tutto rosso e si avvicinò talmente a Čičikov che quello fece due passi indietro.

“Ti farò giocare per forza! Non importa che tu abbia scompigliato le pedine, io ricordo tutte le mosse. Adesso rimettiamo tutto come stava”.

“No, caro, è finita, con te non gioco più”.

“Danque, non vuoi giocare?”.

“Lo vedi tu stesso che con te non è possibile giocare”.

“No, dillo chiaramente: non vuoi giocare?”, disse Nozdrëv avvicinandogli ancora di più.

“No!”, disse Čičikov, e per ogni evenienza mise le mani davanti al viso poiché la situazione stava diventando veramente pericolosa.

Questa precauzione si rivelò assai opportuna giacché Nozdrëv alzò una mano... e molto probabilmente una delle belle e paffute guance del nostro eroe avrebbe ricevuto la macchia indelebile del disonore. Ma, avendo fortunatamente parato il colpo, egli afferrò ambedue le braccia agitate di Nozdrëv e le tenne strette saldamente.

“Porfirij, Pavluška!”, urlò Nozdrëv infuriato cercando di divincolarsi.

A queste parole Čičikov, per evitare che i servi diventassero testimoni di quella scena allettante e allo stesso tempo rendendosi conto che a niente sarebbe servito continuare a tenere fermo Nozdrëv, gli lasciò libere le mani. Proprio in quel momento entrò Porfirij, e con lui Pavluška, un ragazzone robusto con il quale non era assolutamente conveniente avere a che fare.

“E così, non vuoi finire la partita?”, disse Nozdrëv. “Dillo chiaramente!”.

“Questa partita non si può terminare”, disse Čičikov dando un’occhiata fuori della finestra. Vide la sua carrozza che stava lì pronta e Selifan che sembrava aspettare un cenno per portarsi sotto al terrazzino dell’ingresso. Ma i due servi sciocchi e muscolosi stavano piantati sulla porta e non c’era nessuna possibilità di uscire da quella stanza..

“Dunque non vuoi finire la partita“, ripeté Nozdrëv con il viso in fiamme.

“Se tu avessi giocato come si conviene a una persona per bene... Ma ormai non posso”.

“Ah, non puoi, vigliacco! Appena hai visto che la partita si metteva male per te, hai deciso che non puoi! Picchiatelo!”, gridò fuori di sé a Porfirij e Pavluška e intanto afferrò un *čubuk*(40) di ciliegio. Čičikov si fece bianco come un lenzuolo. Voleva dire qualcosa, ma sentì che le sue labbra si muovevano senza emettere suoni .

“Picchiatelo!”, gridò Nozdrëv avanzando con il suo *čubuk* di ciliegio, tutto accalorato e sudato come se stesse dando l’assalto a una fortezza inespugnabile. “Picchiatelo!”, gridò con la stessa voce con cui, durante un grande assalto, un tenente temerario grida al suo plotone “Avanti, ragazzi!”, un tenente il cui coraggio sconsiderato gli abbia già procurato una tale fama che è stato emesso uno speciale ordine di frenarlo durante la mischia. Ma quel tenente è ormai preso dalla foga della battaglia, nella sua testa c’è come un turbine, davanti a lui balena l’immagine di Suvorov, punta a compiere una grande impresa. “Avanti, ragazzi!”, grida egli lanciandosi all’attacco senza pensare che così sta rovinando il piano prestabilito di un attacco generale, senza pensare che milioni di canne di fucile sono puntate dalle feritoie della fortezza inespugnabile, le cui mura si innalzano fino a toccare le nuvole, senza pensare che il suo plotone impotente salterà in aria come una piuma e che sta già sibilando la pallottola fatale destinata a soffocargli il grido in gola. Tuttavia, se Nozdrëv rappresentava quel tenente ormai fuori di sé che va temerariamente all’assalto di una fortezza, la fortezza da lui attaccata non sembrava affatto inespugnabile. Al contrario, la fortezza provava una tale paura che il cuore le era sceso sotto ai piedi. Già la sedia con cui Čičikov aveva pensato di difendersi gli era stata strappata di mano dai due servitori, già egli, più morto che vivo, chiudendo gli occhi, si preparava ad assaggiare il *čubuk* circasso del padrone di casa, e Dio sa che altro gli sarebbe potuto accadere... Ma al destino piacque risparmiare i fianchi, le spalle e tutte le ben educate membra del nostro eroe. Improvvisamente, come sceso dalle nuvole, risuonò il tintinnio di una sonagliera, si udì distintamente il rumore delle ruote di una carrozza che si avvicinava velocemente all’ingresso della casa, poi fin dentro la stanza arrivarono gli sbuffi pesanti e l’ansito affannoso dei cavalli eccitati di una *trojka* ormai ferma. Tutti rivolsero involontariamente lo sguardo in direzione della finestra: un uomo con i baffi, in giacca semimilitare, stava scendendo dalla carrozza. Raggiunto l’ingresso, l’uomo chiese informazioni, quindi entrò proprio quando Čičikov, non ancora riavutosi dallo spavento, si trovava nelle più pietose condizioni in cui si sia mai trovato un semplice mortale.

“Posso chiedere chi di voi è il signor Nozdrëv?”, disse lo sconosciuto guardando con un certo imbarazzo Nozdrëv, che era rimasto con il *čubuk* in mano, e Čičikov, che cominciava appena a riprendersi da quella

situazione sfavorevole.

“Mi permetta prima di sapere con chi ho l'onore di parlare”, disse Nozdrëv avvicinandogli.

“Sono il capitano della polizia distrettuale”.

“E che cosa desidera?”.

“Sono qui per comunicarle una notifica che mi è stata trasmessa, secondo cui lei si trova sotto processo fino a quando non sarà emessa la sentenza definitiva in merito alla sua causa”.

“Che sciocchezze sono queste, quale causa?”, disse Nozdrëv.

“Lei è implicato nella vicenda del possidente Maksimov, al quale è stata arrecata offesa personale con il ricorso alla frusta in stato di ubriachezza”.

“Lei mente, non ho mai visto in faccia questo possidente Maksimov!”.

“Egregio signore, mi permetta di farle notare che sono un ufficiale. Lei, può parlare così a un suo servitore, non a me!”.

A questo punto Čičikov non aspettò la risposta di Nozdrëv, afferrò in fretta e furia il cappello e, passando dietro la schiena del capitano di polizia, sguscio fuori nel terrazzino, salì sulla sua carrozza e ordinò a Selifan di lanciare i cavalli a tutta velocità.

(continua)

Da N. V. Gogol', *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. VI, Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR, Leningrad, 1951. Traduzione di Dino Bernardini.

NOTE

* I precedenti capitoli e l'introduzione sono stati pubblicati in *Slavia*, 2005, nn. 2 e 3; 2006, n. 2.

31) *Sterljad'*, pesce pregiato della famiglia degli storioni; *molòki*, liquido biancastro che si ricava da storioni, salmoni e altri pesci; *nalim*, pesce della famiglia dei gadidi; *som*, specie di pesce siluro.

32) *Smetana*, sorta di panna acida simile al mascarpone, ma leggermente più acida. Si usa mettere anche sulle minestre alla maniera del nostro parmigiano grattugiato.

33) Sono tutti cognomi strani, ridicoli, il cui radicale è costituito in alcuni casi da nomi di animali, insetti ecc.

34) *Kvas*, bevanda alcoolica ottenuta dalla fermentazione della segala.

35) *Gal'bik*, gioco d'azzardo oggi sconosciuto. Si giocava con le carte. Secondo

Vasilij Utkin (intervista online a *KM.RU*, 29 maggio 2001), oltre a Gogol' nessuno ne ha mai parlato.

36) *Bančiška*, altrove *bančik* e *bank*: forse è il *Faraone*, antico (prima metà del XIV secolo) gioco d'azzardo che si praticava con due mazzi di carte francesi (Tullio De Mauro, *Dizionario italiano*, vol. I, p. 893).

37) *Registratore collegiale* era il grado più basso nella "Tabella dei ranghi" dello Stato nella Russia zarista..

38) La vodka "dello zar" (*carskaja vodka*) era quella venduta negli spacci autorizzati, a differenza di quella prodotta clandestinamente.

39) *Fetjuk*, "parola offensiva, se rivolta a un uomo, considerata oscena da alcuni. Deriva dalla lettera *fita* dell'alfabeto" (Nota di Nikolaj Gogol'). A sua volta la lettera *fita*, abolita con la riforma dell'alfabeto russo del 1917-1918, derivava dalla lettera *theta* dell'alfabeto greco (Nota del Traduttore).

40) *Čubuk*, grosso cannello da pipa ricavato da un bastone di legno.

Agostino Visco

L'ITALIANISTA SLOVACCO PAVOL KOPRDA COMPIE 60 ANNI

Il 18 dicembre 2007 l'italianista slovacco Pavol Koprda ha festeggiato il suo 60° genetliaco in pieno fervore di ricerche comparatistiche e di estesa attività pubblicistica, organizzativa e pedagogica presso l'Università "Costantino Filosofo" di Nitra, in Slovacchia.

Chi ha avuto la fortuna di seguire lo sviluppo della comparatistica slovacca, una delle componenti più attive della scienza letteraria slovacca, non poteva non accorgersi fin dagli inizi degli anni '80 della voce di Pavol Koprda, il quale non solo attivava, ma anche diffondeva e approfondiva in modo significativo la comparatistica letteraria slovacca.

La comparatistica slovacca come l'ha modellata Dionýz Ďurišin (1929-1997) (ma anche autori come E. Panovová, S. Lesňáková, R. Chmel, A. Červeňák, P. Petrus, E. Galajda e altri) è nata in un'epoca storica, in cui su di essa gravava il peso ideologico della "comparatistica borghese". Bisognava muoversi prudentemente e creare l'impressione che la comparatistica slovacca non fosse "borghese". Per questo motivo si sfruttavano gli argomenti "comparativi" russi o provenienti dal blocco orientale.

Koprda fin dall'inizio della sua carriera ebbe davanti agli occhi grandi modelli di filologi romanzi come Jozef Felix, Mikuláš Pažitka, Viliam Turčány e Blahoslav Hečko. Accanto a loro egli sviluppò una sua particolare predilezione per la comparatistica letteraria, diventando un validissimo collaboratore scientifico del caposcuola della comparatistica letteraria di Bratislava, il professor Dionýz Ďurišin. Koprda allacciò contatti personali con vari professori universitari di Roma, Bari, Siena, Firenze, Trieste, contribuendo così ad avvicinare i comparatisti italiani alla scuola di comparatistica letteraria di Ďurišin a Bratislava. Vari studiosi riconobbero in Koprda la statura del comparatista letterario grazie ai suoi studi in italiano, in francese e in slovacco.

La sua attività di italianista e comparatista letterario presenta una versatilità sorprendente. In particolare sono di grande interesse dal punto di vista comparatistico le ricerche di Koprda sulla ricezione delle opere

letterarie italiane in Slovacchia. Dante, Petrarca, Machiavelli, Tasso, gli scrittori moderni e contemporanei, sono stati da lui studiati come mai prima in Slovacchia. Non appena riusciva a terminare e a pubblicare una ricerca, già un altro argomento letterario attirava tutta la sua attenzione di comparatista. Alcuni suoi studi sono unici all'interno della letteratura critica slovacca. Molti temi centrali della letteratura italiana sono stati trattati da lui con rara acribia critica, ricca di stimoli per i comparatisti più giovani che intendevano proseguire, approfondire e pubblicare nelle lingue moderne le linee delle sue ricerche. I suoi studi sui rapporti interletterari slovacco-italiani sono l'esempio più evidente di un creativo confronto interletterario.

Pavol Koprda ha confrontato inizialmente i valori teoretici della teoria di Ďurišin con un sempre più vasto contesto europeo occidentale, soprattutto romano e italiano. Accanto ad approfonditi studi sulle fondamentali fonti teoretiche della comparatistica letteraria mondiale, egli si è dedicato anche allo studio della letteratura slovacca antica nel più vasto contesto slavo e interletterario. Fondamentale è stato il 1989, quando la critica letteraria slovacca ha preso coscienza della necessità di acquisire velocemente quelle informazioni scientifiche occidentali nel campo della scienza letteraria che per decenni erano state inaccessibili. L'autore è stato tra i primi in Slovacchia ad appropriarsene e a diffonderle in patria.

Accanto ai confronti teoretici, l'italianista slovacco operava costantemente con materiali letterari italiani concreti, attuali. Studiava la ricezione di quei testi nell'ambito slovacco, slavo e mediterraneo, arricchendoli parallelamente di nuove ricerche teoretiche. Importante per il suo lavoro di studioso di letterature comparate è stata la sua collaborazione con i comparatisti italiani Armando Gnisci e Franca Sinopoli. Essi, grazie anche alla sua competenza di romanista e italianista, accettarono la teoria di Ďurišin, in particolar modo il concetto dei centrismi letterari, nel cui ambito trovò posto anche uno dei più eminenti fatti della letteratura mondiale, vale a dire il contesto mediterraneo, proveniente dall'antichità greca e latina e sviluppatosi in diverse varianti di carattere religioso, culturale e linguistico. Grazie alla ricezione della teoria di Ďurišin e dei suoi collaboratori in Italia, ebbe inizio una collaborazione che rese possibile a Koprda sviluppare in significative connessioni le sue considerazioni sulla contestualità della letteratura slovacca. Ciò è testimoniato dalla sua bibliografia personale, soprattutto quella relativa alle sue teorie dedicate al manierismo, allo slavismo barocco e all'abduzione, fino alle sue originali e sempre più perfezionate interpretazioni di un più ampio significato slovacco e slavo.

Dopo la morte di Dionýz Ďurišin, avvenuta nel 1997, Koprda, svi-

luppando la concezione teoretica del maestro e confrontandola con il materiale letterario italiano e con i testi della letteratura slovacca più antica, e non solo (Baudelaire), e nel costante confronto con le più recenti ricerche letterarie di carattere comparato nel mondo, egli ha raggiunto la statura di un degno successore di Ďurišin. Importante è sottolineare il fatto che l'autore ha estratto fin dall'inizio la teoria di Ďurišin da un epistema amorfo. Senza inutili polemiche l'ha sviluppata in un'unica direzione produttiva, sulla linea di una interpretazione dei testi soprattutto della letteratura slovacca più antica in confronto con il contesto slavo e interletterario. Grazie alla sua tecnica interpretativa, egli conduce l'analisi comparativa verso il testo, crea un proprio canone intertestuale e approfondisce la conoscenza della letteratura slovacca più antica, sfruttando come base la ricerca nel quadro della letteratura nazionale (R. Brtáň, J. Minárik, J. Mišianik, S. Šmatlák, E. Krošláková, E. Tkáčiková...). Decisivo per Koprda è l'ambiente nazionale e il metodo della "ricezione creativa", che ha origine metodologicamente dalla scuola di Costanza (H.K. Jauss, W. Iser). Koprda, insieme a Franca Sinopoli, a Lotman e a Žirmunskij, colloca la teoria di Ďurišin come anello di congiunzione tra la tradizionale comparatistica positivista di van Thieghem e le sue più moderne varianti (Y. Chevrel, Cl. Guillén) e la comparatistica strutturalistica di R. Wellek, da una parte, e le più recenti concezioni di ricezione, che partono dalla decostruzione di Derrida dall'altra. La comparatistica europea occidentale apprezza in Ďurišin soprattutto l'ambito dei rapporti tipologici, che rende possibile la comparazione delle stesse manifestazioni in ambienti e connessioni diverse e che può essere utilizzata anche nella comparazione degli attuali problemi delle letterature postcoloniali e dei miti (Nora Moll) nell'attuale contemporaneità.

Koprda si muove coerentemente proprio nell'ambito dei rapporti tipologici, completando costantemente i risultati delle sue ricerche di materiali nuovi, precisando le sue affermazioni e introducendole in connessioni sempre più vaste e complesse (per esempio, le varianti dello studio sullo slavismo barocco, concepito recentemente come originario del Mediterraneo nel libro *Mediterraneo. La rete interletteraria*, del 2000). In esso i curatori D. Ďurišin e A. Gnisci sottolineano l'autonomia nell'analisi delle manifestazioni comparate. La terminologia di Ďurišin e di Koprda rende impossibile, secondo Gnisci e Sinopoli, sopprimere la particolarità di altre letterature meno sviluppate, o coloniali africane, asiatiche e latinoamericane, avvantaggiando le letterature dell'Europa occidentale e nordamericana, come accadeva per E.R. Curtius, E. Auerbach e H. Bloom. Proprio quelle letterature si presentano oggi come "pietre angolari dell'interculturalità". Dai tempi di Goethe la comparatistica

omologava tutte le altre letterature con il modello letterario occidentale. I rappresentanti contemporanei della comparatistica letteraria in Italia reclamano “una non riducibile diversità al di dentro dei centrismi”, la cui premessa è “l’ineliminabile alterazione della coscienza intraculturale”. Il compito di una letteratura nazionale non è più quello di sottomettersi, ma di sottomettere l’estraneo. Questa tendenza si applica anche all’ambito della traduzione artistica, nel quale predomina oggi “la voglia dell’estraneo”, che si manifesta progressivamente come “il proprio estraneo”. Nella letteratura nazionale le opere tradotte aiutano a creare “una lingua sostituibile”, che appiana progressivamente le nuove diversità. Seguendo l’impulso di Umberto Eco, per Koprda il testo diventa “la forza motrice” di un sistema dinamico. Il nuovo canone nasce in lui “dalla difficoltà di produrre l’atto comunicativo che è la forza motrice”. Questo spiega la presenza nei primi libri di Koprda di abbondanti proposizioni complesse, tra le quali il lettore si orientava con difficoltà. La sua esposizione è simile a un postmoderno labirinto, che rispecchia la caotica situazione odierna del singolo postmoderno. Ma man mano che i problemi si chiariscono, anche la sintassi di Koprda diventa più trasparente e l’esposizione chiara (vedi le varianti dello studio sullo slavismo barocco). La struttura “viene edificata all’inizio come una barriera” e “resiste alla penetrazione della storicità”. Le idee non esistono in anticipo, il testo non è la loro illustrazione, “esse vengono prodotte dall’opera”. L’autore si libera progressivamente anche dei termini presi in prestito dall’italiano, per esempio, “tok vedomia” (il flusso della coscienza) prende il posto di “prúd vedomia” (la corrente della coscienza), mentre i nomi degli eroi di Orlando nel primo volume delle *Comunità Interletterarie* vengono progressivamente confrontati con la terminologia in uso nell’ambiente slovacco.

Koprda sostituisce il modo di esprimersi piuttosto lineare di Ďurišin, all’inizio con intere pagine di connessioni testuali, sfruttando gli impulsi provenienti dalle più recenti ricerche nella scienza letteraria, ma anche dall’estetica della ricezione, dalla linguistica, dalla sociologia, dall’antropologia e dall’imagologia.

Corre voce che Koprda dovrebbe essere chiamato a far parte del collettivo di esperti storici letterari che potrebbero preparare una nuova edizione di quella “Storia della letteratura mondiale” di cui parlava già Ďurišin. Una gran parte del materiale giace, infatti, non sfruttato, negli archivi dell’Istituto della letteratura mondiale di Bratislava. La slovacchistica ne avrebbe urgente bisogno, perché la *Storia della letteratura mondiale* di Milan Pišút, del 1963, risulta già antiquata.

Valutando complessivamente l’opera di Koprda, bisogna ammettere l’unità di una teoria altamente astratta, la sua capacità di generalizza-

zione esigente e di brillanti interpretazioni dei materiali letterari. In questo si può scorgere un certo collegamento con Đurišin e, allo stesso tempo, il suo superamento ed una rinnovata elaborazione. Koprda, come già Đurišin, constata, che lo studio di un singolo testo non è sufficiente e che bisogna considerare l'opera come prodotto di forze interletterarie e di connessioni culturali concentriche. L'autore considera la comparatistica come settore integrale della storia letteraria realizzata in un contesto sopranazionale, il cui nucleo diventa la poetica storica nel suo aspetto comparato. Mnogaja leta !

Renza Marchi

GIOVANNI XXIII E NIKITA CHRUSČËV PER IL DISARMO

“Le primat de la métaphysique providentialiste dans la psyché américaine et l’histoire toujours recommencée des programmes de défense antimissile depuis 1957 laissent à penser que rien ne fera renoncer Washington au mouvement à nouveau relancé” (Olivier Zajec, *L’obsession antimissile des Etats-Unis*, in “Le Monde diplomatique”, Paris, juillet 2007, p.3)

“La Russia nega la corsa al riarmo ma, insieme ai voli a lungo raggio sugli oceani, ha ripreso a testare nuovi ordigni tattici e strategici, sullo sfondo del braccio di ferro per lo scudo spaziale Usa in Europa; l’ultimo, in ordine di tempo, è una nuova bomba a implosione o bomba a vuoto (vacuum bomb), la più potente tra quelle non nucleari e con la stessa efficacia, ma senza gli effetti radioattivi” (*E’ russa la bomba più potente*, “La Stampa”, Torino, 13 settembre 2007, p.13)

Il 22 ottobre 1962 il presidente americano John F. Kennedy telefona all’editore Norman Cousins, direttore della rivista “Saturday Review”, che, in un villaggio del Maryland, sta presiedendo una conferenza nell’ambito di un programma di scambi culturali tra scienziati, politologi, scrittori, americani e russi, e gli dice: “Tra sei ore dovrò forse premere il pulsante, e questo significa che, prima che tutto sia finito, ci possono essere un miliardo e duecento milioni di morti”¹.

Si era forse all’epilogo di un’idea della guerra intesa come annientamento “totale” del nemico, introdotta all’alba del XX secolo, quando le potenze riunite nelle Conferenze internazionali di pace dell’Aja del 1899 e 1907, a fronte di generici richiami ai “diritti dell’umanità”, avevano previsto che la tutela delle popolazioni civili, in caso di conflitto, potesse essere subordinata alle “necessità militari”. La Prima guerra mondiale era divenuta il terribile banco di prova dell’estensione del concetto di belligerante ai civili - considerati resistenti e fiancheggiatori - che li aveva resi oggetto della più cieca violenza. Una “violenza strategica, programmata e organizzata dall’alto da governi e autorità militari”, scrive Bruna Bianchi,

che si era rivelata “decisiva per le sorti del conflitto”. Una volta infranto il tabù e scoperta l’efficacia di tale arma, nessuno in seguito vi avrebbe più rinunciato². La Seconda guerra aveva visto massacri di civili senza più richiedere particolari giustificazioni, e il test per stragi di grandi proporzioni si era avuto con lo sgancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. In seguito avremmo visto i “morti civili” diventare “effetti collaterali”, con la conseguente definitiva liberazione da ogni responsabilità degli uomini in armi.

Della soppressione di un terzo dell’umanità si sta dunque decidendo in quell’autunno del ‘62 intorno all’isola di Cuba, dove le navi sovietiche sono pronte a scaricare le forniture di armi e missili richieste dal governo amico, e le navi americane fermamente decise ad impedirlo. In questo spazio di mare si sta consumando l’ultimo atto di una lotta per la supremazia, che aveva spinto le due potenze ad accumulare, negli anni, arsenali nucleari sempre più potenti e distruttivi.

Cousins, che è noto per aver preso posizione contro l’uso dell’arma atomica, ha una sua teoria: “la soluzione di conflitti di tale gravità” necessita di un “ricorso pattuito tra i contendenti ad un’autorità morale superiore, riconosciuta da entrambi”. “Questa autorità non può che essere il papa”, la cui mediazione “non sospettabile di parzialità politica” può offrire ad entrambe le parti la possibilità di “ritirarsi onorevolmente”³. C’è da dire che un segnale di indipendenza politica la Santa Sede aveva avuto modo di darlo quando, grazie a papa Angelo Giuseppe Roncalli - eletto il 28 ottobre 1958 col nome di Giovanni XXIII - aveva deciso di non rompere le relazioni diplomatiche con Cuba, nonostante la vittoria della rivoluzione castrista (1° gennaio 1959)⁴.

La richiesta di intervento giunge in Vaticano. “Nella notte tra il 23 e il 24 ottobre 1962”, scrive Giancarlo Zizola, “papa Giovanni lavora al messaggio” insieme a due collaboratori. Ogni tanto si assenta per recarsi in cappella a pregare. Quando, il mattino seguente, esso viene consegnato agli ambasciatori degli USA e dell’URSS a Roma, l’effetto è immediato, e la “Pravda”, giornale del Partito comunista sovietico, ne pubblica il contenuto in prima pagina:

“Noi ricordiamo i gravi doveri di coloro che portano la responsabilità del potere. (...) Con la mano sulla coscienza, ascoltino il grido angosciato che da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti ai vecchi, dalle persone alle comunità, sale verso il cielo: pace! pace! Noi rinnoviamo oggi questa solenne invocazione. Noi supplichiamo tutti i governanti di non restare sordi a questo grido dell’umanità. Essi eviteranno così al mondo gli orrori di una guerra di cui nessuno può prevedere quali sarebbero le spaventose conseguenze. Che essi continuino a trattare, perchè

questo atteggiamento leale e aperto ha grande valore di testimonianza per la coscienza di ciascuno davanti alla storia. Promuovere, favorire, accettare dei colloqui, a tutti i livelli e in ogni tempo, è una regola di saggezza e di prudenza, che attira le benedizioni del cielo e della terra⁴⁵.

“Alle 12 del 25 ottobre 1962”, prosegue Zizola, “l’appello è diffuso dalla Radio Vaticana. Nelle stesse ore, metà delle navi sovietiche più vicine alla zona critica del blocco navale americano nell’Atlantico virano di bordo e riportano a casa le ogive nucleari. La crisi si risolve con un compromesso: i sovietici smantelleranno le proprie basi a Cuba e, in cambio, gli americani garantiscono il rispetto dell’integrità dell’isola socialista di Castro⁴⁶. L’URSS ottiene anche, come riporta Francesco Benvenuti, “la rimozione dei missili statunitensi dal Caucaso turco⁴⁷”.

La crisi aveva mostrato - se pure entrambe le potenze affermavano che la corsa agli armamenti aveva finalità difensive -, quanto fosse pericolosa “la tattica del rischio calcolato⁴⁸”, e come, di fronte a una prova di forza, fosse difficile recedere. In ogni caso, il genere umano si trovava a fare i conti con quello che veniva definito “l’equilibrio del terrore⁴⁹”. Quanto fosse costato agli USA, in termini di immagine, il ritiro dei missili dalla Turchia, lo dimostra il fatto che ricorsero alla motivazione che erano “obsoleti⁵⁰”.

L’avvicinamento all’URSS dell’anno precedente

L’umanità era stata sull’orlo dell’abisso e il ripiegamento della flotta sovietica l’aveva evitato. Chi può dire che al successo della mediazione pontificia non avesse contribuito un primo avvicinamento all’URSS, operato da papa Roncalli l’anno precedente, quando una serie di episodi sul panorama internazionale avevano fatto salire la tensione?

Il 17 aprile 1961 c’era stato uno sbarco di esuli cubani, organizzati dagli Stati Uniti, nella baia dei Porci, per un tentativo di insurrezione che era fallito. Kennedy, che aveva autorizzato l’operazione - anche se il progetto risaliva al suo predecessore, Dwight D. Eisenhower -, se ne era assunto la responsabilità⁵¹, ma l’episodio aveva determinato un irrigidimento da parte di Mosca. Il presidente americano aveva dunque intrapreso un viaggio esplorativo, che l’aveva portato in diverse capitali europee tra cui Vienna, dove il 3-4 giugno aveva incontrato Nikita S. Chruščëv.

L’impressione che ne aveva riportata era che si dovesse tornare ad una politica di equilibrio basata sulla potenza militare. I mesi successivi ne erano stati una conferma: nell’agosto 1961 era stato eretto il Muro di Berlino; Kennedy aveva annunciato la ripresa degli esperimenti nucleari; Mosca aveva testato “tre superbombe atomiche” in Asia⁵².

Il 14 luglio 1961 papa Giovanni aveva fatto uscire l'enciclica *Mater et Magistra*, dove accanto ai richiami alla giustizia sociale, sia all'interno degli Stati che tra le comunità politiche mondiali, ricordava che il "comando divino di dominare la natura" non era "a scopi distruttivi" ma "a servizio della vita": "Con tristezza rileviamo che una delle contraddizioni più sconcertanti da cui è tormentata e in cui si logora la nostra epoca è che, mentre da una parte si mettono in accentuato rilievo le situazioni di disagio e si fa balenare lo spettro della miseria e della fame, dall'altra si utilizzano, e spesso largamente, le scoperte della scienza, le realizzazioni della tecnica e le risorse economiche per creare terribili strumenti di rovina e di morte"¹³.

Il momento era dunque critico, e il 10 settembre, anche in appoggio alle istanze di pace avanzate dai paesi "non allineati" riuniti a Belgrado, il papa aveva inviato da Castel Gandolfo un messaggio radiofonico al mondo, per scongiurare le grandi potenze ad imboccare la via del "disarmo": "invitiamo i Governi a mettersi di fronte alle tremende responsabilità che essi portano dinanzi alla storia, e quel che più conta, dinanzi al giudizio di Dio e li scongiuriamo a non subire fallaci e ingannatrici pressioni"¹⁴. Il suo appello, rivolto "ai credenti" e ai "non credenti", "perché tutti appartenenti a Dio e a Cristo, per diritto di origine e di redenzione", aveva molto colpito Chruščëv, che ne aveva fatto oggetto di una sua dichiarazione sulla "Pravda":

"Giovanni XXIII rende omaggio alla ragione, quando mette i governi in guardia contro una catastrofe generale e li esorta a rendersi conto dell'immensa responsabilità che hanno davanti alla storia. Il suo appello è un buon segno. Nella nostra epoca, visto che esistono i più distruttivi strumenti per ammazzare la gente, è inammissibile giocare con le sorti dei popoli. Non è in causa (...) il timore del giudizio di Dio, di cui parla il papa. In quanto comunista e ateo, io non credo alla provvidenza divina. Ma poichè noi siamo sempre stati e siamo sempre per una pacifica soluzione dei conflitti, da qualunque parte venga un appello a trattare nell'interesse della pace, non possiamo che approvarlo"¹⁵.

Il segnale di apertura era stato colto dal Vaticano, e l'"Osservatore romano", se pure con cautela, vi aveva letto un riconoscimento della funzione "pacifica e pacificatrice" della Chiesa: una novità rispetto a precedenti posizioni che la volevano "asservita a potenze responsabili dei conflitti internazionali"¹⁶. Il 25 novembre 1961, giorno dell'ottantesimo compleanno del papa, Chruščëv aveva fatto pervenire, tramite l'ambasciatore sovietico a Roma, un messaggio di auguri. Commenta Zizola: "Il primo colpo bussato dai sovietici alla porta del papa di Roma dal tempo della Rivoluzione d'Ottobre"¹⁷. Giunta la notizia, papa Giovanni aveva escla-

mato: “Abbiamo avuto un segno della Provvidenza”; e alla domanda del segretario di Stato, Amleto Cicognani, se intendeva rispondere, aveva detto: “Sì, risponderemo. E’ un filo della Provvidenza. Non abbiamo il diritto di spezzarlo. Meglio una carezza che uno schiaffo”. Due giorni dopo, era giunta al Cremlino la risposta: “Sua Santità Giovanni XXIII ringrazia degli auguri e da parte sua esprime a tutto il popolo russo i suoi cordiali voti per lo sviluppo e il consolidamento della pace universale, grazie a felici intese di umana fraternità. A questo fine innalza fervide preghiere”¹⁸.

L'incontro tra Cousins e Chruščëv a Mosca

Incoraggiato dal successo della mediazione vaticana nella crisi di Cuba, Cousins decide di incontrare Chruščëv. Ciò che si propone, nello spirito delle conversazioni bilaterali in precedenza avviate, è di “sensibilizzare Mosca sulla questione delle libertà religiose nell’Unione Sovietica”. Il 10 dicembre 1962 è a Roma per “racogliere i desiderata del Vaticano”, e il 13 dicembre è al Cremlino dove viene ricevuto da Chruščëv. Il colloquio è molto intenso e tocca vari temi, non esclusi quelli economici. Parlando di religione, Chruščëv ammette di non avere particolari preclusioni – egli stesso aveva avuto un passato religioso - ma afferma che quella che avevano dovuto combattere “non era veramente una Chiesa e i Preti non erano uomini di Dio ma gendarmi dello Zar”. In un momento di pausa, Cousins parla della personalità di Giovanni XXIII, della sua bontà, e Chruščëv interessato dice di sentirlo vicino, perchè come lui è di umili origini e da giovane ha lavorato la terra¹⁹. Il 19 dicembre Cousins è di ritorno a Roma e consegna al papa il suo Rapporto insieme a un biglietto di auguri di Chruščëv: “Nei giorni santi di Natale (...) accolga i voti e le congratulazioni di un uomo che augura a voi buona salute, e vigore per i vostri sforzi continuati a favore della pace, della felicità e del benessere dell’intera umanità”. Papa Giovanni, commosso, risponde: “Vive grazie del suo messaggio augurale. Lo ricambiamo di cuore con le stesse parole venuteci dall’Alto: pace in terra agli uomini di buona volontà. Portiamo a vostra conoscenza due documenti natalizi di quest’anno invocando il consolidamento della giusta pace tra i popoli. Che il buon Dio ascolti e risponda all’ardore e alla sincerità dei nostri sforzi e delle nostre preghiere (...). Augurio lieto di prosperità per il popolo russo e per tutti i popoli del mondo”. La notte tra il 22-23 dicembre il papa legge il Rapporto Cousins e ne trae conferma del “disegno provvidenziale che muove la storia facendosi largo nell’impossibile”. L’indomani aggiorna il testo del suo messaggio di Natale: “segni indubbi

di alta comprensione – dice – ci assicurano che non furono parole pronunciate al vento, quelle per la crisi di Cuba, ma hanno toccato intelligenze e cuori e vengono dischiudendo nuove prospettive di fraterna confidenza e bagliori di sereni orizzonti, di vera pace sociale e internazionale”. Il 27 dicembre, “fatto straordinario”, la “Pravda” pubblica un ampio stralcio del messaggio natalizio del papa²⁰.

Nel corso di quell’anno, altri episodi avevano evidenziato questo clima di cortesia e di rispetto reciproco. Tra settembre e ottobre 1962, Chruščëv aveva soddisfatto le aspettative papali dando il suo assenso alla partecipazione al Concilio ecumenico (apertosi l’11 ottobre) dei vescovi cattolici dei paesi comunisti; e il Patriarcato di Mosca aveva accolto l’invito di mandare suoi osservatori²¹. Verso Natale, era giunta l’anticipazione che Chruščëv avrebbe concesso la libertà, affinché potesse recarsi a Roma, all’arcivescovo ucraino Josip Slipyj - da diciotto anni rinchiuso in campi di lavoro in URSS –, richiesta dal Vaticano.

I contatti si intensificano

La conferma della liberazione di Slipyj giunge il 25 gennaio 1963. Chruščëv comunica al Presidente del Consiglio Amintore Fanfani che, considerato “l’interesse del Vaticano e particolarmente del papa Giovanni” per la presenza di Slipyj a Roma, la richiesta è stata accolta; ciò che si chiede è che tale fatto non venga usato “a danno degli interessi dell’Unione Sovietica”. La notizia ha un effetto “bomba” in Vaticano, dove è in atto una discussione “sulla linea papale circa la questione comunista”. Si teme che “sotto il manto delle concessioni”, Chruščëv persegua lo scopo di istituire “rapporti diplomatici con la Santa Sede”. Le rassicurazioni giungono il 31 gennaio, quando un esponente del Patriarcato di Mosca dichiara che “la liberazione di Slipyj” è avvenuta “senza condizioni”, e che si è trattato di “un atto di favore” nei confronti del papa²².

Alla fine di febbraio, il genero di Chruščëv, Aleksej Adžubej, membro del Comitato Centrale e direttore del giornale governativo “Izvestija”, è a Roma ed esprime il desiderio di incontrare il papa. La richiesta crea nuove tensioni in Vaticano. E’ in atto la campagna per le elezioni politiche, e “alcuni circoli ecclesiastici” temono che l’allentamento delle posizioni anticomuniste possa riflettersi sul voto. Il cardinale Alfredo Ottaviani, capo della Curia romana, interpellato dal papa sull’opportunità o meno di concedere l’udienza, sconsiglia l’incontro, avanzando, tra l’altro, l’ipotesi che possa trattarsi di una mossa propagandistica da parte di Mosca. Ma papa Giovanni sa di non poter rifiutare di accogliere chi dice di volerlo incontrare “per un saluto e un

dono” perchè, come annota nei suoi appunti, sarebbe la negazione di “tutta la sua condotta precedente”. Il 6 marzo, quando ad Adžubej è già pervenuto il biglietto d’invito, la Radio Vaticana sferra “un attacco antisovietico”, il cui testo è stato concordato con i cardinali Giuseppe Siri e Ottaviani “all’insaputa del papa”: “la tattica del comunismo è veramente mutata, tanto mutata da riuscire talvolta a insinuare il dubbio, l’idea che il comunismo sia cambiato. Purtroppo la realtà è diversa dalla propaganda. Il comunismo resta quello che era: ateo e materialista, e teoricamente e praticamente. A prescindere da qualsiasi altra considerazione, lo documenta la sua invariata militante negazione di ogni valore e credo religioso”. Per rafforzare tali affermazioni, viene ripreso un passo del messaggio natalizio del 1958, in cui papa Giovanni denunciava “la gravità della situazione atea e materialista a cui alcune nazioni furono e sono soggette”²³.

Il 7 marzo 1963 il papa riceve Adžubej e la moglie Rada, che in seguito dirà che era stata forse la più grande emozione della sua vita. Zizola sottolinea l’evento con efficacia: “Una coppia russa di atei, un papa che li aspetta e, in mezzo, la Grande Istituzione da attraversare come un deserto”. Il colloquio è cordiale, paterno, e quando Adžubej, dopo avergli portato il saluto “specialissimo” di Chruščëv e l’apprezzamento di questi per “l’opera di pace” da lui svolta, chiede se non sia possibile stabilire relazioni diplomatiche tra l’Unione Sovietica e la Santa Sede, il papa risponde con un invito alla prudenza: “Lei è giornalista. Conosce certo la Bibbia. Vi si legge che il Signore impiegò sei giorni per creare il cielo e la terra. Ma si tratta, si sa, di ere geologiche. Nel primo giorno, la parola creatrice: *Fiat lux!* Per oggi, la luce dei miei occhi nei vostri. E’ già molto. Noi che siamo molto meno potenti dell’Onnipotente, non dobbiamo precipitare le cose, dobbiamo andare dolcemente in queste cose, per tappe, preparando gli spiriti. Attualmente un simile passo sarebbe malcompreso. Continuiamo intanto a lavorare alla riconciliazione di tutti i popoli, con discrezione e con fiducia”. Al termine, il papa consegna ad Adžubej un messaggio per Chruščëv, in cui augura “prosperità e benessere all’intero popolo russo”, e assicura la prosecuzione dell’impegno “per il conseguimento (...) di una vera fraternità fra i popoli”. Quando Adžubej gli chiede se gli è concesso pubblicare qualcosa sull’udienza, il papa risponde: “Meglio di no”, accennando al pericolo di fraintendimenti da parte della stampa²⁴.

Le reazioni dell’Occidente

Le reazioni del mondo occidentale per questo incontro sono dure.

Non solo si accusa il papa di “contribuire all’indebolimento della civiltà europea plasmata dal cristianesimo”, ma si avanza l’ipotesi che il suo operato possa avvantaggiare i comunisti italiani nelle elezioni politiche ormai vicine (28 aprile 1963). I toni sono così pesanti che il papa ritiene opportuno replicare fornendo un resoconto della visita, ma l’Osservatore romano si rifiuta di pubblicarlo, preferendo far passare l’evento sotto silenzio. “Di fatto”, scrive Zizola, “il papa si trova a misurare di nuovo il proprio isolamento istituzionale”. In un suo *Appunto*, che deve rimanere segreto, egli infatti si duole di questa mancata partecipazione alla sua volontà, rivendicando la “piena legittimità politica” e la “validità storica” dell’udienza concessa ad Adžubej, che avrebbe voluto “resa pubblica come atto pieno del suo magistero pontificale”. Una settimana dopo è costretto ad intervenire per impedire la pubblicazione da parte della “Civiltà Cattolica” di un articolo particolarmente intransigente nei confronti del comunismo.

Nonostante l’ostilità che lo circonda, papa Giovanni prosegue nei suoi intenti, e alla fine di aprile invia una delegazione, guidata da Agostino Casaroli - seconda autorità della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari -, alla Conferenza delle Nazioni Unite che si tiene a Vienna. Casaroli ha poi l’ordine di proseguire per Budapest e Praga (3 e 9 maggio), dove incontrerà i membri dei rispettivi governi. Questa politica di apertura avrà, di lì a poco, come risultato “la nomina di nuovi vescovi” e “la liberazione di altri”. In seguito Casaroli dirà: “Quei dirigenti comunisti avevano l’evidente convinzione che papa Giovanni era sincero, leale, che voleva bene anche a loro”²⁵.

La “Pacem in terris”

Il papa, molto malato, è ormai prossimo alla fine. Il 9 aprile 1963 egli aveva firmato la sua ultima enciclica, *Pacem in terris*: la prima che si rivolgeva a “tutti gli uomini di buona volontà”. La presentazione era avvenuta nella stessa sala in cui aveva incontrato Rada Chruščëva e Aleksej Adžubej, ma questa volta c’erano le telecamere, e aveva voluto presenti tutti i “responsabili della segreteria di Stato”, come “per impegnarli solennemente ad aderire alla piattaforma dottrinale dell’enciclica” e “a tradurla nella prassi concreta della politica della Santa Sede”. Con essa la Chiesa ne usciva trasformata e diveniva “organo dell’amore divino per ogni uomo”. Il giorno della pubblicazione, 11 aprile 1963, il clima politico interno e internazionale era il seguente: “un sommergibile atomico americano, il *Thresher*, con centoventinove uomini a bordo, s’era inabissato per sempre a 2500 metri di profondità nell’Atlantico”; “la confe-

renza di Ginevra per il disarmo nucleare segnava il passo e Kruscev s'era arrabbiato per una fornitura di testate nucleari americane alla Nato"; "il cardinale Ottaviani in un'intervista a *Famiglia Cristiana* dichiarava che i cattolici avrebbero potuto anche votare i partiti di destra nelle elezioni del 28 aprile in Italia". Ma tra l'11 e il 12 aprile si erano avute anche notizie di segno opposto: Chruščëv, in un'intervista al "Giorno", aveva confermato il suo "apprezzamento per l'impegno del papa a favore della distensione internazionale", e si era nuovamente incontrato con Cousins sul Mar Nero, assicurandogli che avrebbe cercato "di liberare l'arcivescovo di Praga, Josef Beran" – "un gigante della resistenza ceca ai nazisti, allora ai lavori forzati" -, chiesta dal papa. Commenta Zizola: "L'enciclica diede un effettivo impulso al disgelo tra Est e Ovest ed ebbe anche qualche risultato concreto subito: di lì a pochi mesi non solo Beran ma anche altri quattro vescovi cechi erano liberati"²⁶. Uno degli elementi innovativi dell'enciclica era il passaggio da una "visione confessionale della pace" a una "visione naturale", dove la "natura" era intesa come "scenario operativo del divino". Essa si faceva portavoce delle "aspirazioni di tutti gli uomini, senza distinzioni di fede e di convinzioni", non mancando di cogliere i "segni dei tempi". Questi ultimi venivano individuati: nella "ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici"; nell'"ingresso della donna nella vita pubblica"; nel costituirsi dei popoli ex coloniali in comunità politiche indipendenti; nella "tendenza visibile in tutti gli Stati a garantire i diritti politici e civili e a inserirli nelle Costituzioni"; nella "persuasione che le controversie fra i popoli fossero affidate non alle armi ma ai negoziati per essere risolte"; nel "funzionamento delle Nazioni Unite per la protezione dei diritti e delle libertà di tutti i popoli, primo embrione di una "organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale".

Per la prima volta "un documento pontificio osava assumere per intero le conseguenze epocali del fungo di Hiroshima". La "pace" era proposta non solo "nell'ordine politico", ma anche "nell'ordine teologale", e diventava missione della Chiesa, la quale abbandonava definitivamente la teoria della "guerra giusta" sostenuta per secoli. Il messaggio contenuto nell'enciclica poneva la Santa Sede "al di sopra delle parti"²⁷.

L'eco che suscita l'enciclica è enorme, sia all'Est che all'Ovest, riferisce Verucci, che cita quanto scrive in proposito il giornale americano "New York Herald Tribune": "in nessun momento dall'epoca della Riforma, forse anche dall'epoca della separazione delle Chiese di Oriente e di Occidente, un vescovo di Roma si era rivolto a un uditorio così vasto e così ricettivo". E' evidente, che "i gesti e le iniziative" di papa Giovanni "avevano predisposto tale uditorio all'ascolto". La *Pacem in*

terris appare davvero, prosegue Verucci, “come una opera di servizio a profitto dell’intera umanità, un’opera tale da collocare Giovanni XXIII, insieme al presidente degli Stati Uniti John Kennedy e al *leader* sovietico Khruščëv, come protagonista dell’avviato processo di distensione internazionale”²⁸. Ma non tutti i settori della società civile mostrano di comprendere il “valore della svolta” che essa rappresenta. Il 10 maggio è il papa stesso a rilevare che l’enciclica ha trovato “accenti più marcati tra le classi lavoratrici”. Tiepide, se non “avverse”, sono invece le reazioni “dell’opinione pubblica e della stampa di destra in vari paesi occidentali, tra cui l’Italia”. L’accusa che si fa al papa è sempre quella di “indebolire le ragioni ideali e politiche della contrapposizione dei cattolici al comunismo e dell’Occidente al blocco sovietico”²⁹. Ma il peggio deve ancora venire.

L’esito delle elezioni, le conseguenti offese, la morte

L’esito delle elezioni politiche del 28 aprile 1963 assegna un forte incremento di voti ai comunisti, mentre la Democrazia Cristiana subisce un calo di circa il 4%, sia alla Camera che al Senato. Il risultato a sorpresa disorienta gli analisti, che trovano più facile attribuirne le cause alla politica di innovazione e di apertura di Giovanni XXIII. Le rassegne stampa sono piene di attacchi contro di lui, riferisce Zizola: “Una vignetta satirica di un giornale milanese aveva storpiato il nome dell’enciclica: *Falcem in terris*”; un “cattolico tedesco” aveva pubblicato una lettera, su “Die Welt”, in cui gli si rivolgeva dicendo: “Tu vuoi salvare la Chiesa a prezzo della nostra libertà”.

Il papa soffre per tutto questo, più ancora perchè le critiche vengono da parte cattolica. Ciò che lo sorprende è il collegamento che viene fatto tra l’incontro con Adžubej e la *Pacem in Terris*, e l’esito delle elezioni. Segue un gran movimento in Vaticano di “influenti personaggi” della politica internazionale, dai quali subisce forti pressioni. Nel suo diario annota: “Non mi allarmano i rumori scomposti che tentano forse di impressionare gli uomini di Chiesa (...). Io benedico tutti i popoli e non sottraggo fiducia a nessuno”. Il 10 maggio gli viene assegnato il Premio Balzan per la pace. Nel suo discorso, in una sala dove “gli affreschi del Vasari e degli Zuccari esaltano una chiesa in potenza, fra papi a cavallo sguainanti le spade, sovrani in corazza e imperatori gloriosi”, egli preferisce ricordare “le prime schiere di operai saliti in Vaticano sotto Leone XIII, avanguardie – dice – di quelle classi lavoratrici che sembrano fra tutte le più sensibili alla necessità della pace nel mondo”. La cerimonia prosegue in San Pietro dove, tra gli altri, sono presenti il metropolita

ucraino Slipyj e, per la prima volta in una basilica vaticana, un rappresentante del governo sovietico, Sergej Romanovskij.

Il 24 maggio il papa detta il suo testamento politico: “Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, noi siamo intesi a servire l’uomo in quanto tale e non solo i cattolici. A difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica. Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant’anni, l’approfondimento dottrinale, ci hanno condotto dinanzi a realtà nuove, come ho detto nel discorso di apertura del Concilio. Non è il Vangelo che cambia. Siamo noi a comprenderlo meglio”³⁰.

Papa Giovanni muore la sera del 3 giugno 1963, all’età di 82 anni.

Fine di una stagione

“La figura di Giovanni XXIII”, scrive Zizola, “cominciava ad essere associata al triumvirato della speranza, in quell’inizio degli anni Sessanta, accanto a quelle di John Fitzgerald Kennedy e di Nikita Kruscev. Grazie a loro, specialmente in seguito alla soluzione della crisi dei missili a Cuba nell’ottobre 1962, si era potuta diffondere nel mondo una visione ottimistica dell’evolversi delle relazioni internazionali nel senso della distensione e della coesistenza pacifica, e di un processo di sviluppo economico che si prevedeva duraturo, sia nel mondo capitalistico che in quello socialista”³¹.

Il 22 novembre 1963 il presidente americano J. F. Kennedy viene assassinato a Dallas. Pochi anni dopo (1968), Andrej D. Sacharov, nel suo manifesto, riporterà quanto raccontato da Chruščëv, il 10 luglio 1961, a proposito del suo incontro con Kennedy a Vienna avvenuto il mese precedente. Kennedy gli aveva rivolto la seguente “preghiera”: “che l’Unione Sovietica, nel condurre la sua politica e nel fare le proprie richieste, tenesse conto delle reali possibilità e difficoltà della nuova amministrazione Kennedy e si trattenesse dall’esigere più di quanto essa potesse garantire senza andare incontro al pericolo di essere sconfitta alle elezioni e sostituita con forze di estrema destra”. “A quel tempo”, aggiunge Sacharov, “Chruščëv non prestò la giusta attenzione alla richiesta senza precedenti di Kennedy, e tese anzi a farsene beffe. Ora, dopo gli spari di Dallas, nessuno può dire quali occasioni fortunate per la storia del mondo siano state, se non distrutte, in ogni caso messe da parte per difetto di comprensione”³².

Il 14 ottobre 1964, Chruščëv viene obbligato a dimettersi. L’uomo, che Hobsbawm paragona a “un diamante grezzo”, fautore di “riforme” e “della coesistenza pacifica”, che svuotò “i campi di concentramento creati

da Stalin”, aveva dominato la scena solo per alcuni anni³³. La sua “deposizione”, scrive Benvenuti, “fu il frutto di una cospirazione incruenta”, portata avanti da uomini che “sarebbero durati in carica fino alla morte”. Ma se aveva avuto il sopravvento “la tendenza alla normalizzazione della politica iniziata con la deposizione morale di Stalin al XX Congresso”³⁴, in seguito, i riformatori sovietici avrebbero definito questo periodo “l’era della stagnazione”³⁵. Viene da chiedersi se alla decisione di destituire Chruščëv non avessero contribuito, come le definisce Benvenuti, “le sue oscillazioni nell’affare cubano”. Egli riferisce che nonostante la positiva soluzione della crisi, che aveva ristabilito “un clima collaborativo” tra le due superpotenze, fino a portarle, nell’agosto 1963, a firmare “il primo trattato di limitazione degli esperimenti nucleari”, sul fronte interno “tali risultati non furono sufficienti a mitigare lo sconcerto”³⁶.

Si concludeva così la breve stagione dei tre “uomini di buona volontà”. In tempi in cui le guerre continuano ad imperversare, e si torna a parlare di scudo spaziale e di armamenti sempre più potenti, sorge vivo il desiderio che ne giunga presto un’altra.

NOTE

1) G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 213-214.

2) B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in AA.VV., *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 13-82.

3) Zizola, *Giovanni XXIII* cit., p.214.

4) Ivi, pp. 183-184, 245.

5) Zizola, *Giovanni XXIII* cit., pp. 214-215.

6) Ivi, p. 215.

7) F. Benvenuti, *Storia della Russia contemporanea. 1853-1996*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 272.

8) Ivi.

9) A proposito di questa gara tra le due superpotenze, Hobsbawm scrive: “Dopo che l’URSS acquisì le armi nucleari – quattro anni dopo Hiroshima per quanto riguarda la bomba atomica (1949) e con nove mesi di ritardo sugli USA per quanto riguarda la bomba all’idrogeno (1953) – entrambe le superpotenze abbandonarono la guerra come strumento di lotta politica, dal momento che essa sarebbe stata l’equivalente di un patto suicida. Non è chiaro se abbiano mai preso seriamente in considerazione un’iniziativa nucleare contro parti terze(...), ma in ogni caso le armi non furono usate. Entrambe le superpotenze fecero però ricorso in alcune circostanze alla minaccia nucleare, quasi

certamente senza l'intenzione di metterla in atto(...). Purtroppo, proprio la certezza che nessuna delle due superpotenze avrebbe in effetti voluto premere il pulsante nucleare indusse entrambe ad agitare la minaccia atomica(...). Si confidava comunque sul fatto che la controparte non voleva la guerra. Questa fiducia si dimostrò giustificata, ma fu pagata al prezzo di mettere a repentaglio la serenità di intere generazioni. La crisi dei missili a Cuba nel 1962 fu uno sterile esercizio di questo tipo, che per qualche giorno rischiò di far precipitare il mondo in una inutile guerra e che in effetti spaventò anche i responsabili delle due superpotenze, riconducendoli per qualche tempo a una condotta più ragionevole”; v. E.J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 271-272.

10) Ivi, 272n.

11) P. Peña, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, in AA.VV. *Il libro nero del capitalismo*, EST, Milano 2001, pp. 348-349.

12) Zizola, *Giovanni XXIII* cit., pp.162-163.

13) www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents

14) Zizola, *Giovanni XXIII* cit., pp. 162-163.

15) Ivi, p. 163.

16) Ivi. La svolta in senso pastorale impressa da papa Giovanni fin dall'inizio del suo pontificato stava dando i suoi frutti. Guido Verucci, che ne rileva l'impegno verso una "internazionalizzazione della Chiesa", riferisce che nell'enciclica *Princeps pastorum*, del 28 novembre 1959, egli aveva scritto che la Chiesa "non si identifica con nessuna cultura, nemmeno con la cultura occidentale, alla quale la sua storia è strettamente legata"; è, dunque "aperta ad accogliere tutto quello che vi è di bene al di fuori della sua culla originaria"; v. G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 335.

17) Zizola, *Giovanni XXIII* cit., p. 164.

18) Ivi, p. 208.

19) Il testo integrale del colloquio tra Cousins e Chruščëv è riportato ivi, *Appendice*, pp. 338-351.

20) Ivi, pp. 215-222.

21) Ivi, pp. 210-211.

22) Ivi, pp. 222-224.

23) Ivi, pp. 230-231.

24) Ivi, pp. 232-236.

25) Ivi, pp. 236-240. Questa *Ostpolitik*, osserva Verucci, "rovesciando la visione pessimistica e d'intransigente contrapposizione di Pio XII prendeva realisticamente atto dell'esistenza dei paesi socialisti dell'Europa orientale e mirava a migliorare le relazioni con essi e le condizioni delle singole Chiese, generalmente tutt'altro che spente nella loro attività"; Verucci, *La Chiesa* cit., p. 343.

26) Zizola, *Giovanni XXIII* cit., pp. 290-291, 294.

27) Ivi, pp. 295-301.

- 28) Verucci, *La Chiesa* cit., pp. 347-348.
29) Zizola, *Giovanni XXIII* cit., pp. 303-304.
30) Ivi, pp. 304-308.
31) Ivi, p. 3.
32) A.D. Sacharov, *Progresso, coesistenza e libertà intellettuale*, Longanesi, Milano 1975, pp.106-107.
33) Hobsbawm, *Il Secolo* cit., p. 287.
34) Benvenuti, *Storia della Russia* cit., p. 262.
35) Hobsbawm, *Il Secolo* cit., p. 288.
36) Benvenuti, *Storia della Russia* pp. 272-273.

Andrea Franco

LA “PRIBALTIKA”: IDENTITA’ DI FRONTIERA

(Parte seconda. Vedi *Slavia*, 2007, n. 4)

3 *L’impulso conferito all’idea nazionale dallo sviluppo delle letterature lituana, lettone ed estone. Il rapporto dell’intelligencijska baltica con lo Stato*

3.1 *I Governatorati del Baltico durante i decenni centrali dell’Ottocento: il punto di vista dello Stato*

Intorno alla metà dell’Ottocento era ancora saldo sul trono lo *car’* Nicola I: riformatore – poco appariscente quanto efficace - sul fronte interno - tanto che le sue innovazioni della pubblica amministrazione prepararono il terreno ai successivi cambiamenti introdotti da Alessandro II, il suo successore -¹, sul fronte esterno questi era considerato quale inflessibile “gendarme d’Europa”, rigido tutore dello *status quo ante*. Nel complesso, il suo atteggiamento verso le comunità non-russe suddite dell’Impero non si distaccò di molto rispetto alla politica già intrapresa dai suoi predecessori. Verso gli *inorodcy* d’oltre Urali la sua politica mantenne sostanzialmente dei caratteri paternalistici², mentre il rapporto con le nazionalità europee non-dominanti fu sempre improntato ad un forte interesse alla cooptazione delle *élites* più affidabili; oltre a ciò, venivano sempre monitorate con attenzione le insidie potenzialmente più gravide di pericoli, quali quella insita nel revanscismo polacco – *ça va sans dire* - e quella ucraina, quest’ultima concretizzatasi negli anni Quaranta per mezzo dell’istituzione del *Kyrylo-Mefodijvs’ke Bratstvo* (Confraternita Cirillo-Metodiana) e le polemiche opere letterarie di Taras Ševčenko, contro di cui lo Stato dimostrò un atteggiamento decisamente drastico³. Quanto detto non va a negare la più generale considerazione secondo cui lo Stato zarista ancora contasse di intrattenere una politica forse improntata ad un innegabile utilitarismo, ma di certo non apertamente aggressiva verso i non-Russi (ciò almeno in assenza di palesi minacce dirette verso il *centro*), i cui servizi continuavano ad essere richiesti a beneficio delle sfere più alte della burocrazia, dell’esercito e del sistema accademico.

In questo contesto, assolutamente rare erano le azioni gratuite mosse dallo Stato a detrimento delle componenti non-russe e/o non ortodosse presenti nell'Impero – l'eccezione è data dagli uniati, costantemente penalizzati - mentre, per converso, continuava a non costituire in alcun modo un diretto vantaggio sociale per i sudditi dello *car'* il mero fatto di appartenere alla nazionalità dominante, ossia quella grande-russa. Ciononostante, se questo era l'atteggiamento dominante, è altrettanto vero che, in alcuni casi, i vertici stessi dello Stato, mettendo in luce frequentemente una disomogeneità di intenti quantomeno sorprendente, non erano del tutto estranei alla manifestazione di atteggiamenti inclini a sostenere una russificazione – esclusivamente culturale - delle comunità allogene⁴.

L'autentica svolta sciovinistica del 1863 – che portò Alessandro II a compiere una prima azione di compressione delle istanze dei non-Russi (Polacchi ed Ucraini, innanzitutto) - e, ancor di più, la politica dichiaratamente volta all'*obrusenie*⁵ varata da Alessandro III sin dalla data della sua salita al trono (1881), erano certamente lungi a venire, ma non del tutto ignote, nei loro contenuti, alla politica – auspicata, più che realizzata - dai governi precedenti.

L'opinione pubblica, invece, stava cominciando a diversificare i suoi orientamenti. Se lo sciovinismo grande-russo, interpretato dal giornalista Katkov, dall'epigono dello slavofilismo Ivan Aksakov, dal geografo panslavista Danilevskij e dal giurista Pobedonoscev emergerà solo a partire dagli anni Sessanta, parte dell'*intelligencija* cominciò a rendere palesi degli intendimenti maggiormente indirizzati a sostegno dell'elemento grande-russo, considerato come spesse volte penalizzato dalla politica dei sovrani, scarsamente inclini a tutelare la cultura e lo spirito della nazionalità dominante. In un certo senso, anche lo slavofilismo classico intendeva potenziare la *russicità*, pure intendendo questa in un modo assolutamente *sui generis*, legandola non ad un criterio imperniato sulla *narodnost'* (nazionalità), ma su quello sacrale dato dall'ortodossia. Gli slavofili degli anni Quaranta (Kireevskij, Chomjakov e Konstantin Aksakov), peraltro, perorando la causa dell'accentuazione dei caratteri ortodossi (e in quanto tali, *tout-court* grandi-russi, a loro dire) dello Stato, intendevano auspicare un rinnovamento dello stesso in chiave conservatrice, sulla base dei valori cristiani cristallizzatisi nel popolo e nelle sue spontanee istituzioni a-gerarchiche, come l'*obščina* e il *mir*; non dimostrarono un particolare interesse a che lo *Carstvo* intraprendesse una politica di *obrusenie* diretta verso i non-Russi dell'Impero.

In relazione all'area baltica, volendo trarre alcune opportune conclusioni da queste considerazioni introduttive, se l'atteggiamento dello

Stato doveva certamente apparire immutato tanto verso le *élites* germanofone quanto nei confronti dei ceti contadini lituano, lettone ed estone, è altrettanto vero che parte dell'*intelligencija* aveva intrapreso, come anticipato, degli atteggiamenti meno accondiscendenti nei riguardi di tali componenti allogene⁶. Al di là di alcuni commenti, autorevoli quanto, secondo me, un po' eccessivi, rinvenibili fra i contributi scientifici in materia, nei quali comunque viene evidenziato già per quest'epoca il montare del contrasto fra gli ambiti politici tedeschi, quelli culturali grandi-russi più conservatori e le esigenze del (proto-) nazionalismo baltico⁷, appare evidente che alcuni *intelligenty*

“conservatori e liberali⁸ mette[ssero] in dubbio la profondità dell'attaccamento dei tedeschi baltici alla Russia“⁹,

proprio al contrario del modo in cui interpretava le cose lo Stato, per il quale era sufficiente elargire benefici a questa *élite* allogena per ottenerne in cambio, come detto, consistenti benefici in relazione all'attività burocratica di elevato livello e valore da costoro svolta a beneficio del *centro*. Tale distacco fra *intelligencija* conservatrice grande-russa e nobiltà tedesco-baltica fu cagionato in quanto

“i dubbi sulla loro lealtà aumentarono con la crescita della potenza della Prussia e con la determinazione dei tedeschi baltici nell'affermare i propri privilegi sociali e nazionali contro ogni minaccia“¹⁰.

Queste differenti vedute possono venire opportunamente considerate quali prodromi del futuro contrasto – maturato solo a fine Ottocento - fra lo Stato e l'aristocrazia tedesco-baltica.

Paradigmatico del complesso rapporto che si era venuto concretizzando fra il pragmatico realismo dello Stato, l'insofferenza delle *élites* scioviniste grandi-russe e la strapotente nobiltà tedesca del Baltico, è la *querelle* che contrappose nel 1868-'69 l'intellettuale slavofilo Jurij Samarin – che già aveva precedentemente prestato servizio per conto dell'Impero presso la *Pribaltika* - e Carl Schirren, docente di storia all'Università di Dorpat/Tartu/Jur'ev. Il tutto si svolse sotto l'arbitrato dello *car'* Alessandro II, attento a che tale contenzioso non arrecasse dei danni ai consolidati equilibri politici gestiti dal *centro*. Lo sviluppo di questo contenzioso permette di comprendere appieno quello che era il peso delle aspettative che i conservatori rivestivano nell'azione dello Stato zarista, nonché l'elevata concezione che del proprio ruolo politico, sociale e storico l'*élite* tedesca suddita dello *car'* aveva maturato.

Già negli anni Quaranta, Jurij Samarin aveva dimostrato nelle “*Pis'ma iz Rigi*” (Lettere da Riga) esattamente gli stessi atteggiamenti di avversione nei riguardi della componente tedesca del Baltico poi ancora palesati, in modo sistematico, alla fine degli anni Sessanta, e qui sopra ricordati¹¹: in questo senso, la polemica che conobbe il suo apice nello scontro con Schirren, mi sembra il frutto di un atteggiamento consolidato e tutt'altro che estemporaneo, e comunque per nulla influenzato dall'irrigidimento verso i non-Russi dell'Impero operato da Alessandro II e scaturito in seguito alla Rivoluzione polacca del 1863.

In concreto, nel 1868, Samarin pubblicò un *pamphlet* intitolato “*Okrainy Rossii*” (*I confini della Russia*) - significativamente stampato a Praga, ovvero presso la città in cui lo slavofilismo vide i suoi albori, al termine del Settecento, e al contempo prudentemente all'esterno del territorio dell'Impero zarista -; in questo testo, Samarin entrava in vivace polemica contro i privilegi concessi dallo Stato a beneficio della nobiltà tedesco-baltica, e così contro le presunte tendenze separatistiche maturate da questi¹². Samarin temeva che le popolazioni autoctone lettoni ed estoni potessero finire con l'essere germanizzate, per effetto della pressione esercitata dalla componente tedesca, meno numerosa, ma dal grande prestigio, e così anche dotata di consistenti istituzioni culturali in grado di attrarre anche soggetti allogliotti, desiderosi di emanciparsi socialmente¹³. Samarin continuava reclamando che fosse posta fine ai privilegi di cui godevano i Tedeschi, nonché un sostegno organizzato a livello istituzionale a favore della diffusione della lingua russa e della fede ortodossa. Samarin auspicò ancora la concreta eliminazione della soggezione a causa della quale Lettoni ed Estoni continuavano ad essere posti sotto il giogo degli aristocratici del Baltico, nonostante la formale cancellazione della servitù (1816-'19), di cui già si è reso conto. In altre parole, Samarin argomentava la necessità per lo Stato zarista di porre sotto la propria ala protettiva i nativi del Baltico, allo scopo di sottrarli alle immancabili e intense tendenze germanizzatrici dei loro signori¹⁴. Naturalmente, ciò si sarebbe dovuto realizzare secondo una chiave di lettura russocentrica, la quale propendeva per una risposta a tale secolare fenomeno da articolarsi attraverso la sostituzione della forza attrattiva tedesca con quella russa, piuttosto che attraverso l'impulso con cui favorire il puro e semplice sviluppo della cultura autoctona.

Altrettanto paradigmatica di un modo “esclusivo” di intendere i rapporti storici e politici fu la replica di Schirren, pervenuta nel 1869 attraverso un libello intitolato “*Livländische Antwort*” (Risposta di Livonia), nel quale lo studioso tedesco giustificava i diritti storici dei Tedeschi del Baltico, senza fare riferimento alcuno alla presenza dei con-

tadini Lettoni ed Estoni nell'ambito del medesimo territorio¹⁵. Nel lavoro di Schirren, inoltre

“dans son apologie du vieil ordre corporatif et de la supériorité de la culture germano-occidentale, percèrent aussi quelques notes nationalistes et russophobes”¹⁶.

Significativamente, la risposta dello Stato fece trasparire un certo fastidio nei confronti di questa scaramuccia, la quale appariva in un qualche modo diretta contro l'ordine costituito e, soprattutto, tesa

“contre une élite germano-balte avec laquelle il collaborait étroitement depuis longtemps”¹⁷.

Questa considerazione ci permette di considerare come, tutto sommato, neppure dopo il già citato anno 1863 - il quale funse da primo spartiacque nella politica zarista nei confronti delle nazionalità non-dominanti - non era ancora tempo, per lo Stato, di dare luogo ad una politica apertamente nazionalistica sul fronte interno. Infatti, entrambi i responsabili di questo contenzioso, svoltosi alla fine degli anni Sessanta, e incontestabilmente percepito come foriero di fastidi da parte del *centro*, furono adeguatamente redarguiti, e Carl Schirren fu costretto ad abbandonare la sua cattedra universitaria.

Sino perlomeno agli anni Sessanta dell'Ottocento, la protesta delle popolazioni autoctone del Baltico tendeva ancora ad indirizzarsi prevalentemente contro la nobiltà tedesca, e si manifestava attraverso le già ricordate rivolte contadine, essendo sostanzialmente Lituani, Lettoni ed Estoni ancora privi di *élites* culturali e politiche, le quali avrebbero potuto trasferire il dibattito su tali problematiche ad un livello istituzionale. I Tedeschi continuavano ad essere i soli signori, nonché i vertici del potere locale, con cui i bassi ceti autoctoni erano costretti ad entrare in relazione, ma ad un livello di netta inferiorità. L'elemento grande-russo, poco presente in questi territori, non entrava di conseguenza in relazione con quello autoctono, se non in maniera del tutto occasionale.

Come si dirà meglio, alla fine del XIX secolo la questione divenne più complessa per effetto dell'azione di russificazione programmata dal *centro*: a partire da quel momento, venne giocata una “partita a tre”, nella quale le *élites* russe cercarono di scalzare quelle tedesche nel loro secolare ruolo - a più riprese ribadito e amplificato proprio per volere dello Stato zarista - egemone in area Baltica, suscitando l'ovvia reazione di queste; allo stesso tempo, si sarebbero venuti corroborando i movimenti

nazionali baltici, i quali furono guidati, per la prima volta, da un costituendo gruppo intellettuale, il quale avanzava delle richieste politiche in favore delle popolazioni di cui intendeva rappresentare gli interessi.

3.2 *La nascita del sentimento di autocoscienza nazionale attraverso lo sviluppo della letteratura*

Secondo i noti schemi proposti da Miloslav Hroch¹⁸ in merito allo sviluppo dei movimenti nazionali – generalmente fatti propri da molti storici, nonostante la sua pretesa di ridurre ad una situazione inevitabilmente differenti tra loro - la “fase A”, caratterizzata dalla nascita di uno studio filologico avente per oggetto folklore, tradizioni e letteratura popolare, nonché da interessi a-politici, si innesca nell’area baltica (e finlandese) non al più presto della prima metà dell’Ottocento, nonostante l’azione di alcuni precursori tardo-settecenteschi¹⁹. Come spesso accade in questa fase, questi studi furono condotti e sviluppati prevalentemente da alcuni membri delle *élites* dominanti: svedesi in Finlandia (il *Kalevala*²⁰, il poema dei progenitori dei Finlandesi, fu trascritto sulla base delle tradizioni orali dal medico svedese Elias Lönnrot, e pubblicato nel 1835), tedeschi in Estonia e in Lettonia, interessatisi alla ancora incognita cultura popolare. Un altro dei problemi affrontati nel corso di questa fase fu quello della coesione linguistica, da crearsi a tavolino, e sulla base di analisi scientifiche: occorre, in altri termini, che la divulgazione delle letterature baltiche venisse favorita dalla standardizzazione delle numerose varianti dialettali. Solo in un secondo momento, gli studi condotti da queste ancora sparute *élites* sarebbero stati utilizzati al fine di favorire il compattamento nazionale, specialmente in seguito al processo di “indigenizzazione” dell’*intelligencija*.

Si dovette all’impegno di numerosi pastori protestanti l’organizzazione delle prime associazioni culturali in quest’area: nel 1822 venne alla luce il settimanale *Latviešu avīzes* (Il Giornale dei Lettoni), cui sarebbe seguita la pubblicazione di altre riviste periodiche, la più nota ed influente delle quali fu *Mājas Viesis* (L’Ospite di casa), stampata a Riga a partire dal 1856. Nel 1824 furono fondate la “Società letteraria lettone” e la *Latviešu draugu biedrība* (Società degli amici lettoni); in Estonia, nel 1838 vide la luce l’omologa associazione estone². Frutto di queste ricerche filologiche, fu pure la pubblicazione del *Kalevipoeg*² (1857-1862, trascritto da Friedrich Robert Fählmann e da Friedrich Reinhold Kreutzwald²³), autentico mito fondativo della cultura estone (nonché punto di riferimento culturale ed etnografico per il popolo estone) – non distante, data la medesima origine finnica, rispetto al *Kalevala*,

nonché la trascrizione di altre tradizioni orali²⁴. Nel 1857 fu fondato da Jannsen anche un giornale intitolato “*Kalevipoeg*“, destinato ad un pubblico contadino, il quale:

“non si occupava di politica, ma mirava a risvegliare l’interesse nella letteratura e a fornire utili notizie di agricoltura e di economia agraria“²⁵.

Oltre a ciò, nel corso degli stessi anni,

“Ulman istituì una scuola magistrale per formare insegnanti di scuola elementare per le campagne lettoni“²⁶.

Grosso modo in quello stesso torno di anni furono fondate le prime società musicali, ed organizzati i primi *festival* di canto popolare, che tanta importanza avrebbero finito con l’assumere in seguito, specie a sostegno dell’autorappresentazione nazionale che i Lettoni davano di se stessi²⁷.

Le sollecitazioni che avevano portato alla nascita di questi gruppi di studio filologico erano derivate dall’influsso esercitato dal romanticismo tedesco, il quale – grazie al lungo soggiorno di Herder nella città di Riga - si irraggiò diffusamente presso quest’area. Incontestabilmente, per effetto di tale clima culturale che andava progressivamente spostando il fulcro della propria attenzione, per la prima volta nella loro storia

“il lettone divenne oggetto degno di considerazione scientifica, e i Lettoni furono considerati un *Volk* con proprie caratteristiche individuali“²⁸,

anche se limitatamente all’interno di alcune cerchie di studiosi, ancora tutto sommato piuttosto esigue.

Embrionalmente, quindi, il movimento *völkisch* si andava formando. In questa fase, però, non di rado tali sviluppi cominciavano a convogliare su di sé una certa ostilità da parte del *centro*, impegnato a puntellare il proprio potere attraverso il sostegno che gli derivava grazie alla collaborazione dell’*élite* tedesco-baltica²⁹.

La cultura lettone, essenzialmente orale - in quanto frutto di una società contadina³⁰, seppur ampiamente alfabetizzata, come si è visto - è stata riscoperta sotto le forme, apparentemente cristallizzate - ma in realtà in continua, seppur sotterranea, evoluzione - delle *dainas*, i canti popolari, generalmente corali. Come sostiene Juris Zvirgzdiņš,

“appare unica la capacità di quel popolo, in assenza di una tradizione scritta, di conservare nella sua memoria collettiva circa due milioni di canti: un’enorme mole di notizie che accompagna ognuno dalla sua venuta al mondo fino alla sua dipartita”³¹.

Anche la trascrizione di questo patrimonio legato all’oralità contribuì a creare i canoni grammaticali e stilistici che, a propria volta, resero possibile la standardizzazione della lingua, sulla base di quanto sostenuto da Pietro Dini³². Oltre a ciò, questo fenomeno dovette favorire pure un primo impulso del sentimento di coesione nazionale, specialmente in virtù del fatto che, queste prime raccolte, potevano contare su di un ampio pubblico di potenziali lettori, in grado di leggere e scrivere nella propria lingua materna³³. Le tradizioni popolari, già note alla gran massa dei baltici, ora venivano conosciute dagli stessi anche attraverso opere librarie, e ciò conferiva loro il lustro dell’ufficialità.

Soprattutto, in questa fase centrale del XIX secolo, apparve sulla scena la prima associazione tesa a raccogliere le prime *élites* lettoni sulla base di un programma nazionale, a propria volta modellato sull’esempio delle organizzazioni mazziniane: nel 1856, infatti, intorno all’Università di Dorpat/Tartu/Jur’ev si riunì un gruppo di giovani studiosi, fra i quali spiccava la figura di Krišjānis Valdemārs (1825-1891), considerato il padre nobile delle lettere lettoni, i quali diedero vita al circolo dei *Jaunlatvieši* (Giovani Lettoni)³. L’altro maggiore autore lettone impegnato negli anni Cinquanta e Sessanta sul fronte dell’emancipazione culturale lettone fu Juris Alunāns (1832-1864), linguista e pubblicitista, il quale diresse a San Pietroburgo il giornale in lingua lettone “*Pēterburgas Avīzes*” (Giornale di Pietroburgo)³. Sin dal loro esordio, le ambizioni dei sostenitori dell’idea nazionale lettone furono frenate per mano delle autorità zariste le quali, ancora a metà Ottocento, intendevano come detto dare sostegno alla nobiltà latifondista di origine tedesca.

Nella Lituania zarista, dove lo sviluppo delle lettere fu particolarmente intenso, ma in sostanza successivo alla svolta politica impressa da Alessandro II a danno delle nazionalità non-dominanti, il primo *autore* a distinguersi fu Stanevičius il quale, fra gli anni Venti e gli anni Quaranta, compose numerosi versi e poemi, ma si impegnò anche in qualità di storico e di studioso del folklore lituano. Inoltre, a lui si deve la ristampa di una prestigiosa grammatica lituana, edita nel 1737.

Negli anni Cinquanta, l’attività culturale lituana si consolidò prevalentemente intorno agli studi linguistici: lo storico e glottologo Simonas Daukantas si adoperò, dopo che precedenti tentativi si erano dimostrati

infruttuosi, allo scopo di unificare le parlate lituane – che si differenziavano sulla base di diverse varianti –, su di un unico modello. Neppure i suoi tentativi sarebbero stati coronati dal successo:

“Daukantas raccolse il materiale lessicale [...] negli scritti di varie zone dialettali, sia alto-lituane che basso-lituane, ma si rivelò più storico che linguista, e non riuscì a conciliare i due dialetti, né prestò la giusta attenzione al lituano parlato”³⁶;

ad ogni modo, l'operazione intellettuale di cui Simonas Daukantas fu promotore valse a sottoporre all'attenzione del nascente strato colto lituano, insieme alla necessità di creare una lingua comune a tutti i Lituani, la questione nazionale, da articolare congiuntamente a quella sociale, avvertita come gravosa dai contadini quanto dalla nascente *intelligencija* locale.

Ancora durante i decenni centrali dell'Ottocento, dunque, l'ostacolo maggiore, insieme a quelli sociali e politici, che la giovane generazione baltica incontrava sulla strada di una propria emancipazione – fosse questa intesa anche in termini strettamente culturali – era data dalla perdurante mancanza di istituzioni scolastiche pubbliche di livello superiore che potessero essere fruibili nelle loro lingue madri; problema, questo, che poteva essere solo parzialmente aggirato dalla nascita e dal radicamento delle sopramenzionate associazioni culturali e dallo sviluppo conosciuto proprio a quel tempo dalle letterature in lingua lituana, lettone, estone, le quali agivano nel senso della diffusione della conoscenza dei patrimoni culturali locali.

(continua)

NOTE

1) Cfr.: W. BRUCE LINCOLN, *L'avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia 1825-1861*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 225-264. Questo aspetto meno conosciuto della politica di Nicola I è efficacemente riassunto da Marc Raeff: “*il metodo e le grandi linee delle riforme di Alessandro II erano stati elaborati sotto il regno di Nicola I. Come riforme, o tentativi concreti di riforma, erano stati anzi intrapresi in quegli anni. [...] Questo impegno riformatore toccò il ministero del Demanio e la riorganizzazione amministrativa dei contadini di Stato, la politica scolastica [...], la riforma dell'amministrazione municipale di Pietroburgo, che nel 1864 servirà da modello, la «codificazione» delle leggi, il risanamento delle finanze, l'incoraggiamento*

*dato ai primi passi dell'industrializzazione. Il governo di Nicola sembrava addirittura pronto a coronare tali sforzi con una trasformazione delle basi del regime sociale ed economico del paese moventesi su due direttrici: abolizione del servaggio, e ristrutturazione dei due principali aspetti – amministrazione e giustizia - della vita locale. E tuttavia, un siffatto programma di riforme era gravemente in ritardo [...]. Con l'assistenza di una burocrazia rinnovata e professionalizzata, lo Stato avrebbe gettato le fondamenta di una società moderna, e lasciato alla società civile che questa avrebbe generato un margine di manovra sufficientemente ampio perché potesse metter radici salde e profonde”, in M. RAEFF, *La Russia degli zar*, Bari, Laterza, 1999, pp. 161-162.*

2) Gli studi sull'impianto multietnico dell'Impero zarista, difatti, mettono in evidenza continuità insospettite rispetto alla successiva epoca sovietica: “*la tradizionale rivendicazione russa di un atteggiamento peculiare, «fraterno» e non coloniale, nei confronti delle popolazioni inserite nell'Impero. Una rivendicazione poi riproposta dall'ideologia sovietica col mitologema «dell'eterna amicizia tra i popoli», che esaltava peraltro il ruolo del popolo russo, «fratello maggiore»*”, in FERRARI, prefazione a Kappeler, *La Russia*, cit., p. XVI.

3) In questa sede può interessare sapere che lo Stato temeva essenzialmente che i teorici dell'idea di nazione ucraina, i quali avevano dato vita ad una istituzione culturale che proclamava la necessità di un'unione panslava, democratica, priva di *car'*, ispirata ai principi del cristianesimo ed incentrata sull'elemento ucraino, saldassero la loro azione con le temutissime mire dello sciovinismo polacco. Sulla “Confraternita Cirillo-Metodiana” la letteratura storiografica – specialmente in lingua russa ed ucraina - è piuttosto ampia; si prendano in considerazione per lo meno le seguenti opere: G. LAMI, *La questione ucraina fra '800 e '900*, Milano, C.U.E.M., 2005; *Les Livres de la Genèse*, cit., a cura di Luciani; A. I. MILLER, *Imperija Romanovyč i nacionalizm. Esse po metodologii istoričeskogo issledovanija*, Moskva, Novoe Literaturnoe Obozrenie, 2006; MILLER, “*Ukrainskij vopros*” v politike vlastej i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), Sankt Peterburg, Izdatel'stvo «Aletejja», 2000; PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit.; A. PAVAN, *Dvě Russkija narodnosti di N. I. Kostomarov: repertorî e concordanze*, 3 Voll., tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca' Foscari” di Venezia, relatore Prof., Gianfranco Giraudo, a.a. 1999-2000; PORTAL, *Russes et Ukrainiens*, cit.; M. RIABTCHOUK, *De la «Petite-Russie» à l'Ukraine*, Paris, L'Harmattan, 2003; A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven-London, Yale University Press, 2000.

4) Si prendano ad esempio i concetti espressi dal Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov - e tradotti in francese da Georges Lucani - durante la *querelle* che lo contrappose al Vicerè e Governatore di Polonia Paskevič e al Presidente della III Sezione della Cancelleria Orlov al tempo del processo intentato ai danni dei membri della “Confraternita Cirillo-Metodiana” (aprile-maggio 1847): “*si, jusqu'aux rives du Niemen et au-delà, tous se sont mis à parler le russe, si tous étudient selon des modèles russes, si même dans les provinces baltiques se renforce chaque jour l'empire de*

l'éducation nationale, n'est-ce pas l'esprit russe qui ont produit et qui continuent à produire cet heureux résultat?", in *Le Livre de la Genèse*, cit., a cura di Luciani, p., 79.

5) Sinonimo di *obrusenie* (termine di schietta origine slava) è la voce – di registro più elevato - *rusifikacija*, che denota una desinenza latinizzata, e perciò prevalentemente relegata all'uso ufficiale.

6) "*Les années 1860 apportèrent des changements [...] pour le Provinces baltes. Ce ne fut pas le gouvernement mais les publicistes russo-nationalistes, mobilisés par l'insurrection de Janvier et par l'ascension de la Prussie, qui déclenchèrent l'attaque contre la situation particulière des Germano-Baltes*", in KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 221.

7) Intendo qui riferirmi essenzialmente al ragionamento presentato da Dini, secondo il quale "crebbe l'ideologia "slavofila" che produsse una politica volta a russificare le nazioni non russe dell'impero e si pose in rotta di collisione con l'idea nazionale e identitaria che montava fra i baltici", in DINI, *Le lingue baltiche*, cit., p. 344. Il medesimo concetto è ribadito da Dini anche altrove: "nella seconda metà del XIX secolo si assisterà alla simultanea nascita e poi crescita in rotta di collisione fra l'idea nazionale dei baltici e l'ideologia «slavofila» che produsse una politica volta a «russificare» le nazioni non russe dell'Impero. La politica di russificazione, che era cominciata nel 1863 in Lituania e nel decennio 1881-1890 anche in Estonia e Lettonia, sortì il risultato di cementare in un sol blocco la popolazione marinara e industriale, gli abitanti delle città come quelli delle campagne, determinati ad affermare i loro diritti nazionali e culturali", in DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 68. La periodizzazione delle tappe della stretta sciovinistica diretta dall'Impero verso i Baltici presenta spunti di interesse: la prima reazione dello Stato coinvolge i Lituani subito dopo i moti polacchi del 1863, perché lo Stato si rappresentava queste due nazionalità congiuntamente, mentre l'azione avversa ai Lettoni e agli Estoni è più tardiva, stante anche la loro ritardata "presa di coscienza nazionale", ed è varata solo da Alessandro III, il primo imperatore che deliberatamente, e senza aver personalmente dovuto gestire le ricadute di una rivolta nazionale come quella polacca –come nel caso del suo predecessore- decise di varare una politica di sciovinismo grande-russo pure sul fronte interno dello Stato. Ciò che io contesto all'affermazione di Dini è la diretta correlazione in cui sono poste l'ideologia slavofila e l'azione russificatrice dello Stato, la quale non risentì in modo diretto del pensiero slavofilo; lo Stato, anzi, dapprima contestò i contenuti dello slavofilismo, in quanto potenzialmente deleteri nei confronti dell'equilibrio politico interno allo Stato e, soprattutto, di quello europeo, restaurato per effetto del Congresso di Vienna nel 1814. I timori nei riguardi delle insidie di cui lo slavofilismo era latore emergono in modo esemplare nel corso del dibattito, svoltosi segretamente nel corso del 1847, fra i poteri dello Stato in occasione del processo istruito ai danni degli affiliati alla "Confraternita Cirillo-Metodiana"; cfr.: A. FRANCO, *Slavofilismo e ucrainofilismo secondo il centro dell'Impero multinazionale zarista. III carteggio fra il Presidente della III Sezione della Cancelleria Orlov, il Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov*

e il Vicerè e Governatore di Polonia Paskevič in relazione al processo a carico dei membri della “Confraternita Cirillo-Methodiana” (aprile-maggio 1847), in *Annali di Ca’ Foscari*, n. XLVI, I, pp. 219-249. In effetti, sulla base di questa analisi emerge come la posizione del Ministro della Pubblica Istruzione Sergej Uvarov, timidamente tesa a difendere le posizioni slavofile, in quanto secondo il Ministro la diffusione della lingua russa aveva contribuito a creare una identità comune a tutti i sudditi, era nettamente contraddetta del realismo anti-slavofilo del Presidente della III Sezione Orlov, dal Vicerè di Polonia Paskevič e, in definitiva, pure dallo *car’* Nicola I, visto che fu proprio lui in persona a propendere per la visione di Orlov e Paskevič; cfr.: *Les Livres de la Genèse...*, a cura di G. Luciani, cit., pp. 78-83.

8) Hans Rogger, l’autore di queste considerazioni, parla non di *intelligenty*, ma di nazionalisti *tout-court*: necessitando questo termine di una “taratura” molto rigorosa, sia in relazione all’ideologia cui ci si riferisce, quanto ai limiti cronologici considerati, preferisco utilizzare un’espressione più neutra, nel caso in cui debba riferirmi ad un complesso molto ampio di intellettuali. Sintetizzo la mia posizione dichiarando che non trovo del tutto corretto riferirsi allo slavofilismo “classico” russo (quello degli anni Quaranta, animato dai già menzionati Chomjakov, Kireevskij e Konstantin Aksakov, per intenderci) definendolo alla stregua di una ideologia nazionalistica: innanzitutto perché il vero sciovinismo grande-russo viene elaborato dagli epigoni dello slavofilismo “classico”, e non prima degli anni Sessanta; secondariamente perché il viscerale legame di questi pensatori si incardina non sul concetto di comunanza di cultura, lingua o (men che meno) di sangue, come nel caso del Romanticismo di marca tedesca, ma sull’ideale della fede ortodossa, considerata al contempo la più perfetta realizzazione del cristianesimo e la più adatta ad esprimere lo *spirito slavo*. Questi pur rapidi ragionamenti e *distinguo*, cui si era già fatto riferimento, mi portano a considerare poco appropriata la definizione *sic et simpliciter* di nazionalismo in riferimento ai classici dello slavofilismo.

9) ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 313.

10) *Ibidem*, p. 313.

11) Secondo David Saunders, Jurij Samarin già nel 1849 fu punito dalla III Sezione della Cancelleria imperiale con una pena di dodici giorni – da scontarsi nelle carceri della fortezza pietroburchese dei Santi Pietro e Paolo - “*per aver inveito contro l’egemonia tedesca nelle sue Lettere da Riga, un documento fatto circolare in forma privata*”, in SAUNDERS, *La Russia nell’età della reazione*, cit., p. 294. Nella reazione di Nicola I di fronte all’intrapresa di Samarin si può scorgere tutto il timore patito dal *centro* nei confronti di ogni polemica che potesse sovvertire l’equilibrio costituito, ivi compreso quello fra le nazionalità componenti l’Impero: “*Nicola, che conosceva suo padre, lo ricevette con benevolenza, ma osservò che una parte delle sue lettere avrebbe potuto produrre un altro «14 dicembre»* [riferimento all’insurrezione decabrista; n.d.a.]. *Alla costernazione dimostrata da Samarin lo zar replicò: «Voi avete diffuso tra la gente il pensiero pericoloso che gli imperatori russi dal tempo di Pietro il Grande*

hanno agito soltanto per ispirazione e sotto l'influenza dei tedeschi. Se questa idea si diffonde nel popolo avrà effetti disastrosi», in SETON WATSON, *Storia dell'Impero russo*, cit., p. 248.

12) Cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., pp. 221-222.

13) *Mutatis mutandis*, tale fenomeno si riscontrava, almeno sino ad oltre metà Ottocento, anche nella Piccola-Russia, dove le famiglie della esile e oramai poco influente nobiltà locale (è il caso di Gogol', discendente di una famiglia nobile di origine cosacca) e, in proseguo di tempo, anche quelle di estrazione *raznočinec* (letteralmente: "fuori grado": si tratta di soggetti di origine non nobile) più ambiziose, inviavano i propri figli nelle scuole e nelle università di lingua russa. Ne emergevano, quasi immancabilmente, delle figure di intellettuali perfettamente russificati.

14) Cfr.: ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria*, cit., p. 314. Rogger, subito di seguito, continua il suo riassunto del pensiero di Samarin aggiungendo che, secondo questi, *"allo stesso modo degli inglesi o dei francesi, i russi non dovevano permettere a nessuno tranne che a se stessi di controllare i destini di qualsiasi parte del proprio Stato. Permetterlo avrebbe condotto alla mancanza di unità e alla dissoluzione"*, *ibidem*, p. 314.

15) Secondo Seton Watson, si trattava di *"una difesa appassionata e commovente delle istituzioni tradizionali in quanto tali, completamente dimentica delle correnti politiche moderne, sprezzante verso la cultura russa e ignara dell'esistenza dei popoli baltici"*, in SETON WATSON, *Storia dell'Impero russo*, cit., p. 377, nota n° 3.

16) KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 222.

17) *Ibidem*, p. 222.

18) M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, Vol. V, a cura di P. Bairoch, E. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 1996.

19) Cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 192. L'impressione è che, al di là delle considerazioni della maggior parte degli storici qui presi in considerazione, Dini intenda anticipare il momento dello sviluppo dei movimenti autonomistici dell'area baltica, cui vengono attribuiti tutti i crismi del Romanticismo filo-nazionale. Kappeler, dal canto suo, sostiene come, durante questa prima fase dello sviluppo delle lettere e della filologia baltiche, che potremmo in qualche modo definire "protonazionale", le finalità *"furent d'abord essentiellement culturelles: en premier lieu, la reconnaissance, sur un pied d'égalité, du parler populaire comme langue d'enseignement (ce qui ne fut acquis, peu à peu, qu'en Finlande) ou la fondation d'écoles d'un niveau plus élevé et fonctionnant en langue populaire, avec collecte de fonds à cette fin"*, *ibidem*, cit., p. 193.

20) Fra le altre, una edizione accurata del *Kalevala* pubblicata in una lingua europea occidentale è senz'altro *The Kalevala*, an epic poem after oral tradition by E. Lönnrot, translated with an Introduction and Notes by K. Bosley, Foreword by A. B. Lord, Oxford, Oxford University Press, 1999.

21) Cfr.: KAPPELER, *La Russie*, cit., p. 192.

22) Il Kalevipoeg “*non rappresenta soltanto un gioiello di poesia epica, costruito studiando materiale autentico della tradizione e seguendo il piano del Kalevala finlandese. [Il Kalevipoeg] costruì il cemento della nazione estone durante tutto il suo Risorgimento e segnò l’inizio dell’attenzione alla lingua viva del popolo, ossia la rottura con la tradizione della lingua ecclesiastica*”, in DINI, *L’anello baltico*, cit., p. 77.

23) Nonostante il loro nome schiettamente tedesco, Pietro Ugo Dini lascia trapelare la supposizione secondo cui si tratterebbe di due studiosi di lingua estone, cfr.: *ibidem*, cit., p. 77.

24) “*I canti popolari (rahvalaule) vengono distinti secondo il tema fra jutustavaid, epici e narrativi, e tundeluule, lirici e sentimentali, probabilmente di origine femminile per la loro particolare grazia e delicatezza. Altri generi tipici della letteratura popolare estone sono i proverbi (vanasõna) e gli indovinelli (mõistaus) spesso composti in distici rimati*”, *ibidem*, cit., p. 50.

25) H. SETON WATSON, *Storia dell’Impero russo*, cit., p. 378.

26) DINI, *Le lingue baltiche*, cit., p. 348.

27) KAPPELER, *La Russia*, cit., p. 193. Questa tradizione riemerse prepotentemente alla fine degli anni Ottanta del Novecento, allorché i popoli baltici, allo scopo di dare risalto alle sempre più frequenti manifestazioni indipendentistiche, organizzarono numerosi raduni in cui i partecipanti intonavano spontaneamente i canti tradizionali: da ciò derivò l’appellativo di “Rivoluzione musicale”; cfr.: DINI, *L’anello baltico*, cit., pp. 143-161; M. MAGRINI, *Lettonia. Un popolo in coro*, in «Ventiquattro», supplemento al «Sole-24 Ore», 10/1/2004.

28) DINI, *Le lingue baltiche*, cit., p. 348.

29) Cfr.: DINI, *L’anello baltico*, cit., p. 73.

30) Dini fa accenno ad alcune considerazioni parzialmente differenti: “*è stato stabilito che i lettoni conoscevano una civilizzazione assai avanzata con un proprio diritto indigeno, un’organizzazione militare, un capo, un abbozzo di classi sociali. Erano soprattutto agricoltori, pescatori e cacciatori ed avevano edificato poche città. Molte informazioni su questo primo periodo di storia lettone si possono ricavare dalle dainas, canzoni e racconti popolari, ma anche da [...] fiabe (pasakas), leggende (teikas)*”, in DINI, *L’anello baltico*, cit., p. 50.

31) J. ZVIRGZDIŅŠ, *L’Albero di levante*, introduzione all’antologia *Erotica. Poesia d’amore lettone*, Viareggio (LU), Baroni, 1991, citato da DINI, *L’anello baltico*, cit., nota 4, p. 50.

32) Secondo Pietro Dini, “*l’epopea risorgimentale di Lituani, Lettoni e Latgalli ha attraversato i secoli XIX e XX, di pari passo col processo di standardizzazione delle loro lingue*”, in DINI, *Le lingue baltiche*, cit. p. 344.

33) Sottolineo nuovamente questo aspetto per raffrontarlo al fatto che, nella Piccola-Russia, al di là dell’esistenza di qualche scuola domenicale, il cui insegnamento si teneva nell’idioma *malorusso* (ucraino), più spesso anche l’insegnamento di base

veniva svolto in lingua grande-russa, specialmente in seguito alle restrizioni seguite all'entrata in vigore della *Circolare Valuev* (1863), e all'ancor più draconiano *Emskij Ukaz* (1876). Per effetto di ciò, anche i non molti contadini ucraini che erano riusciti a frequentare la scuola, il più delle volte erano alfabetizzati sulla base della lingua russa, e non erano di conseguenza in grado di leggere e scrivere la propria lingua madre: questo problema era ben presente agli intellettuali ucrainofili che, durante il breve periodo aureo conosciuto da questo movimento (1861-1863), vollero dare vita ad una fitta serie di organizzazioni culturali (non di rado costrette comunque ad operare nella clandestinità), il cui principale obiettivo era quello di “*creare scuole per l'insegnamento in lingua ucraina*”, in PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 586.

34) “*Essi guardavano con simpatia e sentimento di emulazione alle lotte per l'indipendenza nazionale che avvenivano allora in Italia e in altre regioni europee, e consideravano giunto il momento perché anche i lettoni si liberassero dai popoli che li dominavano, tedeschi e russi*”, in DINI, *L'anello baltico*, cit., p. 72.

35) Cfr.: *ibidem*, p. 73.

36) DINI, *Le lingue baltiche*, cit., p. 346.

Lucie Kempf

VERA KOMISSARŽEVSKAJA, UNA DRAMMATURGIA SULLA SOGLIA

Vera Komissarževskaja è stata senza dubbio la migliore attrice della sua epoca. Fu incontestabilmente la più amata: ai suoi funerali, il 20 febbraio del 1910, le vie di San Pietroburgo furono invase da una folla di 100.000 persone; mai la morte di un'attrice aveva suscitato tanta emozione in Russia e mai il fenomeno si ripeterà in seguito.

La sua carriera fu breve, ma folgorante; fece il suo debutto nel 1893 e recitò fino alla morte, avvenuta nel 1910. Possiamo dire che questi 15 anni costituirono un periodo di transizione nella storia del teatro: fu in quel momento che, in tutta Europa, il teatro di regia soppiantò l'antico teatro dell'attore. Il fenomeno fu particolarmente evidente in Russia, dove coincise con l'avvento della drammaturgia čechoviana: nel 1898, Stanislavskij e Nemirovič-Dančenko diedero vita al Teatro d'Arte, il cui innovativo metodo di lavoro avrebbe imposto il regno del regista come autore dello spettacolo, oltre alla necessità di un vero *ensemble* d'attori.

Precedentemente, vi era una diversa organizzazione: gli spettacoli, e tutta la scena russa, gravitavano attorno ad *étoiles*, come l'attrice tragica Ermolova o Marija Savina, la cui specialità erano le commedie in costume. La Komissarževskaja fu incontestabilmente l'ultima di queste "*étoiles*" russe. Dopo di lei, altre attrici divennero celebri, ma i loro nomi furono sempre associati a un teatro o ad un regista in particolare¹. Il percorso della Komissarževskaja è interessante proprio per questo motivo. Ella si formò da autodidatta, indipendentemente dai registi, e così, verso la fine della sua carriera, avvertì che le sue performances d'attrice non erano più sufficienti a garantire il valore degli spettacoli. Fu allora che, nel 1906, si rivolse al più avanguardista dei registi della scena russa, Vsevolod Mejerchol'd. La loro collaborazione si risolverà con una rottura, ma un passo decisivo era stato compiuto.

Una delle prime monografie consacrate a Vera Komissarževskaja, s'intitola *Il gabbiano della scena russa*². Questo titolo riprende la metafora più frequentemente usata dagli ammiratori dell'attrice, che vedevano in lei l'incarnazione del personaggio di Nina della *pièce* di Čechov, di cui fu

la prima interprete nel 1896 al Teatro Aleksandrinskij di San Pietroburgo.

E' necessario ricordare che questa prima messinscena de *Il gabbiano* si concluse con un fallimento scandaloso, a tal punto che Čechov, inorridito, si rifugiò in Crimea la sera stessa della prima? Lo spettacolo fu cancellato dalla programmazione dopo solo quattro rappresentazioni. Qualche anno più tardi, nel 1905, la Komissarževskaja riprese la *pièce* e il ruolo nel proprio teatro. Ma neppure là lo spettacolo ottenne il successo aspettato in mancanza di una riuscita messa in scena.

Una prima constatazione è d'obbligo: poche persone ebbero realmente l'occasione di vedere la Komissarževskaja interpretare Nina. Come si spiega, allora, la sua identificazione col ruolo?

Questa identificazione rivela una straordinaria coincidenza tra la vita dell'attrice e il destino del personaggio. Nata nel 1864, Vera Komissarževskaja era figlia di uno dei migliori tenori dell'epoca. Nonostante la sua infanzia nell'ambiente artistico, Vera non desiderava consacrarsi alla scena. Al contrario, voleva votarsi alla famiglia. A 19 anni, s'innamorò e si sposò. Ma, qualche anno più tardi, scoppiò il dramma: Vera scoprì che suo marito aveva una relazione con sua sorella. Divorziò e cadde in una terribile depressione dalla quale furono necessari diversi anni per uscirne. Come Nina, è dunque sulle rovine della sua vita privata che, all'età di 29 anni, divenne un'attrice.

Per completare questo quadro, si può aggiungere che la sua morte può essere ugualmente associata a quella di Nina: nell'autunno del 1909, durante una *tournee* in provincia, Vera annunciò alla stampa il suo ritiro dalle scene per la fine della stagione. Tre mesi più tardi morì a causa del vaiolo, un virus che aveva colpito numerosi artisti della sua *troupe*, ma che fu fatale solo per lei. Un pò come se le fosse stato impossibile vivere al di fuori della scena...

Una tale convergenza tra la vita e la scena sembra essere troppo bella per essere vera, e l'identificazione Nina/Komissarževskaja troppo evidente. Tuttavia, esaminando il repertorio dell'attrice, si può constatare che *Il gabbiano* non fu un caso isolato: la quasi totalità dei personaggi che le assicurarono il successo, le somigliano.

1. Il repertorio della Komissarževskaja

Analizzando il repertorio di Vera Komissarževskaja ci si rende conto immediatamente che il suo successo fu dovuto soprattutto ai melodrammi. Tra questi, due autori s'imposero: il tedesco Sudermann e il russo Potapenko.

Hermann Sudermann era al tempo molto di moda in tutta Europa; l'esempio era stato dato da Eleonora Duse: tutte le attrici che desiderava-

no provare il proprio valore dovevano misurarsi con Sudermann, e la Komissarževskaja non sfuggì a questa regola. Ella trionferà in particolare in tre *pièces*:

- *La battaglia delle farfalle*³. La storia si svolge tra la piccola borghesia tedesca. Rosi, un'adolescente di 15 o 16 anni, è la figlia più giovane di una famiglia povera. Sua madre sogna di far sposare la figlia più grande con il figlio di un ricchissimo industriale. Ma Elsa ha un amante che non vuole smettere di vedere. In uno degli incontri con l'amante, Elsa usa Rosi come copertura. I due amanti la ubriacano con lo champagne, affinché lei non si renda conto di nulla. Max, il fidanzato, di cui Rosi è segretamente innamorata, arriva e scopre l'altarino. L'indomani Rosi cerca di prendersi tutte le responsabilità dell'accaduto, dicendo di aver organizzato lei stessa quell'incontro, ma nessuno in realtà crede a questa versione dei fatti poichè la ragazza gode della massima fiducia: alla fine Max chiederà la sua mano.

- *Il fuoco di S. Giovanni*⁴. Marika, eroina della *pièce*, è figlia adottiva di una coppia di coltivatori della Prussia orientale. Ma i suoi genitori adottivi hanno avuto subito una figlia naturale, Trude. Marika ha dunque nella famiglia uno stato intermedio tra la parente povera e la serva. E' innamorata del fidanzato di Trude, e corrisposta. Ma lui è obbligato a sposare Trude per via di un debito che ha con suo padre. Marika e George passeranno una notte insieme, poi lei se ne andrà.

- *La patria*⁵. Magda, una celebre cantante, è di ritorno nella sua città natale dove incontra la sua famiglia, che aveva lasciato 12 anni prima per seguire un suo amante. Qui rivede quest'ultimo, che l'aveva abbandonata quand'era incinta. Lui le propone di sposarla, e Magda si appresta ad accettare di rinunciare alla sua carriera al fine di rendere possibile il matrimonio della sua giovane sorella. Ma il pretendente le chiede troppo: lui desidera ch'ella rinunci a crescere il loro bambino per evitare lo scandalo. Quando il padre di Magda capisce cosa è realmente accaduto, ha una crisi cardiaca e muore.

Oltre a Sudermann, la Komissarževskaja ha interpretato un gran numero di melodrammi tedeschi ed austriaci, e in particolare quelli di Schnitzler. Ma è con le tre *pièces* di Sudermann che ha avuto maggiore successo.

Tra i numerosi melodrammi russi nei quali ha recitato, emerge il nome di Potapenko quando, nel 1898, l'attrice trionfò nel ruolo di Nataša nel *Racconto meraviglioso*:

- *Racconto meraviglioso*⁶: Nataša è una giovane ragazza di 17 anni, la sua famiglia, rovinata, la ritira dall'altolocata pensione dove vive per seguire i suoi studi. Nataša sognava una vita meravigliosa ed è scioc-

cata dalla dura realtà. In seguito ad una discussione con la sua famiglia, si rifugia a casa del fratello (ricchissimo) di una sua amica. Lui ne fa la sua maîtresse. Poco a poco, Nataša si rende conto di non essere più frequentabile e finisce per disprezzare il suo amante. Alla fine della *pièce* quest'ultimo chiede la sua mano, ma Nataša rifiuta e lo lascia.

Contrariamente ai suoi contemporanei russi, la Komissarževskaja ha recitato poco Ostrovskij. Più esattamente, ha ottenuto successo con due sue opere: un dramma, *Senza dote*⁷, e una commedia, *La selvaggia*⁸.

- *Senza dote* è la storia di Larisa, una giovane donna così povera che è stata costretta a fidanzarsi con un uomo che disprezza. Quando Paratov, l'uomo che ama, torna nella città dove lei vive, Larisa abbandona tutto per seguirlo, ma comprende che lui non ha alcuna intenzione di sposarla. Il suo fidanzato la uccide.

- In *La selvaggia*, Varja, l'eroina, è una giovane donna della campagna. S'innamora di un proprietario terriero più vecchio di lei e lo seduce. Ma, alla fine dei conti, lo lascerà per sposare un giovane uomo della sua età.

Tra le opere di Čechov, oltre a *Il gabbiano*, Vera ha interpretato i personaggi di Saša in *Ivanov* e di Sonia in *Zio Vanja*, ma con un successo molto meno clamoroso.

Tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX, i due drammaturghi stranieri che suscitavano più interesse in Russia furono Ibsen e Maeterlinck. Per ciò che concerne il primo, la Komissarževskaja ha trionfato in *Casa di bambola* e con *Il costruttore Solness* (sebbene in modo minore). Un buon numero di critici considerano il personaggio di Nora, di *Casa di bambola*, come il suo ruolo migliore. Ha anche interpretato *Hedda Gabler* in una messinscena di Mejerchol'd, ma senza ottenere successo.

In *Suor Beatrice* di Maeterlinck, un'opera ispirata ai misteri medievali, la Komissarževskaja ha trovato uno dei suoi più bei ruoli. Ha interpretato Beatrice, una giovane che, dopo aver passato la notte a supplicare la Vergine di aiutarla, abbandona il monastero per seguire un principe. La Vergine prende allora il suo posto nel monastero e compie miracoli fino al giorno in cui, molti anni dopo, Beatrice fa ritorno per morire dopo aver passato una pessima esistenza: abbandonata dal principe, i suoi figli sono morti di fame, ed è stata obbligata a prostituirsi per sopravvivere...

L'attrice otterrà un cocente insuccesso nel 1907 col ruolo di Mélisande in *Pelléas et Mélisande*.

Una prima constatazione s'impone: questo repertorio colpisce soprattutto per il suo carattere eteroclito. Cronologicamente, la Komissarževskaja ha debuttato con dei melodrammi, prima di passare, all'inizio del XX secolo, ad autori più "seri" quali Ibsen o Maeterlinck; in seguito passò ad un repertorio simbolista, con il quale non ottenne un gran successo. Ma a dispetto di questa evoluzione del repertorio, non ha mai dimenticato Sudermann, che continuerà a recitare fino alla fine della sua vita. La programmazione della sua ultima *tournee* fu piuttosto disparata: Gor'kji si trova vicino a Maeterlinck, Ibsen a Goldoni e Sudermann a Ostrovskij!

D'altronde, su un piano strettamente letterario, la qualità delle opere che hanno immortalato la Komissarževskaja era sovente mediocre: chi si ricorda, oggi, di Potapenko, di Boborykin, di Trakhtenberg o di Max Halbe?

Ma queste opere, per quanto disparate fossero, ebbero qualcosa in comune: esse offrirono all'attrice la possibilità d'interpretare delle eroine a lei contemporanee o perlomeno suscettibili di essere recitate come tali. La Komissarževskaja non è mai riuscita, in effetti, nei ruoli storici. Si era per esempio messa alla prova al teatro Aleksandrinskij con Shakespeare, con Ofelia di *Amleto* e Desdemona di *Otello*; ma i due tentativi costituirono due insuccessi. L'attore italiano Salvini, suo partner in *Otello*, affermò in questa occasione ch'ella "non sentiva la tragedia".

Suor Beatrice fu la sola eccezione degna di nota; si deve tuttavia precisare che il mistero di Maeterlinck termina in maniera poco medievale: alla fine della *pièce* Beatrice non si pente, ma muore protestando contro l'ingiustizia dell'esistenza e gridando la sua ribellione...

Vera Komissarževskaja era un'attrice di sensibilità prevalentemente moderna, indissociabile dalla sua propria epoca. Era incapace di interpretare personaggi le cui preoccupazioni fossero lontane dalla sua generazione. Senza dubbio questo fu il suo punto debole: non poteva distaccarsi dalla sua epoca. Il suo repertorio fu più ristretto di quello di Eleonora Duse, dal quale però non si discostava molto (Sudermann, Ibsen, Maeterlinck). Ma è precisamente questo punto debole che fu percepito dal suo pubblico come la sua forza più grande: la Komissarževskaja era in grado di esprimere tutte le contraddizioni della sua epoca e di portarle alle estreme conseguenze. Ecco perché tutta una generazione s'identificò senza riserve con lei.

Resta comunque il problema posto per il repertorio dell'attrice: certo, recitò solo ruoli contemporanei, ma come spiegare che il suo pubblico fu segnato tanto da Potapenko che da Ibsen? E' possibile trovare una coerenza in un repertorio così disparato?

Per ciò che concerne questa questione, gli specialisti russi si sono divisi. Essi spiegano, come abbiamo sottolineato all'inizio del nostro intervento, che la Komissarževskaja è apparsa sulla scena russa in un periodo di transizione tra l'antico teatro d'attore e il nuovo teatro di regia, nel quale non è riuscita a trovare un posto. Per tutta la sua carriera fu divisa tra tendenze contraddittorie, tra il passato e la modernità, tra cattivi melodrammi e opere di qualità. Certi pensano che sia stata un'attrice čechoviana, e che abbia avuto la sfortuna di non trovare il suo regista. Altri affermano che si trattò piuttosto di un'attrice ibseniana, ma che non recitò Ibsen a sufficienza.

La nostra ipotesi è la seguente: Vera Komissarževskaja non è stata un'attrice di questo o quell'autore. Il filo conduttore del suo repertorio non si deve cercare tra i suoi drammaturghi, ma tra i suoi personaggi. Vera ha interpretato soprattutto un certo tipo di eroina, che si ritrova facilmente tanto in Sudermann quanto ne *Il gabbiano*.

2. Il genere: la romanza crudele

All'epoca del suo debutto, la Komissarževskaja fu ingaggiata al teatro Novočerkassk per recitare la parte dell'ingenua comica. Ma a partire dalla seconda stagione del teatro di Vilnius, si vide conferire ugualmente dei ruoli d'ingenua drammatica, come quello di Larisa in *Senza dote*. Questo indica che, sebbene si sia impegnata in ruoli drammatici, non rinunciò ad interpretare commedie. Il suo registro si situa tra il riso e le lacrime: i ruoli che più hanno sedotto il pubblico, come quello di Nora in *Casa di bambola*, furono quelli dove l'attrice passava da una gaiezza debordante e comunicativa ad un tono più grave. Gli spettatori attendevano, in effetti, il momento della giuntura, quello dove il "piccolo scoiattolo" della *pièce* di Ibsen diveniva una donna ferita.

Ciò che ha caratterizzato i ruoli della Komissarževskaja al momento del suo debutto, tra il 1894 e il 1898, non fu il genere – comico o tragico – delle *pièces*, ma l'estrema giovinezza dei personaggi che interpretava, delle adolescenti di 15 o 16 anni: Olja Babikova (Nemirovič-Dančenko *L'albero di Natale*⁹) ha 13 anni, Klarchen (Sudermann, *La caduta di Sodoma*¹⁰) 14 anni, Rosi (Sudermann, *La battaglia delle farfalle*) 15 o 16, Nataša (Potapenko, *Il racconto meraviglioso*) e Varia (Ostrovskij, *La selvaggia*) 17 anni, Larisa (Ostrovskij, *Senza dote*) è ugualmente molto giovane. Non deve stupire che la critica abbia parlato in proposito di una "drammaturgia di Cenerentola".

Molto simbolicamente, il titolo delle tre opere interpretate dalla Komissarževskaja evoca l'universo delle fiabe: il già citato *Racconto meraviglioso*, *Il racconto* di Schnitzler¹¹ e poi, più tardi, *Il Racconto eter-*

no di Przybyszewski¹². Non si trattò di un caso. In questi ruoli, l'attrice riprendeva sistematicamente uno dei motivi fondamentali dei racconti: quello del passaggio dall'infanzia all'età adulta, attraverso tutta una serie di prove iniziatiche. All'inizio di queste *pièces*, le giovani donne della Komissarževskaja sono tutte come Cenerentola o Pelle d'asino: innocenti fanciulle che sognano il principe azzurro. Colme di gioia di vivere, esse non suppongono che il mondo circostante possa essere malintenzionato e non dubitano dell'esistenza di fate buone ed altri principi; la loro esistenza, sarà, forzatamente, un "racconto meraviglioso".

L'attrice esprimeva questo stato d'attesa febbrile attraverso una vitalità debordante sulla scena, con gaiezza comunicativa e tramite l'uso della musica: brava cantante, interpretava delle romanze accompagnandosi con la chitarra. Più del testo, il canto era usato per esprimere uno stato d'animo¹³, un'atmosfera, e, in generale, questa atmosfera prendeva piede sulle peripezie della *pièce*, imponendosi con grande forza. Poco importava, allora, che il testo interpretato fosse mediocre.

Se Cenerentola è stata imposta dalla penna dei critici, piuttosto che la Bella addormentata nel bosco, è anche perché in generale i personaggi interpretati dalla Komissarževskaja erano poveri. Fin dall'inizio, avevano un handicap: il loro status sociale li metteva tutti più o meno nella posizione della ragazza di *Senza dote*: la madre di Rosi cerca ad ogni costo di combinare un buon matrimonio per le figlie più grandi, Marika è una parente povera, la famiglia di Nataša le chiede di lavorare per mantenersi.

Ma la comparazione con Cenerentola valeva solo per l'inizio della *pièce*, per i primi atti. Dopo che le eroine si erano confrontate con la realtà, si assisteva ad una inevitabile decostruzione del racconto. I principi azzurri avevano tutti una spiacevole tendenza a trasformarsi in rospi non appena li si poteva guardare più da vicino; quando non si rivelavano vili seduttori come Paratov in *Senza dote*, si evidenziavano come mollaccioni incapaci d'amare, come Achmet'ev ne *La selvaggia* o George ne *Il fuoco di S. Giovanni*. I "principi" non erano altro che la punta di un iceberg. Dietro ad essi, attraverso essi, l'eroina subiva una forte delusione dall'insieme del suo *entourage*. Nella quasi totalità dei casi, le famiglie si avveravano meschine ed interessate, incapaci di sentimenti autentici, paralizzate dal pregiudizio sullo stato sociale...

Nel 1984, il cineasta Rjazanovskij s'ispirerà alla maniera con cui Vera Komissarževskaja aveva interpretato *Senza dote* per realizzare un film dal titolo *Romanza crudele*. Si servì, per strutturare il film, di una serie di romanze cantate dall'interprete di Larisa. In ciò egli riprese il procedimento utilizzato dalla Komissarževskaja nel 1896; si trattava di spostare l'accento, di deformare il senso della *pièce*. Ostrovskij aveva scritto

un dramma in costume, una storia la cui molla era di ordine economico, la Komissarževskaja e Rjazanovskij ne fecero una “romanza crudele”, ovvero una spietata recita sulla collisione tra il mondo dei sogni e la realtà. E’ questo ciò che instancabilmente recitò la Komissarževskaja: la decostruzione di tutte le illusioni delle sue eroine, il momento del primo, vero confronto con la realtà - l’amore, la necessità di fare delle scelte -, il passaggio all’età adulta.

Un pò più tardi Vera passerà a personaggi con qualche anno in più: Nora di *Casa di bambola* o Magda in *La patria*, hanno una trentina d’anni. Ma, in sostanza, a loro succedono esattamente le stesse cose che accadevano alle giovani da noi evocate: il loro mondo interiore finisce brutalmente in frantumi, tutto ciò in cui credono – i valori e gli esseri umani – si rivela illusorio. Arriva il momento in cui, in qualche modo, la terra viene loro a mancare sotto i piedi; esse perdono non solo l’uomo amato, ma anche tutti i punti fermi, e scoprono a loro spese che la loro rappresentazione del mondo non ha nulla a che vedere con la realtà.

Ma deve essere chiaro che la Komissarževskaja non recitava assolutamente questi personaggi come vittime. Interpretava i ruoli a contro-testo, facendo di queste “Cenerentole sfortunate” delle ribelli, per cui la perdita delle illusioni si rivelava, in fin dei conti, una scelta deliberata. Prendiamo ad esempio la morte di Larisa in *Senza dote*: al posto di apparire come vittima del suo stato sociale, Larisa interpretata dalla Komissarževskaja affermava che è meglio morire piuttosto che “rientrare nei ranghi”, accontentarsi di una esistenza mediocre e finire un giorno per assomigliare alla madre. Il pubblico non si sbagliava: andava a vedere la Komissarževskaja per sentire quanto la realtà familiare e sociale di quegli anni fosse opprimente (che fosse in Germania, in Norvegia, o in Russia): “Ci sembrava che la Komissarževskaja esprimesse quello che noi sentivamo, i nostri dubbi, il nostro desiderio insoddisfatto verso qualcosa di migliore, le nostre amare delusioni, la nostra ricerca di compassione calorosa e d’amore, tutto ciò che c’inquietava, ci turbava, ci torturava nella nostra grigia esistenza, tutto quello che Vera Fedorovna rappresentava con colori vivi, come se parlasse per noi che eravamo incapaci di esprimere i nostri sentimenti, i nostri dubbi e le nostre sofferenze”¹⁴. Ho citato la testimonianza di uno studente, uno dei numerosi testi redatti dopo la morte dell’attrice. E’ necessario precisare che, durante la sua carriera, il suo pubblico è sempre stato composto da giovani, essenzialmente da studenti?

Man mano che passarono gli anni e che si avvicinava la rivoluzione del 1905, questi motivi della rivolta si accentuarono nel repertorio dell’attrice. Concentrò allora la sua energia su autori come Ibsen,

Schnitzler e Gor'kij, e i suoi personaggi, ad esempio Varvara Michajlovna ne *I villeggianti* di Gor'kij¹⁵, proclamavano il disprezzo per il loro *entourage* in modo sempre più veemente.

Evidentemente, questa rivolta era nell'aria. Un clima pre-rivoluzionario regnava allora in Russia, dove tutto il mondo si accordava alla necessità di cambiare vita. Ma, al di là delle frontiere dell'impero, un sentimento di "malessere della civilizzazione" regnava in tutta Europa. Nella drammaturgia questo malessere si cristallizzò attorno alla famiglia come istituzione. Gli attori, in Germania, in Austria, in Norvegia, o in Russia, miravano a mettere sistematicamente e radicalmente in dubbio quello che Ibsen chiamava "i pilastri della società": il matrimonio, la condizione femminile, l'autorità paterna, il successo sociale. Vi opposero il "diritto naturale dell'individuo": quello di amare secondo il proprio cuore ed il proprio corpo, anche se ciò poteva significare di trasgredire l'istituzione del matrimonio e la morale borghese, quello di obbedire alla voce della coscienza e non a quella delle convenzioni o al potere dei soldi: Nora preferisce abbandonare i suoi bambini piuttosto che restare al fianco di un uomo che non stima più, Hedda Gabler sceglie di suicidarsi piuttosto che accontentarsi di una vita troppo stretta, il dottor Stockmann¹⁶ affronta una folla pronta a lapidarlo per non tradire i suoi ideali, Rebecca West¹⁷ spinge la maîtresse di Rosmersholm al suicidio per cercare di ottenere la vita che crede meritare accanto all'uomo che ama. Tutti questi personaggi trasgrediscono le istituzioni nel nome di un ideale più alto che affermano anche quando la loro rivolta è fallita.

Certo, il contesto sociale in Russia era molto diverso da quello in Germania o in Norvegia: la piccola borghesia era quasi inesistente. Poco importa, è al rombo della rivolta che freme il pubblico della Komissarževskaja. Le reazioni erano in effetti rivelatrici del grado di esasperazione della gente: nel 1905, l'attrice mise in scena il *Richiamo alla vita* di Schnitzler¹⁸. Per il pubblico fu un trionfo e qualificherà le azioni del suo personaggio come "podvig", un termine legato al vocabolario religioso che denota l'*exploit* spirituale.

Ora, che fece Maria, il personaggio di Schnitzler? Imprigiona suo padre paralitico per poter passare la notte con l'uomo che ama, si lava le mani della cattiva azione, senza pagare per il suo crimine!

La censura russa a riguardo del repertorio del teatro la dice lunga sull'atmosfera del paese: estremamente sensibile verso i testi suscettibili di comportare un'allusione alla situazione politica, lascia dire qualsiasi cosa sulla famiglia e sul matrimonio.

Molto spesso, tanto in Ibsen quanto nei drammaturghi russi, Gor'kij e i suoi epigoni del gruppo *Znanie*, la sfida lanciata alla società si

crystallizzava attorno ai personaggi femminili. Si può evidentemente spiegare tale femminizzazione dell'eroismo per il fatto che la donna, tradizionalmente sottomessa all'autorità maschile, era maggiormente oppressa dall'istituzione del matrimonio. In questa prospettiva, l'emergenza dei ribelli nella drammaturgia sarà indice di una presa di coscienza, un segno precursore del femminismo del quale la Komissarževskaja potrebbe essere considerata come una portabandiera.

Ma in realtà, questa identificazione della donna con la rivolta è stata percepita in modi diversi. Tanto in Ibsen che nei suoi epigoni, si trattava di affermare, per mezzo delle eroine, l'individuo creatore come valore supremo. Ora, in questa prospettiva, la donna, tradizionalmente votata all'amore e alla maternità, resta inconstestabilmente più vicina, rispetto all'uomo, al mondo dell'istinto e dei sentimenti, altrimenti detto della natura e della spontaneità dell'essere umano autentico, mondo che questa drammaturgia opponeva ad una società perversa. La donna era anche più adatta a discernere l'essenziale, a rinunciare a una posizione sociale per salvaguardarla. Così, l'opposizione della donna ribelle all'uomo careerista è come quella delle forze creatrici della vita e dell'istinto a quelle di una società mortifera.

All'inizio del XX secolo, il motivo dell'istinto si andò accentuando, in particolare nella drammaturgia di lingua tedesca. Le donne non si ribelleranno più unicamente in nome di un sentimento amoroso, ma anche in nome di pulsioni esplicitamente sessuali. La forza spesso distruttrice, ma eminentemente sovversiva, del desiderio femminile fece irruzione sulla scena europea in altri autori come Schnitzler, Hermann Bahr, Wedekind, il norvegese Heiberg e Fedor Sologoub in Russia¹⁹. Diverse eroine incarnate dalla Komissarževskaja sono tormentate, perfino distrutte da pulsioni di questo tipo: Maria nel *Richiamo alla vita*, Linda Lind ne *L'altro* di Hermann Bahr²⁰, Karen ne *La tragedia dell'amore* di Heiberg²¹, e anche Elina Karenen in *Alle porte del regno* di Knut Hamsun²².

3. Una drammaturgia sulla soglia.

Nella drammaturgia di Vera Komissarževskaja gli epiloghi definitivi sono alquanto rari. Tra i suoi grandi ruoli, si trova un solo finale felice: alla fine di *La battaglia delle farfalle*, Rosi sposa colui che ama. Le *pièces* terminano raramente con la morte dell'eroina; è il caso di *Senza dote* e *Suor Beatrice*, ma, come abbiamo detto, queste morti non coincidono in alcun caso con la disfatta del personaggio. Il più delle volte, l'epilogo delle *pièces* interpretate dalla Komissarževskaja resta aperto, indeterminato. Cenerentola aveva una netta tendenza a prendere la porta e ad

andarsene, a lasciare il gioco. In Sudermann, Marika de *Il fuoco di S. Giovanni* lascia George e la sua famiglia adottiva e prende un treno per Berlino. *La patria* termina con la morte del padre di Magda, ma nulla è deciso per la giovane donna e tutto lascia supporre che continuerà la sua carriera di cantante. Nataša di Potapenko lascia il suo amante per “andare a lavorare”; in Čechov, Nina diviene un’attrice e parte in *tournee*; in Ibsen, Nora lascia il focolare alla fine della *pièce*; ne *I villeggianti* di Gor’kij, Varvara Michajlovna fa lo stesso. Allo stesso modo si comportano altri personaggi, come per esempio ne *Il riscatto* di Potapenko²³.

Là, l’eroina crolla inanimata nella scena finale. Ma la risposta di Potapenko ad un giornalista che gli chiese se la protagonista muore o semplicemente perde i sensi, è sintomatica: il drammaturgo rispose di non saperne assolutamente nulla e che bisognava chiedere alla Komissarževskaja, per la quale egli aveva scritto il ruolo....

Nella maggior parte delle *pièces*, la storia finisce appena dopo che l’eroina ha visto affondare tutti i suoi sogni di felicità, come se, attraverso questa delusione, ella tornasse a se stessa. E’ in quel momento che sorge per lei la possibilità di un’altra esistenza, qualitativamente diversa, dove il valore supremo cessa di essere la felicità per divenire l’autenticità, l’adeguamento a se stessa.

E i personaggi della Komissarževskaja, superando la soglia della porta, effettuano un doppio movimento: da una parte, lasciano gli altri protagonisti della scena, cessando di occuparsene dopo aver constatato di non poter attendere più nulla da loro, poichè mai cambieranno. D’altra parte queste donne partono per una vita sconosciuta: è difficile immaginare cosa può fare Nora dopo aver lasciato Helmer. E’ esattamente quello che lo spettatore è tentato di fare; poichè è tutto ormai possibile per questa donna, rigenerata nell’interiorità dalla sua stessa disillusione.

Forse questo spiega come la Komissarževskaja abbia ottenuto tanta ammirazione tra il suo pubblico: ha sedotto tanto i poeti simbolisti quanto persone come Lunačarskij o Aleksandra Kollontaj; tutti hanno riconosciuto in lei le proprie aspirazioni, purtuttavia così diverse tra loro. I personaggi dell’attrice si avviavano per una nuova vita, ma lo spettatore restava completamente libero di immaginarsi l’esistenza che li avrebbe attesi.

E’ innegabile che il motivo della partenza avesse una estrema risonanza in Russia, dove era nell’aria del tempo: appena qualche mese dopo la morte dell’attrice, Tolstoj cercò di prendere la porta, di lasciarsi tutta la vita passata alla spalle.

Di conseguenza, non è affatto strano che la Komissarževskaja sia riuscita soprattutto nel melodramma piuttosto che nella tragedia: l’apertura degli epiloghi era una qualità intrinseca dei suoi motivi perso-

nali. E' stata capace di interpretare Beatrice, che moriva durante la ribellione, ma non Mélisande, che subiva il proprio destino senza cercare di comprenderlo; incarnò Nora, ma ottenne un successo mitigato ne *Il costruttore Solness* dove il suo personaggio, Hilde, si tendeva già al di là della fatidica soglia.

Vera Komissarževskaja non fu la sola artista dell'epoca a collocarsi al di qua del tragico. Tutta la generazione dei simbolisti si è ispirata all'arte tragica che consideravano, come Nietzsche e V. Ivanov, l'arte per eccellenza. Ma quando per esempio Blok si avvicinò al teatro, le sue opere furono dramma lirici, e non tragedie. Questa incapacità di accostarsi alla dimensione tragica, era senza dubbio inerente all'epoca: gli anni che precedettero la prima rivoluzione russa costituirono un periodo completamente aperto. Artisti e intellettuali presagirono la fine del mondo, attendendo e sperando in un cambiamento radicale, d'ordine non solo politico e sociale, ma ontologico. Ciò che promettono le onnipresenti "aurore" della poesia di Blok tra il 1902 e il 1904, è l'avvento di un uomo nuovo, di una esistenza rigenerata. E anche se i bagliori dell'aurora possono apparire inquietanti, l'avvenire non resta meno aperto, colmo di speranza: all'orizzonte si avverte il presentimento di un miracolo a venire, come in *Suor Beatrice*,

Le parole di Blok in merito alla morte di Vera Komissarževskaja sono per questo verso rivelatrici: "Vera Fedorovna fu esattamente la giovinezza di questi ultimi anni, folle, terribile, ma magnifica. Noi, i simbolisti, abbiamo da molto tempo vissuto, pensato e sofferto in silenzio, in modo assolutamente solitario, come se stessimo aspettando. Ad un tratto, durante l'anno che precedette la rivoluzione, davanti a noi si aprirono delle grandi porte, il pesante sipario di velluto si alzò, e sul fondo della sala bianca del teatro apparve, ancora vaga, in una imprecisa semioscurità [...] questa piccola silhouette con la passione dell'attesa e della speranza nei suoi occhi blu scuro, con un fremito primavarile nella voce, che incarnava tutt'intero lo slancio, la tensione verso qualche cosa, al di là del limite blu, blu dell'umana esistenza di questo mondo. Evidentemente, senza rendercene conto, ci eravamo tutti innamorati di Vera Fedorovna Komissarževskaja, ed eravamo innamorati non solo di lei, ma di ciò che brillava dietro le sue spalle inquiete, di qualcosa verso cui ci chiamavano i suoi occhi senza sonno e la sua voce sempre conturbante"²⁴.

Dietro le parole di Blok si avverte tutta l'ambiguità della recitazione della Komissarževskaja. I critici erano colpiti dalla sua vulnerabilità: anche quando rideva con grande spensieratezza, essi avvertivano le minacce che dal destino incombevano su di lei. Ma si verificava anche il contrario: mentre i personaggi sembravano annientati dalla sorte, il più

delle volte s'avveravano capaci di rialzarsi e ripartire.

4. *Il movente dell'attrice*

Infine, un ultimo motivo s'impone nella drammaturgia della Komissarževskaja: molti dei suoi personaggi si consacrano alla scena: Nina ne *Il gabbiano*, ma anche Magda di Sudermann o Fanny Teren, l'eroina del *Racconto* di Schnitzler, che parte per la Russia al fine di diventare attrice. La scena è dunque percepita come una piattaforma di lancio, forse il modo migliore di realizzarsi.

Una tale partenza è paradossale: presuppone che recitando, indossando un altro personaggio, si possa divenire pienamente se stessi. Ma questo paradosso scompare se si tiene conto dei ruoli interpretati dalla Komissarževskaja: recitava dei personaggi che assomigliano a Nina, la quale, a sua volta, assomiglia a Vera Komissarževskaja; sulla scena si ripeteva la sua stessa storia, come era divenuta artista sulle rovine della sua vita privata. E' interessante constatare a questo proposito che in Russia il pathos della vocazione era suggerito dalla drammaturgia: penso non solo a *Il gabbiano*, scritto quando la Komissarževskaja non era celebre, ma anche a *La foresta* di Ostrovskij, ed allo stesso tempo a *Talenti ed ammiratori*, dello stesso autore²⁵.

I critici hanno spesso rimproverato alla Komissarževskaja l'estremo soggettivismo della sua recitazione. E' stato dimenticato ch'ella ammirava senza riserve Eleonora Duse per il medesimo approccio al personaggio. In effetti, le due attrici avevano in comune una maniera molto particolare di costruire i loro ruoli: le testimonianze sottolineano che esse non davano vita ad alcuna metamorfosi sulla scena, non recitavano mai nulla oltre se stesse. Qualunque fosse il personaggio interpretato, erano pur sempre riconoscibili dietro a questo personaggio; in *Casa di bambola*, per esempio, esse non interpretarono la norvegese Nora, ma Eleonora Duse o Vera Komissarževskaja confrontatesi ai problemi dell'eroina di Ibsen. Il loro lavoro non era di andare verso il personaggio, ma di ricondurlo a se stesse fino a farne una trasformazione del loro stesso io, finché il pubblico identificava il ruolo con loro.

Recitare, significava mettersi personalmente in gioco, fare del lirismo un processo teatrale, garantendo l'autenticità dell'emozione attraverso la loro individualità.

Questa maniera di soggettivare all'estremo l'approccio al personaggio ci pare in accordo con un certo numero di idee proprie dell'epoca. Vi era in effetti l'ossessione della trasformazione radicale dell'essere umano, depersonalizzato dalla nascente società di massa. Intellettuali ed artisti vi opposero l'individuo creatore, la cui affermazione non può esse-

re ridotta all'egocentrismo. Essere pienamente se stessi, a dispetto di tutti, appariva in effetti come il solo modo di rivelare il proprio io: è precisamente andando all'origine di se stessi che si può pensare di partorire il superuomo, l'uomo nuovo dei simbolisti russi.

Ora, il prototipo dell'individuo creatore era, incontestabilmente, l'artista. E, più di altri, l'artista che faceva di se stesso un'opera, era quello della scena. Era al teatro che poteva avvenire la trasfigurazione tanto attesa della generazione dei contemporanei della Komissarževskaja, la nascita dell'uomo nuovo. Sulla traccia delle idee di Wagner e di Nietzsche, i simbolisti piazzarono l'arte in posizione primaria nella scala di valori, investendola di una funzione cognitiva e conferendole - in Russia in particolare - una significazione quasi religiosa: l'arte era concepita come luogo di rivelazione alla quale il discorso razionale delle scienze non aveva accesso.

La figura dell'artista - e in particolare quella dell'attore o dell'attrice - si accostò allora a quella dell'officiante²⁶: per poter fare un'opera, bisognava dimostrarsi capaci di rinunciare alle gioie comuni, essere pronti al sacrificio, al totale dono di sé. Ora, è precisamente questa scelta che ripetevano instancabilmente le eroine della Komissarževskaja: "Quando penso alla mia vocazione, la vita non mi fa più paura", sembravano dire, sull'esempio di Nina, tutte le eroine interpretate dall'attrice. Non stupisce allora che i suoi ammiratori, rievocandone il percorso, abbiano usato ed abusato del termine di "podvig".

Resta da aggiungere che Vera Komissarževskaja perse la fede nella sua arte quando il repertorio cessò di offrirle dei personaggi di questo tipo. *Suor Beatrice* fu, nel novembre del 1906, l'ultima di loro. Sei settimane più tardi, Mejerchol'd mise in scena *Il baraccone dei saltimbanchi* di Aleksandr Blok²⁷. In questa *pièce* il poeta si distanziò ironicamente dalle attese del simbolismo, mettendo in bocca dei personaggi della Commedia dell'Arte i discorsi ch'egli stesso aveva tenuto tempo prima. Il poeta, divenuto un povero Pierrot, detronizzato alla maniera di Bachtin, si rivela senza presa sul reale.

E dopo diversi anni, nella drammaturgia, gli eroi tradizionali saranno rimpiazzati dalle marionette, disseminati in miriadi di doppi, come se con lo scoppio della rivoluzione del 1905 fosse crollato anche il mito dell'artista salvatore. Vera Komissarževskaja, la cui sorte era fondata su questo mito, non ebbe più posto in questo universo.

(Traduzione di Erica Faccioli)

BIBLIOGRAFIA

ALEKSANDROV (Ja. A.), *Čajka rusckoj sceny*, Kazan', Tipografija Ja. N. Podzemskogo, 1914.

BELJAEV (Ju. D.), *Komissarževskaja. Artistka Imperatorskich teatrov. Kritičeskij etjud Ju. D. Beljaeva*, Sankt Peterburg, "Trud", 1899.

D'JAKONOV (A.), *Venok V. F. Komissarževskoj. (Bessmertie: skazanie. Poslednij put': vospominanija)*, Sankt Peterburg, "KAN", 1913.

ZABREŽNEV (I. I.), *V. F. Komissarževskaja. Vpečatlenija*, Sankt Peterburg, Tipografija M. Merkuševa, 1898.

MARKOV (P.), *Vera Fedorovna Komissarževskaja*, Moskva, "Iskusstvo", 1950.

NOSOVA (V.), *Komissarževskaja*, Moskva, "Molodaja Gvardija", Serija "Žizn' zamečatel'nych ljudej", 1964.

RYBAKOVA (Ju. P.), *Komissarževskaja*, Leningrad, "Iskusstvo", Serija "Žizn' v iskusstve", 1971.

RYBAKOVA (Ju. P.), *V. F. Komissarževskaja. Letopis' žizni i tvorčestva*, Sankt Peterburg, Rossijskij Institut Istorii Iskusstv, 1994.

TAL'NIKOV (D.), *Komissarževskaja*, Moskva-Leningrad, "Iskusstvo", 1939.

TURKIN (N. V.) (Dij Odinokij), *Komissarževskaja v žizni i na scene*, Moskva, Knigoizdatel'stvo "Zlatocvet", 1910.

RACCOLTE E ARTICOLI

Alkonost. Kniga 1. Pamjati Vere Fedorovne Komissarževskoj, Sankt Peterburg, Izdatel'stvo Peredvižnogo teatra P. P. Gajdeburova i N. F. Skarskoj, 1911.

Vera Fedorovna Komissarževskaja. Pis'ma aktrisy, vospominanija o nej, materjaly, Leningrad-Moskva, "Iskusstvo", 1964.

V. F. Komissarževskaja. Al'bom, Sankt Peterburg, "Solnca Rossii", 1915.

O Komissarževskoj. Zabytoe i novoe. Vospominanija, stat'i, pis'ma, Moskva, VTO, 1965.

Sbornik pamjati V. F. Komissarževskoj pod redakciej E. P. Karpova, Sankt Peterburg, Tipografija Glavnogo Upravlenija Udelov, 1911.

Sbornik pamjati V. F. Komissarževskoj, Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1931.

NOTE

- 1) Per esempio Ol'ga Knipper o Alisa Koonen.
- 2) Aleksandrov Ja. A., *Čajka russoj sceny*, Kazan, 1914
- 3) Sudermann, Hermann, *Die Schmetterlingsschlacht*, 1895, in *Dramatische werke*, Stuttgart und Berlin, J. F. Gotta'sche Buchhandlung Nachfolgen, 6 tomi, t. 3, pp. 87-184
- 4) Sudermann, Hermann, *Johannisfeuer*, in *op. cit.*, t.2, pp. 7-110
- 5) Sudermann, Hermann, *Heimat*, in *op. cit.*, t.4, pp. 245-384
- 6) Potapenko, *Volšebnaja skazka*, in *P'esy*, Sankt Peterburg, 1904, pp. 133-213
- 7) Ostrovskij, Aleksandr, *Bespridannica*, in *Sobranie sočinenij*, Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1960, 10 tomi, t.8, pp. 7-87
- 8) Ostrovskij, Aleksandr, *Dikarka*, in *op. cit.*, t.9, pp. 305-373
- 9) Nemirovič-Dančenko, Vladimir, in *Repertuar. Chudoževennyj sbornik izbrannych p'es*, Sankt Petersburg, 1901, pp. 77-88
- 10) Sudermann, Hermann, *Sodomsende*, in *op.cit.*, t.4, pp. 132-245
- 11) Schnitzler, Arthur, *Das Märchen*, in *Die Theaterstücke von Arthur Schnitzler*, Berlin, S. Ficher Verlag, s.d., 2 tomi, t.2, pp. 391-420
- 12) Przybyszewski, S., *Večnaja skazka*, Moskva, (data ed editore non indicati)
- 13) In russo: *nastroenie*.
- 14) Archivio, Biblioteca Saltykov-Ščedrin, San Pietroburgo, fondo 63, N.V. Drizen, n. 374, Kolokol'cova Aleksandra Aleksandrovna, *Vospominanija o V.F. Komissarževskoj*, 1910
- 15) Gor'kij, Maksim, *Dačniki*, in *Sobranie sočinenij*, Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1963, 18 tomi, t.16, pp. 145-231
- 16) Ibsen, Henrik, *Rosmersholm*, in *Drames contemporaines*, Le livre de poche, Paris, 2005, pp. 611-704
- 17) Ibsen, Henrik, *Un ennemi du peuple*, in *op. cit.*, pp. 367-481
- 18) Schnitzler, Arthur, *op. cit.*, t.2, pp. 391-420
- 19) Vedi il suo dramma *Il dono delle api*
- 20) Barh, Hermann, *Drugaja/Lida Lind*, Trad. russa: F. Komissarževskij, inedito (Archivi della Biblioteca Teatrale di San Pietroburgo)
- 21) Heiberg, Gunnar, *Kjaerlighhedens tragedie*, Bergen, J.W. Eide Forlag, 1970
- 22) Hamsun, Knut, Trad. russa: *F. Komissarzevskij, Uvrat carstva*, in *Sobranie sočinenij v 12 tomach*, Sankt Petersburg, 1909, t.6, pp. 7-132
- 23) *Iskuplenie*, in *P'esy*, Sankt Petersburg, Izd. A.F. Marks, 1904, pp. 479-535
- 24) Blok, Aleksandr, *Sobranie sočinenij*, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, 1961, 8 tomi, t.5, pp. 415-416
- 25) Ostrovskij, Aleksandr, *Talanty i poklonniki*, in *op.cit.*, t. 8, pp. 225-300
- 26) Gli autori simbolisti, in particolare V. Ivanov, spesso sostituivano il verbo

“recitare” (*igrat'*) con “officiare” (*svjaščennodejstvovat'*)

27) Blok, Aleksandr, *Balagančik*, in *op. cit.*, t.4, pp.7-22

DIDATTICA

a cura di Nicola Siciliani de Cumis

PREMESSA PER UNA NUOVA EDIZIONE DEL “POEMA PEDAGOGICO” DI A.S. MAKARENKO

Questa stampa del *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko - stampa provvisoria e variamente incompleta, nella forma aperta e interattiva del “materiale didattico” di un corso universitario - non è ancora quella nuova edizione dell’opera, di cui in Italia si avverte da tempo l’esigenza, a quasi sessant’anni dalla prima traduzione del 1950, ormai di valore prevalentemente storico (a cura di Leonardo Laghezza); e dopo la successiva, rammodernata versione del 1985 (a cura di Saverio Reggio). Anche questa traduzione, a sua volta datata, ma di gran lunga preferibile alla precedente e, pur nei suoi limiti, qui largamente utilizzata, dopo essere stata per un quindicennio al centro delle attività didattiche e scientifiche della Prima Cattedra di Pedagogia generale dell’Università degli studi di Roma “La Sapienza”, nei relativi corsi di lezioni, nei laboratori “autogestiti”, in seminari, conferenze, convegni in Italia e all’estero, mostre, in elaborati scritti d’esame, tesine e tesi di laurea, in collaborazioni a riviste e ad opere miscellanee, in pubblicazioni monografiche e antologiche, in studi e ricerche, documentazioni e consulenze di vario tipo.

Nonostante i suoi attuali limiti, difetti e debiti, tuttavia, la presente ristampa del romanzo makarenkiano - un’opera da molti anni introvabile in libreria e di non sempre facile reperibilità in biblioteca -, non corrisponde comunque, nell’insieme, a nessuna delle traduzioni precedenti. Essendo essa, invece, il frutto di un lungo, composito e non ancora concluso processo di traduzione e revisione a più mani (se vogliamo: un’ibridazione traduttoria, individuale-collettiva), che vorrebbe tenere pedagogicamente conto della stessa prassi “antipedagogica” makarenkiana; e, sul piano linguistico, di molteplici, eterogenei e perfino contraddittori elementi: e cioè, in primo luogo, della reiterata lettura “in parallelo” dei testi delle due traduzioni italiane precedenti del *Poema pedagogico*, in presenza degli interventi censori e/o autocensori risalenti, in un primo tempo, alle edizioni sovietiche degli anni Trenta; quindi alla sistemazio-

ne “canonica” dell’Accademia delle scienze pedagogiche di Mosca; e, dunque, negli anni Ottanta, all’edizione tedesco-russa a cura del «Makarenko Referat» e dell’Università di Marburgo; per arrivare, infine, alla più recente proposta editoriale, ricca di integrazioni e note, ma anche di manipolazioni e correzioni, e non priva di errori, uscita a Mosca nel 2003 (per il centoquindicesimo anniversario della nascita di Makarenko), nei tipi dell’ITRK e attingibile anche in versione elettronica.

Va d’altra parte riferito che nella presente, ancora incompiuta proposta editoriale italiana - pur con tutte le difficoltà e pecche ed alee dell’operazione universitaria a mezzo tra didattica e ricerca -, non sono stati pochi né irrilevanti gli apporti terminologici e interpretativi, scaturiti via via dal contributo di studenti e collaboratori di diversa estrazione culturale, nazionalità e maturità linguistica. Basterebbe a questo proposito considerare le migliaia e migliaia di pagine prodotte via via sul *Poema pedagogico*, in funzione degli elaborati scritti richiesti per gli esami e per la “laurea breve”, nonché per le tesi di laurea di vecchio e nuovo ordinamento, e dunque per i volumi a stampa che ne sono derivati (e di cui è traccia nella nota bibliografica in calce alla presente premessa, oltre che in diversi periodici e nei numerosi siti internet collegati alle attività della Cattedra di Pedagogia generale I di Roma “La Sapienza”).

Si è potuto così trasferire nell’attuale punto d’arrivo incompiuto ma in sviluppo (con circa duemila interventi di varia natura e incidenza)¹ un dovizioso complesso di specifici apporti traduttivi, comunicativi ed espressivi, individuali e collettivi; e, quindi, i frutti dell’attività di una eterogenea collegialità di competenze linguistiche, sfocianti: 1. nella traduzione, per la prima volta in lingua italiana, di due capitoli (l’undicesimo e il tredicesimo della *Parte prima*); 2. nel confronto tra le due traduzioni italiane del ’50 e dell’85, tenendo variamente presenti le “storiche” edizioni sovietiche del *Poema pedagogico*, a cominciare da quella dell’Accademia delle Scienze pedagogiche dell’URSS (e dai suoi precedenti); 3. nel puntuale raffronto (sollecitato dall’occasionale collaborazione di colleghi, amici, studenti e laureati di diverse nazionalità) tra capitoli e brani significativi delle due traduzioni italiane disponibili, i corrispondenti brani e capitoli dell’edizione russo-tedesca a cura di Götz Hillig e determinati, significativi “momenti” del *Poema pedagogico* in lingua ucraina, inglese, francese, spagnola, greca, ungherese, albanese, polacca (mediante soprattutto specifici apporti di studenti delle corrispondenti nazionalità); 4. nell’ulteriore riscontro (attualmente in corso) dei risultati ottenuti in precedenza (cfr. i punti 1, 2 e 3) sulle evidenti e abbastanza rilevanti “novità” introdotte infine dalla su citata edizione moscovita del 2003 (ricca, come di diceva, di integrazioni, modificazioni e “aporie”, tali

da richiedere ulteriori, sistematici controlli sugli originali makarenkiani).

Numerose d'altro canto, in tale ottica interculturale e interlinguistica, le notazioni lessicali raccolte soprattutto (ma esse saranno oggetto di uno studio a parte), nel corso di un parziale raffronto "a tre", tra l'italiano, il russo e l'inglese dell'edizione russo-americana del *Poema pedagogico* (*The road to Life*), del 1933. E rilevanti - anche se da un altro punto di vista, ma pur sempre nel quadro di ragionamenti sulla traduzione della materia del *Poema pedagogico* in diversi registri linguistico-espressivi -, le osservazioni scaturite dall'accurato confronto tra la lingua dell'opera pedagogico-letteraria di Makarenko e quella pedagogico-cinematografica del film di Nikolaj Vladimirovič Ekk, *Put'evka v žizn'*²: un confronto di tipo intertestuale, tuttavia, che proprio alla luce delle acquisizioni filologico-documentative derivanti dall'ultima fase del lavoro di ripristino del *Poema pedagogico* nella sua interezza e organicità (secondo l'edizione del 2003), andrà ripreso e, come sembra, arricchito di nuovi elementi (specialmente per ciò che concerne la *Parte terza* del romanzo).

Così come, in un modo o nell'altro, ma pur sempre ai fini dell'attuale livello del processo di traduzione del *Poema*, rientrano senza dubbio, gli stimoli e i suggerimenti provenienti da fonti le più diverse: e, anzitutto, dal lavoro pressoché quotidiano con gli studenti... Quindi dalle "combinazioni" pedagogiche, storiografiche e culturologiche le più disparate: e, per esempio, non solo (per analogia e per differenza) dal rapporto Makarenko-Labriola, Makarenko-Gramsci, Makarenko-Vygotskij, Makarenko-Dewey, Makarenko-Yunus, Makarenko-Montessori, Makarenko-Don Milani, ecc.; ma anche dal nesso neopragmatismo-marxismo, cinema-educazione, teatro-educazione, cooperativismo-educazione, educazione e cultura dell'infanzia, disabilità-diverse abilità, educazione fisica-educazione estetico-intellettuale e morale, ecc.; e, dunque, da una gran messe di motivi d'indagine sui temi e i problemi della famiglia, della società, della scuola e dell'università, del rapporto scuola-lavoro e università-lavoro, della filosofia-pedagogia, delle sopravvivenze culturali makarenkiane nei paesi dell'ex URSS (per es. ad Artek, in Crimea), dell'etica e della costruzione di regole, dell'educazione sessuale e del ruolo della religione e della politica, della formazione degli insegnanti e degli operatori sociali, dei "giudizi di valore" e della "costruzione dei fatti", della tematica dell'infanzia e dell'"uomo nuovo comunista", ecc.

In questo senso, proprio alla luce di un siffatto lavoro di "restauro" tra confronti, ricostruzioni, correzioni, integrazioni, relazioni e correlazioni, ecc., la presente proposta di rilettura del *Poema pedagogico* è, tra l'altro, una sorta di risposta differita alla esplicita sollecitazione delle Edizioni Raduga, più di venti anni fa, «Ai nostri lettori», nei seguenti ter-

mini: «Le Edizioni Raduga saranno molto riconoscenti a quanti vorranno comunicare la loro opinione sul contenuto, la traduzione e la presentazione di questo libro». Ed un modo, da un lato, di rompere il sostanziale silenzio che, in Italia - se si escludono le rare eccezioni - sembra voler seppellire l'opera di Makarenko; da un altro lato, la possibilità di continuare un discorso intrapreso con studenti, studiosi e lettori di media cultura all'inizio degli anni Novanta del Novecento, e praticamente, in un modo o nell'altro, mai interrotto.

Riconoscente a sua volta al lettore sarà, pertanto, il curatore dell'attuale, traduzione "procedurale" del *Poema pedagogico*. E ciò, a maggior ragione perché le molteplici "mancanze" del testo (e già nel russo, considerate le palesi situazioni linguistiche dubbie lì ancora riscontrabili; e nell'italiano, certamente, date le perduranti provvisorietà e incompiutezze, proprie della presente traduzione), gli consentirà di rimettere ancora una volta alla prova le nozioni makarenkiane di "poema" e di "poematico", di "individuale" e di "collettivo", di "stasi" e di "prospettiva", di "avventura" e di "rischio", di "lavoro" e di "gioco", di "quantità" e di "qualità", di "disabilità" e di "risorsa", di "teoria" e di "tecnica", di "matrice biologica" e "matrice culturale" dell'esperienza, di "sperimentazione" e di "stile", di "responsabilità" e di "corresponsabilità", di "letteratura" e di "educazione", di "pedagogia" e di "antipedagogia", ecc.

Di qui, la scelta di volere comunque proporre agli studenti dei Corsi di laurea di scienze dell'educazione e della formazione (laurea triennale) e di Pedagogia e scienze dell'educazione e della formazione (laurea specialistica) della "Sapienza" di Roma, gli attuali, relativi avanzamenti "in corso" dell'attuale riformulazione del *Poema pedagogico* (come "romanzo d'infanzia")³. E, dunque, l'opportunità di coniugare, su un tema "poematico" siffatto, didattica e ricerca, *work in progress* pedagogico e *work in progress* filologico: e di fare finalmente cooperare, nell'ipotetico, conseguente quadro programmatico d'indagini, documentazione e educazione, ricostruzione del testo e costruzione di competenze storico-critiche, sviluppo (in qualche misura) della personalità e crescita (nei limiti del possibile) del "racconto di formazione".

Che sono, per l'appunto, i contenuti didattico-scientifici e gli obiettivi culturali specifici dei corsi universitari di Pedagogia generale e di Terminologia pedagogica e di scienze dell'educazione, nel presente anno accademico 2007-2008. Oltre che dei programmi di alcuni "insegnamenti coordinati" e "laboratori autogestiti", direttamente e/o indirettamente riconducibili all'opera educativa e narrativa di Anton Semënovič Makarenko.

Terminologia pedagogica e di scienze dell'educazione

Docente: Nicola Siciliani de Cumis

Settore: M-PED/01

Laurea

Primo semestre

Tema del modulo: *Terminologia pedagogica e di scienze dell'educazione*

Numero di crediti: 6

Argomento del corso: *Anton S. Makarenko e il Poema pedagogico. Problemi di lettura*

Presentazione: Sulla base della lettura del *Poema pedagogico* di A. S. Makarenko, si affronterà la questione del testo originario dell'opera in relazione alle traduzioni in lingua italiana. Il corso avrà l'obiettivo di fare conoscere il romanzo di Makarenko, alla luce delle decurtazioni e delle integrazioni testuali, dal 1933 ad oggi. Mediante esempi significativi, si avvanzeranno ipotesi sulle ragioni dei "tagli", sulla necessità di una lettura integrale dell'opera e sui problemi relativi alla realizzazione di siffatto obiettivo. Si tenterà di contribuire, quindi, con il diretto apporto degli studenti, alla crescita delle conoscenze sul tema del testo autentico del *Poema pedagogico* e, per quanto possibile, al ristabilimento e alla comprensione del pensiero effettivo di Makarenko.

A tale riguardo, accanto al corso monografico, che consisterà in una presentazione di insieme del *Poema*, si prevedono due laboratori "autogestiti": uno sulla riformulazione del testo, l'altro su temi e problemi di traduzione.

Programma d'esame:

Letture e commento del *Poema pedagogico*, nel testo in fotocopia che verrà indicato all'inizio del corso (materiali didattici in lingua italiana, in preparazione, sulla base di A. S. Makarenko, *Pedagogičeskaja poema*, Moskva, ITRK, 2003 e di altre edizioni e traduzioni italiane dell'opera, di cui si renderà conto a lezione). Ciascuno studente collabo-

rerà, quindi, nei modi richiesti dal docente, allo svolgimento del programma di reintegrazione della traduzione dell'opera; e produrrà un elaborato scritto di 25 pagine circa, con una recensione del *Poema pedagogico*, alla luce del parallelo lavoro di restauro e di commento del testo. Detto elaborato, in forma cartacea e in CD-ROM riscrivibile, dovrà essere integrato con un ampio curriculum dello studente, da redigersi nei modi che saranno chiariti dal docente; e per i quali andranno adoperati gli strumenti (griglie, regole di scrittura, ecc.), contenuti nella guida curata da N. Siciliani de Cumis, *Cari studenti, faccio blog... magari insegno*, Nuova Cultura, Roma, 2006.

Pedagogia generale

Docente: Nicola Siciliani de Cumis

Settore: M-PED/01

Laurea
Secondo semestre

Tema del modulo: *Anton S. Makarenko e il Poema pedagogico, tra pedagogia e letteratura*

Numero di crediti: 6

Argomento del corso: *Anton S. Makarenko e il Poema pedagogico, tra pedagogia e letteratura*

Presentazione: Sulla base della lettura del *Poema pedagogico* di A. S. Makarenko, si affronterà il tema del rapporto pedagogia-letteratura nel *Poema pedagogico*. Si analizzerà quindi, in particolare, il duplice ruolo di Makarenko personaggio e autore del romanzo. E, alla luce dei problemi relativi alla interezza del testo del *Poema* (vedi quanto detto più sopra, a proposito dell'esame di Terminologia pedagogica e di scienze dell'educazione), si continuerà a chiarire il senso dei "tagli" operati nelle edizioni del romanzo makarenkiano in Russia e quindi recepiti nelle traduzioni italiane.

Programma d'esame:

Lettura e commento del *Poema pedagogico*, nel testo in fotocopia che verrà indicato all'inizio del corso (materiali didattici in lingua italiana, in preparazione, sulla base di A. S. Makarenko, *Pedagogičeskaja poema*, Moskva, ITRK, 2003 e di altre edizioni e traduzioni italiane dell'opera, di cui si renderà conto a lezione). Da leggere, in funzione del tema del corso, anche N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, ETS, Pisa 2002.

Ciascuno studente redigerà, quindi, nei modi richiesti dal docente, una recensione del *Poema pedagogico*, producendo un elaborato di 25 pagine circa (in cartaceo e in CD-ROM riscrivibile). Detto elaborato dovrà essere integrato con un ampio curriculum dello studente, da redigersi nei modi che saranno chiariti dal docente; e per i quali vanno adoperati gli strumenti (griglie, regole di scrittura, ecc.), contenuti nella guida curata da N. Siciliani de Cumis, *Cari studenti, faccio blog... magari insegno*, Nuova Cultura, Roma 2006.

NOTE

1) A titolo puramente esemplificativo e a mo' di parziale promemoria, nella presente, limitata tiratura del *Poema pedagogico*, si sono seguiti criteri di stampa volutamente non omogenei, ma più funzionali alle ragioni specificamente didattiche dell'edizione. Sono pertanto composte con caratteri corpo undici le pagine del romanzo che ripropongono in prevalenza precedenti traduzioni (soprattutto quella del 1985). Vengono invece adoperati caratteri "altri" (corpo dodici, quattordici, in grassetto o meno, ecc.), per i luoghi tradotti *ex novo* e per le integrazioni e le modificazioni più significative. Di massima (e allo scopo di limitare i costi di stampa), non sono invece segnalate le pur numerosissime variazioni (diverse centinaia), concernenti singoli vocaboli e locuzioni ed espressioni minime, ancora passibili di ulteriori cambiamenti (ma rubricate provvisoriamente in formato elettronico, mediante diversi colori, ad uso intanto del curatore; e, comunque, oggetto di didattica).

2) Cfr. D. Scalzo, *Il "Poema pedagogo" di Makarenko e "Verso la vita" di Ekk*, in "Slavia", luglio-settembre 2006, pp. 5-88.

3) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002.

Claudia Lasorsa Siedina

L'XI CONGRESSO INTERNAZIONALE DEL MAPRJAL

(Mir russkogo slova i russkoe slovo v mire [Il mondo della parola russa e la parola russa nel mondo], Varna, Bulgaria, 17-22 settembre 2007)

All'XI Congresso dell'Associazione Internazionale degli Insegnanti di Lingua e Letteratura Russa (*Meždunarodnaja Asociacija Prepodavatelej Russkogo Jazyka i Literatury*) erano presenti circa 1500 partecipanti, di cui circa 800 delegati ufficiali di 40 Paesi.

Il programma del Congresso era articolato in quattordici Sezioni e cinque Tavole rotonde.

Ne elencheremo i titoli. Sezione I: *Aspetti nuovi della descrizione sistemico-strutturale*; Sezione II: *L'attività verbale: aspetti della ricerca attuale*; Sezione III: *Le varietà funzionali della lingua russa*; Sezione IV: *Lingua, coscienza, cultura*; Sezione V: *La lingua russa: diacronia e dinamica dei processi linguistici*; Sezione VI: *La lessicografia russa: tendenze di sviluppo*; Sezione VII: *La lingua russa in analisi comparativa-contrastiva con le altre lingue*; Sezione VIII: *La comunicazione in lingua russa in ambiente transculturale*; Sezione IX: *La traduzione come interazione di lingue e culture*; Sezione X: *Lo studio e la descrizione della lingua russa come lingua straniera*; Sezione XI (1): *Metodologia dell'insegnamento della lingua russa (come lingua materna, come seconda lingua e come lingua straniera)*; Sezione XI (2): *Metodologia dell'insegnamento della lingua russa (come lingua materna, come seconda lingua, e come lingua straniera)*; Sezione XII: *La letteratura russa: storia e contemporaneità*; Sezione XIII: *Metodologia dell'insegnamento della letteratura russa*; Sezione XIV: *La fraseologia*.

Le Tavole rotonde erano rispettivamente intitolate: *La lingua russa nel mondo globalizzato*; *La lingua russa e l'identità linguistica*; *Le moderne tecnologie nell'insegnamento della lingua russa*; *La cultura russa nell'insegnamento della lingua russa: problemi e prospettive* ("Che cosa, come e perché nella formazione transculturale"); *La lingua russa come lingua della formazione scolastica e universitaria*.

L'Italia è stata rappresentata da nove partecipanti: D. Bonciani

(Liceo linguistico “Giovanni di San Giovanni”, San Giovanni in Valdarno, Arezzo), *Il testo letterario nello studio e nell’insegnamento della lingua russa come lingua straniera nel contesto degli obiettivi dello studio delle lingue nella nuova Europa*; E. Bunjakova, “*Contratto per la prestazione dei servizi*” [Kontrakt na okazanie uslug]: *tecnica e specificità della traduzione dall’italiano in russo*; E. Gallucci (Università di Lecce), *Dal verde di Villa Mirafiori al bianco delle pietre di Lecce: metodologia applicata dell’insegnamento della traduzione multimediale a Roma e a Lecce*; C. Lasorsa Siedina (Università “Roma Tre”), *La lingua russa come lingua straniera in Europa all’inizio del XXI secolo*; A. Marčenkov (Università di Roma “La Sapienza”), *L’antropogonia sovietica (corso modulare per gli studenti della Laurea specialistica dell’Università di Roma “La Sapienza”)*; Ju. Nikolaeva (Università “Roma Tre”), *L’assiologia nazionale della lingua russa e della lingua italiana*; S. Nistratova (Università di Venezia), *Caratteristiche dei materiali didattici attuali e loro ruolo nell’insegnamento del russo agli studenti stranieri al livello elementare*; R. Romagnoli (Università di Macerata), *L’insegnamento della lingua e della cultura russa attraverso il prisma delle unità linguistiche “precedenti” motivate da personaggi ed eventi storici*; A. Romanovic (Università di Lecce), *La lettera come genere “di confine”*.

Come si evince dai titoli delle Sezioni e delle Tavole rotonde, il Congresso è stato caratterizzato da grande vivacità, apertura e innovatività (a cui, va detto, anche la delegazione italiana ha contribuito per la varietà degli argomenti e l’ottimo livello degli interventi). La problematica del Congresso ha riguardato la linguistica cognitiva, l’indirizzo pragmatico-comunicativo dell’insegnamento; le nuove tecnologie informatiche e la specifica varietà della lingua russa di Internet, l’insegnamento a distanza; la metodologia dell’insegnamento del russo come lingua materna, come seconda lingua e come lingua straniera; la competenza propriamente linguistica, verbale-comunicativa e traduttologica; la lessicografia russa, in particolare quella didattica, connessa ai fattori extralinguistici e alle modalità di concettualizzazione del mondo; la manipolazione linguistica, la demagogia del discorso, il gioco linguistico; i paradigmi etici della letteratura. Particolare interesse ha suscitato nella Sezione XII la problematica della letteratura russa e del mondo cristiano, il paradigma morale della letteratura agiografica russa nell’epoca medievale; il canone letterario e i modelli della letteratura russa dei secoli XVIII-XX; la metodologia dell’insegnamento della letteratura russa nel contesto del “processo di Bologna”; l’“intertestualità” e l’approccio didattico personale dif-

ferenziato.

Criteri attuali informativi della didattica sono stati riconosciuti la differenziazione nella didattica, la continuità nel segno dell'esperienza accumulata, la considerazione della specificità e peculiarità nazionale dei discenti. Compiti non eludibili sono stati dichiarati il potenziamento e l'ottimizzazione del *Corpus nazionale della lingua russa* (www.ruscorpora.ru), imponente progetto dell'Accademia Russa delle Scienze, la cui organizzazione è condotta dall'Istituto di Lingua Russa dell'Accademia Russa delle Scienze; e una grammatica applicata fondamentale della lingua russa indirizzata agli insegnanti.

Un giudizio complessivo sull'XI Congresso del MAPRJAL non può ignorare che esso si situa nel 2007, dichiarato ufficialmente dal presidente russo Putin, e fatto proprio dall'UNESCO, *Anno della lingua russa in Russia e all'estero*, come ha ricordato nel suo indirizzo di saluto ai partecipanti Ljudmila Putina. Il russo è oggi lingua materna di 170 milioni di persone, 350 milioni di persone lo capiscono, esso occupa il quarto posto tra le lingue del mondo. E' lingua di comunicazione tra circa 160 etnie e nazionalità della Russia. Inoltre esso è la lingua materna di 30 milioni di russi che vivono all'estero, mentre 180 milioni di persone studiano il russo. L'*Anno della lingua russa*, che vede numerose iniziative, conferenze, simposi, concorsi, dopo i nefasti anni Novanta punta a formare un'immagine positiva del Paese, come mostrano del resto il Programma federale "Lingua russa" (2006-2010), finalizzato a conservare, rafforzare e sviluppare la lingua russa come mezzo fondamentale di integrazione degli Stati della CSI, e dell'ingresso della Russia nello spazio mondiale economico, politico, culturale e dell'istruzione. Citeremo inoltre la legge della Federazione Russa sull'istruzione, il *Festival pan-russo della lingua russa* "Russkoe slovo", la cui terza edizione si svolgerà nel maggio 2008. Ricorderemo, *in primis*, *La settimana della lingua russa in Italia*, 27 ottobre - 2 novembre 2006, organizzata dal *Foro di dialogo delle società civili di Italia e di Russia, svoltosi nelle città di Verona, Bologna, Firenze, Perugia, Siena, Roma*; la presenza della Russia come ospite d'onore alla manifestazione della XXV Esposizione Linguistica Internazionale *Expolangue* a Parigi, 24-27 gennaio 2007; *Le Giornate puškiniane in Austria*, 20-25 maggio 2007; a fine aprile 2007, l'*Anno della lingua russa* a Dacca, in Bangladesh; 7-11 maggio 2007, l'*Anno della lingua russa* in Vietnam; 3-4 maggio l'*Anno della lingua russa* in India, Nuova Delhi; 15-19 maggio, l'*Anno della lingua russa* a Cipro; 1 giugno 2007, in Congo, a Brazzaville, la *Conferenza dei russisti congolesi*; 24-25 aprile 2007 a Ulan Bator, Mongolia, la conferenza internazionale *L'immagine della Russia nella società mongola: storia e*

contemporaneità; 23-28 aprile 2007, in Serbia, la *Settimana della lingua russa a Belgrado e a Kosovska Mitrovica*; il 10 maggio 2007 a Damasco, Siria, il *Simposio scientifico-pratico degli insegnanti di lingua e letteratura russa*; 15-17 maggio 2007, in Slovacchia, gli *Incontri di Bratislava*, foro regionale internazionale dei russisti dell'Europa Centrale e Orientale; il 27-28 maggio 2007, *concorsi di lingua russa* a Tunisi; il 26 aprile 2007 a Helsinki, Finlandia, la mostra *Il manuale universitario di lingua e cultura russa*; a fine maggio 2007, a Santiago, Cile, la *Giornata della scrittura e cultura slava*; il 12 maggio 2007, il *12° Festival della lingua russa per gli studenti degli Istituti d'istruzione superiore del Giappone*, ed altre iniziative consimili. Incontri e conferenze relative all'Anno della lingua russa nei Paesi della CSI si sono svolti in Azerbajgian, in Armenia, in Kirghisia, in Tadžikistan, in Uzbekistan. Si stanno progettando inoltre un festival europeo e un festival mondiale della lingua russa. Nell'ambito delle iniziative italiane ricorderemo le Conferenze e gli incontri tenutisi a Bolzano e a Merano nell'ambito del Campus internazionale di lingua russa per turismo e affari *Nuova Russia e nuova Europa*, con il patrocinio della Libera Università di Bolzano (8-15 luglio 2007), e il Convegno internazionale CIEURUS *L'Europa delle lingue e il russo: certificazione, istituzioni e strumenti per una nuova mediazione*, che si terrà il 26-27 febbraio 2008 all'Università Bologna-Forlì (<http://www.torfl.it>): chi scrive ha chiesto che questo Convegno sia inserito nel piano delle iniziative che si attueranno sotto l'egida del MAPRJAL

Particolare interesse susciterà nei laureati in Lingua e letteratura russa, potenziali insegnanti di lingua russa all'estero, l'istituzione, con decreto del presidente Putin del 21 giugno 2007, della fondazione "Russkij mir", che si pone l'obiettivo di divulgare la conoscenza della lingua russa, patrimonio nazionale della Russia, importante elemento della cultura russa e mondiale, e di sostenere i programmi di studio della lingua russa all'estero (cfr. "Russkij jazyk za rubežom", 2007, 4: 111). Il direttore esecutivo della Fondazione, costituita da rappresentanti del Ministero degli Esteri e del Ministero dell'Istruzione, della Scienza e della Tecnologia, è Vjačeslav Alekseevič Nikonov; presidente del Consiglio di curatela è Ljudmila Alekseevna Verbickaja, Presidente del MAPRJAL e Rettore dell'Università Statale di San Pietroburgo.

Il 22 settembre, a conclusione dei lavori, si è svolta l'Assemblea generale, nel corso della quale i 74 delegati ufficiali, dopo aver ascoltato la presentazione delle candidature per il prossimo XII Congresso del MAPRJAL, avanzate da Cina, India, Kazachstan, Bielorussia, hanno

votato a maggioranza la candidatura della Cina. Pertanto il prossimo congresso si svolgerà nel 2011 a Shanghai. La votazione per il rinnovo delle cariche ha dato i seguenti risultati: Presidente è stata riconfermata all'unanimità L. A. Verbickaja; nuovo Vice-Presidente, accanto ai precedenti: Lju Limin' (Cina), come responsabile del prossimo congresso. Le cariche dei quattro Vicepresidenti, dei due Vicesegretari generali e di Tesoriere sono state rinnovate. A seguito delle votazioni il Presidium del MAPRJAL nel prossimo quadriennio (2008-2011) è costituito come segue: Belenčikova (Germania); Gociridze (Georgia); Guzman Tirado (Spagna); Bonev (Bulgaria); Vladova (Bulgaria); Klapka (Repubblica Ceca); Kudrjavceva (Ucraina); Lasorsa Siedina (Italia); Mor'e (India); Sulejmenova (Kazachstan); Šepelevič (Polonia); Smidt (Svizzera). Rappresentante del MAPRJAL presso il FIPLV (*Fédération Internationale des Professeurs de Langues Vivantes*), Odé. Attualmente i membri del MAPRJAL (collettivi e individuali) sono 309 (di 70 Paesi): ad essi è stato aggiunto per acclamazione un nuovo membro, Evgenij Evtušenko, che ha tenuto un suggestivo recital poetico *Jazyk moj russkij*, intessuto di frammenti di memorie autobiografiche in cui citava, en passant, accanto al *poskrip kvašenoj kapusty* che lo deliziava nell'infanzia, i *liverpulčata*, cioè i giovanissimi Beatles a lui familiari al tempo delle prime esibizioni, e una sua divertita replica degli anni Sessanta all'invito dell'amico Andruša Voznesenskij - *Vobla est'!*, - *Davaj voblanëm!*; in riferimento all'evoluzione del russo attuale ha esclamato *Odna kakbyjka!*, irridendo la parola parassita oggi così di moda *kak by*, e ha lamentato infine che la *popsa* deturpi oggi la lingua russa in tutti i paesi del mondo.

Per concludere la descrizione dei lavori di Varna, un pensiero riconoscente va agli organizzatori bulgari dell'imponente congresso, che si sono prodigati in ogni modo per assicurare lo svolgimento ordinato e gradevole di tutte le iniziative nelle varie sedi (dalla Libera Università di Varna "Černorizec Chrabr", al Palazzo della Scienza e dello Sport, alla sede del Municipio di Varna, e così via) in un'atmosfera colorata, assolata e ancora estiva. Gli alberghi in riva al mare, forniti di piscine e di ogni comodità sono molto piaciuti, soprattutto ai colleghi russi che finalmente negli intervalli delle sedute potevano bagnarsi nelle acque del Mar Nero.

Ricordiamo agli interessati le riviste più importanti per la didattica del russo: la rivista bimestrale "Russkij jazyk za rubežom" (*učebno-metodičeskij illjustrirovannyj žurnal*); la rivista trimestrale "Mir russkogo slova", dell'Associazione Russa degli insegnanti di Lingua e Letteratura Russa (ROPRJAL), e-mail info@ropryal.ru, mirs@ropryal.ru;

l'interessante e aggiornato bollettino trimestrale "Vestnik MAPRJAL" (www.mapryal.org , e-mail vestnik_mapryal@mail.ru . Una brochure illustrata riguardante l'attività del MAPRJAL e i precedenti congressi, come pure un volume contenente nuovi contributi dei membri del Presidium del MAPRJAL, sono stati diffusi tra tutti i partecipanti.

Informiamo infine che le Olimpiadi di lingua russa per gli studenti delle scuole secondarie si terranno a Mosca nel giugno 2008. Conviene pertanto cominciare a preparare i propri allievi!

Dino Bernardini

SCAMPOLI DI MEMORIA (7)*

Nel 1960 ero all'ultimo anno del corso di laurea in lingua e letteratura russa all'Università Lomonosov di Mosca quando Ettore Lo Gatto, il decano degli slavisti italiani, venne nella capitale sovietica invitato dalla nostra facoltà di lettere, la Filologičeskij fakul'tet. Di lui avevo letto la *Storia della letteratura russa* e i saggi su Puškin, ma non lo conoscevo di persona. L'occasione che mi si presentò per conoscerlo fu ghiotta. Ero allora in ottimi, affettuosi rapporti con Sergej Michajlovič Bondi, puškini-sta di fama internazionale e relatore della mia tesi di laurea, il quale mi pregò di andare a prelevare il professore italiano in albergo e accompagnarlo in Čistye prudy, dove Bondi viveva. Fu un incontro indimenticabile. Nonostante i suoi titoli accademici e il suo prestigio, l'anziano professor Bondi viveva in una *kommunal'naja kvartira*, cioè in un appartamento in coabitazione. La famiglia Bondi occupava due stanze, le altre due o tre stanze dell'appartamento erano occupate da altre famiglie. L'unico bagno (separato dalla toletta, come in tutte le case russe), il corridoio e la cucina erano in comune. Nonostante che all'epoca questa fosse la condizione in cui viveva la maggior parte dei moscoviti, Bondi non poté ugualmente non provare un certo disagio di fronte al suo collega occidentale, sicuramente più agiato di lui. Ma riuscì a nascondere abbastanza bene, aiutato in questo da Lo Gatto, che si comportò con grande semplicità, come se quella fosse una situazione normale anche per lui.

Si cominciò a parlare della conoscenza di Puškin all'estero e in particolare in Italia, delle traduzioni italiane dell'*Evgenij Onegin*, che era l'argomento della mia tesi di laurea. A un certo punto notai che troppo spesso i due anziani professori avevano qualche difficoltà a capirsi, costringendosi reciprocamente a ripetere le frasi. Parlavano in russo, ovviamente, e Lo Gatto parlava un buon russo: qual era dunque il problema? Allora mi ricordai che Bondi, notoriamente, ci sentiva poco da un orecchio. Adesso non ricordo bene se il destro o il sinistro, è trascorso quasi mezzo secolo, ma mi pare che fosse il destro. Così chiesi discretamente a Lo Gatto se per caso anche lui avesse difficoltà di udito. Mi confidò che ci sentiva poco da un orecchio. Anche per lui non so dire quale

fosse, ma di certo era il contrario di quello di Bondi. Erano seduti in poltrona, i due puškinisti, l'uno accanto all'altro, ciascuno con l'orecchio difettoso rivolto al proprio interlocutore. Mi alzai in piedi e feci loro invertire le posizioni. Da quel momento la conversazione proseguì senza intoppi con reciproca soddisfazione.

Dopo quell'incontro, Lo Gatto volle che lo accompagnassi ad altre visite e a un paio di spettacoli teatrali, durante i quali mi chiedeva sotto-voce di chiarire il significato di qualche battuta in *slang* dei giovani moscoviti. Quando partì mi diede il suo telefono e mi disse di farmi vivo con lui appena fossi tornato a Roma. Mi promise che mi avrebbe aiutato nella carriera universitaria.

Nel gennaio del 1961 potei finalmente partire per Roma dopo cinque anni durante i quali non mi era stato permesso di tornare a casa neppure in occasione della morte di mio padre. Ma questo fa parte di un'altra storia, che racconterò in un altro "Scampolo". Torniamo invece alla carriera universitaria. La situazione in quel momento all'università di Roma, per ciò che riguardava la cattedra di letteratura russa, era in una fase di transizione. Ettore Lo Gatto stava andando in pensione e al suo posto subentrava Angelo Maria Ripellino. La presentazione che l'anziano professore doveva aver fatto di me al suo già prestigioso allievo doveva essere stata più che benevola, giacché Ripellino mi accolse come meglio non sarebbe stato possibile. Mi disse che dal 1 ottobre avrei lavorato in facoltà come suo assistente e che nel frattempo sarebbe stato bene che cominciassi a frequentare le sue lezioni. Chi ha avuto la fortuna di essere allievo di Angelo Maria Ripellino sa che cosa significasse non tanto assistere alle sue lezioni – che pure suscitavano un interesse generale – quanto partecipare ai "dopolezioni". Ripellino incantava, affascinava l'uditorio, al quale trasmetteva la sua passione per la letteratura e in particolare per la poesia. Ogni tanto, durante questi "dopolezioni", si rivolgeva a me chiedendomi di esprimere un mio giudizio su questo o quel poeta russo contemporaneo. Forse Lo Gatto aveva esagerato nel parlargli bene di me, ma è più probabile che Ripellino volesse conoscere meglio il mio livello di preparazione.

In quei giorni cercavo anche di fare qualche collaborazione con le riviste italiane. Tradussi la poesia *Io sono Goya* di Voznesenskij che venne pubblicata sull'*Europa Letteraria* (in anni più recenti l'ho ripubblicata più volte, ogni volta limandola e modificandola, senza rimanerne mai completamente soddisfatto). Ma ciò che mi occupava e preoccupava mag-

giornamente era allora il ritardo del visto sovietico di uscita dall'URSS per mia moglie Ženja, cittadina sovietica, che avevo sposato quando eravamo ancora tutti e due studenti. Così andavo almeno una volta alla settimana alla Direzione del PCI per chiedere aiuto. Una volta venni ricevuto cordialmente da Mario Alicata, responsabile della sezione culturale, che aveva fama di uomo burbero, ma che con me fu gentile e mi scrisse un paio di lettere di raccomandazione. Ma i giorni passavano e il visto non arrivava. Finché un giorno alla sezione Esteri di Botteghe Oscure mi fecero questa proposta: abbiamo bisogno di mandare qualcuno a Praga a lavorare presso la redazione italiana di *Problemi della pace e del socialismo*, la rivista del movimento comunista internazionale. Ci vuole qualcuno che conosca bene il russo e tu sei la persona adatta. Se accetti, puoi partire subito, vedrai che i sovietici non faranno storie per far venire tua moglie a Praga. Era estate, Ripellino era in vacanza e non potevo consultarmi con lui. Dovevo prendere una decisione rapida e, come dire?, l'amore prevalse sull'università. Qualche mese dopo, Ripellino venne a Praga, ospite dell'Università Carlo, e lo invitai a cena in un ristorante per scusarmi. Ma ormai la mia vita aveva preso un'altra strada.

NOTA

*Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 2005, n. 3; 2006, nn. 2, 3, 4; 2007, nn. 1, 3.

UN TESTO INEDITO DI ALESSANDRA BASSI

L'angoscia straniante di una vita spezzata. Una scrittura, in forma di prosimetro, che viaggia nel mare burrascoso dell'interiorità oscillando tra la memoria autobiografica e il canto: un'elegia luttuosa, dai toni umili e dimessi, sulla scia di un'antica tradizione retorica, sostenuta e come rinvigorita da una salvifica sostanza autoriflessiva, da un'attitudine quasi proustiana al sottile scavo interiore, a cogliere, anche nelle più impalpabili sfumature, i moti dell'anima.

Alessandra Bassi non è una consumata poetessa che viaggia superba sul carro di Apollo, ma è piuttosto una desolata Saffo crepuscolare che versa lacrime di ghiaccio. Inchiodata all'evento funesto: un drammatico incidente automobilistico, discrimine tra una vita d'adolescente felicemente ignara di se stessa e un'altra vita, ora segreta, lontana dal mondo, dove solo le parole si cimentano ad esprimere l'inesprimibile, a trovare un altrimenti impossibile soccorso. Ad esse ("preziose alleate", per usare una celebre espressione di Sigmund Freud) spetta il compito di svolgere una funzione "riparatrice" in grado di fronteggiare il sentimento lacerante della distruttività e della perdita. Un'impresa che sembra riuscita se, come appare nella parte finale dell'opera, s'impone con prepotente urgenza, con tutta la sua forza sovversiva e dirompente, il tema amoroso, vissuto con eccitazione, si direbbe con una sorta di tensione spasmodica verso l'Altro.

Del testo, ancora inedito, proponiamo alcuni significativi "frammenti", in prosa e poesia. Con infantile pudore il soggetto che enuncia si proietta sulla pagina in terza persona.

Gerardo Milani

Alessandra Bassi

“LE FARFALLE SI AMANO”

Dopo la breve telefonata Alex corse allo specchio, decise di abbigliarsi in modo presentabile, ravviò la sua “lunga chioma”, di cui andava molto fiera, e infilò la giacca a vento...

Fu una serata piacevole e distensiva, la solita pizza con la solita compagnia... tutto sarebbe stato perfetto, se non fosse stato guastato dall’agitazione per l’interrogazione del giorno dopo!

Finalmente venne l’ora di tornare a casa. Dopo una breve indecisione sui posti da occupare in auto, lei, Gabriella e Rosida s’infilarono, insieme con Antonella, in quella guidata da suo padre. Gli altri presero posto sull’altra auto e si partì, diretti verso casa.

E poi, e poi...

Più tardi seppe da altri ciò che era successo. Lei non fu mai in grado di ricordarlo con precisione assoluta... anche se, più tardi, nella sua mente affiorarono periodicamente (e facendola soffrire indicibilmente) solo sprazzi degli avvenimenti di quella sera. Ebbe solo il ricordo confuso della notte, del buio e di quel cielo senza stelle, della solitudine, del suo chiedere aiuto, e della risposta agghiacciante del silenzio più assoluto... per un po’ di tempo rimase lì, gli occhi fissi a cercare, fuori del finestrino, un barlume di vita... ma riuscendo a scorgere solo la luna, che ricambiava il suo sguardo con la sua muta immobilità.

Dopo un po’ sentì suo padre che la tranquillizzava: “siamo finiti fuoristrada... quella macchina ci è venuta addosso... ma stai tranquilla, tra poco arriveranno i soccorsi... come stai? Lei era quasi stupita della situazione evidentemente nuova, ma decise di “far la coraggiosa” e così rispose, con la voce calma e, sperava, tranquillizzante: “io sto bene... non preoccuparti”.

E loro, dietro? Con un po’ di sforzo si girò, e nel buio non poté intravedere altro che le sagome delle sue sorelle e della sua amica. Sembrava dormissero, a parte la piccola... “tutto a posto, non preoccuparti, si erano appisolate e non si sono neanche svegliate, pensa un po’...”. Suo padre le sembrava davvero molto stanco. Non le rivolse più che poche parole, con voce un po’ affannata. E lei si mise a riflettere “per

ingannare il tempo”. Chissà, si domandò, se c’è un senso a tutto ciò... alla nostra vita, alle nostre difficoltà, alle atrocità che dobbiamo ogni giorno sopportare, alla mia attrazione verso quest’astro tanto bello e inutile, che non può fare altro che illuminare questo paesaggio e questa scena che vorrei cancellare dalla mia memoria... e mio padre... e gli altri qui in macchina con me... ma mi sembra che ora anche papà si sia appisolato... allora devo rimanere assolutamente sveglia, almeno io... altrimenti... e se nessuno venisse a cercarci? Oh no... devo...devo”.

La dottoressa continuava a ripetere frasi d’incoraggiamento sul suo alto grado di recupero, sulla sua mamma tanto forte e brava, su tutto l’affetto che le veniva dimostrato da tanta gente, sulle fortune di cui godeva, nonostante la disavventura che aveva subito... ma lei non l’ascoltava.

Pensava a quanto le era accaduto come se appartenesse ad altri, ed ascoltava quanto le veniva detto con una freddezza esteriore che la impressionava. Solo lo sguardo si faceva sempre più smarrito e triste e andava dalla dottoressa alla scrivania, a Lino, alla porta... con un indicibile desiderio di scappare via, di smettere di ascoltare quello che le stavano dicendo, quasi oltre quella porta ci fosse stata un’altra realtà...

“Vedi, Alessandra, vedi quanto sei fortunata. Hai tanta gente che ti vuole bene, che affronta tanti sacrifici per te: tua madre, tua sorella, tua nonna, che stanno qui a Roma; tutti i tuoi parenti e amici, che vengono a trovarti tanto spesso...e poi tutti, qui, ti vogliono bene. Io e Lino, ad esempio...no?”

Mentre la dottoressa continuava a parlarle, sentiva calarle sul cuore una cappa di piombo che la opprimeva e la faceva soffrire orribilmente, ma che non la schiacciava in maniera definitiva... Quanto può essere triste trovarsi sospesi a un filo senza precipitare ed essere sempre sul punto di farlo... triste se da una parte c’è chi ami e dall’altra chi ami ugualmente...

Allora Alex non si rendeva conto delle sue reali condizioni, del suo “stato di salute”, era convinta che l’unica sua difficoltà, l’unica cosa che differenziava la sua vita da quella di “prima”, da quella che avrebbe potuto essere quella di “poi”, fosse l’essere su una sedia a rotelle. Era convinta che, reimparando a camminare e tornando a casa, tutto sarebbe tornato “a posto”, nonostante la terribile notizia che le avevano dato. Notizia che lei, in maniera illogica (questo lo sapeva), aggrappandosi non sapeva bene neanche lei a cosa, si rifiutava ancora di prendere in seria considera-

zione. Fu una grande soddisfazione, anche se velata da un po' di timore (il timore del distacco, che avrebbe provato più volte, in forma diversa, in seguito), la prima "passeggiata" che fece da sola, sotto lo sguardo vigile del suo fisioterapista e poi sotto quello commosso e felice dei suoi cari. Quando le avevano detto che in occasione del prossimo Natale avrebbe potuto far ritorno a casa, la prima reazione fu di gioia. Poi iniziò a pensare a ciò cui andava incontro, al grande vuoto, al senso di smarrimento che avrebbe provato nella sua casa, prima piena d'affetto e d'armonia. Ma allo stesso tempo si rifiutava di prendere sul serio questi suoi pensieri, questi suoi timori, e continuava ad aggrapparsi ostinatamente all'illusione secondo la quale, tornando a casa, tutto sarebbe tornato a posto.

Spesso Alex si sfogava scrivendo. Non pretendeva che i suoi scritti avessero un valore letterario, anzi spesso diceva, scherzosamente, che con essi stava tentando di "assassinare la letteratura". Scrivere per lei era un'importantissima valvola di sfogo per le sue emozioni. Solo quando scriveva si sentiva realmente libera di esprimere quanto aveva dentro. Solo parlando a se stessa il problema di essere compresa da chi l'ascoltava diventava meno grave... Alex non era convinta di "conoscere se stessa", ma accettava questa ignoranza, questo scoprire poco a poco nuovi aspetti della propria persona, come un dato di fatto. Quando parlava con gli altri, invece, era convinta di essere costretta a "portare una maschera", a recitare la parte che si era auto-imposta. Forse anche per questo amava tanto la notte...

*Danzatrice azzurrina
ballerina leggera
fluttui
su una pista di brace
ti volti
fino a trasfonderti
svanisci nel cielo
infinito
nel calore che ti circonda
spicchi un salto nel vuoto
voli
nell'aria che brucia*

*Rapido balzo
istantaneo guizzo
movimento leggero
s’inseguono svelte
veloce sfarfallio
timido avvicinarsi
poi
bianco contatto
leggere
nel sole
le farfalle si amano*

Elisa del Giudice

CHICCHI GENEROSI

Vividi, nel colore del rubino
i chicchi asprigni del bel melograno
stretti stretti fra loro...

Serrati pure nei grappoli neri
e in quelli biondi gli acini dell'uva
e nelle spighe d'oro stretti i chicchi
del grano generoso...

Gli uomini soli non hanno imparato
a stringersi fra loro
fraternamente ed a volersi bene,
mentre il mistero d'un egual destino
grava su tutti, immenso!

LETTURE

Džovanna Spendel', *Stroitel'nicy strun. Ženščina, tvorčestvo, literatura*, Sankt-Peterburg, "Peterburg-XXI vek", 2005, pp. 212, ill.

Si tratta di un volume di grande impegno, scritto interamente in russo da una delle maggiori nostre studiose di letteratura russa, cattedratica presso l'Università di Torino e autrice di molti testi di critica letteraria sul "continente" russo.

I saggi dello *sbornik*, in numero di dodici, riguardano, i primi tre, delle scrittrici-poetesse dell'Ottocento, Anna Bunina, Elizaveta Kologrivova e Poliksena Solov'eva, mentre i successivi prendono in attenta considerazione altre personalità di letterate e poetesse che hanno attraversato il tribolato Novecento russo-sovietico: da Elena Rerich a Zinaida Gippius (cui sono dedicati ben tre saggi), da Anastasija Cvetaeva a El'za Triolé, da Anna Achmatova a Marina Cvetaeva. Inoltre un lungo saggio riguarda collettivamente la "letteratura femminile perduta degli Anni Trenta", in cui sono esaminate le figure di Lidija Čukovskaja, Evgenija Ginzburg, Anna Barkova, Julija Sokolova-Pjatnickaja, Marietta Šaginjan e Vera Panova.

Dei vari testi inclusi nello *sbornik* erano già apparsi in edizioni di Atti di Convegni quello della Bunina (Colloquio presso l'Università di Potsdam del 1992) e della Gippius (Conferenza sulla letteratura russa del '900, Bologna, 2002). Mentre altri erano inclusi in miscellanee: quello sulla Solov'eva, in un'edizione tedesca del 1995, su Anastasija Cvetaeva, in una polacca del 1999, sulla Kologrivova in una russa (Izdatel'skij Dom), del 2001 e sulla Gippius in altre russe (IMLI RAN), del 2002 e tedesca (Verlag Göpfert), del 2003.

Nella presentazione del volume lo storico pietroburghese G.A. Tiškin accenna all'apporto, non sempre benevolmente accettato dagli scrittori, delle donne che sin dall'800 diedero alla letteratura russa e loda l'impegno dell'A. che ha tracciato i profili delle "costruttrici di legami" per il pubblico dei lettori russi, oltre che per gli slavisti italiani e in genere occidentali.

Della Bunina (1774-1829), per esempio, che fu detta "la Saffo russa", l'A. presenta un rapido schizzo della sua vita in campagna, prima

della sua difficile affermazione nella capitale nel mondo maschile degli scrittori; poi ne ricorda le belle poesie, frutto dell'incipiente clima romantico. Della Kologrivova (1809-1884), a sua volta detta "la George Sand" russa, è messo in luce il talento di narratrice-romanziera, autrice di *Choz'jajka*, *Dva prizraka* e *Aleksandrina*, con ampie citazioni di brani dei testi, peraltro duramente criticati da Belinskij. Di Poliksena Solov'ëva (1867-1924), sorella del filosofo Vladimir e un pò in ombra rispetto al famoso fratello, è ricordata la brillante penna che la fece apprezzare dai redattori del "Russkoe bogatstvo", l'amicizia con Marina Cvetaeva in Crimea nel 1914, la collaborazione alla rivista per la gioventù "Tropinka" e ancora la sua attività letteraria nei primi anni della Rivoluzione, quando i suoi versi di *Allegro* vennero apprezzati da Brjusov (essa stimava la poesia non una professione, ma un'intima esigenza ad autoesprimersi). Dell'"universo" di Elena Rerich (1879-1955), moglie del pittore N. K. Rerich e sua geniale collaboratrice, scrive poi l'A., ricordando i vari pseudonimi sotto i quali essa scriveva di temi orientali e religiosi, in edizioni di Urga (1926) e di Parigi (1929 e 1934), oltre a fare opera di traduzione (dall'inglese) di testi della Società teosofica e della Blavatskaja. Della Rerich sono rimaste pure molte lettere (Riga, 1940), che servono allo studio della sua biografia spirituale, come assertrice dell'Etica Viva (Agni Joga); essa rivendica inoltre il posto della donna nel mondo, ricordando le belle figure di Sofija Kovalevskaja e di Maria Sklodovska-Curie. Dell'ampia disamina delle "donne degli anni '30" vale la pena di citare almeno Lidija Čukovskaja (1907-1996) per il suo patetico racconto *Sofija Petrovna*, più noto in Occidente come *La casa deserta*; Evgenija Ginzburg per *Krutoj maršrut* (cronaca dei tempi del culto della personalità); Anna Barkova (1901-1976) per il suo triste destino riflesso nei versi di *Vozvraščenie* e Julija Sokolova per il suo *Dnevnik* (1937): tutte vittime della dittatura staliniana, esse possono stare a pari con la grande ispirazione poetica di Anna Achmatova (1889-1966) nel *Requiem*. Di lei scrive l'A. ricordando il viaggio felice in Italia nel 1912, accanto allo sposo Gumilëv (la coppia acmeista); Venezia, l'ispiratrice di una toccante poesia e Dante, che appare in *Muza* del 1924 e la avvicina a un altro "italianista", Mandel'stam. Dei tre saggi su Zinaida Gippius (1869-1945), il più ampio è quello sull'"estetica della passione", che segue il suo itinerario poetico dagli esordi simbolisti ai lunghi anni d'esilio parigino; vi compaiono figure dell'anteguerra, poi dei tempi rivoluzionari e dei successivi, in cui la nota tragica si mescola al pensiero filosofico-religioso; indubbiamente ha influenza sulla sua personalità la lunga affettuosa convivenza col grande romanziere suo marito, Dmitrij Merežkovskij. Mentre le tante lettere e i ritratti di *Živye lica* (Blok, Brjusov, Rozanov, Sologub,

Chodasevič) sono la prova del suo talento di “testimone dell’epoca”, al pari delle “memorie” sugli anni rivoluzionari. “Russia o Francia” è il saggio dedicato a El’za Triolé (1896-1970), dall’abbandono della Russia nel 1918, all’incontro a Parigi con Louis Aragon, suo compagno di vita, al ritorno nell’URSS negli Anni Trenta, ai rapporti con letterati francesi, alla scelta della lingua dell’emigrazione per i suoi romanzi. Non mancano le note tristi nel 1940, il trasferimento nel Sud, a Nizza, le difficoltà economiche, poi il ritorno a Parigi liberata, la sua posizione di sinistra. Dei molti romanzi e racconti, alcuni riflettono la sua scelta politica, altri hanno carattere memorialistico, come li giudicarono i suoi critici (Desanti, Madaule, Braun, Labry).

Anastasija Cvetaeva (1894-1993), la seconda delle tre figlie del grande epigrafista-storico delle arti Ivan Vladimirovič, fondatore del Museo “Puškin”, è ricordata dall’A. soprattutto per l’intreccio della sua vita con quello della sorella Marina, negli anni giovanili, poi per i lunghi anni di *lager* in Siberia, ma anche per le prose biografiche che riflettono tutta un’epoca. In particolare nei *Vospominanija*, del 1983, è ricreata l’atmosfera delle tante vicissitudini familiari (c’è anche un affettuoso incontro con Gor’kij a Sorrento nel 1927), mentre nei versi di *Tetradì Niki* (1939-43), inclusi nel romanzo *Amor* (1991), si sente “l’aria di famiglia”. Nella miscellanea dell’A. non poteva mancare anche il ritratto di Marina (1892-1941), poetessa, se mai ce ne fu, tra le più originali, con la sua immagine delle “rose”, attinta al nome di famiglia, la sua vita errabonda, l’esilio prima a Praga, poi a Parigi, in un’atmosfera di freddezza, se non di ostilità, da parte dell’emigrazione russa. È il fiore a fare da primo-attore nella lirica di Marina esaminata dall’A., che nelle Note ricorda opportunamente le belle traduzioni poetiche ad opera di Serena Vitale e i saggi critici di A. Saakjanc e L. Mnuchin, dell’edizione in 7 volumi del 1997-1998.

Veramente questo *sbornik* della Spindel merita di essere letto da capo a fondo e fa piacere che esso lo sarà anche dai compatrioti di tante “costruttrici di legami” di ieri e di oggi.

Piero Cazzola

Roberto Sinigaglia, *Rapporti diplomatici fra Russia e Genova. La missione Mordvinov (1782-1789)*, Coedit, Genova, 2006, pp. 1-217.

L’autore di questo volume, Roberto Sinigaglia, in anni recenti aveva già pubblicato dei libri sui rapporti fra la Repubblica di Genova e

l'Impero russo con un saggio, ad esempio, sulla missione Rivarola a Pietroburgo.

Ora si presenta con un volume infinitamente più ricco dei precedenti non solo di documenti di parte italiana, ma soprattutto di fonte russa. L'autore è riuscito a fare uno scoop archivistico senza precedenti per uno studioso italiano della diplomazia russa: fotocopiare i documenti dell'AVPRI (Archiv Vnešnej politiki Rossijskoj imperii) e pubblicarli tradotti in italiano. Non solo! Ma con un lavoro di cesellatura veramente mirabile ha messo a confronto i documenti genovesi con quelli russi. E il risultato di questo lavoro davvero certosino è sotto i nostri occhi e ci fornisce uno spaccato degli interessi e delle difficoltà russe ad avere un punto di appoggio nel Mediterraneo. Va ricordato a scanso di inutili equivoci che nel 1968 in un volume collettaneo pubblicato sotto il titolo *Rossija i Italija* i sovietici avevano pubblicato una rassegna di documenti archivistici esistenti negli archivi di Stato delle principali capitali degli stati italiani esistenti nel Settecento e Ottocento. Avevano stampato l'elenco dei documenti esistenti all'archivio di Stato di Torino, Milano, Venezia, Parma, Modena, Firenze, Roma, Napoli e Palermo.

Claudio Pavone, il coordinatore di questa importante rassegna, aveva escluso Genova adducendo il fatto che esisteva un articolo di Gian Giacomo Musso nella "Rassegna degli Archivi di Stato", dimenticando evidentemente un celebre ammonimento di Delio Cantimori che "non c'è nulla di più inedito dell'edito". Il saggio di Sinigaglia vuole dunque ovviare, senza dirlo esplicitamente, a questa, almeno a parer nostro, ingiustificata lacuna, producendo anche i documenti di parte russa.

Già G.A. Sibireva nel suo *Napolitanskoe korolevstvo i Rossija* aveva utilizzato l'archivio dell'AVPRI per l'ultimo venticinquennio del Settecento, dimenticando la ricchezza documentaria di questo archivio.

Roberto Sinigaglia ci fornisce ben due filze prodotte, la n. 48 e la 49, dell'archivio dell'AVPRI che riguardano la permanenza del diplomatico russo A.S. Mordvinov a Genova per quattro anni: dal 1782 al 1786.

L'Autore fa un quadro impietoso dei fatti e dei misfatti, diretti e indiretti, veri o presunti, di Mordvinov a Genova, compreso lo scandalo della convivenza con la cantante Pastorelli, che a dire del parroco locale l'aveva privata della sua assistenza spirituale cristiana, il che con la nostra mentalità ecumenica è una nota che suona un po' stonata essendo anche i russi cristiani, sia pure scismatici da Roma. E' questa una delle tante storie dei rapporti a cui ci hanno un po' abituati sia Giuseppe Berti in *Russia e Stati italiani*, sia Cesare Ciano sulla Toscana e la Russia, sia Franco Venturi, sia V. Giura e tutti gli altri ricercatori che hanno scritto dei rapporti italo-russi. Anche il sottoscritto si è imbattuto nella storia "scandalo-

sa” dei rapporti della vedova Parra con un diplomatico russo in Toscana prima di sposarsi con Montanelli. Ma al di là di certi episodi di colore più o meno boccaccesco c’è la realtà della politica estera di un grande paese che cerca di stabilire alleanze con gli stati italiani per combattere meglio e vincere il turco, l’Impero Ottomano, e non solo...

Da questo punto di vista i documenti pubblicati da Roberto Sinigaglia sono i primi documenti diplomatici trovati da un ricercatore italiano. Sia Giuseppe Berti, sia più di recente Piero Cazzola su *La corrispondenza della Campagna d’Italia di Suvorov*, hanno fatto conoscere al lettore italiano documenti che in Russia erano già stati pubblicati da molti decenni. Quelli forniti da Sinigaglia giacevano in fondo ad un archivio russo che, se esplorato davvero fino in fondo, potrà essere fonte di continue sorprese non solo per la storia settecentesca, ma soprattutto dell’Ottocento e Novecento.

L’autore di questa ricerca sottolinea: “Mordvinov non rimase sempre a Genova. Visitò anche altre località italiane, come testimonia in una lettera da Pisa, indirizzata al segretario Borello, il cui contenuto rappresenta l’argomento centrale di una delle sedute del governo della Serenissima” (p. 125). Questa asserzione dimostra una volta di più che la Repubblica di Genova considera la Russia una grande potenza europea di cui si deve seguire tutte le mosse.

Questo documento di Mordvinov parlava di fatti politici fondamentali che negli ultimi tempi avevano agitato tutta l’Europa: dalle acquisizioni territoriali dovute alla prima spartizione della Polonia all’inglobamento della Crimea nello stato russo.

Il governo di Caterina voleva sviluppare i suoi commerci con gli stati Mediterranei; credeva erroneamente che lo stato Ottomano avrebbe permesso il libero transito delle merci da e per la Russia attraverso gli Stretti. Pensava che lo stato genovese potesse fornire una solida base d’appoggio anche per le sue navi da guerra. Le ambizioni russe andarono deluse in gran parte per le posizioni acquisite dalla perfida Albione e dalla Francia soprattutto col sopravvenire delle temperie rivoluzionaria e napoleonica. Colpisce anche l’ampiezza e la frequenza dei prestiti del Banco di S. Giorgio al governo di Caterina.

Questi fatti contribuiscono a formare un quadro vivace ed oltremodo interessante dell’attenzione russa verso questo grande porto mediterraneo e verso la sua forza finanziaria che anche nelle storie scritte dai russi non è stata adeguatamente valutata.

Il libro di Roberto Sinigaglia colma questa lacuna.

Renato Risaliti

Lev Karsavine, *Le poème de la mort*, Lausanne, L'Age d'Homme, 2003, pp. 203.

La studiosa e docente universitaria Françoise Lesourd, che ha curato la traduzione del *Poema smerti* del Karsavin, l'ha anche dotata di una ampia *Postface* e di un *Aperçu biographique* sull'autore, "un philosophe dans l'histoire", nel quale si dà compiutamente conto della sua vita ed opera (1882-1952). Per vero egli non è stato sinora studiato come meritava; solo di recente se ne sono occupati i lituani Lasinskas e Sikarskis e il suo ultimo "discepolo" Vaneev, *Dva goda v Abezi*, mentre il *Poème* è un'edizione di Mosca del 1992.

Si tratta di una delle figure più originali dell'*intelligencija* russa, uscita dal mondo dell'arte dell'antica capitale (sua sorella Tamara fu celebre ballerina), poi docente di storia all'Università, con particolare riguardo ai fenomeni religiosi dell'Italia medievale, di cui scrisse dopo un soggiorno di studio a Firenze e a Roma negli anni 1910-12. Espulso dall'URSS nel 1922 insieme a molti intellettuali, fu a Berlino e a Parigi che aderì al movimento dell'"eurasismo", il più diffuso tra l'emigrazione russa. Trasferitosi dal 1928 a Kaunas, capitale della Lituania indipendente, vi insegnò storia universale all'Università pubblicando nel 1931 una *Storia della cultura europea*, sulla base dei suoi corsi (in lituano). Nel '45 rifiutò di lasciare il paese, venendo in conflitto con le autorità sovietiche, per cui nel '49 fu arrestato e carcerato a Vilnius, poi inviato in un campo di lavoro ad Abez (Siberia orientale), dove morì di tisi nel '52.

Nei suoi scritti filosofici si sente l'influenza di Giordano Bruno e di Nicola Cusano. Sensibile alla complementarità delle cristianità d'Oriente e d'Occidente, è in particolare nel *Poema* – ultima opera pubblicata in russo nel 1931 – che si scorge una meditazione che aspira a "voler morire", in una esperienza mistica di totale annientamento di sé. Però nell'opera si nota pure il carattere "cristocentrico" del pensiero russo, così come una forte connotazione biografica, nell'intento di riconquistare la donna amata, dalla quale l'A. si era volontariamente separato, convertendola all'idea del sacrificio. Si trattava di Elena Skrzinskaja, intellettuale di bella cultura, che ispirò nell'A. un'apologia della "dépossession" in una grande varietà di toni, dal patetico all'ironico e persino al burlesco. Ne analizza ampiamente lo stile la Lesourd, cui va il merito di avere, tra i primi critici, fatto conoscere al grande pubblico un testo ispirato da un lungo travaglio di vita e di pensiero. «Nella persona di Karsavin lo storico e il metafisico si sono incontrati: lo storico ha posto "il desiderio d'immortalità" al centro della sua ricerca sulla spiritualità medievale; e il metafisico assume il desiderio d'immortalità così deluci-

dato», ma non si tratta d'un ritorno al passato, piuttosto di una “contemporaneità del pensiero” (p. 111). Come ancora nota la Lesourd, “ciò che più stupisce in quest'apologia dello spossessamento è che essa prefigura la rinuncia temuta e in parte involontaria alla libertà, e la morte nel campo di Abez (p. 113), apparendo come la prevista adesione a un sacrificio, la cui possibilità era scritta nel destino dell'autore sin da quando si era installato in Lituania; un destino che realizzò una tale fusione dell'esistenza e della conoscenza, di cui aveva fatto il motore nella sua *Filosofia della storia* (Berlino, 1923).

Piero Cazzola

D. Sajmiddinov, S. D. Kholmatova, S. Karimov, *Tadžiksko-Russkij Slovar' (Farhangi Toğikī ba Rusī)*, Dušanbe, Akademija Nauk Respubliki Tadžikistana, Institut Jazyka i Literatury im. Rūdakī, 2006, pp. 784, (70.000 lemmi circa).

Il tagico, lingua iranica strettamente connessa alle altre due forme di neopersiano parlate entro gli attuali confini dell'Iran e nella zona settentrionale dell'Afghanistan, è la lingua ufficiale della Repubblica del Tagikistan. Circa la sua forma scritta, essa si è espressa in caratteri arabo-persiani sino al primissimo periodo sovietico, per poi sostituirli nel 1928 con quelli latini e, a partire dal 1940, con i cirillici. Sebbene dopo la dissoluzione dell'U.R.S.S. fosse stato prospettato, per motivi di tradizione nazionale, un ritorno all'alfabeto arabo-persiano, la lingua continuerà tuttavia ad essere scritta con i caratteri cirillici.

Frutto di un lavoro iniziato negli anni Ottanta dai professori dell'Istituto di Lingue e Letterature Rūdakī di Dušanbe, questo dizionario, redatto in caratteri cirillici e inizialmente ideato in due tomi, fu pubblicato per la prima volta nel 2004 (il primo tomo nel 2004, il secondo l'anno seguente), per poi presentarsi nella sua edizione successiva sotto forma di unico volume. Quella presa qui in esame è la versione più recente, pubblicata nel dicembre del 2006 e contenente 70.000 lemmi circa (5.000 in più rispetto l'edizione precedente).

Alla breve premessa di Nazarzoda, direttore dell'Istituto di Lingue e Letterature Rūdakī (pp. 5-6), ne segue un'altra dei redattori (pp. 7-10), in cui si puntualizza che “occorre prestare attenzione alle necessità della società e al ruolo della lingua tagica in quanto lingua ufficiale della Repubblica del Tagikistan” e che “la pubblicazione di questo dizionario è il risultato delle acquisizioni di un'importante epoca d'indipendenza” (p.

9).

Queste “acquisizioni”, pur non riguardando un ritorno ai caratteri arabo-persiani, investono comunque la sfera dell’alfabeto cirillico in uso nella lingua tagica. Quest’ultimo, quello con cui fu redatto negli anni Cinquanta il primo grande dizionario tagico-russo, il Rahimī-Uspenskaja¹, si componeva di 39 lettere (33 cirilliche russe più 6 nuovi caratteri che avrebbero dovuto esprimere le peculiarità fonetiche del tagico, conati apportando piccole modifiche grafiche alle lettere cirilliche già in uso nella lingua russa); oggi l’alfabeto conta invece 35 lettere. I quattro caratteri eliminati (ц-щ-ы-ь) riflettono naturalmente quell’attuale volontà di purismo che vorrebbe conservare intatta la tradizione linguistica del paese: essi erano infatti presenti in passato nei prestiti russi entrati più o meno forzatamente nella lingua tagica. Il termine internazionale *film*, ad esempio, registrato nel Rahimī-Uspenskaja come *fil’m*, si scrive oggi senza *alomatī ġudoī* (ossia senza *mġagkij znak*), esattamente come lo scrivono i persiani d’Iran, anche se con i caratteri arabo-persiani.

Altri prestiti russi come *poezd* (*treno*) e *samolēt* (*aereo*), presenti nel Rahimī-Uspenskaja e tutt’oggi piuttosto usati nel tagico quotidiano, non sono menzionati nel dizionario preso qui in esame. Sono invece registrati, anche se tutto sommato, a questo punto, non è chiaro il perché, i termini *zavod* (*fabbrica*) e *vokzal* (*stazione*). Per il primo gli autori rimandano al termine che in tagico indica appunto fabbrica (*zavod = si veda korkhona*), il secondo termine è invece trattato come prestito russo (*vokzal = vokzal*)².

Tornando alle modifiche che hanno investito l’alfabeto tagico, è bene inoltre menzionare il fatto che anche l’ordine alfabetico sia cambiato: i 6 caratteri cirillici modificati che nel Rahimī-Uspenskaja erano riportati in fondo, ossia dopo la *ja*, si trovano ora collocati in un’altra posizione, ognuno dopo il relativo carattere cirillico russo che gli aveva praticamente fornito la struttura. Questo nuovo alfabeto, “alterando” il naturale ordine di quello cirillico russo, si accosta, anche se solo in alcuni suoi tratti, all’alfabeto arabo-persiano: esso avvicina, ad esempio, le lettere tagiche *ke* e *qe*, *khe* e *he*, *če* e *ġe*, così come l’ordine alfabetico arabo-persiano registra la vicinanza (invertita rispetto l’attuale alfabeto tagico) delle lettere *qāf* e *kāf*, *he* e *khe*, *ġim* e *če*.

Per quanto concerne l’apparato lessicografico del dizionario (pp. 23-773), esso risulta essere piuttosto ben curato e, soprattutto, davvero ricco. Esso contiene 30.000 voci in più rispetto al Rahimī-Uspenskaja, nonché un indice dei nomi geografici (773-784) che menziona non solo le nazioni e le principali città del mondo, ma anche catene montuose, fiumi, laghi, golfi, vulcani ecc. Nel corpo del dizionario gli autori trattano gli

omografi, piuttosto numerosi nel tagico scritto in caratteri cirillici, come lemmi indipendenti, contrassegnandoli con un numero romano progressivo.

Il fatto che anche dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica un grande dizionario tagico-russo come questo venga pubblicato rigorosamente in caratteri cirillici, certo, è significativo. La "tendenza" all'uso del cirillico, se così si può definire, sembra almeno per il momento un dato di fatto, e non tanto orientamento transitorio in attesa dell'auspicato reimporre dei caratteri arabo-persiani. Così, ancora in pieno 2006, un grande dizionario tagico-russo viene pubblicato in caratteri cirillici, e per di più senza una "chiave" in caratteri arabo-persiani che registri il lemma tagico nel doppio alfabeto, così come era accaduto negli anni Cinquanta per il Rahimī-Uspenskaja.

NOTE

1) M. Rahimī, L.V. Uspenskaja, *Tadžiksko-Russkij Slovar'*, Moskva, 1954, (40.000 lemmi circa).

2) È curioso notare il fatto che in un recente dizionario inglese-tagico (che contiene però un indice dei termini tagichi, svolgendo così anche la funzione di un dizionario tagico-inglese), il termine *vokzal* non sia presente, così come *poezd*. Sono invece menzionati i termini *samolët* e *zavod* (P. Ğamšedov, T. Rozī, *English-Tajik Dictionary / Farhangi Anglisti-Toĝikī*, Dušanbe, Pajvand, 2005, 26.000 lemmi circa). Un altro dizionario tagico-francese, edito questa volta a Parigi e non a Dušanbe come quello sopraccitato, registra invece tutti e quattro i prestiti russi in questione: per i termini *poezd*, *zavod* e *vokzal* viene immediatamente indicato il significato in francese, per *samolët*, invece, gli autori rimandano al termine tagico *havopajmo*, che significa appunto aereo (Ch. Moukhtor, Kh. Ibraguimov, O. S. Mansourov, *Dictionnaire Tadjik-Français*, Paris, Langues & Mondes, L'Asiathèque, 2003, 18.000 lemmi circa).

Evelin Grassi

Renato Risaliti, *La Russia dalle guerre coloniali alla disgregazione dell'URSS*, Milano, Bruno Mondadori 2007, pp.244.

Un nuovo contributo assai serio, da parte dell'A., storico di fama, alla storia della Russia moderna e contemporanea, organizzato secondo una concezione geopolitica. La parte riguardante l'800 si sviluppa in vari capitoli monografici (*Le guerre caucasiche*, *La conquista russa del*

Turkestan, L'utopia comunitaria di N.P.Ogarëv, La formazione del džadidismo nella regione del Volga, G.V.Plechanov da populista a marxista). Mentre la storia del '900 è ripercorsa mettendo a fuoco il contrasto tra Stato sovietico e Chiesa ortodossa, le strategie poste in opera durante la "guerra fredda" e la rinascita dei partiti politici in anni recenti. Ma v'è di più: *Sul socialismo in Russia prima della rivoluzione del 1905*, su *Martov, Dan e la socialdemocrazia russa* e ancora su un argomento particolare e che di solito sfugge agli storici, ma non all'A., versato anche in questo campo di studi: *I rapporti economici italo-russi (1907-1917)*, così come ha abordato un altro tema più recente: *Gli echi sovietici alla liberazione dell'Italia centrale*, in connessione con l'avanzata delle truppe sovietiche in Europa.

Le Note ad ogni capitolo sono amplissime, a prova della vastità dell'indagine storica dell'A., che merita dunque una lettura attenta e non affrettata.

Piero Cazzola

Patrizia Horvath, *Canti e sospiri*, Ed. Il Filo, Roma 2007, pp. 72, € 12,00.

Il dato qualificante della poesia di Patrizia Horvath è costituito senz'altro dalla singolare densità del livello espressivo, realizzata con punte di complessa raffinatezza. Il virtuosistico gioco fonico e semantico (si vedano in particolare gli eleganti esercizi di poesia figurata con il relativo sconvolgimento dell'impianto tipografico tradizionale) si snoda con un'ininterrotta serie contigua di allitterazioni ("dita lente sul legno / luccicano / le cantine degli occhi"), di antitesi ("t'aspetto e non arrivi"), di ossimori ("crucele innocenza", "il paradiso è inferno"). Il segno linguistico si scinde, il sostrato significativo si azzerà ("le parole deridono i concetti") e gli elementi formali, i significanti, i grafemi, nel "vuoto del nostro essere inconsistente" assumono su di sé il senso e il peso di una risarcitoria presenza fisica.

Patrizia Horvath avverte non senza lucida ironia il crollo del mito romantico della creatività nel suo dichiarato riconoscimento dell'assenza di ogni ispirazione. La sua ben consapevole "resa" ("raccolgo i pezzi / e fingo di fingere / che tutto funzioni") si spalma sulla pagina disarticolata, attraversata da molteplici linee di frattura, come gli ultimi bagliori di un fuoco d'artificio. L'esperienza autobiografica rinvia ad un irrisolto dissidio interiore oscillante tra la dolente rinuncia e l'anelito alla vita. Talora il

tono poetico, con espressioni pacate e melodiose, si attenua e si spegne nel canto crepuscolare, nell'elegia luttuosa, nell'idillica contemplazione: "ascolto l'armonia triste dei destini mancati / e aspettando il tempo che il dolore disintegra / umilmente continuo a chiedere / alle forze consiglio, alla luna magia". In altre occasioni "il fuoco brucia ancora", alimentato da un'intensa tensione emotiva, si direbbe quasi da una sottile vena di furore: "mordo le labbra / contemplando l'assenza / pesante vuoto d'aria / tromba d'acqua tra i mari"; "abbatto radici e fuggo. / Appicco incendi e piango...Seduta sul muschio della metropolitana / in ogni città e bosco magico / annuso le tracce che hai lasciato / ma che bruciano dentro come Requiem".

Se dovessimo tentare di individuare l'elemento tematico fondamentale della silloge potremmo ricercarlo in una sorta di romantico strugimento. La storia di una sofferenza acuta, ma anche dolce, di un'esistenza prigioniera in "una scatola di latta" dinanzi all'incomprensibilità del mondo. Tra l'illusione e il disincanto i "canti e sospiri" si annidano nel chiuso opaco dei crani, "cassetti" che nessuno può aprire. Le "ali di carta" non volano, "le emozioni scompaiono": "vorrei anch'io coscienza d'albero / lasciar scivolare senza ansia le foglie / ascoltare soltanto il passaggio del vento / fino all'ineluttabile ultimo schianto".

Emblematica e tragica al tempo stesso l'immagine della testa mozata evocata in un'inquietante fantasia surreale popolata di draghi e di pantere: "cerco ancora motivazione / nei cassetti della millesima ora / che vuoti rispondono alla mia eco. / Stacco la testa e ce la chiudo dentro./ Draghi volano, pantere corrono / nel regno distratto della mia immaginazione. / Sarò certo uccisa dai miei stessi fantasmi / o dalla catena arrugginita posta intorno alla mia vita".

Gerardo Milani

Vladimir Soloviev, *Trois entretiens. Sur la guerre, la morale et la religion*, suivis du *Court récit sur l'Antéchrist*, Genève, Ad Solem Editions, 2005, pp. XIV-189.

Preceduta da un'ottima *Introduction* di Bernard Marchadier, che è pure l'autore della traduzione dei testi, quest'ultima opera del grande filosofo russo si presenta di notevole interesse per il lettore. Scritti nel 1899, alla vigilia della morte, a Cannes e terminati a San Pietroburgo l'anno seguente, i *Tri razgovora* – che nel procedere dei dialoghi ricordano, per

foga e profondità, quelli platonici – vogliono dimostrare “l’intima inconsistenza di ogni astratto moralismo che cerchi di estrapolare dal cristianesimo la sua principale radice mistica” (S. Levickij, *Očerki po istorii rus-skoj filosofskoj i obščestvennoj mysli*, Frankfurt a. M., “Posev”, 1968, p. 202). Dei quattro personaggi invitati dalla Signora, il Generale difende “il punto di vista del modo di vita religioso che appartiene al passato” (così lo definisce lo stesso A.), parlando della guerra da quel professionista che è e che sa apprezzare nell’avversario, fosse pure il turco, le qualità tipicamente militari; il passo più forte è senza dubbio il racconto della sua campagna contro i Bāshibōzūqi, che infierirono selvaggiamente contro gli armeni nel 1893-94. L’Uomo Politico, invece, scettico razionalista, espone il punto di vista del progresso della cultura che domina il presente; il suo intervento può ben richiamare l’opera di uno dei fondatori del diritto universale, il giurista Fëdor Martens, che propugnava l’arbitrato internazionale come mezzo di soluzione dei conflitti tra gli Stati. Fu questo il preambolo alla Convenzione dell’Aja del 1899, cui seguirà, nel 1907, la costituzione della Corte permanente di arbitrato, ancora oggi ospitata nel Palazzo della Pace della capitale olandese. Di M. Z., poi, che si può identificare con l’A., le considerazioni sono tutte *sub specie aeternitatis*, sulle fini ultime, più esplicitamente descritte nel *Breve racconto sull’Anticristo*, attribuito a un certo monaco Pansofio. Quanto al Principe, il più giovane dei dialoganti, l’avvenire gli appartiene e poiché è discepolo di Tolstoj, ne annuncia l’errore, profondo e vitale, un vizio fondamentale dell’anima e del corpo. La dottrina che egli segue comprende non solo la non resistenza al male con la forza, ma pure il rifiuto dello Stato, dell’esercito, della Chiesa, dei tribunali, del matrimonio, ecc., insomma di tutto ciò che costituisce una società: è una specie di Rousseau russo, che vuole vivere dopo la Storia.

Quanto al *Breve racconto sull’Anticristo*, che è diventato famoso quanto la dostoevskjana *Leggenda del Grande Inquisitore*, viene ripresa l’idea del “filantropo” che tradisce Cristo invocando una falsa “pietà” per gli uomini, che in effetti nasconde la sua ambizione di dominio delle anime e dei corpi.

L’Anticristo, che per S. Ireneo di Lione era un essere mostruoso e per S. Giovanni Damasceno un ipocrita, che affetta la santità onde coprire la tirannia, appare qui come un “grande capitalista”, diplomato all’accademia militare, nonché affiliato a un Ordine segreto, cui deve la sua elezione a capo di un “Comitato permanente universale”. Dopo il prevalere di un movimento, il panmongolismo, proveniente dall’Asia orientale, che pare aver posto fine a tutte le nazioni europee, la loro reazione, che infine riesce a sconfiggerlo, darà luogo alla nascita di quell’Anticristo

moderno, che pone le varie religioni sotto il tallone di un Papa impostore. Saranno però i capi di una minorità cristiana – il cattolico Papa Pietro II, l'ortodosso *starec* Joann e il protestante professor Pauli – che si opporranno all'Imperatore, dopo un Concilio universale che li vorrebbe tutti ai suoi piedi; così sarà realizzata l'unione delle Chiese e smascherato l'Anticristo.

In questa visione apocalittica, che risale al 1900, il lettore del XXI secolo potrà ricercare i germi delle immense tragedie che hanno insanguinato in ogni parte del mondo il XX secolo appena trascorso.

Piero Cazzola

Ciro Bustos, "*El Che quiere verte*", Ediz. Vergara, Buenos Aires 2007, pp. 509.

Il titolo (*Il Che ti vuole vedere*) era il messaggio che il comandante Guevara inviò all'autore *Ciro Bustos* tramite la guerrigliera *Tania* per invitarlo ad un incontro in Bolivia (siamo nel 1966-67). Leggendo il libro si scoprirà che non era *esattamente* quello il messaggio che il comandante aveva affidato alla guerrigliera, la quale l'aveva riportato con una sciattezza sintomatica di ben altri problemi organizzativi e disciplinari di cui la sciagurata spedizione boliviana già soffriva.

A differenza dei tanti altri autori che hanno scritto gli oramai numerosi libri su Ernesto "Che" Guevara, spinti da intenzioni non sempre limpide, il pittore mendozino *Ciro Bustos* non solo accorse nel 1961 a Cuba, dove conobbe e frequentò effettivamente il suo connazionale *Che Guevara*, ma fu anche organico alla guerriglia guevariana e partecipò del progetto più incomprensibile e forse più sconclusionato dell'epopea del grande comandante guerrigliero, il tentativo cioè di esportare la guerriglia rivoluzionaria in tutto il Sudamerica incominciando proprio dall'Argentina. Non solo, ma divenne addirittura un veterano di tali "campagne", partecipando sia al primo sfortunato tentativo che fu condotto nel 1963-64 dal giornalista rivoluzionario argentino *Jorge Ricardo Masetti*, che scomparve definitivamente nella selva di Salta a 35 anni d'età braccato dalla gendarmeria che sterminò quasi tutti i suoi compagni, sia al secondo in Bolivia nel 1966-67, quello dove morì *Che Guevara*. *Bustos* si salvò in entrambi i casi.

Pochi si ricordano oramai di lui, perciò appare indispensabile, rian dando alle foto e alle notizie di cronaca della primavera del 1967, richiamare brevemente il ricordo del "pelao" ("pelato", "calvo" – che era anche

uno dei suoi nomi di battaglia), arrestato in compagnia dell'intellettuale francese Régis Debray e del fotografo "inglese" George Andrew Roth (in realtà cileno, figura ambigua, probabilmente infiltrato della CIA), nella zona di Camiri, Bolivia, e condannato in prima battuta a 30 lunghi anni di carcere. Peggior della pena detentiva, che in realtà durò poco più di 3 anni, fino alla grazia e alla espulsione dalla Bolivia con successiva consegna alle autorità del Cile di Salvador Allende, fu il marchio che Bustos si ritrovò impresso e che dovette portarsi addosso per decenni, quello del traditore, del vigliacco spione che aveva rivelato la presenza del Che in Bolivia. Tutto ruota intorno alle accuse di Debray (a sua volta accusato da Bustos e da altri di essere lui lo spione) e ad una serie di ritratti di volti di guerriglieri che Bustos disegnò durante gli interrogatori condotti da agenti della CIA. Una storia in effetti poco chiara e sulla quale si dibatte da anni, da 40 anni appunto, anche se in prospettiva ha perso molto della sua importanza, dal momento che oramai è chiaro che gli agenti della CIA erano già in Bolivia quando arrestarono Bustos, alla ricerca di conferme più che di rivelazioni. Meno di tutti si può sperare che chiarisca questa storia proprio lo storico Debray, che oramai si rifiuta di parlare e di ricordare quel periodo e che, giova ricordarlo, fu salvato (e salvò involontariamente anche gli altri due prigionieri) grazie alle relazioni di sua madre, deputata gollista. In seguito, tornato in patria e convertitosi alla sinistra moderata, per lunghi anni Debray fu uno dei principali consiglieri di François Mitterrand, e successivamente si diede alla "mediologia", una nuova scienza da lui stesso creata, mentre ultimamente insegna in costosi seminari di specializzazione politico-mediologica e segue strane orbite spiraliformi di avvicinamento alle problematiche storico-sociali della religione.

A chi non l'avesse ancora fatto, consigliamo anche una visione del bellissimo documentario di Gandini e Saleh "*Sacrificio. Chi ha tradito Che Guevara?*" (Rizzoli, Milano 2006, libro + DVD), dove si può ammirare una penosa performance dell'ex rivoluzionario e storico di Cuba che schiva, letteralmente scappando via, le inquietanti domande dei due intervistatori nonché una interessantissima intervista allo stesso Ciro Bustos, di cui colpisce l'eloquio asciutto ed essenziale.

Nel libro *El Che quiere verte* l'autore espone la sua storia di rivoluzionario guerrigliero, corredandola di scarni accenni alla sua biografia. Parla ad esempio di Jorge Ricardo Masetti e della terribile esperienza di quel primo sconclusionato tentativo, segnato tra l'altro da alcune fucilazioni per indisciplina tra gli stessi guerriglieri. Parla altresì del suo ultimo incontro con il Che in Bolivia, parla della famosa guerrigliera Tania, di Debray (e approfitta per togliersi qualche sassolino dalla scarpa, riferendo

ad esempio di una gustosissima schermaglia, con annessa solita figura barbina, che il francese ebbe con Oriana Fallaci mentre era ancora in carcere in Bolivia). Parla poi anche, ma brevemente, della fuga dalla carneficina sudamericana degli anni settanta e del rifugio nella fredda ma accogliente Svezia di Olof Palme, dove scelse di vivere a Malmö perché è “la città della Svezia più vicina al Mediterraneo”. Aveva ed ha nostalgia del caldo e del sole, lui che era nato e cresciuto nel deserto di Mendoza in Argentina e che ha passato la sua seconda vita come operaio addetto alle pulizie in un macello di Malmö.

Pochi, oltre a quelli appena accennati, gli elementi veramente autobiografici nel libro. L'interesse dell'autore, quasi la sua idea fissa, è quello di dare la sua versione dei fatti, di esporre non tanto l'ideologia che lo animava, che descrive con una essenzialità che rasenta la schematicità, quanto il suo operato, le sue imprese da quadro politico intermedio, da funzionario della guerriglia, da reclutatore ed organizzatore urbano in varie città argentine. Incredibili personaggi storici saltano fuori da queste pagine con nomi e cognomi: entusiasti medici e studenti di medicina, improbabili emuli del dottor Guevara, impazienti di andare ad autodistruggersi nella selva subtropicale argentina e finire poi fucilati per indisciplina dai loro stessi compagni, borghesi innamorati della rivoluzione fino al punto di proporre di contrabbandare armi con i loro yacht di famiglia per scomparire poi scappando in Europa, colpiti da improvvisa respicenza, lasciando nella melma i loro compagni in lotta nella foresta.

La verità di Bustos è quella di un travet della guerriglia, un quadro politico intermedio fedele, umbratile, mal ripagato ma assolutamente alieno alla ripicca e alla vendetta verso quella storia che ha illuminato la sua gioventù. Pur di non tradire i suoi compagni argentini e cileni, pur di non consegnarli nelle mani dei macellai sudamericani o della CIA, si è tenuto il marchio di infame ingiustamente affibbiatogli senza mai recriminare, senza mai urlare, senza mai pubblicare o rilasciare interviste. Afferma di aver salvato tanti suoi compagni di lotta con il suo silenzio e di essere felice per questo.

In realtà neanche il libro porta a una verità definitiva sui fatti narrati, sia perché Bustos, purtroppo, è uno di quei personaggi che anche quando dicono la verità non vengono creduti, sia perché i fatti e le persone coinvolte presentano ancora ambiguità ineliminabili. Perciò resta sempre qualche dubbio residuo nel lettore, primo fra tutti, quello sovrano di come abbia fatto Ciro a cacciarsi da solo per ben due volte nel più profondo di un inferno e ad uscirne poi vivo, anzi illeso. Un inferno del quale egli stesso dice che era senza uscita, dato che secondo lui, come del resto secondo quasi tutti, di tutto il Sudamerica, l'Argentina era il paese meno

adatto per iniziare una guerriglia rivoluzionaria. Lo dice ora, nel suo libro, ma lascia intendere che lo pensava anche allora, il che aggiunge perplessità a perplessità nel lettore che già cerca di elaborare alcune interessanti, forse logiche, rivelazioni a proposito del diario di alcune disposizioni di Che Guevara, che però sono, sì, favorevoli alla causa di Bustos, ma purtroppo non sono immediatamente riscontrabili.

Dopo aver letto il libro di Bustos e dopo aver visto il documentario di Gandini e Saleh, si rimane con una ostinata mezza certezza: che probabilmente questa storia non sia stata ancora chiarita. C'è da sperare che il libro venga presto tradotto e pubblicato anche in Italia. Che si creda o no alla verità di Bustos, si tratta di un testo di sicuro interesse, di un'ulteriore importante tessera nel mosaico di quel periodo storico e di quella epopea.

Gianfranco Abenante

Nico Orengo, *Hotel Angleterre*, Torino, Einaudi 2007, pp.140, ill.

L'A., che ha al suo attivo numerosi romanzi ambientati nella Riviera Ligure di Ponente, questa volta ha preso lo spunto da un recente viaggio in Russia, patria dei suoi antenati materni, per una specie di *thriller* letterario: l'inchiesta cioè su una penna d'oca che sarebbe stata donata dal grande Goethe a Puškin, in segno di stima e ammirazione per la traduzione in russo di una scena del suo *Faust*. Ne è venuto fuori una *pastiche* che mescola ai ricordi della sua infanzia (specialmente quelli della nonna Valentina Tallevici, ma anche dei numerosi zii e cugini, autori di trovate e stramberie), un tuffo nella grande letteratura russa dei secoli XIX e XX e nei suoi valenti critici, da Lo Gatto alla Vitale. Da quell'uomo di molta cultura che è l'A., fioriscono così sotto gli occhi del lettore squarci ben noti della poesia romantica: dalle puškiniane *Favola del pescatore e del pesciolino d'oro* e *Scena dal Faust*, alla lermontoviana *Morte del poeta*, ma anche spunti lirici novecenteschi (Achmatova, Gumilëv, Esenin) e richiami ad antiche tragedie (la deportazione in Siberia dei Decabristi) ed a quella "nazionale": il famoso duello di Puškin con D'Anthes e la nobile figura dell'amico e protettore, Vasilij Žukovskij, per la risonanza che ebbe non solo nell'alta società russa, ma pure tra il popolo, come ricordava nonna Valentina. Né mancano le citazioni del diletto Nabokov.

C'è anche da dire che lo scrupolo dell'A. nel documentarsi su vicende e personaggi del passato russo lo ha portato lontano; giacché, confessando di non conoscere la lingua, egli si è rivolto a competenti "russisti" e "germanisti", da Serena Vitale a Luigi Forte, ad altri ancora, per poter consultare recenti saggi o svolgere minute ricerche d'archivio.

Non rimane perciò che di seguirlo, dalla Prospettiva Nevskij e dal parco di Carskoe Selo ai profumati viali della Riviera Ligure, dove approdarono nobili e borghesi già a fine '800, sino ai tragici giorni della Rivoluzione d'Ottobre. E fa piacere a chi scrive apprendere che anche un suo contributo sulla "colonia" russa di Sanremo tra '800 e '900 ha potuto offrire all'A. del materiale per le proprie memorie familiari.

Piero Cazzola

Nikolaj Balašov, Ljudmila Saraskina, *Sergej Fudel'*: *messaggi dal km 101*, redazione e traduzione dal russo di Giovanna Parravicini, La Casa di Matriona 2007, Milano, pp. 276, € 13,00.

Il libro comprende due saggi degli autori, un accurato ed esauriente apparato biobibliografico sulla vita e le opere di Sergej Fudel' e una raccolta di scritti dello stesso, uniti sotto il titolo – che immaginiamo redazionale - di "Parole vive".

Ma chi era Sergej Fudel' (1900-1977)? Figlio di un sacerdote ortodosso "che faceva il cappellano in un carcere di Mosca", la famosa prigione di Butyrki, nella cui chiesa fu battezzato, in seguito, "avrebbe fatto più volte ritorno tra quelle mura, come detenuto". Il suo unico delitto, a quanto apprendiamo dal libro, fu quello di professare apertamente e intensamente la propria fede religiosa negli anni dell'ateismo imperante sotto il regime staliniano. "A partire dal 1922, quando Sergej aveva poco più di vent'anni, per lui si susseguirono tre arresti, lunghi interrogatori notturni, dodici anni di carcere e deportazione inframmezzati dagli anni di guerra trascorsi sotto le armi". Una volta scontata la pena detentiva, rimase per lui il divieto di risiedere a meno di cento chilometri da Mosca (di qui il titolo del libro: "messaggi dal km 101"). Autore di numerosi saggi, memorie, lettere, durante la sua vita Fudel' ha visto le sue opere circolare in Russia soltanto in *samizdat*. Nel 1972 un suo saggio su Pavel Florenskij uscì a Parigi con uno pseudonimo. Finalmente nel 1991, quattordici anni dopo la sua morte, un suo scritto, *Memorie*, venne pubblicato per la prima volta in Russia nella rivista *Novyj Mir*.

Che dire nel merito del contenuto del volume? Forse per apprezzarlo bisognerebbe essere credenti. Francamente, gli scritti di Fudel' – con tutto il rispetto per la sua vicenda personale e per le sue sofferenze – mi sono apparsi abbastanza noiosi. Più interessanti ho trovato invece le pagine dei due autori, in particolare i giudizi sulla letteratura russa e i commenti sull'approccio di Fudel' all'opera di Dostoevskij. Ma voglio

terminare questa breve nota su Fudel' riportando una sua citazione da pagina 147: "Preferisco restare con Cristo, piuttosto che con la verità!". La cosa mi ha fatto ripensare a una polemica che si svolse nel secolo scorso all'interno del PCI, in anni in cui alcune certezze avevano già cominciato a sgretolarsi. Il quesito, grosso modo, era: "Si deve dire la verità anche quando danneggia la rivoluzione, oppure si può tacere, o mentire in nome della rivoluzione?". Ricordo che un solo dirigente, Pietro Ingrao, ebbe il coraggio di dire (cito a memoria): "Si deve dire la verità, perché la verità è sempre rivoluzionaria".

Dino Bernardini

Francesco Guccini, Lorianò Macchiavelli, *Macaroni*, La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso (su licenza di Arnoldo Mondadori Editore), Roma 2007, pp. 278, € 7,90 (in abbinamento a *La Repubblica* oppure a *L'Espresso*).

I due autori, Francesco Guccini ("uno dei massimi esponenti della canzone d'autore italiana") e Lorianò Macchiavelli ("creatore di Antonio Sarti, uno dei più popolari poliziotti della narrativa italiana") hanno già scritto insieme vari romanzi e racconti. Questa volta hanno unito le loro forze per dare vita a questo *noir* italiano, "romanzo di santi e di delinquenti", ambientato in gran parte nella provincia dell'Appennino toscano-emiliano, ma anche in Francia, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

La narrazione procede inizialmente con un alternarsi di capitoli le cui vicende appaiono assolutamente slegate tra loro. Ogni volta la storia resta incompiuta e si passa, nel capitolo successivo, ad un'altra storia con altri protagonisti, quasi nello stile - sia detto senza malevola ironia - di certe *telenovelas* sudamericane. Soltanto alla fine il tutto si ricompone secondo un nesso logico. Protagonista assoluto del romanzo risulta essere, a lettura ultimata, un orgoglioso, onesto, umano e testardo maresciallo dei carabinieri che, per trovare i fili che uniscono i tanti delitti, recenti e passati, avvenuti nel piccolo paese di provincia dove è stato trasferito, deve affrontare non solo le difficoltà oggettive proprie di qualsiasi indagine poliziesca, ma anche gli ostacoli frapposti da un piccolo gerarca fascista - siamo negli anni Trenta - e dai suoi superiori, che, pur essendo dalla sua parte, non vogliono rischiare un conflitto con le autorità politiche. Ciò nonostante, il nostro maresciallo troverà alla fine il bandolo della matassa e farà luce su tutti i delitti.

m. b.

Edoardo Martinelli

IL CINEMA DI VERA CHYTILOVA

Nella rigida ed austera Cecoslovacchia, divisa tra le aspirazioni dubčekiane e il conformismo della nomenklatura di regime, la cineasta ceca Vera Chytilova era considerata una voce non allineata al regime e dal rocambolesco background culturale. Dopo gli studi di filosofia e architettura – presto abbandonati – si dedicò dapprima al disegno tecnico per un laboratorio chimico per poi passare al ritocco fotografico ed alla professione di modella. Già in questo peregrinare di professioni si può cogliere la ricerca non solo di stabilità, ma di un ruolo preciso nella società ceca del tempo. In qualche modo la Chytilova rappresenta il “non è mai troppo tardi”, approdando a 28 anni all’Accademia del cinema di Praga, la prestigiosa Famu. Qui stringerà amicizia con vari protagonisti di quella che sarà la futura Nova Vlna cecoslovacca, Jan Nemec, Evald Schorm e Jiří Menzel. Sarà proprio Menzel – con cui la Chytilova stringerà una particolare amicizia – a ricoprire il ruolo di assistente alla regia del suo film d’esordio, “Ceiling” (1962). Il film, non certo esente da venature marcatamente femministe, descrive la storia di una modella che lentamente scopre il mondo vuoto e superficiale dello sfruttamento capitalistico del corpo femminile.

Il tema autobiografico del film di diploma in accademia offre lo spunto alla regista per ampliare l’indagine sulla condizione femminile nel proprio paese. L’opera che la impone come autrice meritevole di attenzione è il lungometraggio “O necem jiném” (Qualcosa d’altro, 1963). Il racconto filmico è la storia parallela di due donne, all’apparenza lontane, ma accomunate da un simile destino: la vita in una società meschina e “bloccata”. Si alternano così le vite quotidiane di una ginnasta e di una giovane casalinga borghese. Laddove la giornata dell’atleta è scandita dagli allenamenti e le gare, quella dell’altra giovane donna è un susseguirsi di insoddisfazioni che non le permettono di dedicarsi ai figli e che la portano a tradire il marito. Ampiamente ravvisabile nel film è la lezione formale, da un lato, della nouvelle vague francese, dall’altro, del neorealismo italiano: i protagonisti del film infatti sono una vera ginnasta (Eva Vosakova) ed una ragazza attrice non professionista. I dialoghi improvvi-

sati e lo sguardo sulle vite giornalieri delle due protagoniste non fanno che mettere in luce quanto l'aderenza della Chytilova alla *Nova Vlna* abbia come sottofondo culturale lo studio attento delle "nuove ondate" europee occidentali. Al di là delle nuove sperimentazioni formali il film rimane una testimonianza preziosa sulla vita di due donne incapaci di cambiare il proprio destino, una condizione che le fa rimanere ai margini di una società senza prospettive.

Le ansie e le inquietudini si rinnovano e trovano ulteriori spunti nell'opera successiva della cineasta di Ostrava, "*Sedmikrasky*" (*Le margherite* – 1966), film che può essere annoverato tra i più riusciti della sua carriera. In questo caso la Chytilova affida allo spettatore una storia di difficile lettura ed interpretazione; infatti il film potrebbe essere annoverato nel genere surreale. La storia – che è non storia in questo caso – segue gli scherzi oltraggiosi che le due protagoniste chiamate entrambe Marie fanno in un susseguirsi di atmosfere surreali. In un mondo che definiscono "cattivo" le due Marie non trovano di meglio che conformarsi a questa cattiveria. Sotto l'imperativo "cattivo è bello" le due protagoniste si lasciano andare ad un selvaggio picnic sul loro letto di casa, mettendo a fuoco la stanza. Per portare il messaggio femminista agli occhi dello spettatore la cineasta ricorre qui al simbolismo portato alle estreme conseguenze, così come si accentua il formalismo. Lontana dagli schemi classici del film, dalla continuità narrativa della storia, la Chytilova si concede esperimenti formali che al di là della storia raccontano un'idea sottostante, una filosofia presente nel film. Se in alcuni casi si è voluto vedere in "*Sedmikrasky*" l'eredità culturale del surrealismo artistico e cinematografico (alla Buñuel), vi sono tuttavia elementi che portano ad accostare l'opera della Chytilova al dadaismo. Le invenzioni visive dell'operatore Jaroslav Kucera - secondo marito della cineasta - si collocano in un contesto tanto anarchico quanto dissacratorio tipico del dadaismo e di quel suo spingere i limiti artistici con umorismo ed abilità. Non meno interessante è il nichilismo attivo che la Chytilova esprime nelle immagini dissacranti delle due protagoniste. Non c'è ragione di credere al futuro, nel desolato spazio vuoto e senza ideali di cambiamento l'unica certezza di esistere è quella di rappresentare il male o sostituirsi ad esso per poter esistere. Non pochi hanno voluto vedere in "*Sedmikrasky*" l'eco di una critica alla società consumistico-materialista, senza dubbio una lettura originale, visto che la critica viene da una cineasta che vive ed opera in un paese socialista.

Il film fu ampiamente osteggiato dalle autorità cecoslovacche che lo bloccarono e ne impedirono l'uscita fino al 1967. La condanna in patria si tradusse in un vasto consenso di pubblico nei paesi occidentali

che iniziarono ad apprezzare questa regista controcorrente. Negli anni successivi, quello che sembrava destinato ad essere un cambiamento epocale – la “Primavera di Praga” – si trasformò in un grande ritorno alla normalità socialista con tanto di repressione. L’esclusione dai canali culturali del paese toccò anche la Chytilova che fu costretta ad emigrare. Tornerà in patria solo dieci anni dopo l’uscita di “Sedmikrasky” per girare “Hra O Jablko” (Il gioco della mela – 1976). Il film ebbe molteplici difficoltà di produzione, segno dell’emarginazione in cui era stata relegata la Chytilova. Pur distanziandosi dall’opera precedente, percorrendo i binari di un film maggiormente attento alla narrazione, tuttavia anche qui vengono messe in luce le contraddizioni nei rapporti uomo–donna. Una giovane ostetrica di campagna viene sedotta da un medico donnaiolo (interpretato dall’amico cineasta Jiří Menzel). Un giorno la donna scopre di essere incinta del medico ed anziché trovare supporto nell’altro, si ritrova abbandonata e sola. In seguito, dopo varie vicissitudini, il medico tornerà sui propri passi riproponendosi alla donna, ma questa rifiuterà. Crescerà il bambino da sola, senza l’aiuto di nessuno. L’immagine dell’uomo – in quanto essere diverso dalla donna – viene messa in luce in tutte le sue molteplici sfaccettature negative, è un personaggio che non sa decidere, guidato solo dall’opportunismo. Lo sguardo sulla donna da parte della Chytilova in questo caso è anche tenero, perché se di femminismo si può parlare lo si fa nel momento in cui la giovane donna si assume la responsabilità di diventare madre pur senza l’ausilio e il supporto del maschio. Una donna che sa riscattare se stessa nella maternità solitaria.

Sempre attenta alla forma e a nuove sperimentazioni visive, la Chytilova continuerà a girare anche nel corso degli anni ’80 e ’90 nonostante gli ostacoli di carattere politico. Le sue opere resteranno una preziosa testimonianza di una regista che ha saputo indagare il proprio tempo e la propria condizione.

FILMOGRAFIA

- 2001 *Vyhnani z raje* [*Exile from Paradise*]
- 2000 *Vzlety a pády* [*Flights and Falls*] (video)
- 1998 *Pasti, Pasti, Pasticky* [*Trap, Trap, Little Trap*]
- 1993 *Dedictvi Aneb Kurvahosigutntag* [*The Inheritance or Fuckoffguysgoodbye*]
- 1991 *Mi Prazane Mi Rozumeji*
- 1990 *T.G.M. – Osvoboditel* (documentary)
- 1988 *Kopytem Sem, Kopytem Tam* [*Tainted Horseplay*]

- 1987 *Sasek a Kralovan* [*The Jester and the Queen*]
1985 *Vici Bouda* [*Wolf's Hole*] [aka *Wolf's Lair*, aka *Wolf's Cabin*]
1984 *Praha – neklidne srdce Evropy* (documentary with Jiri Menzel)
1983 *Faunovo Prilis Pozdni Odpoledne* [*The Very Late Afternoon of a Faun*]
1981 *Chytilova Versus Forman* (documentary) *Kalamita* [*Calamity*] (completed 1979)
1979 *Panelstory* [*Prefab Story*, *Story from a Housing Estate*]
1978 *Hra O Jablko* [*The Apple Game*] (completed 1976) *Cas je Neuprosny* (documentary short)
20MSVB (documentary short)
1971 *Kamaradi* (TV)
1969 *Ovoce Stromu Rajskych Jime* [*The Fruit of Paradise*, aka *De Vruchten van het paradijs*, Belgium]
1967 *Sedmikrasky* [*Daisies*] (completed 1966)
1965 *Perlicky na dne* (Chytilova's segment "Automat Svet") [*Pearls of the Deep*]
1963 *O necem jinem* [*Something Different*]
1962 *A Bagful of Fleas* [released with *Strop* as *There's a Bagful of Fleas at the Ceiling*] *Strop* [*Ceiling*] (short)
1961 *Academy Newsreel* (short)
1960 *Mr. K – Green Street* (short)
1959 *Dum na Orechovce* [*Villa in the Suburbs*] (short)

ZIBALDONE

Čechov. In una conferenza stampa il regista lituano Eimuntas Nekrosius ha presentato lo spettacolo *Il giardino dei ciliegi* in programma al Teatro Valle di Roma il 28 e 29 settembre 2007. Da *l'Unità*, 22 settembre 2007, p. III dell'inserto *Roma*.

Polonia. In quanto membro dell'OSCE la Polonia sarebbe tenuta a invitare osservatori di questa organizzazione affinché controllino la regolarità delle prossime elezioni del 21 ottobre. Ma dall'OSCE si fa sapere che ancora dal governo polacco non è venuto nessun invito. Da *l'Unità*, 22 settembre 2007, p. 11.

Balcani. “Antiche civiltà tra il Danubio e l'Adriatico”: 250 opere provenienti dal Museo Nazionale di Belgrado. In mostra ad Adria (Ro) fino al 13 gennaio 2007.

Festival Adriatico Mediterraneo. Da Ancona a Belgrado, un itinerario di eventi culturali per sottolineare ancora una volta lo stretto intreccio tra paesi del Mediterraneo e dell'Adriatico. Tra i promotori, la Regione Marche, il Comune e la Provincia di Ancona. All'inaugurazione del Festival lo scrittore Predrag Matvejevič (padre russo e madre croata) ha tenuto una *lectio magistralis*. Successivamente è stato insignito del Premio per la Pace.

Čechov. In scena al Teatro Argentina di Roma *Le Tre Sorelle* per la regia di Massimo Castri.

Moni Ovadia. “La bella utopia”: è il titolo dello spettacolo di Moni Ovadia al Teatro Strehler di Milano. Da *l'Unità*, 28 settembre 2007, p. 23.

Giornate della traduzione. Quinta edizione delle “Giornate della traduzione letteraria” presso l'Università di Urbino “Carlo Bo”. Da *l'Unità*, 28 settembre 2007, p. 25.

Ucraina. La società russa Gazprom ha chiesto all'Ucraina di saldare entro la fine di ottobre 2007 il debito di 1,3 miliardi di dollari. Da *Il Corriere della Sera*, 4 ottobre 2007, p. 16.

Levenstein. Mostra a Roma del pittore russo-americano Matvey Levenstein (Matvej Levenštejn). Da *l'Unità/Roma*, 2 ottobre 2007, p. III.

Museo Puškin. Esposizione a Verona, Palazzo della Ragione, dal 20 ottobre 2007 al 3 febbraio 2008, della “Pittura italiana dal Cinquecento

al Novecento” nelle collezioni del Museo Puškin di Mosca.

Convegni. 20 ottobre 2007, Seriate (BG): Convegno internazionale della Fondazione Russia Cristiana sul tema “Russia Cristiana: la passione per l’unità. 1957-2007: cinquant’anni di storia”.

Convegni. Nei giorni 16 e 17 ottobre 2007 si è svolto a Verona, organizzato dal Dipartimento di Germanistica e Slavistica della locale università, un convegno internazionale sul tema “Lo sviluppo della slavistica negli Imperi europei”. Interventi e relazioni di Sergio Bonazza, Giovanna Brogi, Michail Robinson, Vira Frančuk, Wolf Moskovich, Giovanna Siedina, Oleg Poljakov, Barbara Kunzmann-Müller, Ulla Birgegård, Helmut Schaller, Panajot Karagiozov, Antonia Bernard, Miloš Zelemka, L’ubor Matejko, Tadeusz Lewaszkiwicz, Stefano Aloe, Blaže Ristovski, Irena Orel, Jana Maligkoudi, Constantin Geambasu.

Russkij Mir. In occasione del 90° anniversario della Rivoluzione d’Ottobre l’Associazione Russkij Mir di Torino, in collaborazione con il Circolo dei lettori di Torino, l’Associazione “Liberipensatori Paul Valéry”, la Facoltà di lingue e letterature straniere dell’Università di Torino, il Museo Majakovskij di Mosca e la Austrian Airlines, ha promosso un intenso programma di manifestazioni, incontri, conferenze, proiezioni cinematografiche, concerti.

Gengis Khan. A Treviso, nella Casa dei Carraresi, l’esposizione Gengis Khan e il tesoro dei mongoli. 20 ottobre 2007-4 maggio 2008.

Russia. Per rallentare l’inflazione, che è arrivata al 10% annuo, il governo russo avrebbe bloccato il prezzo dei generi di prima necessità fino al 31 gennaio 2008. Da *El Clarin*, Buenos Aires, 25 ottobre 2007, p. 22.

Kundera. Polemiche a Praga perché Milan Kundera non è andato a ritirare personalmente il Premio Nazionale di Letteratura. Milan Kundera, 78 anni, vive in Francia dal 1975, scrive in francese ed è ormai cittadino francese, sebbene si autodefinisca “uno strano autore francese di lingua ceca”. Prima dell’invasione sovietica della Cecoslovacchia era ritenuto un comunista riformista. La fine traumatica della “Primavera di Praga” lo costrinse al silenzio e all’esilio. Da *El Clarin*, Buenos Aires, 29 ottobre 2007, p. 64.

Butovo. Nel giorno dedicato ufficialmente dal 1991 ai prigionieri politici, il presidente russo Vladimir Putin ha reso omaggio ieri alle vittime delle purghe staliniane visitando uno dei luoghi simbolo del grande terrore, Butovo. Da *Il Corriere della Sera* (edizione argentina), 31 ottobre 2007, p. 9.

Beatificazioni. In occasione della beatificazione in Vaticano dei 498 religiosi uccisi dai “rojos” repubblicani durante la guerra civile spa-

gnola degli anni Trenta, il giornale argentino *El Clarin* (28 ottobre 2007, p. 42) pubblica un lungo elenco dei sacerdoti spagnoli uccisi dai franchisti.

Ucraina. Musica. In scena a Buenos Aires l'*Aida* di Verdi con l'Orchestra Sinfonica Nazionale Ucraina e il Coro Nazionale Accademico di Ucraina "Dumka". Da *El Clarin*, 28 ottobre 2007, p. 9.

Georgia. Il presidente Saakašvili ha proclamato lo stato di emergenza per impedire il protrarsi delle manifestazioni antigovernative. Da *Il Corriere della Sera* (edizione latinoamericana), 8 novembre 2007, p. 14.

Convegni. L'Università di Bergamo ha organizzato il 16 novembre 2007 il *Colloquio internazionale "L'Oriente della Russia" (Il russo lingua franca nei paesi dell'Asia Centrale post-sovietica. Il caso del Kazachstan)*. Relazioni di Marco Buttino, Irina Erofeeva, Sergej Panarin, Monica Perotto, Andrej Polonskij, Alessandro Vitale, Dmitrij Zamjatin.

Disastro ecologico. Durante una terribile tempesta, la più grande mai registrata da quelle parti, quattro navi sono affondate nei pressi della Crimea. Tra di esse, una petroliera che trasportava oltre 2000 tonnellate di gasolio, delle quali 1300 si sono riversate in mare. Da *Il Corriere della Sera*, 12 novembre 2007, p. 13.

Slovenia. Secondo gli *exit poll* il candidato della sinistra Danilo Turk, professore di diritto internazionale, sarebbe stato eletto presidente della Slovenia con il 69 per cento dei voti. Le elezioni erano a suffragio universale. Da *Il Corriere della Sera*, 12 novembre 2007, p. 13.

Albania. Nell'ambito del "Seminario Masaryk" (Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia), lezione di Alvin Saraci sul tema "La figura e l'opera di Fan Noli nella storia dell'Albania contemporanea" (27 novembre 2007).

Diritto di cittadinanza. Il 12 novembre 2007, presso il liceo scientifico Newton di Roma, si è tenuto un seminario organizzato dall'Associazione nazionale presidi sul tema "Diritti di cittadinanza e relazioni interculturali: gli ebrei caso emblematico". Ha coordinato gli interventi Saul Meghnagi.

Premio Puškin. La giuria del Premio Puškin ha assegnato il premio del 2007 a Elena Ganzitti (Università di Torino) per la tesi di laurea "Russkij mir nel Piemonte: 60 anni di collaborazione culturale con la Russia" (Relatrice la professoressa Joanna Spindel).

La Nuova Europa. E' uscito il numero 5-2007 della rivista. Nel sommario un dossier sulle repressioni staliniane.

Concorso nazionale di lingua russa. Il 27 novembre 2007, presso l'Istituto di cultura e lingua russa di Roma, l'ambasciata della Federazione Russa ha organizzato la premiazione dei cinque migliori ela-

borati degli studenti dei corsi di russo presso le varie associazioni territoriali Italia-Russia.

Corea. In un comunicato congiunto sottoscritto dai due presidenti, le due Coree hanno deciso di proclamare una “zona speciale di pace” lungo la costa occidentale della penisola coreana. Da *Il Corriere della Sera* (edizione argentina), 5 ottobre 2007, p. 32.

Italia-Russia. ENI e Gazprom firmano l'intesa per la costruzione di un nuovo gasdotto che passerà sotto il Mar Nero. Da *Il Corriere della Sera* (edizione argentina), 22 novembre 2007, p. 23.

Convegni. Trieste, Palazzo Morpurgo, 30 novembre 2007, Seminario AISSECO “Nuove linee di ricerca nella storia dei paesi dell'Europa centrale e orientale”. Relazioni e interventi: Luigi V. Ferraris, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alberto Basciani, Antonio D'Alessandri, Stefano Bottoni, Fernando Orlandi, Walter Goruppi, Davide Zaffi, Federico Argentieri, Francesco Leoncini, Valentina Fava, Andrea Griffante, Marina Rossi, Antonio Sciacovelli.

Pravdacafé. A Sanremo, Piazza San Siro 16 (info@pravdacafé.com), tutte le sere - esclusa la domenica - cucina italiana. Il venerdì canta Ljudmila, canti e danze russe.

Nicola Ivanoff (Nikolaj Ivanov). Presentato a Milano, Palazzo Reale, 10 dicembre 2007, il libro di Konstantin Plužnikov “Nicola Ivanoff - un tenore italiano”, a cura di Ettore F. Volontieri, prefazione di Fausto Malcovati, introduzione di Alfonso Gianni, edito da Sandro Teti.

Mostre. Il Museo Nacional de Bellas Artes di Buenos Aires ha ospitato (novembre 2007-10 febbraio 2008) una duplice esposizione - in spazi separati, ma uniti dalla tematica - dedicata rispettivamente alla pittura di Tomás Maldonado e alla Scuola di Disegno di Ulm, dove lo stesso Maldonado a suo tempo insegnò.

Tavola Rotonda. “La Sinistra italiana e il dissenso all'Est. Il caso della Biennale 1977”: Venezia, 20 dicembre 2007, con la partecipazione di Francesco Leoncini, Valentine Lomellini, Magda Martini.

Italia-Russia. Il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Romano Prodi, si è congratulato con il presidente russo Vladimir Putin “per il positivo svolgimento delle elezioni”. Da *Il Corriere della Sera*, 5 dicembre 2007, p. 15 (edizione argentina).

Polonia-UE. Il nuovo governo polacco di Donald Tusk ha formalmente ritirato il veto che il precedente governo di Jaroslaw Kaczynski aveva posto sulla giornata europea contro la pena di morte. I gemelli Kaczynski volevano che la giornata europea fosse non soltanto contro la pena di morte, ma anche contro l'aborto e l'eutanasia. Da *Il Corriere della Sera*, 7 dicembre 2007, p. 14 (edizione argentina).

Poetincontro 3. Con la partecipazione di Silvio Aman, Marc De' Pasquali, Lorenzo Morandotti, Giampiero Neri, Guido Oldani, Maria Pia Quintavalla, Evelina Schatz. Milano, Quintocortile, Viale Col di Lana 8, 20 dicembre 2007.

Mostre. "Giorgio De Chirico-Alberto Savinio. Colloquio", Lissone, Milano, Museo d'arte contemporanea, 28 ottobre 2007 - 27 gennaio 2008.

m.b.

NOTIZIARIO EDITORIALE

Russia-Italia, n.4, aprile 2007, pp. 48, € 3,00.

Sergio Rizzo, Gian Antonio Stella, *La Casta*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 290, € 18,00.

Il Girasole, Bollettino informativo e culturale della scuola italiana "Eugenio Montale", São Pablo (Brasile), anno IV, n. 12, maggio-giugno 2005, pp. 40.

Andrea Camilleri, *Le ali della sfinge*, Sellerio editore, Palermo 2006, pp. 270, € 12,00.

Francesco Guccini, Lorian Macchiavelli, *Macaroni*, Mondadori, Milano 2007, pp. 280. € 7,90.

Aldo Gabrielli, *Il grande ITALIANO 2008. Vocabolario della lingua italiana*, Hoepli-La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso, Milano 2007, pp. 2959, € 19,90 in abbinamento a *la Repubblica* oppure a *L'Espresso*.

Džovanna Spindel' [Giovanna Spindel], *Stroitel'nicy strun. Ženščina, tvorčestvo, literatura*, Peterburg – XXI vek, Sankt-Peterburg 2007, pp. 212.

Nikolaj Balašov, Ljudmila Saraskina, *Sergej Fudel': messaggi dal km 101*, "La Casa di Matriona", Milano 2007, pp. 276, € 13,00.

Renato Risaliti, *Dall'impegno critico verso la rottura epistemologica*, Firenze 2007, pp. 186.

Maurizio Dardano e Pietro Trifone, *Grammatica della lingua italiana*, Edizione speciale per *Il Corriere della Sera* su licenza di Zanichelli editore, Bologna 1997, RCS 2007, pp. 747, € 14,90 in abbinamento al *Corriere della Sera*.

Ivan Marino, *Prezident Rossijskoj Federacii: konstitucionno-pravovye otnošenija*, ALMI, Moskvva 2007, pp. 187.

Dizionario di spagnolo (Spagnolo-italiano/Italiano-spagnolo), sviluppato sulla base del *Diccionario Espasa Grand*, edizione speciale per *Il Corriere della Sera*, RCS, Milano 2007, pp. 1151, € 14,90 in abbinamento al *Corriere della Sera*.

Gaetano Salvemini, *Dizionario delle idee*, a cura di Sergio Bucchi, *l'Unità*/Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 132, € 6,90 (in vendita con *l'Unità*).

Eugenia Gresta, *Il poeta è la folla*, CLUEB, Bologna 2007, pp. 204, € 19,00.

nuova informazione bibliografica, n. 2, aprile-giugno 2007, il Mulino, Bologna 2007, pp. 198-392, € 14,50.

b/n bianco e nero, rivista quadrimestrale del centro sperimentale di cinematografia, fascicolo 556, 03/2006, carocci editore, Roma, pp. 180, € 24,00.

Giornalisti, n. 4, settembre/ottobre 2007, Associazione Giornalisti, pp. 48.

Alpha Omega, Rivista di filosofia e teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, n. 2, maggio-agosto 2007, pp. 161-318.

Russia-Italia, n. 7, luglio-agosto 2007, pp. 48, € 3,00.

Russia-Italia, n. 8, settembre-ottobre 2007, pp. 48, € 3,00.

B/n 558 bianco e nero, rivista quadrimestrale del Centro sperimentale di cinematografia, fascicolo 557/58, 01-02, 2007, pp. 200.

Gabriele Mazzitelli, *Slavica Biblioteconomica*, Biblioteca di Studi Slavistici 3, University Press, Firenze 2007, pp. 162.

Nathan Englander, *Il ministero dei casi speciali*, Mondadori, Milano 2007, pp.392.

Pavel A. Florenskij, *Il simbolo e la forma*, Scritti di filosofia della scienza, a cura di Natalino Valentini e Alexandre Gorelov, traduzione di Claudia Zonghetti, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 310, € 39,00.

Fabrizio Zitelli
(Necrologio)

Fabrizio Zitelli era nato a Mantova in un antico palazzo di Piazza Broletto l'11 settembre 1928.

Bambino di salute cagionevole, di lui il padre dice: “non porterà le scarpe da grande...”. Adolescente, impara a disegnare e dipingere negli studi dei pittori mantovani.

Frequenta l'Accademia di Belle Arti a Firenze, dove si laurea in scenografia nel '55. Sono gli anni delle regie, degli allestimenti scenici, della sperimentazione, del teatro di massa, somma di impegno artistico e politico.

Lo chiamano a Roma alla sezione culturale delle Botteghe Oscure e da allora dedica la sua vita ai grandi ideali di eguaglianza e fraternità.

Il 16 aprile 1960 Rossana Rossanda celebra a Palazzo Marino a Milano le sue nozze con Laura. Nel '65 nasce Luca, nel '68 Diego.

Nell'estate del '60 è a Cuba a capo di una delegazione italiana di sostegno internazionale alla rivoluzione. Conosce Che Guevara.

Dalla metà degli anni '70 lavora all'Istituto Gramsci e lì, fra studenti ed intellettuali, vive intensamente quel fervido periodo colmo di speranza per la cultura di sinistra.

Ricomincia a dipingere. Mostre personali a Mantova, Roma, Perugia, Bologna, Latina, Gemona, Milano.

Poi finisce un'epoca... restano le passeggiate in pineta e sulla spiaggia, la gioia dei momenti passati con la nipotina Alice e i viaggi, soprattutto in Francia, terra dei suoi pittori preferiti. Da queste atmosfere e dal loro ricordo trae ispirazione per i suoi dipinti. Ora ha più tempo da passare nel suo studio assolato... l'ultimo olio su tavola non è ancora asciugato sul cavalletto quando il mattino del 18 ottobre 2007 lo trova addormentato per sempre.

La Direzione e la Redazione di Slavia si associano al cordoglio della moglie Laura e dei figli Luca e Diego per la scomparsa dell'amico Fabrizio.

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3^{1/2}, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo:

Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -
Tel. 06710561

Stampato: gennaio 2008

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00